Francesco Sforza

STORIA
DI MILANO

SCRITTA DIETRO LA SCORTA PARTICOLARMENTE DI QUELLA

DEL CAVALIERE CARLO DE' ROSMINI

DA

GIOVANNI CAMPIGLIO

VOLUME QUARTO

MILANO

PER FELICE RUSCONI

M.DCCC.XXXI

DELLA

STORIA DI MILANO

LIBRO NONO.

An. 1424

Il carattere di Filippo Maria Visconti era quello di un uomo sospettoso, e i tristi effetti di tale suo carattere esperimentarono molti distinti personaggi, fra i quali uno dei primi fu il Conte Francesco Carmagnuola che noi vedemmo fin qui colmato di onori e benefizj dal Duca, che gli aveva anche conceduto il proprio cognome, e data in moglie Antonia Visconti sua congiunta.

Ma, se il perdere un uomo che sì grandi benefizi gli avea resi, e che forse non era privo di ambizione (1), potea entrare nelle mire di Filippo; se a ciò fare ne lo istigavano, come pare

(1) Anche questa supposizione può aver luogo quando si osservi come il Duca mantenne costantemente il suo favore al Piccinino, capitano fedele, e se non fece altrettanto con Sforza, costui si scoprì sempre per uomo di grande ambizione.

certo, Zanino Riccio un tempo segretario di Facino Cane e Oldrado da Lampugnani stato precettore del principe, entrambi uomini bassi e perfidi ed allora del Duca confidenti; se l'impadronirsi delle ricchezze del Conte che si facevano ascendere a quaranta mila annui fiorini potea ancora tentare l'avidità di Filippo, ciò che credere non vogliamo, mentre egli a tanti illustri prigionieri liberalmente diede la libertà; se qualche presagio funesto ancora potea muovere l'animo di un principe tutto dedito alla credenza superstiziosa della astrologia giudiziaria; s' accorgea però Filippo essere pericoloso l'offendere un guerriero fortunato come era il Conte (1); e però cominciò dal rimoverlo dal comando degli eserciti, dichiarandolo Governatore di Genova, e non lasciandogli che la condotta di trecento cavalli.

Ma della freddezza del suo sovrano ebbe ben tosto più chiari segni il Carmagnuola, quando, dovendo il Duca spedire in ajuto di Giovanna II regina di Napoli una flotta di venticinque galere, a comandarla in luogo suo fu eletto e mandato a Genova il Conte Guido Torello, personaggio quanto esperto nelle guerre di terra,

(1) La sua fortuna era, oltre al suo merito militare, attribuibile alla lealtà con cui adempiva a' suoi trattati, ed alla rigorosa disciplina che facea osservare alle sue milizie.

altrettanto per quelle di mare poco adatto: il Carmagnuola tacque però ed aspettò maggiori prove per levar lagnanze presso il suo signore.

Ma egli non dovette però aspettarle lungo tempo: trascorsi pochi mesi, gli venne ordine di dimettersi della condotta dei trecento cavalli siccome inutile ad un Governatore che per l'esercizio della sua carica non dovea trovarsi in campo. Punse sul vivo il Carmagnuola un tal comando e lo credette precursore della propria caduta: per la qual cosa cominciò dallo scrivere sommesse lettere al principe: « Che non volesse del tutto disarmare un uomo nato fra le armi ed in quelle cresciuto »; ma delle sue lettere non avendo avuto risposta; giacchè non erano nemmanco state lette da Filippo, il quale di già predominato da strano amore di solitudine fuorchè a poche persone di sua confidenza fra le quali i più non la meritavano, vivea generalmente inaccessibile, ed ora stavasi chiuso nel suo castello di Abbiate per il sospetto della peste manifestatasi in Milano, ed avea proibito a chiunque l'ingresso che di colà venisse, nè cosa alcuna volea ricevere di quella provenienza, onde i suoi Consiglieri, ricevute quelle lettere, e scusata dall'ordine del Duca la loro perfidia, bene si guardavano da fargliele avere; il Carmagnuola, punto, chiese il suo congedo, e la licenza di recarsi presso altro Principe più

riconoscente. Non ricevendo poi risposta, saputo da che procedesse e nella sua innocenza fidando, venne in persona per visitare il Duca e trattare della propria causa. Egli s'ingannò; della sua venuta resi avvertiti i suoi avversarii rappresentarono al Duca come di sinistro augurio la sua venuta, e lo determinarono a vietargli l'accesso; giunto il Carmagnuola con pochi compagni al ponte, trovò il passo a lui conteso dalle guardie; domandò udienza al Principe per affari importanti, e gli fu risposto parlasse col Riccio; insistette, sempre la stessa risposta; allora non potè più frenarsi, disse ad alta voce che di sì reo procedere il dì verrebbe in cui il Duca si sarebbe pentito, e lanciate invettive contro i suoi vili calunniatori e contro l'ingrato principe, coruccioso partì e prese la via del Piemonte. Il Duca gli mandò dietro Oldrado da Lampugnano per arrestarlo: ma ciò fu indarno. Il Carmagnuola portatosi da Amedeo Duca di Savoja lo informò delle mire ostili che il Duca di Milano nudriva verso di lui, gliene somministrò le prove, e si fece accordare autorità di stringere una lega per sua parte coi Veneziani e i Fiorentini; dopo di che, travestitosi per maggior sicurezza, prese la strada degli Svizzeri, giunse a Trento, e di là passò a Venezia il 23 di Febbrajo del 1425.

Ma i Veneziani avevano poco prima dal Du-

ca di Milano ricevute le maggiori assicurazioni di amicizia; ed anzi loro avea perfino Filippo Maria, con una condiscendenza che solo i suoi timori ponno spiegare, promesso di non muovere le armi nè contro il Signore di Mantova nè contro il Marchese di Ferrara nè tampoco contro Pandolfo Malatesta; per la qual cosa venne bensì onorevolmente da que' Senatori accolto il Conte, ma per quanto dicesse non potè persuaderli ad armarsi. Però venne ricevuto agli stipendj della Repubblica, e gli furono date a comandare trecento lancie, e gli alloggiamenti sul Trevigiano; ma era tenuto d'occhio con diffidenza, poichè era altre volte accaduto che Filippo Maria mandasse sotto colorati pretesti persone ad ispiare gli altrui segreti. Filippo Maria dal suo canto, saputo che il Carmagnuola era al soldo della veneta Repubblica, confiscò i di lui beni, e spedì Governatore a Genova il Cardinale Jacopo Isolani Bolognese.

Intanto le genti del Duca di Milano continuavano a trionfare in Romagna contro de' Fiorentini. Oddo Fortebraccio figliuolo del famoso Braccio da Montone, e Nicolò Piccinino, ritornati allora dal Regno di Napoli, colle proprie genti e con quelle avanzate alla battaglia di Zagonara in Val di Lamone furono intieramente sconfitti, e morto restò Oddo, prigioniero il Piccinino con altri capitani di grido. I Ducali

pervennero quindi fin nelle vicinanze di Firenze, ma senza eseguire impresa veruna; e ritirandosi il Torello, che tornato da Napoli capitanava quell'esercito, veniva inseguito dai Fiorentini che rimaneano superiori nelle varie fazioni che aveano luogo. Ma il Torello riesciva nelle vicinanze di Anghiari a tirare i nemici in un agguato, e quindi romperli, e farne assai prigionieri; e pure alla Faggiuola, otto giorni dopo, i Ducali tornavano vittoriosi contro i Fiorentini che perdevano mille fanti. Le quali vittorie non erano bilanciate dalla perdita sofferta dai Milanesi a Sestri nel Genovesato, ove venuti alle mani coi Fiorentini condotti da Tommaso da Campofregoso lasciavano settecento morti sul campo e più che mille prigionieri. Il Duca di Milano si vendicava poi coi castighi di molti principali cittadini di Genova che avevano favorito il Campofregoso e i suoi nemici.

Ma eternamente vergognosa sarà per Filippo Maria la vendetta ottenuta contro Gabrino Fondulo già Signore di Cremona, e che, come è detto, serbava il dominio di Castelleone. Sospettò che egli tenesse corrispondenza co' suoi nemici, bramò averlo in sue mani, nè gli mancò ministro per mandar a termine il suo colpevole disegno. Oldrado da Lampugnano antico amico di Gabrino parte da Milano dando voce che andava a visitare alcune fortezze del Cremonese. Passa

innanzi a Castelleone, ed invitato da Gabrino ad entrare nel suo castello gli fa sentire che un affare lo chiama altrove: Gabrino va egli stesso ad incontrare ed abbracciare il compare ; egli era disarmato e non aveva che pochi compagni: l'amico gli stende le braccia; nel tempo stesso fa il convenuto segno ; e subito i soldati seguaci del Lampugnani arrestano Gabrino con tutti i suoi: è condotto a Milano, e gli viene troncata la testa, fra gli applausi di una plebe insensata, ed il Duca si impadronisce del suo tesoro (1).

I Fiorentini intanto sempre più peggiorare vedevano la loro condizione, perocchè passavano allo stipendio del Duca di Milano Nicolò Piccinino e varj altri capitani, che essi per dispetto facean dipingere nel Palazzo della Condotta di Firenze appiccati per un piede come traditori. Non inviliti però, nulla sperando dal Pontefice propenso al Duca, volgevansi ai Veneziani e gli sollecitavano a stringere con esso

(1) Gabrino non era però migliore di Filippo. Non sapendo che fosse la fama, si lagnava di non aver un tempo precipitati dalla gran torre di Cremona Giovanni XXIII e Sigismondo Re de' Romani, per passare così famoso alla posterità. Or se egli tramava crescere in fama per una morte data a tradimento, volle il suo avverso fato che egli ne fosse la vittima.

loro una lega. Quel senato però avrebbe persistito in non aderirvi se un tradimento del Duca di Milano non lo avesse assicurato che era a sua disposizione un capitano capace di sostenere l'onore delle armi della Repubblica. Il Duca di Milano, avendo promesso a Giovanni Liprandi che vivea bandito in Trevigi di accordargli il ritorno colla restituzione dei beni ove avesse al Carmagnuola dato il veleno, il Liprandi tentò di avvelenare il Conte; ma non vi riuscì, ed il Carmagnuola per provveder meglio alla propria sicurezza venne a Venezia, ove narrato l'attentato, che il Liprandi fra le torture confermò, apertamente apparve che legame più non potea sussistere fra il Duca Filippo e l'antico suo generale. Allora il Senato Veneto si dichiarò disposto per la guerra; fu stipulata una lega decenne coi Fiorentini; si doveano assoldare a spese comuni sedici mila cavalli e otto mila fanti; i Fiorentini allestirebbero un'armata nel mare Ligustico, i Veneziani sul Po; le città che si conquisterebbero in Lombardia sarebbero dei Veneziani, quelle che in Toscana ed in Romagna, se non appartenevano al Pontefice, sarebbero de' Fiorentini. Entrarono poi in tal Lega il Marchese di Ferrara, il Signore di Mantova, il Duca di Savoja , il Re Alfonso di Aragona, gli Svizzeri e i fuorusciti di Genova. Tutti i contraenti dichiararono unitamente la guerra al

Duca di Milano il giorno ventisettesimo di Gennajo dell'anno 1426; il mese appresso fu eletto a Capitano Generale della Confederazione il Conte Francesco Carmagnuola.

Aprì il Carmagnuola la campagna coll'occupar Brescia. Avea egli colà di molti partigiani e segnatamente il partito de' Guelfi; però accostatovisi il 17 di Marzo con ottomila soldati, vi entrò per una porta che gli fu aperta, e ne prese possesso. Ma perchè il castello e le varie fortificazioni fatte alle altre porte si tenevano ancora per il Duca di Milano, costui spedì il Conte Francesco Sforza, già chiaro nelle armi e l'anno innanzi venuto a' suoi stipendj, e Nicolò Piccinino ad impedirne la caduta; e ancora richiamò dalla Romagna Angelo della Pergola ordinandogli di rassegnare al Legato Pontificio Imola, Forlì e Forlimpopoli, determinato di unire contro i Veneziani tutte le sue forze. Da Brescia pertanto sembrava dipendere l'esito della campagna; in fatti il Carmagnuola con vigore espugnava quelle fortezze, con non minor valore venivano difese dallo Sforza e dal Piccinino. Sentendo il Carmagnuola che Angelo della Pergola avvicinavasi vinta la debil difesa oppostagli dal Marchese d'Este, fece costruire intorno alle cittadelle un doppio fosso, così per non essere combattuto da due opposte parti dai nemici, come ancora perchè impossibile fosse far pervenire agli

assediati vettovaglie. Un tal lavoro avrebbe potuto essere disturbato dai ducali; ma non lo fu per discordia de' loro capitani: il Piccinino e lo Sforza giovani e animosi voleano assaltare il nemico e distruggerne le opere; negava di ciò fare il Torello nella sua qualità di comandante supremo, il quale, invano avendo tentato più volte di introdurre viveri e munizioni nelle fortezze, o temeva gittare indarno le sue forze, o dubitava di essere eclissato dal successo di que' giovani capitani. Giungeva poi in questo mezzo Angelo dalla Pergola colle sue genti; ma anche in soccorso degli Alleati arrivavano milizie non meno numerose condotte da abili capitani, fra i quali il Marchese di Monferrato entrato egli pure nella Lega. Pertanto gli Alleati battevano incessantemente le fortezze che già pativan difetto di vettovaglie e munizioni. Vollero lo Sforza e il Piccinino a dispetto del Comandante far esperimento di recare agli assediati soccorsi, ma furono respinti due volte. Allora si arrendevano successivamente le varie fortificazioni, e più tardi anche il Castello la cui guarnigione otteneva però buoni ed onorevoli patti (20 Novembre 1426); e gli Alleati si trovarono assoluti padroni di Brescia. Nè qui limitavansi i loro vantaggi: Francesco Bembo colla flotta Veneziana giunto a Cremona, dopo una calda fazione incendiatovi il Ponte si era

inoltrato sino all'Adda, avea occupati fatto uno sbarco i due castelli di Macastorna e di Castiglione, e finalmente giunto nelle vicinanze di Pavia, incendiati i mulini e fatti di molti prigionieri, minacciava quella città. Il Duca vedendo i suoi nemici trionfare, e i suoi capitani discordi, mediatore essendone papa Martino V al quale avea restituite vinto dalla necessità le città della Romagna, piegossi alla pace, che fu conchiusa in Venezia il 30 di Dicembre, cedendo Filippo ai Veneziani Brescia, e lasciando loro facoltà di alzare quante castella volessero a quaranta passi di là dall' Oglio.

Ma il Duca che solo per necessità avea segnato quel trattato, essendo a lui venuta una deputazione della città di Milano per condolersene seco ed avendogli poi il Consiglio Generale fatto sentire che dieci mila cavalli ed altrettanti fanti avrebbergli i cittadini mantenuti per far la guerra quando ad essi cedesse l'amministrazione delle rendite della città, subito pensò ricominciare la guerra; e per sostenerla, lungi dal cedere alla domanda de' cittadini, impose nuove gabelle e tasse straordinarie, quindi spedì ordini perchè le condizioni della pace non fossero osservate; rifacendo i suoi eserciti colle compagnie che i Veneziani aveano licenziate: così quando gli Alleati tornarono a riunirsi egli era già disposto a far loro fronte.

Sul principio di Marzo del 1427 spedì egli una flotta di venti galeoni ed altri minori legni capitanata da Pasino Eustacchio sul Po, la quale si impadronì di un luogo del Cremonese chiamato le Torricelle, e quindi ai 28 del mese stesso si presentò dinanzi a Casalmaggiore ov' era guarnigione Veneziana. Casalmaggiore, essendo quivi arrivato anche Angelo della Pergola e Nicolò Piccinino coll'esercito di terra composto di settemila cavalli e ottomila fanti con grosso numero di guastatori e bombarde, dopo qualche tempo si arrese. I ducheschi passarono quindi a Bressello per assaltarlo, ma non ebbero egual fortuna perchè sopraggiunta l'armata Veneziana, mentre che essi per discordie indugiavano attaccati dalle sbarcate genti della Repubblica con grande ferocia (21 Maggio 1427) principalmente degli Schiavoni, sebbene la guarnigione di Bressello, sortita venisse fatta a pezzi, non pertanto toccarono una rotta e lasciarono morti sul campo più che seicento fanti ed altrettanti cavalli, perdendo bagaglie, munizioni e cassa da guerra. Ma questo svantaggio fu compensato a Gottelengo, importante castello sul tenere di Brescia. Quivi infatti accampatosi il 29 del mese stesso il Conte di Carmagnuola col suo esercito forte di più che trentamila uomini tra fanti e cavalieri, ideando d'assaltarlo il giorno appresso e cre-

dendo la guarnigione assai scarsa non si diede cura di fortificare il proprio campo; ma nella notte essendosi tacitamente introdotto in Gottelengo Nicolò Piccinino col fiore dell'esercito, quando sentì tutto tranquillo nel campo nemico, uscito d'improvviso, l'assaltò; e sbalordite le truppe alleate, disordinate qual erano, si posero in rotta, lasciando, oltre alcuni morti, mille e cinquecento prigionieri. Il Carmagnuola però, che allora imparò a sempre fortificare il suo campo con un doppio recinto di carri, portatosi nel Cremonese vi espugnò varie castella, fra le quali S. Giovanni in Croce e Casalmaggiore. Avvicinandosi quindi a Cremona si apparecchiava ad assediar quella città.

Il Duca di Milano, cosa insolita a lui, volle porsi alla testa delle sue milizie per rialzarne il coraggio, ed entrò in Cremona, lasciato l'esercito accampato a tre miglia di distanza da questa città. Il Carmagnuola all'avvicinarsi del nemico, fatto lavorare un largo fossato ordinava a' suoi di non muoversi e di stare solamente sulla difesa; ma i Milanesi desiderosi di segnalarsi sotto gli occhi del loro principe, con parte dell'esercito attaccarono gli Alleati il 12 di Luglio, e penetrati nel loro campo buona pezza valorosamente pugnossi da questa e da quella parte, nella quale occasione fu veduto il Carmagnuola sbalzato di cavallo com-

battere a piedi: l'eccessivo calore però e la polvere che alzavasi a globi, spossando ed impedendo i combattenti, fecero finalmente prendere ai Comandanti dei due eserciti il partito di ritirarsi.

La vittoria era rimasta indecisa, ma certamente i ducali non avrebbero fatto ciò che fecero senza la presenza del Duca: infatti fra i loro capitani s'era messa una emulazione funesta: Angelo della Pergola invecchiato nelle armi agognava a soprastare al Torello che disdegnava per le riportate vittorie gli eguali; e Nicolò Piccinino era emulo dello Sforza siccome figlio di quell'Attendolo contro cui tanto odio portava Braccio da Montone sotto del quale Nicolò avea imparato il mestiere delle armi. Il Duca per tal ragione udito che Amedeo Duca di Savoja e il Marchese di Monferrato erano entrati nell'Alessandrino e nel Vercellese, mentre Orlando Palavicino e i fuorusciti Genovesi molestavano il Parmigiano e il Genovese, venuto a Milano e spedito Ladislao Guinigi figliuolo del Signor di Lucca a respingere que' suoi nemici, avendo ottenuti felici successi, stipulò col Duca di Savoja la pace accordandogli Vercelli, e dimandandogli inoltre ed ottenendo la mano di Maria sua primogenita in isposa.

Sbrigatosi di tali nemici, il Visconti pote-

pensare meglio a liberarsi degli altri: la sua armata navale era stata il giorno 7 di Agosto a non molta distanza di Cremona sconfitta, con perdita di sei galeoni, dalla flotta dei Veneziani, i quali si erano dopo anche avvicinati alla città e distrutte le fortificazioni vi aveano ma invano tentato uno sbarco, respinti da Cristoforo da Lavello che con piccol numero di cavalli e di fanti facendo prodigi di valore quasi tutti gli Schiavoni che erano coi Veneziani sterminò: pensando adunque Filippo Maria a tor di mezzo le discordie de' suoi capitani mise alla testa dell'esercito Carlo Malatesta figliuolo del Signore di Pesaro, e nipote di quel Carlo Malatesta signor di Rimini di cui si è già parlato. Questo giovine, illustre per natali, non era però di sì grande esperienza nelle armi da poter far fronte ad un guerriero qual era il Carmagnuola, valoroso non meno che scaltro, cauto nel divisare i consigli e pronto nell'eseguirli, amato dalle milizie, rispettato ed ubbidito dagli uffiziali. Il Carmagnuola, informato dei disegni dell'inimico, nel ritirarsi dal Cremonese era entrato nel Bresciano; quivi, impadronitosi del castello di Bina sull' Oglio, venne a porre l'assedio a Montechiaro, che dopo un mese capitolò; indi accennando di voler portarsi a Quinzano venne, non aspettato, a Maclò o Maclodio, tre miglia distante dell'esercito Ducale,

e dopo di aver bene assicurato il suo campo e fatte dimostrazioni di voler evitare la battaglia, s'impadronì, assaltandolo, di quel villaggio.

Fremettero i ducali al veder dal nemico preso sotto i loro occhi Maclodio. La via più breve per giungere al campo degli Alleati era coperta di paludi non bene ancora diseccate; un'altra strada che vi conduceva era più sicura ma più lunga. Angelo della Pergola e il Torello volevano che questa si preferisse; lo Sforza e il Piccinino di giovanile impazienza ardendo pretendeano assalire il nemico per la più corta e dicevano che il nemico timido come mostrava di essere non sarebbe uscito a molestarli da' suoi trincieramenti o troppo tardi il farebbe: questo consiglio perchè il più ardito piacque al supremo Comandante, giovine anch'egli ed ardito; e il giorno 11 di Ottobre si mosse l'esercito per attaccare il Carmagnuola; ma il Carmagnuola, preveduto il disegno de' Ducali, avendo un fosso occupato e formata una nuova strada per mandare alcune squadre a nascondersi ne' cespugli ad assalire il nemico alle spalle; ecco che quando questi sono innoltrati nelle paludi, a fronte, ai fianchi ed alle spalle sono assaliti e molestati per forma che cedendo sotto i pie' de' cavalli il terreno, malgrado si difendessero per qualche tempo, alla fine chiuse essendo

tutte le strade per fuggire, loro è forza che in numero di ottomila rendansi prigionieri. Il Malatesta fu di questo numero; lo Sforza e il Torello seppero però fra la confusione porsi in salvo: tutto il bagaglio, le munizioni, le vettovaglie furono preda de' vincitori. Un tanto disastro sarebbe stato un gran colpo pel Duca di Milano; ma venne alleggerito per la condotta del Carmagnuola: i commissarj Veneziani voleano che i prigionieri si mandassero ben custoditi in deposito nelle città della Repubblica; il Carmagnuola volle invece mantenuto l'uso di spogliare i prigionieri delle armi e de' cavalli e poi lasciarli in libertà, e così fu fatto. Il Senato Veneziano cominciò a sospettare della fedeltà del suo generale; ma dissimulò per allora, e in premio di tanta vittoria gli fece dono di un palazzo in Venezia e di un Castello nel contado di Brescia.

Il Duca di Milano adunque sbigottito alla nuova di tanta sconfitta, riconfortossi vedendo ritornare sotto le sue insegne le sue milizie e ben tosto potè di nuovo fornirle di armi, tanto fiorendo in Milano questa manifattura che due soli artefici si obbligarono in pochi giorni di somministrarne per quattro mila cavalieri e due mila pedoni: nè meno sollecitamente furono radunati i cavalli. Ancora il suo dolore fu rattemprato dalla vittoria che il giorno 28 di Di-

cembre riportarono i Genovesi sopra i fuorusciti condotti da Tommaso Campofregoso che seco aveva alcune squadre de' Fiorentini e che avea posto l'assedio a Genova. Que' cittadini in una sortita l'aveano già respinto con fargli molti prigionieri; egli tornò più grosso, ma fu di nuovo obbligato a fuggire ferito perdendo quasi tutti i suoi, rimasti prigioni. Però non tutti furono dispersi i partigiani de' Campofregosi, e Francesco Sforza che trovavasi allora nell'Alessandrino, spedito alla volta di Genova avendo passato il giogo dell'Appennino, assalito dai soldati condotti da Abramo Campofregoso di Tommaso fratello e da un gran numero di villici fu costretto salvarsi colla fuga lasciando morti tutti i suoi uomini d'arme. Il Duca, istigato da' suoi cortigiani, stimò lo Sforza traditore, rilegollo a Mortara, e lasciovvelo privato delle pensioni due anni.

In questo mezzo il Carmagnuola non ricavava grandi vantaggi dalla sua vittoria. I Commissarj Veneziani volevano che egli subito marciasse verso Milano per impadronirsene; ma egli, o credesse veramente eccessive quelle speranze o lo premesse pietà del Duca, non si occupò che di espugnare gli Orci, Pontoglio ed altre castella del Bresciano e del Bergamasco; cosicchè avendo nel frattempo rifatto il Duca il suo esercito, potè sperare almeno dai trattati una

pace meno svantaggiosa. La pace il Duca l'avea già conchiusa con Alfonso Re di Aragona e di Napoli, col Duca di Savoja, e ultimamente col Marchese di Monferrato; il Pontefice e il Marchese di Ferrara, temendo forse l'ingrandimento di Venezia, offrirono la loro mediazione perchè fosse generale, e questa venne accettata; Ferrara fu scelta per luogo del general parlamento; finalmente fu conclusa, e pubblicata il giorno 18 del mese di Aprile del 1428. Cedette il Duca di Milano ai Veneziani, Brescia, Bergamo ed alcune castella del Cremonese, e promise di non travagliarsi negli affari della Toscana e della Romagna: quasi suggello di concordia furono le nozze del Duca colla Principessa Maria di Savoja che venne a Milano nel mese di Ottobre.

Ma questa pace non gradiva troppo a Filippo a cui gravosi sembravano i sacrifizj che, non giungendo i tante volte promessi soccorsi del Re de' Romani Sigismondo, stato era costretto a fare, quindi, desideroso di nuovo ingrandimento, avendo i Fiorentini dichiarata la guerra a Paolo Guinigi Signore di Lucca che nella guerra passata l'aveva favorito, sebbene protestasse agli ambasciatori del Guinigi che le condizioni della pace conclusa gli vietavan soccorrerlo, pure si propose segretamente di ajutarlo. Avea egli restituita la sua grazia al gio-

3*

vine Sforza che pienamente era riuscito a discolparsi: ora fingendo di congedarlo, venne lo Sforza stipendiato dagli ambasciatori del Signore di Lucca, i quali ancora gli somministrarono danaro per mettere insieme mille cavalli e tre mila fanti; e ognuno credette che que' danari, almeno in gran parte, fossero del Duca. Partì Sforza verso il mese di Luglio del 1430, ed avendo al suo avvicinarsi i Fiorentini abbandonato l'assedio di Lucca, egli assaltò e prese Borgo Bugiano, minacciò Pescia, arse il castello di Stigliano, ed entrò nel Contado Fiorentino. I Lucchesi però liberati dal timore de' Fiorentini, desiderando di ricuperare l'antica loro libertà accusarono Paolo Guinigi presso lo Sforza di segretamente mercanteggiare coi Fiorentini la vendita della loro città, e lo Sforza permise che fatto prigioniero Paolo col figlio gli spedissero nelle carceri di Pavia ove il primo due anni dopo morì. In ciò lo Sforza forse non fece che servire alle ambiziose intenzioni del Duca di Milano. Ma non meno avido de' proprj vantaggi, avendo ricevuta offerta dai Fiorentini di cinquanta mila ducati a patto che abbandonasse la protezione dei Lucchesi, accettò il partito, e sotto colore che in Lucca infieriva la pestilenza, ritornossi in Lombardia.

Allora i Fiorentini con maggiori forze di prima rinnovellarono l'assedio di Lucca. Ma il Duca

di Milano che non volea veder quella città in potere de' Fiorentini, ricorse ad altro espediente per soccorrerla come ne era stato domandato. Egli finse di permettere ai Genovesi di stringersi in lega coi Lucchesi, affermando che il privilegio rimaneva loro di stringersi in alleanza con quelle potenze che ad essi convenisse; e perchè mancavano di un esperto Capitano, licenziò Nicolò Piccinino, il quale andò a comandare le loro squadre. Arrivò il Piccinino in Toscana nel mese di Novembre, ed unite le proprie alle genti Lucchesi un esercito ebbe di tre mila cavalli e sei mila fanti, e giunse alle rive del Serchio. Sulla sponda opposta giungevano i Fiorentini forti di cinque mila cavalli e tre mila fanti; ma non osando passare il fiume, si attentò il Piccinino di farlo passare egli ad alcune schiere, e passandolo col resto dell'esercito nel mentre che i Fiorentini quelle assaltavano gli pose in tal rotta che perdettero tutte le bagaglie oltre mille e cinquecento cavalli.

Niuno allora più dubitando che malgrado le sue protestazioni il Duca di Milano non avesse violata la pace ed ambiziose mire avesse sull'Italia, i Fiorentini che ne aveano sentito il danno furono i primi a maneggiare nuova lega coi Veneziani; e vi entrarono pòi il Marchese di Ferrara e il Signore di Mantova. Ma il Duca, lungi dall' intimidirsi per questa rinnovazione

della Lega, poichè conobbe di essere scoperto, non pensò che alla guerra; e richiamato al suo soldo il Conte Francesco Sforza ritornato dalla Toscana, per indurlo viemmaggiormente a servirlo con fedeltà e con costanza gli promise in isposa quando sarebbe in età da marito l'unica sua figlia Bianca natagli dall'illegittima sua unione con Agnese del Maino, ed intanto gli fece dono di alcune terre sul tenere d'Alessandria.

Capitano Generale dell'esercito contro i Veneziani però elesse Nicolò da Tolentino; lo Sforza doveva assisterlo: ad opporsi alle imprese del Marchese di Monferrato fu spedito Cristoforo da Lavello. Primi a muovere le armi furono i Veneziani, e si rivolsero contro di Soncino che dovea loro essere consegnata in un tal giorno mediante lo sborso di una somma: il trattato però era doppio e ne erano informati il Tolentino e lo Sforza. Giunto quindi il Carmagnuola sotto Soncino verso la metà del mese di Marzo del 1431 con tre mila cavalli e due mila fanti, credeva trovare le porte aperte; ma assalito invece dalle genti dello Sforza dovette combattere, e solo dopo varie ore di sanguinoso conflitto cominciarono i ducali a ritirarsi. Gli inseguì il Carmagnuola, ma allo Sforza essendo sopraggiunto in ajuto Nicolò da Tolentino, con tanto ardore le sue fresche milizie si

scagliarono contro i Veneziani, che stanchi dal lungo cambattere questi dovettero disordinati prendere la fuga, e il Carmagnuola stesso a gran pena potè porsi in salvo a Brescia con pochi seguaci. Rimasero prigionieri mille e seicento cavalli e pressochè tutta la fanteria.

Non avvilita peraltro la Repubblica Veneziana per questa ed altre perdite di più lieve momento, si diede sollecita a rifare il suo esercito, col quale, composto di dodici mila cavalli ed altrettanti fanti, il Carmagnuola ritornò nuovamente sul Cremonese. Ancora entrata nel Po colà si diresse un'armata composta di cento e più legni condotta da Nicolò Trevisano. Il Duca dal suo canto, avute molte navi da' Genovesi, allestì una flotta anch'egli di quarantasei galeoni ed altri legni minori, e ne diede il comando a Pasino Eustacchio: anche il suo esercito di terra fu grandemente aumentato dall'arrivo dalla Toscana di Nicolò Piccinino.

Il giorno 22 di Giugno, due ore anzi notte, sul Cremonese la flotta Milanese attaccò la Veneziana, ma vi perdette cinque galeoni che distaccatisi dagli altri furono presi in mezzo dai nemici: la notte sospese il combattimento. I capitani dell' esercito terrestre informati di quella perdita, per assicurarsi il vantaggio il giorno seguente, deliberarono salire sulle navi; e perchè non facessero lo stesso i nemici, man-

darono nel campo del Carmagnuola due sedicenti disertori, i quali lo informassero essere disegno del Piccinino di attaccarlo quel giorno stesso. Sul far del giorno i Ducali andarono ad assalire con grand'animo la flotta nemica: e questa non si aspettando di essere attaccata, dopo dodici ore di combattimento interamente venne sterminata. Avea più volte l'ammiraglio Trevisano, nel maggior del pericolo spediti messi al Carmagnuola, perchè lo soccorresse; ma il Carmagnuola aspettandosi di essere assaltato non si volle muovere; onde disperato il Trevisano avea anch'egli dovuto salvarsi colla fuga. Ventotto grossi galeoni e maggior numero di barche minori, armi e munizioni, e ottomila prigionieri vennero in potere del nemico. Altri due mila e cinquecento uomini rimasero uccisi.

Una siffatta sconfitta empiè di sospetto i Veneziani contro il Carmagnuola; stimarono a malizia inventato il racconto dei due prigionieri; quel capitano credettero d'accordo col Duca di Milano. Crescea il sospetto quando il Carmagnuola, invece di tentare alcuna impresa d'importanza nel mentre che il nemico stava nell'inazione per una ferita riportata dal Piccinino che l'azzoppò per tutta la vita, se ne stette ozioso, forse per cagione delle discordie insorte fra lui e l'Orsini altro capitano de' Venezia-

ni, ed una feroce epidemia che gli distruggeva i cavalli. Nè smentiva la mala opinione che aveasi di lui ciò che fece appresso. Avendo una flotta Veneta comandata da Pietro Loredano battuto nel golfo di Rapallo dodici galere Genovesi, di otto delle quali si impadronì fatto prigioniero l'Ammiraglio Francesco Spinola, e per tal vittoria fatti arditi i fuorusciti di Genova essendosi dati ad infestare la Riviera Occidentale impossessandosi di Sestri, onde il Duca di Milano spedì il Piccinino a sconfiggere come fece que' ribelli; e lo Sforza essendo andato nel Monferratese contro quel Marchese che perdute quasi tutte le sue castella fu costretto a depositar quelle che restavangli nelle mani del Duca di Savoja e mettersi in salvo a Venezia; il Carmagnuola ancora poco approfittò di tale assenza dello Sforza e del Piccinino, perchè mandò bensì alcune squadre per sorprendere Cremona in cui era scarso e poco vigilante presidio, ma poichè quelle si furono impadronite della fortezza e della porta di S. Luca, non venendo egli col grosso dell'esercito in loro ajuto, dovettero la mattina seguente assalite dai Cremonesi o ritirarsi o abbassar le armi. Scusavasi è vero il Carmagnuola dicendo che temeva di nemiche insidie movendosi; ma il Senato veneziano giudicava che certo fosse il suo tradimento.

Intanto Sigismondo Re de' Romani stretta lega

col Duca di Milano pensava venire in Italia a prendervi le due corone, e venne infatti ed entrò il 23 di Novembre nella capitale della Lombardia, festeggiato dal popolo, ma nemmanco visitato dal Duca, strano e sospettoso, che racchiuso sempre se ne stette in questa occasione nel suo castello di Abiategrasso senza permettere nemmeno che il monarca colà si portasse. Ricevuta però il 25 nella basilica di S. Ambrogio la Corona del Regno d'Italia, e confermata l'alleanza col Duca, Sigismondo a richiesta di Filippo dichiarò la guerra ai Veneziani. Pericolosa era pertanto la condizione di Venezia, perchè sebbene Tadeo Marchese d'Este facesse grande macello degli Ungheri scesi nella fertile provincia Friulana e costringesse i superstiti a ritirarsi ne' loro paesi, pure parea al Senato impossibile trionfare de' suoi nemici se non eleggeva un nuovo capitano da sostituirsi al Carmagnuola creduto infedele; nè era senza pericolo depor questo, avido come era di vendetta, ed amato dalle soldatesche. La risoluzione pertanto del Senato, o per meglio dire del Consiglio dei Dieci, fu pronta e terribile. Si scrisse al Carmagnuola invitandolo a portarsi a Venezia per dare lumi e consigli intorno alla pace che dicevasi la Repubblica volere procacciarsi, e postosi in viaggio, per tutti i luoghi pei quali passò ebbe solenni accoglienze dai

personaggi più ragguardevoli, per ordine della Repubblica. Giunto poi a Venezia il giorno 8 di Aprile del 1432, da pomposo corteggio accompagnato al palazzo del Doge, ivi poichè fu entrato, licenziati coloro che non erano del suo seguito e chiusesi le porte, venne intrattenuto ad arte buona pezza da alcuni Signori del Collegio in una sala in varj ragionamenti; poi gli fu detto che il Doge per improvvisa indisposizione non poteva dargli udienza, e venne accompagnato da que' Nobili stessi fuor del palazzo; ma agli uomini d'arme del Carmagnuola si era detto che egli pranzava col Doge e che più tardi ritornassero; e mentre il Carmagnuola prende congedo e sta per portarsi alle sue case, ecco una turba di satelliti lo cinge, lo carica di catene e lo traduce in un carcere: il dì seguente è posto alle torture; gli sono fatti soffrire i più atroci tormenti: non fu pubblicato il processo; pur si disse che egli confessasse il suo delitto: imbavagliato fu ai 5 di Maggio condotto sulla piazza di S. Marco, e fra le due colonne che sono al Palazzo Pubblico gli venne troncata la testa. Fu colpevole? fu innocente? . . . Questa esecuzione fece strepito per l' Europa, e diede un'idea, anche esagerata, della tenebrosa politica della Repubblica Veneziana.

La morte del Carmagnuola sospese le confe-

renze di pace, a mediatori della quale si erano offerti il Re Sigismondo e il Marchese di Ferrara. Il Duca di Milano (1) credevasi più sicuro di trionfare; i Veneziani rifacevano gli eserciti ed eleggevano a Comandante Generale Gian-Francesco Gonzaga Signor di Mantova, che poco appresso da Sigismondo ottenne il titolo di Marchese. Nel mese di Giugno il Gonzaga con nove mila e seicento cavalli, otto mila fanti, seicento balestrieri, e sei mila cerne, si pose in cammino, ed entrato nella Ghiaradadda, s'impadronì di varie fortezze, e finalmente venne ad accamparsi a Soncino, che capitolò quando dalla artiglieria furono rovinate le sue mura. Contemporaneamente Giorgio Cornaro penetrato in Valtellina con alcune squadre di cavalli e di fanti, senza grande contrasto si impadronì di molti luoghi. Anche nella Toscana le milizie Milanesi guidate da Alberico da Barbiano in soccorso de' Sanesi e de' Lucchesi contro i Fiorentini, improvvisamente assalite mentre combattevano il luogo di Montopoli, furono sbaragliate con perdita di mille e cinquecento cavalli.

Ma in Novembre il valoroso Nicolò Piccinino

(1) Egli restituì i beni confiscati alla Vedova del Carmagnuola ed alle quattro sue figlie, le quali fecero ritorno a Milano, come che anche il Senato Veneziano loro assegnasse generose pensioni.

compensò i danni sofferti dal suo Signore con una segnalata vittoria; poichè andato in Valtellina in compagnia di Guido Torello e con scelte sebbene poco numerose milizie, siffattamente sconfisse i Veneziani omai impadronitisine che settemila ne fece prigionieri fra cavalieri e fanti, fra' quali con altri distinti personaggi il Capitano Generale Tadeo Marchese d'Este. Bilanciati così i vantaggi, in Ferrara si restrinsero nuovamente le pratiche per la pace; e dopo lunghi dibattimenti, per la destrezza del Re de' Romani e del Marchese d'Este mediatori, venne conchiusa il 26 di Aprile del 1433: si doveano restituire tutte le fatte conquiste sì per parte degli Alleati come del Duca; questi dovea rinunziare a qualunque alleanza nella Toscana e nella Romagna per non ingerirsi negli affari di quelle provincie.

Ma serbando in petto il Duca motivi di rancore contro il pontefice Eugenio IV perchè nella passata guerra avea soccorsi i Fiorentini, avendo Eugenio pure motivi di disgusto contro il Duca perchè credea ch'egli avesse suscitati i Colonnesi a muovergli guerra nel 1431; opportuno strumento di sue vendette parve a Filippo il Conte Francesco Sforza, se non che prima di servirsene volle chiarirsi de' sospetti che contro quel capitano avea concepito. Avea allora il Conte le sue stanze in Cremona; il Duca

colà mandò un suo confidente incaricato di ordinargli di venire a Milano, e se esitava di spegnerlo. Il Conte però, sebbene in Lodi venisse da un amico avvertito de' sospetti del Duca, subito venne a Milano ; e questa sua ubbidienza gli fece ridonare l'affetto e la confidenza del suo Signore. Allora lo Sforza, con licenza del Duca, si pose in viaggio per ricuperare alcuni suoi luoghi nel Regno di Napoli che facean parte dei feudi ereditati da Polissena sua prima moglie ed assaltati da Jacopo Caldora stipendiato dalla Regina di Napoli Giovana II; ma unite le sue milizie a quelle di Lorenzo Attendolo suo parente, entrato che fu nella Marca d'Ancona, improvvisamente palesossi nemico del Pontefice, ed occupata quella provincia, mostrando ordini del Concilio di Basilea, che adunato dal pontefice gli si era dichiarato nemico, si impadronì di Jesi, di Osimo, di Fermo, di Recanati, di Ascoli, e finalmente di Ancona salvatosi colla fuga Giovanni Vitelleschi governatore di quella provincia. Tutti credeano falsi gli ordini mostrati del Concilio di Basilea; i popoli pensavano di essere divenuti sudditi del Duca di Milano, ma lo Sforza gli assicurava essere suoi, autorizzato a ciò dal Duca che non volea comparire pubblicamente nemico del Pontefice. Conquistata la Marca, lo Sforza entrato nel verno del 1434

nell'Umbria occupò Todi, Amelia, Toscanella, Otricoli, Mogliano, Soriano ed altre terre. D'altra parte Nicolò Fortebraccio, incitato egli pure segretamente dal Duca di Milano, unitosi coi Colonnesi si impadroniva di Tivoli e de' luoghi più vicini a Roma, e questa minacciava. Allora il Pontefice sgomentato riconciliossi col Concilio di Basilea, e fu palese allora che nè lo Sforza nè il Fortebraccio erano stati da esso autorizzati ad usurpare gli Stati della Chiesa; quindi poichè altri Capitani di Ventura pur depredavano le sue provincie, col più forte de' suoi nemici si riconciliò per opprimere i minori, e fatta esibire allo Sforza la Marca di Ancona in Vicariato per tutta la sua vita col titolo di Marchese, aderendo lo Sforza, nominollo Gonfaloniere di Santa Chiesa, ed a lui commise di liberarlo dagli altri suoi nemici. Lo Sforza mandò due mila cavalli a Micheletto Attendolo stipendiato dal Pontefice per ajutarlo a scacciare da Tivoli il Fortebraccio, che fu sconfitto; ed egli travagliava Montefiascone, che poco potea stare ad arrendersi.

Ma il Duca di Milano udito che lo Sforza si era accordato col Pontefice, concesse sua licenza al Piccinino, perchè andasse colle sue milizie a Perugia in soccorso di que' suoi concittadini che a lui ricorrevano perchè gli difendesse dallo Sforza. E non solamente il Pic-

cinino arrestò quivi i progressi dello Sforza, ma dando ajuto al Fortebraccio ottenne che il Popolo di Roma, eccitato dai Ghibellini che aveano intelligenze col nemico, tumultuasse e cingesse d'assedio lo stesso palazzo pontificio. Ma al papa riuscì travestito di porsi in salvo a Firenze, e Roma caduta in potere del Piccinino e del Fortebraccio e provate le vessazioni di una soldatesca rapace, di nuovo desiderando il suo legittimo sovrano, ricorse allo Sforza per essere liberata. Venuto però lo Sforza ad accamparsi in quelle vicinanze, non fu bisogno ricorrere ad un combattimento, perchè il Duca di Milano mandò ambasciatori per interporsi fra le due parti; ed una tregua fu stabilita, della quale principal condizione fu che il Piccinino più non si ingerisse nelle cose di Roma, e in Romagna si ritirasse.

Non è facile precisare fin dove Filippo Maria prendesse parte in questi tumulti. Quel che è certo si è che spento appena quest'incendio, Imola, che pure si era ribellata, chiamò i Ducali stanziati a Lugo; e lo stesso fece Bologna, ove la fazione Cannedoli espulso il Legato Pontificio ricevette i Ducali. Vedendo allora i Veneziani e i Fiorentini che il Duca, levata la maschera, violava i trattati, fecero marciare verso Imola il Gattamelata e Nicolò da Tolentino, per combattere il Piccinino che riceveva

bensì dal Duca il rinforzo di due mila e cinquecento cavalli, ma che non pertanto era in forze inferiore, e inoltre pativa difetto di vettovaglie. Ma il Piccinino era un valoroso capitano: sapendo che discordia era fra i nemici, non dubitò di trionfarne; quindi prima li deluse mostrando paura, poi divisili (28 Agosto 1434), li ruppe presso un ponte situato fra Imola e Castel Bolognese, pochi uccidendo ma facendo prigionieri tre mila e cinquecento cavalli e mille fanti, fra cui molti distinti personaggi e lo stesso Nicolò da Tolentino che indi a poco morì spento come vuolsi per ordine del Visconti.

Allora gli Alleati confermarono la Lega contro il Duca di Milano, e il capitano Generale lo somministrò il Pontefice eleggendo il Conte Francesco Sforza, che non si accordava col Visconti per timore di perdere la Marca. Pure nel mentre attendevansi guerresche fazioni, sorse la pace, e mediatore di essa fu il Marchese Nicolò d'Este, e il 16 Agosto del 1435 ne vennero firmati i capitoli, tornando Imola e Bologna sotto il dominio del Papa, richiamando il Duca le sue genti dalla Romagna e dal Modonese, ed osservandosi nel resto gli articoli del trattato antecedente.

Il Duca accordandosi co' suoi nemici non aveva sicuramente avuta la notizia quanto a lui fosse stata altrove favorevole la fortuna. Morta

fino dal 2 Febbrajo Giovanna II Regina di Napoli, nel suo testamento avea nominato suo erede Renato d'Angiò; ma Alfonso di Aragona prima adottato dalla Regina poi pe' suoi mali portamenti rigettato, avendo molti fautori nel Regno, partito dalla Sicilia con poderosa scorta, ivi sbarcato, unito a' suoi partigiani si diede ad assediare Gaeta: Gaeta e le altre città del Regno che favorivano gli Angioini mandarono a domandare ajuto ai Genovesi: questi che in Gaeta aveano di molte mercatanzie, col consenso del Duca di Milano mandarono in difesa di Gaeta Francesco Spinola con ottocento fanti, e armati quindi sollecitamente tredici vascelli e tre galere portanti due mila e quattrocento soldati sotto il comando di Biagio Assereto questi pure mandarono alla volta di quel Regno (22 Luglio 1435). Alfonso all'avvicinarsi di quella flotta, lasciati cinque vascelli a proseguire l'assedio di Gaeta già ridotta all'estremità, egli stesso andò colla sua flotta composta di quattordici vascelli e undici galere e difesa da sei mila combattenti ad incontrare le navi nemiche: in esse si avvenne allo spuntare dell'alba del giorno 5 di Agosto: non è a descrivere l'animosità e l'impeto con cui si affrontarono le due armate perchè in gran parte composte di Catalani e Genovesi emuli antichi: il giorno intero durò la battaglia: finalmente il valore e la costanza de'

Genovesi trionfarono; ed avendo il loro Ammiraglio disarmato il vascello del Re, di una sola nave in fuori tutte le altre vennero in potere de' Genovesi, e con esse non pure il Re Alfonso ma Giovanni Re di Navarra e Enrico gran maestro dell'ordine di S. Jacopo suoi fratelli, il Duca di Sessa, il Principe di Taranto, e un gran numero di altri distintissimi personaggi, con cinque mila soldati. Per colmo di fortuna, all'annunzio di tanta sconfitta, la guarnigione di Gaeta in gran parte composta di Genovesi capitanati da Francesco Spinola, inanimita, fatta un'impetuosa sortita sconfisse le genti del Re e liberossi dall'assedio.

Ma il Duca di Milano informato di tale vittoria, scrisse all'Assereto di condurre senza toccar Genova il Re Alfonso e gli altri principi a Savona e quindi a Milano. Arrivati questi personaggi in questa città, furono accolti dal Duca non come nemici ma come ospiti regali: mille attestati di onori e di stima loro vennero compartiti. Allora il Re tentando di trar vantaggio dalla sua disgrazia, persuase a Filippo che non era suo interesse favorir Renato mentre divenuto Re di Napoli questi avrebbe veduto di buon occhio che il Re di Francia si impadronisse di Lombardia siccome suo amico; laddove se il Duca lui invece favoriva potea bene viver sicuro di sua fedeltà, pel ricevuto benefizio non solo ma per-

chè non essendogli amico il Duca potea spodestarlo favorendo il suo rivale, e soggiunse che la loro concordia gli avrebbe resi forti a resistere contro qualsiasi loro nemico. Il Duca ne fu persuaso; subito fu stretta fra di loro una perpetua alleanza; fu quindi solennemente il Re Alfonso dichiarato libero con tutti i suoi, e dopo di essere stato con feste in Milano onorato, e dal Duca regalato, partì il 29 di Novembre alla volta del suo Regno.

Ma come si seppe in Genova il modo con cui il Duca avea ricevuti e onorati i prigionieri e quindi lasciatili andar liberi, grande fu il dispetto; l'indignazione poi giunse al colmo al giungere di un ordine del Duca che ingiungeva si allestissero sei vascelli di linea per accompagnare nel Regno l'Aragonese e travagliarsi in favore di que' Catalani medesimi che testè aveano con tanto ardore combattuti. Incitati pertanto da Francesco Spinola malcontento di non essere stato ricompensato de' suoi servigi in difendere Gaeta, il giorno 27 di Dicembre (altri dicono il 12) que' fervidi cittadini, armatisi gridarono *viva la libertà*, uccisero Pacino Alciati Governatore e gli altri uffiziali del Duca che non furono in tempo di ripararsi nel Castelletto, quindi abbattute le insegne ducali ristabilirono il loro antico governo. Dopo di ciò cercarono ed ottennero di stringersi in lega coi

Fiorentini e coi Veneziani: Savona imitò l'esempio di Genova e discacciò pure il presidio ducale.

Il Duca di Milano ordinò allora a Nicolò Piccinino di recarsi a Genova all'aprirsi della stagione per ricuperare quella città di cui ancora per lui tenevasi il Castelletto. Ma essendosi la guarnigione arresa mancando di vettovaglie, Nicolò vedendo impossibile ottener Genova, assaltò la Riviera di Ponente ove recò gravissimi danni; e dopo aver tentato ma indarno di impadronirsi di Albenga, ritirossi e portossi a Parma. Tornò poi per ordini del Duca sul Genovesato, ed assalita la riviera di Levante si impadronì di Sarzana; ma poscia volgendosi a danno de' Fiorentini, che coi Veneziani questa volta erano stati i primi a violare la lega dando mano ai ribelli del Duca, entrò nel Lucchese; simulando domandò a' Fiorentini il passo per portarsi nel Regno di Napoli; ed essendogli stato rifiutato entrambe le parti si prepararono a combattere. I Fiorentini aveano col consentimento del Pontefice preso al loro soldo il Conte Francesco Sforza: questi con un esercito di cinque mila cavalli e due mila cinquecento fanti venne nel mese di Ottobre nelle vicinanze di Santa Gonda ad impedire il passaggio dell'Arno al Piccinino accampato sull'altra riva; la non molta disparità di forze fece

che i due eserciti stessero più che due mesi osservandosi; finalmente espilati ed arsi alcuni luoghi, essendosi il Piccinino portato sotto la forte terra di Barga per espugnarla, si mosse lo Sforza il giorno 8 Febbrajo del 1437 ed attaccato d'improvviso il nemico lo sconfisse facendogli molti prigionieri. Il Piccinino ritiratosi in Lunigiana e riordinate ed ingrossate le sue schiere, novellamente occupata Sarzana ed altre castella intorno alla Magra, si apparecchiava a nuove conquiste, quando a lasciar le già fatte, le quali subito lo Sforza ricuperò, a Milano chiamollo un ordine del suo Signore.

Il richiamo del Piccinino procedeva dai movimenti dei Veneziani, i quali approfittando di sua lontananza aveano spinto il Marchese di Mantova con un poderoso esercito in Lombardia. Questi dopo aver saccheggiati e distrutti più luoghi, venne a Medolago presso l'Adda per passare questo fiume sovra un ponte che fece gittare di piccoli vascelli; ma egli che ignorava il ritorno del Piccinino, a suo mal costo dovette accorgersene, poichè piombato Nicolò su le sue genti mentre passavano il fiume le ruppe con perdita di tre mila combattenti parte presi parte sommersi; sicchè il Marchese dovette ritirarsi cogli avanzi dell'esercito a Bergamo. Riordinatevi le sue milizie, egli entrato nella Ghiaradadda impadronissi di Bre-

gnano nelle vicinanze di Trivillio e di Caravaggio, poi passò a Calcinera villaggio situato di qua dall'Oglio; ma quivi pure lo sorprese con forze d'assai superiori il giorno decimo di settembre il Piccinino, nè valse al Marchese battere la ritirata poichè inseguito perdette tende, bagagli e munizioni, con gran numero di prigionieri. Queste perdite poi attribuendo il Senato Veneziano al segreto suo desiderio d'impedire l'ingrandimento di quella Repubblica, sdegnato di tai sospetti il Marchese a malgrado non gli venisse concesso il chiesto congedo si ritrasse ne' suoi Stati.

Allora i Veneziani fecero istanze ai Fiorentini perchè concedessero loro il Conte Francesco Sforza, che stava assediando Lucca. I Fiorentini opposero difficoltà, loro increscendo perdere Lucca il cui conquisto già teneano per sicuro; pur finalmente, temendo non i Veneziani si sciogliessero dalla Lega, gli compiacquero. Venne difatti lo Sforza sul Reggiano, ma pervenuto al Po protestò che, giusta i capitoli di sua condotta coi Fiorentini, ei non lo passerebbe. Troppo a lui premeva non irritar di vantaggio Filippo Maria la cui figliuola tuttora sperava in isposa. E avendogli i Veneziani negati gli stipendj, egli tornossene in Toscana.

Veduta il Duca di Milano la condotta dello Sforza, pensò toglierlo ai nemici, ed a sè in-

vitollo promettendogli la mano della figliuola, ed esortollo a non più molestare i Lucchesi. Allora il Conte non volle più rinnovare le ostilità contro Lucca, e protestando che se i Veneziani non gli mandavano gli stipendj sarebbesi convenuto col Duca di Milano, e gli stipendj non comparendo, indusse i Fiorentini ad accordarsi coi Lucchesi, nel quale accordo anche il Duca fu compreso, e prontamente, preso congedo, a Milano fece ritorno. Filippo Maria però era ben lontano dal voler mantenere allo Sforza la promessa, sebbene ad ingannarlo avesse fatte di molte provvisioni per le nozze, e assegnate in dote alla figlia Asti e Tortona: egli infatti più non parlò di nozze; e non pensando che ai proprj vantaggi permise al Conte Francesco, se già non lo incitò, di passare nel Regno di Napoli in ajuto di Renato di Angiò, dimostrandosi malcontento di Alfonso ultimamente da lui trattato con tanta generosità; quindi restringendosi con Nicolò Piccinino il quale più che ogn'altro si aveva la sua confidenza, pensò come ad un tempo al Pontefice e allo Sforza stesso recar danno, avendo con essi rancore. A quest'oggetto Nicolò finse di essere offeso pel favore dal Duca dimostrato allo Sforza, e chiese sua licenza. Portossi quindi a Camurata luogo tra Forlì e Ravenna, e ivi fortificandosi mostrando di temere del Duca di Milano, fece sentire al Pontefice che egli

di leggeri avrebbe conquistato alla Chiesa gli Stati che era come stata obbligata a concedere al Conte Francesco Sforza, qualora una buona somma di danaro gli venisse sborsata; il Pontefice lieto abbracciò tal partito, e il Piccinino mise in piedi un poderoso esercito. Frattanto il Duca di Milano mostrandosi pentito d'aver permesso allo Sforza di guerreggiare contro Re Alfonso, mandava Francesco Piccinino figliuolo di Nicolò in soccorso di quel Re; e giunto Francesco in Romagna, insidiava alcune città dello Sforza, come Ascoli e Fermo, onde il Conte Francesco dovea anch'egli sospendere il suo viaggio per preservare quelle città. Ora mentre che Francesco Piccinino assalta Spoleti e dálla al saccheggio, ecco anche il padre di lui levar la maschera, ed ottenuta Ravenna a patti, conquistar anche Bologna, Imola, Forlì, e venti castella che si tenevano pel Papa, asserendo che il Pontefice avea voluto tentare la sua fedeltà verso il Duca, ond'egli così ne lo puniva. Tali conquiste poi lasciando in guardia al figliuolo, egli ritornava in Lombardia a proseguire la guerra contro i Veneziani.

Impadronitosi di Casalmaggiore, Nicolò Piccinino passò l'Oglio col beneplacito del Marchese di Mantova, il quale disgustato come si è detto de' Veneziani trattava di collegarsi come anche fece col Duca di Milano; ed impadronitosi di

tutti i luoghi forti del Bresciano, venne a campeggiar la città, e vi eresse intorno molte bastite. Ma Brescia sebbene avesse scarsa guarnigione la avea valorosa e fedele, e comandavala Francesco Barbaro uomo di gran prudenza, esperienza e fermezza, ed innoltre la difendeva il popolo, prese le armi, i religiosi stessi e le donne. Inutili pertanto tornarono i varj assalti dati ad essa dal Piccinino, e nell'ultimo (13 Dicembre del 1438) che durò sino a notte, sofferti gravissimi danni, s'accorse Nicolò che non avrebbe ottenuta quella città, e convertendo l'assedio in blocco andò a fortificarsi ne' luoghi circostanti. Egli sperava di tal modo ottenerla, tanto più che gli animi doveansi invilirsi per l'entratavi pestilenza.

Allora i Veneziani vedendo la mala parata si pentirono di essersi lasciato sfuggire un Comandante valoroso qual era lo Sforza, e di aver disgustati i Fiorentini che replicatamente aveano loro fatte istanze perchè gli mandassero gli stipendj. Ma i Fiorentini, temendo del Visconti di buon grado coi Veneziani rinnovavano ai 18 Febbrajo del 1439 la Lega, non prestando fede al Duca di Milano che protestava le conquiste di Nicolò in Romagna essere state contro sua volontà; e nella Lega si univano pure il Pontefice e i Genovesi. Ancora furono spediti messi al Conte Francesco Sforza perchè egli

pure vi entrasse; ma il Conte allora in Romagna già di ritorno dal Regno di Napoli, avendonelo il Duca richiamato alle istanze di Alfonso, prima di accettare le offerte degli Alleati ed assumere il supremo comando volle tentare l'animo di Filippo Maria facendogli offrire i suoi servigi. Ma questi avendogli data una risposta piena di derisione e disprezzo, lo Sforza più non esitò ed accettò le offerte degli Alleati.

Intanto Brescia ridotta alle estremità tanto dalla pestilenza quanto dalla fame, pronti e vigorosi soccorsi chiedeva ai Veneziani; il perchè fu a quella volta con genti e con viveri spedito il Gattamelata; ma benchè tenesse la strada di Trento, Arco e Lodrone, assalito dalle genti del Piccinino che que'passi guardavano, dovette con perdita ritirarsi. Nè bastò a ristorare questo danno il vantaggio riportato sopra Taliano Furlano da Tadeo Marchese d'Este e dal Conte Paris di Lodrone che gli fecero due mila prigionieri tra cavalieri e fanti: il Piccinino per vendicarsi andò ad assaltare il castello di Lodrone che inutilmente resistè quindici giorni, ma dovette rendersi; ed avendo poi inteso che i Veneziani aveano sui carri fatto trasportare a Torbole terra del lago di Garda una flotta di ottanta e più legni tra grandi e piccoli, per agevolare la liberazione di Brescia, egli ancora a

Desenzano una simile flotta allestì per contrapporre loro; dopo di che venne sul Veronese, e passato l'Adige prese Legnago, Monselice ed altri luoghi, e in poco più di due mesi presso che tutto il territorio di Verona e Vicenza fu in sue mani senza che il Gattamelata di forze inferiore ardisse assaltarlo. L'avanzarsi del Piccinino col nerbo maggiore dell'esercito, fece sì che Brescia respirasse. Intendimento era di Nicolò vegliare sui movimenti del Conte Francesco che sapeva essere aspettato a Padova dal Gattamelata ritiratosi in quel serraglio; ed infatti lo Sforza cedendo alle sollecitazioni dei Fiorentini e dei Veneziani, abbandonò la Romagna, ed arrivò, dalla parte del Ferrarese, con sette mila cavalli e quattro mila fanti ne' primi di Luglio sul Padovano, ed unitosi col Gattamelata ricuperò il Vicentino. Il Piccinino che non volea venire a battaglia con lui, dopo aver con fosse e tagliate guaste le strade, in buon ordine passò l'Adda, non però senza essere alla coda molestato dal nemico che per giungerlo tenne la via della montagna: il Conte ricuperò tutte le terre del Veronese.

Il Piccinino intanto con tutte le sue forze si dirigeva verso il Lago di Garda sulle navi che trovò a Desenzano e assistito dalle genti di terra assaltava il 26 di Settembre la flotta Veneziana nelle vicinanze del Castello di Maderno, s'im-

padroniva di quasi tutte le navi nemiche, faceva prigioniere Tadeo Marchese d'Este, i Provveditori Veneziani e la maggior parte degli uffiziali, e il giorno seguente espugnava anche quel Castello. Tale sconfitta portò la costernazione in Brescia che affatto mancava di viveri, per la qual cosa lo Sforza si determinò a soccorrerla a qualunque costo ; e presa la via della montagna, facendo il giro del Lago, verso quella città moveva, quando Nicolò Piccinino ad impedirglielo andò a postarsi nel castello di Tenno coll'idea di arrestarlo sì non di combatterlo. Ma il Conte tanto provocollo che Nicolò più non potè frenarsi, uscì il dì 9 Novembre da' suoi trinceramenti ed accettò la battaglia: l'azione fu lunga e la fortuna mutò più volte aspetto ; finalmente dichiaratasi contraria al Piccinino pel valore specialmente de' Bresciani, che stati avvertiti per mezzo di concertati segni, usciti dalla città in grosso numero, per ignoti sentieri vennero ad attaccarlo alle spalle così disordinandogli le squadre che si posero in fuga parte verso le navi, parte verso le montagne, altre nella fortezza, e molti in quella confusione perirono; il Piccinino dopo di aver tentato indarno di arrestare i suoi, andò egli pure a chiudersi nel Castello di Ten, ove cinto dal nemico ognuno non dubitava avrebbe bentosto dovuto arrendersi.

Ma non così disperò il Piccinino. Pensando che fra un certo pericolo ed un incerto la scelta essere non può dubbia egli fessi caricare in un sacco sulle spalle di un Tedesco suo servitore e portare, attraversando il campo nemico, in luogo di sicurezza, sia che il Tedesco fingesse di essere carico di spoglie di uccisi come altri molti, sia che con un campanello che suonava desse a intendere che portasse un appestato a seppellire, come da alcuno con più verisimiglianza venne raccontato. Che che ne fosse, uscito di pericolo il Piccinino andò a Riva, e di là a Peschiera, ove col Marchese di Mantova concertò di sorprendere Verona. Vi giunsero infatti la notte del 16 Novembre e scalate le mura in un luogo che un disertore loro mostrò come il più agevole, discesi nella città, abbattuta una porta perchè vi entrasse il rimanente dell'esercito, Verona fu in loro mani, meno però i Castelli di S. Felice e Vecchio, nei quali entrarono i Provveditori Veneziani e i Comandanti del presidio, e che vennero cinti d'assedio. I Veronesi, per evitare il saccheggio, senza opposizione si sottomisero al marchese di Mantova pel quale era Verona destinata.

Intanto lo Sforza assediava Ten credendo sempre in esso chiuso il Piccinino. Or quale fu il suo stupore nel sentirlo impadronitosi di Verona! Egli sperò ritoglierla sentendo che i due

Castelli erano ancora de' Veneziani, quindi presa tosto la via di Verona vi giunse la notte precedente il giorno 20 del mese stesso, ed entrato nel Castello di S. Felice sull'albeggiare del giorno piombò d'improvviso sugli assedianti e gli sbaragliò siffattamente che fuggendo in massa ed affollandosi sul ponte dell'Adige, questo pel grande peso ruppesi, e molti si annegarono, due mila restarono prigionieri; fortunati i primi passati perchè favoriti dalla rottura del ponte il nemico non potè inseguirli. Così veniva ripresa Verona dalle genti Veneziane.

Dopo di ciò lo Sforza volse ogni suo pensiero a Brescia di cui il Piccinino, riavutosi novellamente, molestava il territorio tutti i posti avendovi ripresi. Per la qual cosa egli cominciò dal rinnovare l'assedio del Castello di Ten che gli impediva la comunicazione con Brescia; di poi vedendo che andava in lungo, essendo riuscito a far entrare in Brescia un piccolo convoglio di vettovaglie, costretto dai ghiacci ritirossi. Perchè però la città non cadesse per la fame il Senato Veneziano per terra fece condurre a Torbole delle galere e barche da carico per inviarle a Brescia, e il Provveditore Stefano Contarini comandante questa flotta, sconfitta la nemica comandata dal Furlano dopo un lungo combattimento impadronendosi di tre galere e molte barche oltre ottocento prigionieri, e avuti

i Castelli di Garda e di Riva che gli si arresero il giorno 29 di Maggio, ristabilì la comunicazione fra le due rive del Lago di Garda, facendo entrare in Brescia vettovaglie in abbondanza. Di tal vittoria poi approfittando lo Sforza, passato il Mincio con tutto l'esercito forte di venti mila combattenti, essendosi il Gonzaga che ne difendeva il passo per timore ritirato a Mantova, passò agli Orci, fra il quale castello e Soncino si erano ritirati Taliano Furlano e Lodovico dal Verme presso il fiume Oglio. Ordinava lo Sforza al valoroso Ciarpellone suo luogotenente di assaltare Taliano Furlano che con una parte della cavalleria copriva i due Castelli di Soncino e degli Orci, e fingendo di fuggire allontanare il nemico dal fiume: così faceva Ciarpellone; ed inseguendo i Ducheschi i fuggitivi, ecco che dan di cozzo nel grosso dell'esercito dello Sforza, e sono sconfitti e costretti ad abbandonare la difesa del Castello degli Orci. Il Conte allora passò il fiume con tutto l'esercito ed assaltando le genti Milanesi che difendevano Soncino, sconfittele faceva loro prigionieri mille e cinquecento cavalli (14 Giugno 1440); e il Contado Bresciano e il Bergamasco tornavano in potere de' Veneziani. Entrò di poi lo Sforza nella Ghiaradadda, e impadronitosi di Caravaggio tutta l'ebbe in suo potere. Andò quindi ai danni del Marchese di Mantova, s' impadronì dopo trenta

giorni di assedio di Peschiera, poi di altri luoghi forti, ma noi tralasceremo il racconto di altre sue conquiste di minor conto alle quali pose fine il rigore del verno.

Pur non solo al valore del Conte Francesco Sforza, ma eziandio all'assenza del Piccinino si debbono attribuire tali successi. Il Duca aveva mandato Nicolò in Toscana per obbligare i Fiorentini a richiamare lo Sforza a loro difesa; ma si ingannò, perchè i Veneziani non lasciarono partire il Conte mandando invece ai Fiorentini un soccorso di gente, e le imprese del Piccinino in Toscana non ebbero felice riuscimento: Nicolò Piccinino difatti col suo esercito, accresciuto in Romagna dalle genti speditegli dai Signori di Faenza e di Rimini, e di un gran numero di fuorusciti Fiorentini e di nemici dei Medici che grande preponderanza aveano in Firenze, respinto nella valle di Montone da Nicolò da Pisa, venne in Toscana impadronendosi del castello di Marradi posto a piè delle Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna, il quale castello fu vilmente abbandonato da chi dovea difenderlo, e sceso in Mugello vi si accampò, ed espugnando varj castelli nelle diverse sue scorrerie saccheggiò anche i paesi non distanti più che tre miglia da Firenze; ma essendo passato in Casentino per espugnare que' luoghi forti, egli in varj assalti tanto tempo perdè che i Fio-

rentini ebbero l'agio di preparasi alla difesa, arrolate genti il più che poterono e datone il comando a Micheletto Attendolo. Il Duca di Milano, conosciuto l'error suo nell'essersi privato di un valente capitano in tanto bisogno della Lombardia, ordinavagli di tornare; ma il Piccinino prima volle obbligare l'Attendolo ad un fatto d'arme nel quale sperava la vittoria, sebbene ai Fiorentini si fossero unite le milizie Genovesi e Pontifizie. Il Piccinino portossi a Borgo S. Sepolcro, poi vedendo che il nemico non si moveva, perchè avea ordini di non combattere che forzato, andò ad assalirlo ad Anghiari, quattro miglia distante, ove ad incontrarlo i nemici si mossero alla testa del ponte. Lunga e con varia fortuna fu la battaglia, ora occupandosi, ora perdendosi il ponte dall'una parte e dall'altra; la fortuna pareva propendere poi pel Piccinino che avea fatto prigioniere il prode Nicolò da Pisa; ma Micheletto sebben corresse pericolo di essere balzato da cavallo, seppe crescere tanto l'animosità de' suoi, che non solo a scacciare dal ponte i Ducheschi riuscirono, ma eziandio a disordinarli così che loro impossibile fu di raunodarsi, tanto più che un impetuoso vento toglieva ai ducali la vista e il respiro. Perdettero questi adunque tre mila cavalli e mille e cinquecento fanti, quasi tutti gli ufficiali, e i carriaggi e le tende. Il Piccinino salvatosi colla fuga

con mille e cinquecento cavalli, rientrato in Romagna tentò indarno di sorprender Forlì; prese Bagnacavallo e Massa de' Lombardi, che vendette in appresso al Marchese di Ferrara; quindi alla volta di Milano si diresse.

Ma prima ancora che egli quivi arrivasse, il Duca pensando alla pace cercava di guadagnarsi il Conte Francesco Sforza. Ricorse a tale effetto a Nicolò Estense Marchese di Ferrara, e mandogli con nobile accompagnamento la figliuola come in deposito affinchè il Conte più non dubitasse di essere con vane promesse di quelle nozze tenuto a bada. Ma esigendo lo Sforza il beneplacito de' Veneziani, ed in questo mezzo essendo tornato il Piccinino colle sue genti fatte prigioniere ad Anghiari e come usavasi spogliate di armi e cavalli rimandate, le trattative troncaronsi; Bianca Visconti fece ritorno a Milano; e il Duca non pensando che alla guerra, per riparare ai danni delle sue milizie aggravò di straordinarie tasse i suoi sudditi (anno di G. C. 1440); e il Piccinino uscì in campagna prima del consueto, cioè il 13 di Febbrajo del 1441, e passato l'Oglio con un corpo di ottomila cavalli e tre mila fanti, preso Chiari, facendovi prigioniero un corpo di mille cavalli che ivi si era rinchiuso, ricuperò il Bresciano, il Cremonese e la Ghiaradadda, e il giorno 27 Marzo Soncino, ove fu anche fatto prigioniere Michele Gritti

Veneto provveditore. Ma la mancanza di foraggio gli fece ricondurre le sue milizie alle stanze. A intracciare il Piccinino poi si mosse nel mese di Giugno il Conte Francesco Sforza, e trovatolo accampato a Cignano essendo superiore di forze al nemico, cioè avendo dieci mila cavalli e sei mila fanti, lo attaccò ma fu respinto con perdita di cinquecento cavalli: ritirandosi egli, improvvisamente portossi al Castello di Martinengo che interrompeva la comunicazione fra Brescia e Bergamo, e nel quale credeva essere scarso presidio; ma il Piccinino vigile aveva fatti entrare in quel castello mille cavalli e cinquecento fanti, e venne poscia ad accamparsi egli stesso in una forte posizione presso l'esercito degli Alleati a fine di intraprendere loro le vettovaglie. Infatti resistendo valorosamente il castello di Martinengo, lo Sforza era ridotto a tali strettezze che i soldati mormoravano, ed il Conte trovavasi in grande angustia, quando un inaspettato avvenimento ne lo cavò. Vedendosi il Piccinino in procinto di ottenere un gran vantaggio, scrisse al Duca che egli l'avrebbe sì liberato da' suoi nemici, ma che Piacenza egli esigeva per compenso in sua podestà asilo di sua vecchiezza; e gli altri primarj capitani altre pretese simili spiegarono. Filippo Maria che un oltraggio mai non lasciava impunito, rinunziò allora alla vittoria piuttosto che rinunziare alla

sua massima; e mandato allo Sforza un fedele confidente, fecegli offrire la figliuola in isposa a condizione che arbitro egli fosse della pace fra lui e i suoi nemici, a lui lasciando la cura di stabilirne i patti. Lo Sforza allora in una condizione disperata, non è a dire se accettasse le offerte; e dato salvocondotto perchè a lui venisse un Segretario del Duca, con esso stipulò i preliminari della pace. Comunicò quindi ai Commissarj Veneziani le condizioni alle quali credeva si potesse questa pace stipulare, ed essi ne furono contenti nè stimarono in tanta urgenza aspettare l'assenso del Senato per fermarle. Adunque fu pubblicata la Tregua, la quale in pace doveasi convertire tosto che da Venezia giungesse il beneplacito del Senato; e il Piccinino che da principio non volea credere al Segretario ducale che ingiungevagli di cessare dalle ostilità, poichè si accorse che realmente il vero dicea, bestemmiando l'ingratitudine di Filippo che sì male de' suoi servigi lo ricompensava, a' suoi ordini finalmente si acquetò. Portossi poi lo Sforza a Venezia; quel Senato approvò il suo operato; si volle però che anzi che la pace solennemente fosse fermata il matrimonio di Bianca Visconti avesse compimento.

Il Duca tenendo la promessa mandò a Cremona la figlia, e colà il giorno 25 di Ottobre si celebrarono le nozze, e il Conte prese pos-

sesso della città la quale con Pontremoli gli veniva data per dote; andò quindi alla Cavriana luogo presso Mantova eletto a tenervi il congresso Generale per concludere pace, e tolte in pochi giorni le differenze, questa venne pubblicata il dì 20 di Novembre (anno di G. C. 1441). In vigore di tal trattato ciascuna delle parti si ritirava negli antichi suoi confini, rinunziando alle conquiste fatte: il solo Marchese di Mantova lagnavasi che obbligato si vedeva di rinunziare ad Asola, Lonato e Peschiera toltegli ultimamente dai Veneziani, ed a Legnago ancora di cui tuttavia era in possessione.

Ma se il Duca di Milano avea data al Conte la figliuola, egli era ben lungi da avere buon sangue pel genero; forse tormentandolo il veder in lui i germi di una grande ambizione. Quindi egli non pensò, dopo la pace, che ai modi di reprimerlo, e ricorrendo all'artifizio, convenutosi col Piccinino gli diede pubblicamente il suo congedo, affermando che voleva sgravare i suoi popoli dalle inutili milizie. Il Piccinino assoldò per sè quelle milizie, come anche quelle licenziate dai Veneziani, e venuto ne' primi di Marzo a Bologna, dopo di molti segreti abboccamenti col Pontefice Eugenio IV, venne da questo nominato Gonfaloniere di Santa Chiesa. Sapea Filippo Maria che il Papa non aspettava che di aver forze sufficienti per to-

gliere la Marca d'Ancona allo Sforza pentito essendo di avergliela ceduta ; e infatti il nuovo Gonfaloniere partito da Bologna, col numeroso suo esercito entrato nella Marca, s'impadronì di Todi per trattato, e passò quindi a cingere d'assedio Assisi. Trovavasi allora lo Sforza in feste a Venezia, e contava portarsi nel Regno di Napoli a militare contro Alfonso da Renato d'Angiò ridotto a cattivo passo. Alfonso avea scritto al Duca di Milano che procurasse suscitar briga al Conte per trattenerlo, ed egli fu soddisfatto: infatti il Conte deposto il pensiero del Regno, partito da Venezia, risoluto di star sulle difese finchè non gli giungessero rinforzi per parte dei Veneziani e dei Fiorentini, presidiati i luoghi forti si ponea alla guardia di Fermo. Peggiorava però la sua sorte perchè Alfonso essendosi impadronito di Napoli ottenne di rappacificarsi col Pontefice, e promettevagli unire alle sue le proprie forze per la ricuperazione della Marca.

I Veneziani e i Fiorentini che non avrebbero voluto gittarsi in una nuova guerra, vollero far esperimento di rappacificare lo Sforza e il Piccinino, e mandarono à tale effetto Bernardo de' Medici, che almeno in apparenza gli rappattumò. Ma essendosi il Conte avviato verso il Regno di Napoli, ove Alfonso gli avea usurpato Benevento e gli altri feudi che vi possedeva, il

Piccinino violando l'accordo sotto pretesto che il Pontefice non lo approvava, si impadronì di Tolentino. Tornò allora indietro il Conte, e il de' Medici rinnovò le pratiche di concordia, e nuovamente fu conclusa una convenzione; ma nè men questa fu rispettata, perchè il Piccinino improvvisamente comparve sotto Assisi, ed entratovi per un acquidotto, pose quella città a sacco di modo che non fu rispettato nemmeno il Santuario di S. Francesco (anno di G. C. 1442).

Allora la guerra prese un aspetto più minaccioso. Mentre a favore del Conte armavano i Veneziani e i Fiorentini; il Duca di Milano, il Re di Napoli e il Piccinino si stringevano in Lega a sua distruzione; ed Alfonso che già tutto il Regno avea sottomesso e costretto Renato di Angiò a tornare in Francia, venne anch'egli ad unirsi nella Marca alle milizie del Piccinino e si vide alla testa di trenta mila soldati. Il Conte veggendosi incontro forze tanto superiori, presidiava i luoghi rimastigli fedeli, e ritiravasi a Fano presso Sigismondo Malatesta suo genero ad aspettarvi i soccorsi delle due Repubbliche. Crescevano poi le sue disgrazie: nel 14 di Giugno del 1442 rinnovavasi la lega contro di lui fra Alfonso ed il Pontefice; Capitani poco fedeli lo abbandonavano, come fece Pietro Brunoro che ad Alfonso consegnò Fabriano e con lui si accordò, Troilo che altrettanto fece di Jesi;

Sanseverino, Metellica, Tolentino, Macerata, Toscanella, Acquapendente inalberavano i vessilli di S. Chiesa; e il popolo d'Osimo pure scacciava il presidio Sforzesco e riceveva ecclesiastica guarnigione: in fine dopo non molti giorni, eccettuando Fermo, Ascoli e Rocca Contrada, tutta la Marca venne in potere del Piccinino e del Re di Napoli. Quest'ultimo, dopo di aver indarno tentato di sorprender Fano ove era lo Sforza, venne a porre l'assedio a Fermo, alla cui difesa trovavasi Alessandro Sforza fratello del Conte.

Ma finalmente il Duca di Milano si riscosse, e vedendo il Conte Francesco suo genero ridotto a tanta estremità risolvette dargli ajuto, forse anche dandogli ombra i successi del Piccinino. Egli scrisse adunque ad Alfonso pregandolo di non molestare più lo Sforza, e nel tempo stesso mandò Ambasciatori ai Veneziani per entrare in lega con essi e coi Fiorentini in difesa del Genero, lega fermata il giorno 24 di Settembre, nella quale entrarono anche Sigismondo Malatesta, i Genovesi, e i Bolognesi scosso il giogo del Piccinino. Alfonso sebbene stupisse alla richiesta del Duca che a moversi l'avea istigato, pure per compiacerlo ritirossi nel suo Regno. Allora lo Sforza rinforzato dai soccorsi de' Veneziani e de' Fiorentini, portossi a trovare il Piccinino che s'era attendato a Monte Lauro, luo-

go forte fra Pesaro e Rimini; e il combattimento che colà si impegnò fu da principio con varia fortuna pel valore e la fermezza di ambedue i Capitani; ma essendo poi riuscito allo Sforza di far prendere da Ciarpellone i nemici alle spalle, questi spaventati e disordinati malgrado i rimproveri del Piccinino si diedero alla fuga, lasciando in potere dei vincitori due mila e più cavalli, oltre a i fanti, i bagagli e le tende. Il Piccinino appena potè col favore della notte salvarsi a Monte Sicardo; e certo se lo Sforza subito procedeva a riconquistare le città della Marca, egli le avrebbe agevolmente ricuperate; ma dovette dietro le eccitazioni di Sigismondo Malatesta suo genero andare ad espugnar Pesaro allora da Galeazzo Malatesta signoreggiato, e quando rientrò nella Marca trovò che il Piccinino col danaro ricevuto dal Pontefice avea rifatto l'esercito e ben presidiate le città, il perchè dopo aver espugnato alcune castella si ridusse collo stanco esercito ai quartieri d'inverno a Fermo. Ivi nacque il suo Primogenito (24 Gennajo 1444), al quale per volontà del Duca fu posto il nome di Galeazzo Maria.

Nicolò Piccinino, non ignorando che il Conte era in istrettezze di danaro, perchè Sigismondo Malatesta da lui spedito a Venezia per averne, si era appropriata la somma ottenuta sotto pretesto di reintegrarsi de' suoi assegnamenti, fu il

primo a entrare in campagna e cominciò dal molestare il territorio di Fermo con animo di assaltare quella città. Lo Sforza mandò contro di lui Ciarpellone, e questi sorpresolo a Monte Milone, borgo fra Macerata e Tolentino, gli diede tale sconfitta che presso che tutte prigioniere fece le di lui milizie, ed appena potè salvarsi il Piccinino nascondendosi in una piccola torre e fuggendo la notte. Ma il Piccinino reintegrato tosto da nuovi sussidj avuti dal Pontefice e da Alfonso, novellamente, in forze molto superandolo, metteva in grande angustie il Conte abbandonato ancora dal genero Malatesta. Se non che venuto al campo del Piccinino un messo del Duca gli ordinò di stipular subito tregua col nemico, e recarsi a Milano ove doveano essergli comunicate cose di maggiore importanza. Opponendosi alla tregua il Legato Pontificio, Nicolò affidò l'esercito a suo figliuolo Francesco, ed incamminossi alla volta di Milano. Francesco però non avea l'esperienza del padre.

Partito adunque Nicolò, il Conte si propose di far tutti gli sforzi per venire alle mani con Francesco Piccinino, promettendosi sicura la vittoria. Col poco danaro che rimaneagli fece incetta di vettovaglie per otto giorni, ritirò da tutte le piazze le guarnigioni, e con esse accresciuto l'esercito, si mosse in traccia dell'inimico. Fu però egli per disperarsi quando lo

trovò accampato presso Macerata in una posizione così forte che assolutamente impossibile era forzarlo a combattere. E già era egli risoluto di recarsi a Fano per scongiurare Sigismondo Malatesta a venire con tutte le sue genti in suo ajuto, quando gli fu riferito che Francesco Piccinino avea lasciata l'inespugnabile sua posizione per accamparsi a Monte Loro tre miglia distante, luogo forte sì ma assai meno del primo. Allora il Conte pieno di allegrezza, arringate brevemente le sue genti, si pose in cammino per attaccarlo. Alle spalle delle schiere nemiche era un colle da esse per grave errore non occupato: ivi il Conte fece schierare tutti i servi, i ragazzi e le altre persone inutili del campo con aste in mano per far credere che fossero milizie di riserbo; quindi il giorno 19 di Agosto (anno di G. C. 1444), venuto ad assaltare i nemici, questi essendo usciti dai loro trinceramenti, si cominciò valorosamente a combattere da questa e da quella parte, finchè le milizie del Piccinino avvedendosi che il colle era pieno di armati, credendo di essere prese in mezzo, spaventate diedersi alla fuga, e invano Francesco Piccinino volle arrestarle; rimaso presso che solo egli cercò nascondersi in una palude, ma venne fatto prigioniero, come lo furono tre mila cavalli e pressochè tutti i Capitani dell'esercito ad eccezione di Jacopo Piccinino, fratel minore di Fran-

cesco che si pose in salvo a Recanati. La nuova di questa sconfitta giunta a Milano tanta accorò Nicolò Piccinino, che poco appresso caduto infermo morì di languore nella villa di Corsico cinque miglia distante da Milano (16 di Ottobre).

Bene usando della sua vittoria, lo Sforza impadronissi di Macerata, di Sanseverino, di Cingoli, di Jesi, e di varj altri luoghi. Egli avrebbe potuto anche rivolgere le armi contro il Pontefice, ma amò meglio riconciliarsi con lui, e pieno di rispetto verso il vicario di Cristo offersegli la pace: fu accettata e fermata il giorno 10 di Ottobre; e fu confermata allo Sforza col titolo di Marchesato la proprietà della Marca, eccettuate le città di Osimo, Recanati, Fabriano ed Ancona, le quali però gli doveano pagare i tributi medesimi che erano solite sborsare al Pontefice.

Ma il Duca di Milano doveva destare nuova guerra. Morto Nicolò Piccinino, Filippo Maria fece ricercare allo Sforza Francesco Piccinino suo prigioniero, che tosto gli fu renduto; e chiamato pure a sè Jacopo, investì i due fratelli del comando delle genti che servito aveano sotto il valoroso loro padre. Il Duca, sospettoso, infatti cominciava nuovamente ad essere geloso del genero e desiderare di umiliarlo. Perchè poi a ragione egli temeva che ad esso male

avrebbero fatto fronte i due fratelli Piccinini, pensò offrire segretamente il comando delle sue milizie a Ciarpellone Luogotenente del Conte, valoroso, ardito, e conosciuto per chiare imprese. Lo Sforza avvedutosene fece arrestare il suo luogotenente, rinchiuderlo nella fortezza di Fermo, fargli il processo, ed avendo Ciarpellone posto alla tortura confessato, come vuolsi, di molti delitti, fu impiccato (29 Novembre 1444), mostrando il Conte in tale congiuntura, se già non fu ingiusto, ben poca generosità. Udito il fatto, il Duca di Milano più non respirò che la guerra; il giorno 4 di Aprile del 1445 strinsesi in lega col Pontefice che già cercava occasioni per riacquistare la Romagna, e col Re di Napoli; diede a Taliano Furlano il comando del suo esercito; e questo si pose in via per la Marca per unirsi alle genti del Papa, del Re, e di Sigismondo Malatesta che, sdegnato che Sforza, comperata Pesaro da Galeazzo Malatesta, al fratello Alessandro in feudo data l'avesse anzi che a lui, era venuto agli stipendj del Pontefice. Lo Sforza, fatto vano esperimento di distaccare il Genero dagli Alleati, nell'impossibilità di resistere ad un nemico sì forte che ad eccezione di Jesi si impossessò di tutte le città della Marca, affidata ad Alessandro suo fratello la difesa di Jesi, si ritirò nel territorio del Conte di Urbino suo alleato, e chiusesi pel verno

in Pesaro sperando ne' soccorsi de' Veneziani e de' Fiorentini.

Venuta la primavera del 1446, ricevuto grossi sussidi in danaro dai Veneziani e dai Fiorentini, tentò il Conte di sbigottire il Pontefice gittandosi sugli Stati della Chiesa; ma ebbe la peggio: giunto a Montefiascone e Viterbo, nessun movimento a lui favorevole ivi facendosi e mancando ancora di vettovaglie, ritirossi; e Pesaro da lui al fratello Alessandro donato veniva da questo vilmente senza aspettare assalto ceduto ai Pontefizj (23 di Luglio 1446). Allora il Duca di Milano, non pago di vedere il Genero spogliato della Marca, volle tentare ancora di toglierli Cremona e Pontremoli da lui assegnate in dote alla figliuola, e mandò a quest'effetto Francesco Piccinino e Luigi dal Verme con cinquemila cavalli e mille fanti all'assalto di Cremona, e Luigi Sanseverino e Pietro Maria Rossi per impadronirsi di Pontremoli. I Fiorentini e i Veneziani però vedendo con ciò violata dal Duca la pace, si mossero alla difesa del Conte, ed i primi spedirono Micheletto Attendolo con sei mila cavalli a liberare il Cremonese; i secondi presidiarono Pontremoli per modo che del nemico più non avesse a temere. Accampossi allora il Piccinino in un'isola sul Po due miglia distante da Casalmaggiore, intermedia fra i territorj di Parma e di Cremona co' quali per mez-

zo di due ponti muniti di forti bastite fatti gittare sui due rami del fiume comunicava per trarne le vettovaglie; ma l'Attendolo, ricevuti dalla sua Repubblica nuovi rinforzi di milizie, ripresi tutti i luoghi del Cremonese, venne il 28 di Settembre (anno di G. C. 1446) ad attaccare il Piccinino: costui persuaso di non poter essere sforzato, gagliardamente difendeva il ponte; l'Attendolo però fatto guadare il fiume ad una parte de' suoi uomini d'arme ciascuno dei quali portava un fante in groppa, assalendo i Ducali alle spalle, gittava fra loro lo spavento sicchè lasciando la difesa del ponte per far fronte a coloro che alle spalle assaltavanli, il grosso del Veneziano esercito passato il ponte prese in mezzo il nemico che si diede alla fuga; ma avendo il Piccinino ordinato che il secondo ponte per cui si ritirò fosse tagliato, rimasero in balía de'nemici carriaggi, munizioni e quattro mila de'suoi soldati. Questo disastro non poco sbigottì il Duca, il quale temeva ancora della fedeltà de'suoi capitani, dopo di aver fatta troncare la testa a Taliano Furlano che tenne pratiche coi Fiorentini per passare al loro servigio abbandonando lui per cui campeggiava in Romagna, imitando l'esempio di Guglielmo figliuolo del Marchese di Monferrato passato al soldo de' Veneziani. Anche Bartolommeo Co-

leoni da Bergamo, caduto in sospetto venne dal Duca rinchiuso nelle prigioni di Monza.

In così angustiose circostanze, il Duca di Milano mandò ambasciatori a Venezia per ricercare la pace; ma quel Senato negando ogni accordo, ordinò a Micheletto di procedere innanzi; onde Micheletto Attendolo agevolmente impadronissi di Soncino, ed entrato nella Ghiaradadda, sottomessi Mozzanica, Trivillio e Caravaggio, la notte del giorno 6 di Novembre fatto gittare a Spino un ponte sull'Adda, sorprese le genti ducali e mandolle in fuga con perdita di 600 cavalli e mille e dugento fanti; venne poscia a Cassano e il prese, e scorrendo le campagne Milanesi, bestiame e vettovaglie predando, portò la desolazione fin sotto le mura della città; e solo in Dicembre ricondusse l'esercito ai quartieri d' inverno nella Ghiaradadda, nel Bresciano e nel Bergamasco.

Allora il Duca, vedendosi a così mal partito, fatto invano nuovo esperimento di rappacificarsi coi Veneziani, sbigottito, da ogni parte si volgea per avere soccorsi, e ne implorò dal Pontefice, da Sigismondo Malatesta, dal Re di Napoli, e persino dal Re di Francia. Scrisse eziandio al Genero esponendogli la sua deplorabile situazione, che infermo e cieco stava per essere spogliato di uno Stato che pure a lui come marito di Bianca dovea appartenere; e per

muoverlo a soccorrerlo gli fece anche per istrumento donazione dello Stato, solo riserbandosene l'usufrutto finchè vivea. Era il Conte Francesco Sforza, quando ricevette queste lettere, occupato nell'assedio di Gradara, luogo forte del Pesarese che poi dovette abbandonare; or egli vedendo che i Veneziani allora faceano poco conto di lui e non gli mandavano nè uomini nè danari, incerto se dovesse o no rimaner fedele alla Lega, prendea il partito di dare a tutti buone parole; ma avendo poi i Veneziani, venuti di lui in sospetto che potesse accordarsi col nemico, ordinato a Micheletto Attendolo di far un tentativo per sorprendere Cremona, nel che però non riuscì per la vigilanza di quel governatore Foschino Attendolo, lo Sforza veggendosi così dai Veneziani malmenato, accordossi col suocero e gli fu accordata per istipendio la somma stessa che avea dai Veneziani e dai Fiorentini, cioè dugento e quattro mila fiorini d'oro, ed in sue mani dovea porsi il governo dello Stato ed il comando supremo delle milizie.

Se tali condizioni erano allo Sforza vantaggiosissime erano però troppo gravose pel Duca: egli infatti subito se ne pentì; ed ecco che mentre il Conte coi danari avuti dal Re Alfonso amico del Duca sta ordinando le proprie milizie, alcune lettere di Filippo gli intimano

di non prendere più la strada di Milano ma quella del Padovano e del Veronese, colà facendo una diversione per allontanare l'esercito Veneziano dal centro della Lombardia. Si accorse lo Sforza che erano pretesti, e che il Duca a lui più non pensava; nè ebbe a star dubbio un pezzo; e vedendo che non giungevano le pattuite somme se ne stava pieno di dispetto immobile nel Contado di Pesaro dolente di aver perduti gli antichi Alleati e aver nulla guadagnato col suocero da cui avea troppo preteso.

Allora i Veneziani novellamente il loro esercito spingendo sul Cremonese, Casalmaggiore, Soncino e Romanengo presero, ed entrati nella Ghiaradadda, passato il fiume a Cassano, vennero ad Albignano, a Pozzuolo ed al Lambro; e il dì 11 di Giugno giunsero anche alle porte di Milano, ove speravano sorgesse un tumulto a loro favorevole; ma il tumulto non nacque e Micheletto dopo tre giorni spesi in predare, ritirossi; saccheggiò Melzo; costrinse Brivio ad arrendersegli; e portatosi verso il Monte di Brianza che con ottomila soldati difendevano Francesco Piccinino, Carlo Gonzaga e Lodovico dal Verme, gli sconfisse ai 19 del mese stesso, e quindi si volse a Lecco; ma vi trovò più valida resistenza per la bella difesa opposta da quel Governatore Eusebio Crivelli, che sempre respinse gli assalti del nemico, sic-

chè dopo un mese di assedio, dopo aver tentato indarno di sorprendere Como, dovette Micheletto tornare nel Cremonese a rifare le sue milizie.

Filippo Maria vedendosi il nemico alle porte di Milano e i suoi capitani sconfitti, di nuovo spedì a sollecitare il Genero che lo soccorresse, mandandogli carta bianca; e scrisse ancora al Pontefice e ad Alfonso, supplicandoli a sborsare danari al Conte; e Nicolò V, successo in quel torno ad Eugenio IV, si offerse pronto col Re a compiacerlo a patto che il Conte rinunciasse Jesi città che sola gli rimaneva nella Marca, come ad ogni diritto su di questa. Il Conte che vedea il pericolo di quello Stato che sperava dovesse esser suo, tutto concedette, ed avuto trentacinque mila fiorini d'oro, prese la strada di Lombardia. Ma giunto a Cotignola sua patria, mentre colà si trattiene per dar qualche riposo alle sue genti, ecco che d'improvviso riceve la notizia che il suo Suocero è morto (13 Agosto 1447), dopo alcuni giorni di malattia tenuta a tutti occulta per volontà di lui, che non cercò nemmanco il conforto de' sagramenti. Non è a dire se lo Sforza al ricevere un tale avviso si turbasse; ma riserbando al libro seguente la narrazione di ciò che seguì, qui soggiungeremo alcune cose non per anco toccate del Duca Filippo Maria.

Questo Duca, morto nella etá di soli cinquantacinque anni sebbene più vecchio apparisse, questo principe come il lettore ha potuto notare fu molte volte fortunato perchè sagace nella scelta de' suoi capitani; fu generoso verso varii illustri suoi nemici caduti in suo potere, e ciò gli fece alcuni amici di più; ancora fu delle lettere mediocremente protettore; ma sospettoso troppo e diffidente, vedeva talvolta insidie anche ove non erano, tanto più che varj malvagi uomini si avea intorno, e strano, e superstiziosissimo, infatuato dell'astrologia giudiziaria, forse talora altra norma che questa non prese della sua condotta osservando i trattati a norma dell'aspetto de' pianeti. In generale non fu crudele; più spesso apparve ingrato; spenta la prima moglie, dalla seconda vivea diviso fra le braccia di Agnese del Maino senza mistero. Despota nel governo, aggravò i sudditi di imposte ed angherie, e spinsegli negli ultimi anni della sua vita fra tutti i mali compagni di una guerra disastrosa.

Abbiamo asserito che Filippo Maria fu delle lettere mezzanamente protettore; infatti non pure Francesco Filelfo egli ricolmò di favori eleggendolo professore di eloquenza nell'Università di Pavia, e quindi facendolo venire a Milano con pingui stipendj per averselo poi vicino, ma e Gasparino Bargizza e Guinforte suo

figlio, e Antonio Beccadelli detto il Panormita, e Frate Antonio da Ro dell'ordine de' Minori, e Apollinare Offredi favorì e protesse, anzi dal Panormita volle egli stesso imparare la Storia. Si sa poi che fra gli storici, era lettura favorita di questo duca Tito Livio, fra i Poeti Dante ed il Petrarca (1) (2).

(1) Alcuni fatti giustificheranno il giudizio qui sopra espresso intorno al carattere di Filippo Maria. Narra adunque il Decembrio che questo principe era così infatuato dell'astrologia giudiziaria che quando la Luna era in congiunzione col Sole si chiudeva nella più interna parte del suo palazzo, e osservando perfetto silenzio escludeva da sè ognuno fino ai Ministri; nè lasciava che i suoi segretarj dessero in suo nome risposta ad alcuno; e lo stesso facea nell'opposizione di que' due pianeti, però con minor rigore, perchè allora permetteva ai segretarj di scrivere a chi facea grande istanza: *Aspetta che ti risponderò*. Ad uso dell'astrologia poi serbava nella sua Biblioteca di Pavia un eccellente orologio dove si vedevano i moti di tutti i pianeti; nè egli lasciava di consultare le stelle in tutte le cose di importanza. Così quando nel 1424 il Torello da Genova partì per Napoli, egli (per ordine non v'ha dubbio di Filippo) prima di montare sulle navi consultò gli astri con solennità; e quando Filippo Maria sposò la principessa di Savoja, la cerimonia fu pure diretta dal firmamento. Giunta infatti la Principessa al luogo di Robecco lungi tre miglia da Abiategrasso, ivi si arrestò per aspettare, secondo il parere degli Astrologi ducali, il momento felice per lo sposalizio; e avvicinandosi tal momento, lo sposo e la sposa vennero al destinato sito: questa

era a cavallo con suo Fratello; il Duca pure a cavallo venne ad incontrarla, e resisi vicendevolmente i saluti, le pose in dito l'anello con cui la sposò. — Nè l'astrologia era la sola superstizione di Filippo Maria cui del pari spaventava il strido di un uccello notturno, la vista di un funebre convoglio, ec., ec.

Altra fonte di stravaganze in Filippo Maria era la mania che manifestò di voler conoscere la mente altrui e non far conoscere la propria. Egli viveva inaccessibile nel Castello di Porta Giovia o in quello di Abiategrasso, e per ingannare egli talora fece persino spargere la falsa notizia che un suo prigioniero era morto e gli fece fare i funerali; talvolta uno si credeva al colmo della sua grazia ed era alla vigilia del suo sfavore. Nelle sue azioni poi egli non badava molto all'onesto, e più badava all'utile: così apposta fra i suoi consiglieri ponea anche de' malvagi; di tal modo sentiva tutti i pareri e potea seguire quello de' buoni o quello dei birbanti a seconda che gli tornava utile: il lettore quindi lo vide ora operare tratti di generosità, ora tratti di perfidia. Ma un uomo simile non è che un malvagio; perchè qualunque malvagio batte la strada della virtù se vi trova utile: difatti non manca esempio anche di uso arbitrario del potere fatto da Filippo Maria; e nel 1444 sdegnato contro lo Sforza, per sfogo di sua collera fece assassinare in Duomo Eusebio Caimo che avea conclusa la Pace coi Veneziani ed il parentato col Conte: addusse allora per motivo del suo operato aver quell'inviato tradito alcuni segreti; ma ad ogni modo egli lo dovea far processare nelle forme.

Come il Duca trattasse la prima moglie l'abbiamo veduto: il suo contegno verso la seconda non può spiegarsi che per mezzo di un timore super-

stizioso in lui cagionato da un sinistro augurio. Fin da quando incontratala la prima volta, come poc'anzi si è detto, posele in dito l'anello, egli subito la lasciò e proseguì velocemente la sua strada. Però la principessa gli piaceva perchè era di bianca carnagione; ma egli mai non si indusse ad abitare con essa, e stava per lo meno in diverso appartamento. La moglie amava il marito, ed egli forse non era per essa indifferente; ma un ostacolo si frapponeva pel superstizioso Filippo al godimento del suo amore; ed egli questo non manifestava che con gelosie. Infatti di sole femine formò la corte della consorte, e dice anche il Decembrio che le diede egli il confessore con ordine a questo che ne lo avvisasse se rea la trovasse di infedeltà. Forse quell'uomo sarà stato un personaggio pio che non avrà avuta un' intenzione al mondo di soddisfare il principe, e glielo avrà promesso pel men male; forse stato non lo sarà. « Il cattivo stato della Religione a que' tempi, dice il Giulini, può dare qualche verisimiglianza ad un fatto che a' tempi nostri sarebbe incredibile. »

Un' altra prova di quest' ultima asserzione, ci dà ancora la vita di Filippo Maria. Quest'uomo che era fatalista e per ciò credeva all' influsso degli astri, quest'uomo che non cercò morendo sacramenti, egli forse avrà errato fra dubbj continui, ed ora stato sarà religioso come quando eriger fece il tempio di Nostra Donna presso San Celso; ora avrà creduto la religione una fola, come quando nelle preghiere di una messa fece raccomandare la sua concubina Agnese del Maino dandole il titolo di ancella del Signore e raccomandandola all'Altissimo perchè costante fosse nel sincero suo servizio. Però queste preghiere fanno ben più torto a coloro che le pronunziavano contro il voto della

loro coscienza che al tristo che le ordinava perchè tornavano utili a' suoi interessi.

Poco curossi poi Filippo Maria quando cominciò a declinar negli anni del culto esterno della persona, fatto estremamente corpulento e deforme di viso; ciò notò il Decembrio; ma quel che è peggio egli ancora della bellezza della città non si dava alcun pensiero, e lasciava andar in malora le contrade e le mura. Egli dissipava i danari solo per sue viste ambiziose; così fanno i malvagi principi (*a*). (*V. Giulini*, *Tom. III*, *pag.* 348, 359, 373, 431, 436, 456, 463, 490, 548, 551, 588, *ed il Decembrio*).

(2) Noi siamo giunti ad un punto in cui lo Stato di Milano prende un aspetto quasi totalmente moderno; è dunque bene qui fermarci a considerare la condizione in cui trovossi la nazione nel periodo di tempo decorso dalla morte dell'Arcivescovo Giovanni fino all'estinzione della linea Viscontea, accaduta colla morte di Filippo Maria.

In questo periodo di tempo adunque il governo andava costituendosi nelle forme della monarchia assoluta. Rilevasi da un editto del 1355 come già l'autorità di far le leggi era passata nel Principe per rispetto alla Campagna di Milano, e poco dopo si vede che del pari nel Principe era passata la facoltà di regolarvi le imposte (*b*). Conservò ancora per qualche tempo la città il diritto di approvare le nuove leggi; ma già nel 1364 veggonsi decreti de' Signori di Milano senza l'approvazione del Consiglio Generale. Ancora, ove anticamente i membri del Consiglio de' Novecento erano metà nobili e

(*a*) Egli si attribuiva il titolo di *Anglus*, di cui vedemmo l'origine.

(*b*) Giulini, Cont. Mem., T. II, p. 36, 50.

metà popolari, ora andavansi eleggendo di preferenza tutti fra i nobili, e nel 1396 cogli Statuti allora pubblicati da Gian-Galeazzo se ne escludeva chi non appartenesse a distinto casato (*a*). Anzi anche in quest'occasione il Principe accresceva i suoi poteri, avocando a sè il diritto di eleggere il Podestà e il Tribunale di Provvisione, i cui dodici membri vedesi che venivano tolti due per ogni Porta (*b*) (*c*). Siccome poi la nomina de' membri del Consiglio de' Novecento dipendeva dal Principe e dal Tribunale di Provvisione, anche quella nomina è chiaro che dovea essere a grado del principe. Un forastiero però per poter essere eletto membro del Consiglio dovea a termine di un decreto del 1389 avere 60 anni di domicilio nella città, sebbene per ottenere la pura cittadinanza ne bastassero trenta. Creavansi poi dal principe due Consigli suoi privati, detto uno Consiglio *Segreto*, e l'altro *di Giustizia*: al primo appartenevano gli affari esteri e il riparare alle ingiurie evidenti che ai cittadini facessero le persone in carica. Già anteriormente trovansi memorie di un Consiglio de' principi; ma di que' due, che continuarono poi ad essere in uso anche presso i seguenti Duchi la prima memoria che se ne trovi è nel 1398 (*d*).

Non è a maravigliarsi se, favorita essendo, conservavasi l'alterigia della nobiltà, e più ancora quella de' feudatarj; v'erano Nobili nella città, Conti e Valvassori, e v'erano Nobili nella campagna. Nuovi feudi ancora venivano talvolta dai principi distri-

(*a*) Esigeva ancora che non si avesse meno di anni venti.

(*b*) Fra questi, due essere doveano giurisperiti; si eleggevano poi ogni due mesi.

(*c*) Giulini, Con. Mem., T. II, p. 38, 150, 399, 483.

(*d*) Detto, T. III, p. 15.

buiti, e nel 1436 Filippo Maria ne concedeva un gran numero a varie famiglie; fra le quali contavansi, delle estere, la Sforza, la Barbiana, la Torella, la Bevilacqua, la dal Verme; e fra le milanesi, la Maraviglia, la Lampugnana, la Barza, la Morigia, la Castigliona, la Pietrasanta, la Borromea, la Visconti. Però il Re de' Romani Vencislao in uno de' suoi diplomi aveali tutti sottoposti all'autorità de' Duchi costringendogli a ricevere da essi l'investitura; e Filippo Maria ponea poi de' limiti ai poteri troppo ampi de' feudatarj, e loro proibiva anche nel 1442 di ingerirsi nelle cose ecclesiastiche delle loro terre (*a*); e per reprimer meglio le prepotenze, vedendo non estinto l'astio fra i Guelfi ed i Ghibellini, che continuavano a vestire diverso colore, nel 1440 proibì di proferire questi nomi fatali sotto pena di una tassa (*b*).

I sospetti che tormentavano Gian-Galeazzo diedero, a quel che pare, origine allo stabilimento dell'ufficio della Posta delle Lettere. Egli in fatti nel 1386 ordinò che nessuna lettera si spedisse se non bollata prima da apposito ufficio. — Nell'anno stesso poi decretava che nessuno estero nè nella città nè nei sobborghi albergar potesse senza che si facesse una notificazione (*c*).

Il commercio soffrì, è vero, degli eclissi sotto cattivi principi che scoraggiavano i mercatanti col levar loro il frutto de' loro sudori, taglieggiandoli senza misura; ma esso però andava sempre crescendo ed arricchendo la Lombardia. Nel 1380 il Conte di Virtu concluse un trattato con Venezia obbligandosi a ricevere da essa il sale a preferenza che da Genova, ma al prezzo medesimo (*d*). Esso

(*a*) Giulini, Cont. Mem., T. III, p. 490, 534. (*b*) Detto, p. 517. (*c*) Det., T. II, p. 426, 425. (*d*) Det., p. 339.

poi per richiamare i negozianti espatriati sotto Bernabò loro esibiva esenzioni sul principio del suo governo; e gli desolava sulla fine coi grandi accrescimenti de' carichi, come si è veduto (*a*). Il danaro però fruttava ancora moltissimo, perchè nel 1391 Gian-Galeazzo per un prestito levato pagava il 10 per cento, e nel 1398 l'interesse legale era dell'8 per cento. I metalli preziosi poi andavano grandemente accrescendosi pel commercio del Levante, e quindi ne scemava il valore. Il fiorino d'oro che alla metà del secolo XIV, secondo i calcoli del Giulini, potea valere quant'ora varrebbero lire 24 mil. sul principio del secolo XV non equivalea più che a mil. lire 16 e soldi 8 (*b*). Ne' primi anni del governo di Filippo Maria e finchè a lui prospere camminarono le cose, il commercio fiorì ancora di vantaggio: solo fra gli Stati del Duca e Venezia, se si ha a credere all'aringa che il Sanuto mette in bocca del Doge Tommaso Mocenigo, quasi tre milioni di ducati ogni anno metteansi in giro (*c*) (*d*). Filip-

(*a*) Giulini, Cont. Mem., T. II, p. 421, 520. (*b*) Detto, p. 34, T. III, p. 63, e seg.

(*c*) Secondo quel discorso ecco come ciò avveniva. Venezia riceveva da Milano ogni anno ducati 900 mila, da Monza duc. 52 m., da Como duc. 104 m., da Alessandria duc. 52 m., da Tortona e Novara duc. 104 m., da Pavia duc. 104 m., da Cremona duc. 104 m., da Bergamo duc. 78 m., da Parma duc. 104 m., da Piacenza duc. 52 m. Riceveva innoltre Venezia da Alessandria, Tortona e Novara 6 mila pezze di panno da duc. 15 la pezza; da Pavia 3 m. pezze a duc. 15; da Milano 4 m. pezze di panni fini a duc. 30; da Como 12 m. pezze a duc. 15; da Monza pezze 6 m. a duc. 15; da Brescia 5 m. a duc. 15; da Bergamo 10 m. a duc. 7; da Cremona 40 m. fustagni a duc. 40 1/4; da Parma 4 m. a duc. 15. Venivano ancora per 100 m. duc. di canapacci; ed aveansi per l'entrata, ec. duc. 200 m.

Traevano poi da Venezia i Lombardi a confronto: cotoni *miliaia* 5 m. per duc. 250 m.; filati m. 20 m. da duc. 15 a duc. 20 che davano duc. 30 m.; lane catalane m. 4 m. a duc. 60 per mihajo;

po Maria nel 1436 cercò di ovviare ai disordini che, come si è toccato, in vario tempo si erano introdotti nel sistema della moneta diminuendone il valore intrinseco (*a*). Il commercio poi era occupazione anche de' Nobili; così nobili mercatanti furono, p. e., i Borromei, i Maraviglia i Missaglia (*b*). La manifattura delle armi fioriva più che mai, e se ne è veduto un esempio notevole sotto l'anno 1427. Meno forse fioriva l'agricoltura, perchè da diversi decreti che proibivano l'estrazione de' grani pare che la campagna Milanese non ne somministrasse copia sovrabbondante alla popolazione, che veramente dovea ovunque essere numerosissima pei grandi vantaggi del commercio. Di tali decreti se ne trovano sotto l'anno 1386 e nel 1442.

E che la popolazione fosse grandissima si hanno infatti diversi dati per giudicarlo. Nota assai bene il Verri che da un'asserzione del Biglia, che disse poter Milano mettere in piedi 30,000 uomini, si può dedurre che circa 300,000 abitanti aver potea a que' tempi la nostra città. Infatti se il giro delle mura era più ristretto, ancora però non conoscevasi il lusso de' grandi palagi e davasi ancora questo nome ad edifizj mediocri. Il fiore poi in cui era cresciuta Milano era tale che era fra gli Italiani proverbio che: *Per ristorare l'Italia conveniva*

lane francesi m. 40 per duc. 300; panni d'oro e di seta per duc. 250 m.; pepe *carichi* 3 m. a duc. 100; cannella fardi 400 a duc. 160; zenzeri *mil.* 200 a duc. 40; zuccheri di diverso raffinamento a sottosopra duc. 15 per cento; zenzeri verdi ed altri oggetti per molte miliaja di ducati; opere di ricamo ed ago per duc. 30 m.; verzino m. 4. m. a duc. 30 il miliajo; endachi e grane per duc. 50 m.; saponi per duc. 250 m.; schiavi per 30 m.; ed altri oggetti, oltre il sale.

(*d*) Giulini, Cont. Mem., T. III, p. 363, e seg. (*a*) Detto, p. 394, e seg., 488, e seg. (*b*) Det., p. 484.

distruggere Milano; e per indicare una ricchezza immensa, dicevasi: *Ricco quanto Milano.*

In diversi luoghi di questa storia noi vedemmo come i principi in più occasioni sfoggiarono un lusso reale. Le allegre Corti Bandite cessavano col crescere delle distinzioni fra le diverse classi de' cittadini, e collo sparire delle forme repubblicane. Nelle occasioni solenni si celebravano tornei, si facevano processioni, si usavano falò o fuochi di artifizio. Quando Lionello nel 1368 venne a Milano, gli andarono incontro dalla Porta Ticinese Galeazzo Visconti e Bianca di Savoja sua moglie con un accompagnamento molto splendido: seguivano infatti Bianca ottanta dame tutte vestite uniformemente di scarlatto con maniche di un drappo bianco finissimo lavorato a trefoglio e con una cintura dorata: ed il Conte di Virtù veniva accompagnato in quell'occasione da trenta Militi con trenta scudieri, tutti vestiti pure uniformemente sopra grandi destrieri e con selle da giostra, ec. Nel pranzo imbandito il giorno delle nozze poi, furono diciotto portate, ciascuna di cinquanta piatti metà carni metà pesci, però di eguale qualità, e le ultime due una di cacio l'altra di frutta; e ad ogni portata vennero da Galeazzo Visconti distribuiti ricchi doni ai convitati (*a*).

Per questo lusso di cui altri esempi si sono veduti, come si è detto, e più ancora per le frequenti guerre che l'ambizione del principe alimentava, noi abbiamo veduti, tristi effetti, i popoli gemere per le tasse. Fra le imposte di nuova invenzione fu il dazio dell' imbottatura del vino o dell'*imbottato*, che sembra invenzione di Galeazzo II Visconti ed in uso prima del 1356 (*b*), e

(*a*) Giulini, Cont. Mem., T. II, p. 63, 174, e altrove. (*b*) Detto, p. 119.

che nel 1392 si estese anche ai grani come osservò il Verri. Nel 1381 trovasi memoria di appaltatori di dazj; e nello stesso anno trovasi rammentato il *dazio della dogana delle bestie* (*a*): nel 1432 venne stabilita la tassa per gli alloggiamenti che si disse *tassa dei cavalli* (*b*).

De' carichi, a favore del Principe era il dazio dell'Imbottato, più fiorini 10,000 che levavansi dalle entrate civiche e che dicevansi *Provvisione vecchia*, essendo l'antico onorario che la Repubblica dava al suo Signore; più per altri titoli altre somme, di cui non è noto l'ammontare (*c*). Tra i buoni provvedimenti in questa materia poi sarà stato il nuovo Estimo de' beni de' cittadini ordinato da Gian-Galeazzo nel 1390; e, se non fu troppo interessata, del pari buona sarà stata la misura presa da Filippo Maria nel 1436: avendo fatto battere una moneta maggiore di metà dell'antica, ordinò che i carichi ordinarj in questa si pagassero, che era accrescerli per metà, ed abolì tutti i sopraccarichi (*d*).

Ora tocchiamo alcune cose delle materie ecclesiastiche. L'Arcivescovo perdette assai dopo la morte di Giovanni Visconti; perchè il suo successore venne spogliato di quasi tutte le vaste possessioni anticamente unite a quella carica che in gran parte Giovanni avea ricuperato: ed ancora poco arbitrio gli venne lasciato intorno alla provvisione dei beneficj (*e*). Vedemmo già come Bernabò e Galeazzo II poco risparmiassero gli ecclesiastici. Un ordine di Gian-Galeazzo del 1381 prescrisse che gli ecclesiastici venissero puniti dal Podestà di Mila-

(*a*) Giulini, Cont. Mem., T. II, p. 340. (*b*) Det., T. III, p. 532. (*c*) Det., T. II, p. 358. (*d*) Det., T. III, p. 488. (*e*) Det., T. II, p. 5, e seg.

no (*a*) dei delitti che commettessero in abito scolaresco o cinti di corazza, e in tal occasione il processo non fosse di giurisdizione del Vicario dell' Arcivescovo. Vedesi da qui in che stato ancora fossero le cose. Indegni ecclesiastici anche abusarono delle indulgenze spacciando facoltà di accordarle anche a persone non degne (*b*); e di ciò lagnossi nel 1390 in un suo Breve Bonifacio IX, che accennava come quest'abuso avesse luogo anche in Germania (*c*).

Già abbiamo veduto nel decorso della nostra storia ciò che concerne il favore dato dai nostri Principi alle lettere ed alle arti; e poco qui ci rimane da soggiungere. Malgrado la dimora fatta in Milano dal Petrarca, lá Poesia italiana non vi pare facesse alcun progresso, e qualche saggio di versi che ci rimane è insoffribile. La lingua Greca pare che dovesse essere stata studiata in questa città anche prima dell'arrivo del greco Emanuele Crisolara che ve la propagò tenendovi scuola. Vi era anche uno studio di Legge oltre altre scuole inferiori, l'aritmetica, come pare, e la rettorica (*d*); e sotto Filippo Maria fiorì altresì la Teologia, la Filosofia (quale filosofia!), la Giurisprudenza, la Storia, e per sopraggiunta quella bella scienza della astrologia! — Quanto alle belle arti, abbiamo già riferito che si pensi del primo architetto che diresse la portentosa fabbrica del Duomo. Un altro da Campione, per nome Matteo, fu l'architetto che diresse quella della facciata della Basilica di S. Giovanni in Monza. La Certosa di Pavia pare, come crede il Giulini, si alzasse sotto la direzione di Nicolò Selli

(*a*) E per esso dai Giudici criminali detto *de' malefici*.

(*b*) Il Corio dice pei peccati da commettersi.

(*c*) Giulini, Cont. Mem., T. II, p. 523, 337. (*d*) Detto, T. III, p. 571.

di Arezzo. — La scultura deteriorò dopo il Balducci, a giudicarne della statua che ci rimane del mausoleo di Bernabò. Migliore fu la statua di Martino V, opera di un Giacobino da Tradate, la quale vedesi in Duomo. La pittura ebbe due cultori il cui nome a noi pervenne, Giovanni e Michelino da Milano scolari il primo di Tadeo Gaddi in Firenze, e forse anche architetto; il secondo di Angelo Gaddi in Firenze, e che il Lomazzo disse bravo assai nel ritrarre animali (*a*).

Per ultimo, per non trasandare alcune memorie di cose che non hanno potuto trovar luogo fin qui, diremo come l'uso delle bombarde in Italia non pare anteriore alla metà del Secolo XIV, e Giulini ne trovò menzione solo nel 1360 (*b*). Crede egli però che i falò o fuochi di artifizio già in uso prima si facessero colla polvere da cannone (*c*). Di schioppi non si trova precisa menzione ne' tempi di cui parliamo, se non erano ciò che diceansi bombardelle; però ne usavano già nel 1427 gli Schiavoni al soldo de' Veneziani (*d*). Sotto Filippo Maria poi è rammentato il supplizio della berlina o della gogna. Questo principe giuocava anche con carte figurate, che prima mai non si nominarono, e che costavano allora moltissimo (*e*). — L'uso che introducevasi sul principio del secolo XV di radersi la barba venne portato dai Brettoni (*f*): l'uso del pane bianco cominciava a generalizzarsi sulla fine del secolo XIV; e prima non vi era che un prestino che lo fabbricasse il *Prestino dei Rosti* (*g*). Di carrozze si trova menzione già sulla fine del

(*a*) Giulini, Cont. Mem., T. II, p. 434, 594 e seg., 441, 599; T. III, p. 314, 317 e seg. (*b*) Detto, T. II, p. 84. (*c*) Det., 249 e seg. (*d*) Det., p. 84, T. III, p. 97, 322. (*e*) Det., T. III, p. 321. (*f*) Det., T. II, p. 286. (*g*) Det., p. 32.

secolo XIV (*a*). — Alle lungaggini del foro avea tentato por rimedio Bernabò prescrivendo de' termini alle liti; ma bisogna che questo sia male inerente alla cosa, perchè un certo Tommaso Caponago presso la gran scala che mette al salone del Broletto Nuovo nel quale risedevano i Tribunali volle nel 1445 in una lapide dar in latino l'avvertimento seguente: « Col litigare ti fai nemici, butti danaro, perdi la pace, ti stanchi, talvolta commetti delitti, o lasci di far il bene; poi quando credi vincere sei condannato, e se vinci, calcolate spese e fatiche, nulla ti rimane. » È una disgrazia che chi è dalla parte della ragione debba soffrir tanto.

(*a*) Giulini, Cont. Mem., T. III, p. 97, 322.

LIBRO DECIMO

An. 1447

Avuto il Conte Francesco Sforza a Cotignola l'annunzio della morte del Duca Filippo Maria, si trovò in non piccole angustie: non ignorava i progressi de' Veneziani; ne' Fiorentini non sperava perchè alleati di quelli; del Pontefice non sapeva le intenzioni; quelle del Re di Napoli a sè avverse sospettava: egli poi non conosceva quale si fosse la disposizione degli animi de' Milanesi verso di lui; e di danaro avea scarsezza: in così critica congiuntura egli afferrò il più scaltro partito; tacque le sue pretese sullo Stato di Milano; e venuto a Cremona quivi deliberò fermarsi, aspettando norma ad operare dagli avvenimenti.

Frattanto in Milano saputasi la novella della inaspettata morte del Duca, alcuni darsi volevano al Re di Napoli dal Duca nominato nel suo testamento per suo successore, alcuni allo Sforza siccome marito di Bianca Maria e capace di liberarli dal nemico; alcuni inclinavano a nominare per lor signore il Duca di Savoja fratello della vedova Duchessa da tutti amata per le sue virtù: i partigiani di Alfonso però pre-

valsero sulle prime, poichè nel Castello e nella Rocchetta entrarono alcune squadre di Aragonesi state spedite in ajuto del Duca sotto il comando di Raimondo Boyle, e i Capitani Ducali Guidantonio Manfredi di Faenza, Carlo Gonzaga, Lodovico dal Verme, Guido Torello e i Fratelli Sanseverino giurarono ad Alfonso fedeltà.

Ma compiuti appena i poco pomposi e quasi tumultuosi funerali di Filippo Maria, un aspetto ben diverso presero le cose. Quattro principali cittadini, cioè Antonio Trivulzio padre del famoso Gian-Giacomo, Teodoro Bosso, Giorgio Lampugnano, e Innocenzo Cotta, persuasero al popolo di non sottomettersi ad alcuno, giacchè nessuno avea su esso validi diritti; ed i Milanesi che non aveano motivi di lodarsi del governo assoluto dei Duchi, prendevano le armi, barricavano le contrade, quelle rompevano che mettevano al Castello, e convocati i cittadini delle sei Porte o quartieri della città, si elessero per ciascuna Porta quattro Deputati che concorsero a formare il Supremo Consiglio rappresentante la Repubblica. Tali ventiquattro Deputati doveano essere rinnovellati, ad esempio della Repubblica Fiorentina, ogni due mesi, e denominaronsi *Capitani e Difensori della Libertà.* Contenti di tali novità i Capitani che servito aveano il Duca uscirono dal Castello, e

non badando al loro giuramento un altro ne prestarono in mano de' rappresentanti della Repubblica.

Il Consiglio della Repubblica cominciò dal pensare ad impadronirsi senza indugio del Castello e della Rocchetta; sgombrandole dai Napoletani, i quali non avendo fatte le opportune provvisioni per sostenere un assedio agevolmente si lasciarono sedurre alle offerte di 17 mila fiorini trovati nel tesoro del Duca, e cedettero il Castello non meno che la Rocchetta, questa però dopo di avere sostenuto un assalto. Subito che la città rimase più sicura per essersi abbattute quelle fortificazioni più utili ai nemici ed ai tiranni che ai cittadini, risoluti di sostenere il nuovo governo mandarono i Milanesi a cercare pace ai Veneziani, ripromettendosela stante che alcune pratiche s'erano cominciate negli ultimi giorni della vita di Filippo Maria per opera del Pontefice che avea per ciò intimato un Congresso a Ferrara. Ma i Veneziani, prima disposti a stringerla col Duca, ora mirando al loro ingrandimento, si rifiutarono.

Infatti molto essi speravano per lo smembramento che allora accadeva dello Stato di Milano, stato riunito più colla forza che colla persuasione. Lodi e Piacenza aveano inalberati i vessilli di S. Marco; Pavia si era posta in libertà, malgrado che la sua cittadella ancora fosse in

potere de' Milanesi; libere si erano dichiarate Parma e Tortona; Asti avea aperte le porte a Rinaldo Dresnay che ne prendeva possesso in nome del Duca d'Orleans. Solo dipendevano dalla Milanese Repubblica Como, Novara ed Alessandria. I Milanesi però non dubitavano di ricuperare il perduto, e ponendo gli occhi su di un abile capitano, non conoscendo l'ambizione dello Sforza perchè lasciata non l'avea trasparire, mandarono ad offrirgli la condotta delle loro armi alle medesime condizioni alle quali offerta gliela aveva il Duca, promettendogli Brescia oppure Verona subito che una di queste città fosse stata tolta ai Veneziani. Il Conte accettò quelle offerte; e pensava prima assoggettar varie terre ai Milanesi, e poi farsi suo quando fosse in tempo quel florido Stato.

Prima impresa del Conte fu di marciar contro di Parma; e que' cittadini mancando di forze per opporsegli se gli resero subito, e furono aggregati allo Stato Milanese. Riuscì di poi allo Sforza di indurre i fratelli Piccinini, rifiutando le offerte de' Veneziani, a porsi sotto il servigio de' Milanesi, e così pure Bartolommeo Coleone fuggito dopo la morte del Duca dalle prigioni di Monza; accresciuto per tal modo il suo esercito, passò l'Adda e venne a por l'assedio a S. Colombano che gli si rese in meno di dodici giorni.

Ma in questo mezzo accadde cosa che svegliò giusti sospetti contro del Conte. Durando ancora l'assedio di S. Colombano, i Pavesi vedendo che male avrebbero potuto sostenere la loro indipendenza inclinarono a scegliersi un signore, e chi suggeriva il Re di Francia, chi il Duca di Savoja, chi Sforza, e chi i Veneziani: Agnese del Maino che trovavasi nella fortezza con promesse persuase però Matteo Bolognini di questa comandante a dichiararsi per lo Sforza, e consegnargli la Rocca: il favore pel Conte prevalse anche nella città; e una deputazione offrì ad esso sotto S. Colombano la sovranità di Pavia col titolo di Contea trasmissibile ne' suoi discendenti e non nei Milanesi. Il Conte esitò; ma poi temendo che Pavia si desse ai Veneziani, accolse l'offerta; e preso S. Colombano venne a Pavia per assumere il possesso della città. Trovati nella fortezza assai danari e gioje, assoldò nuove milizie e fece costruire quattro grossi galeoni per le altre sue imprese.

I Milanesi, sebbene in vedere così dal Conte infranti i patti si turbassero, pure stimarono bene, poichè Venezia non volle accordar loro la pace che segretamente le fecero cercare, stimarono bene di simulare finchè non si trovassero più forti, e non si fosse ricuperata buona porzione del loro Stato in parte già smembrato ed in parte vacillante. Infatti Leonello

d'Este avea occupato Castel Nuovo e Capriano, e meditava entrare in Parma; i Fratelli da Correggio si erano impadroniti di Bressello; Giano da Campofregoso Doge di Genova avea occupato Volteggio, Novi, e varie Castella, e minacciava Tortona; il Duca di Savoja tentava sedurre i Novaresi, gli Alessandrini e i Pavesi, e danneggiandoli ne correva i territorj; il Marchese di Monferrato anch'egli ad allargarsi aspirava; ed il Governatore di Asti Dresnay impadronitosi di alcuni luoghi dell'Alessandrino, era riuscito anche ad entrare in un sobborgo di Alessandria, protestando che la Lombardia apparteneva al Duca d'Orleans figlio della Valentina; quindi non potendo avere Tortona che pure segretamente data erasi allo Sforza, il quale forte presidio vi avea fatto entrare, venne ad assediare il Bosco, la cui guarnigione però avea deliberato di difendersi fino agli estremi.

Sforza, maestro di simulazione, per distruggere la cattiva impressione de' Milanesi, si accinse ad impresa di riguardo, e portossi al conquisto di Piacenza. Oltre all'essere ben munita di mura e di forti torri, questa città era difesa da due mila cavalli ed altrettanti fanti comandati da Tadeo d'Este capitano Veneziano; oltre che sei mila cittadini aveano prese le armi. Lo Sforza divise il suo esercito in quattro squadroni, li pose a guardia delle quattro porte,

e fatte empire le fosse ed uguagliare il terreno per stabilire la comunicazione fra di essi, ordinò che si piantassero ai luoghi opportuni le artiglierie; ponendo i quattro suoi galeoni venutigli da Pavia in guardia del Po perchè non entrassero neppur per quella via viveri nella città. Per trenta giorni le artiglierie battevano le mura; ma i difensori indefessamente i danni ne riparavano, sempre sperando di essere soccorsi dai Veneziani. Micheletto Attendolo infatti si provò di far loro pervenire per acqua viveri, e quindi assaltando il Milanese e il Pavese fare una diversione che obbligasse lo Sforza a ritirarsi, ed ancora tentò qualche altra fazione; ma sempre indarno. I Veneziani ancora una numerosa flotta allestivano; ma il Conte avendo già colle bombarde fatta larga breccia nelle mura e rovesciate due torri, il giorno 16 di Novembre deliberò di dare un generale assalto. Feroce fu l'azione; a danni degli assediati cospirava anche il Po, che ingrossato portava i galeoni Sforzeschi sotto le mura. Il Conte ebbe ucciso il cavallo, e fu creduto morto, e le sue schiere atterrite già si ritiravano; ma rinvenute dal loro inganno lui vedendo illeso, l'impeto loro sì crebbe che poco stette a cadere in loro mani la città, e quindi si rese prigioniera anche la guarnigione rifuggitasi nella Cittadella. Ributta la ferocia de' Milanesi nel saccheggiar Piacenza; non rispettossi

sesso, non età; gli uomini atti alle armi si fecero prigionieri, tormentaronsi coloro da cui si supposero stati nascosti tesori; i soli Monasteri furono rispettati per un rigoroso divieto del Conte, il quale punì anche di morte coloro che negarono restituire ai mariti ed ai padri le mogli e le figliuole. Fece grande romore la caduta di città inespugnabile, quale credevasi allora Piacenza, conseguita col mezzo delle artiglierie poco ancora in uso e peggio adoperate nell'Italia.

In questo mezzo il Bosco era, come si è detto, assediato dai Francesi; e mentre i Milanesi colà spedivano il Coleone ed Astorre Manfredi figliuolo di Guid'Antonio con mille e cinquecento cavalli, anche Giovanni Trotto con numero press'a poco eguale di cavalli uscito da Alessandria, il giorno medesimo 11 di Ottobre veniva ad assaltare in altra parte i Francesi, ma non con eguale fortuna. Mentre infatti i primi trionfavano e costringevano lo stesso Dresnay ne' suoi trinceramenti a rendersi prigioniero, il Trotti sconfitto perdeva quattrocento de' suoi soldati parte uccisi nell'azione e parte scannati barbaramente dopo di aver rese le armi. Una così crudele carneficina empì di furore la città di Alessandria; que' cittadini vollero vendicare l'eccidio de' loro fratelli, e sui prigionieri francesi il popolo scagliandosi, sebbene tentassero di impedirlo i capitani, pressochè di tutti fu fatto

macello. Liberato il Bosco, il Coleone si mosse contro Tortona per obbligarla a licenziare il Governatore postovi dalla Sforza e ricevere guarnigione Milanese; e que' cittadini, non vedendo comparire soccorsi dal Conte, si sottomisero. Lo Sforza simulò il dolore del ricevuto insulto perchè di così fare gli conveniva.

Durante il verno del 1448 i Milanesi, sempre sospettando del Conte, tentarono di nuovo di accordarsi coi Veneziani; e fu fissato da quel Senato Bergamo per luogo di un Congresso, anzi furono segnati de' preliminari di pace, in vigore dei quali le due parti doveano conservare i paesi che avean conquistati; ma disgraziatamente in Milano erano già due partiti, i quali comechè risoluti entrambi difendere la libertà pure dissentivano per rispetto al concludere quella pace. I Guelfi, cui favorivano Erasmo ed Antonio Trivulzio, stimavano la pace essere necessaria per consolidare la Repubblica; i Ghibellini, a cui accostavansi Giorgio Lampugnani e Teodoro Bossi, sostenevano questa doversi ricusare perchè svantaggiosa; poichè cedere Lodi e Bergamo ed altre fortezze ai Veneziani era mettere quella Repubblica in istato di molestare quando che fosse Milano; e bruscamente sostenevano le loro ragioni prendendo le armi il giorno del Generale Consiglio. Poichè anche i segreti fautori dello Sforza dividevano lo stesso

avviso, il voto della guerra prevalse; anche perchè Erasmo Trivulzio, per generosità cedendo, votò per essa. Giammai però sotto peggiori auspizj incominciossi guerra alcuna: i Milanesi mancavano di danaro; alcuni de' loro capitani cioè Astore Manfredi e il Coleone perciò gli abbandonarono, ed il secondo passò ai nemici; lo Sforza mostravasi animoso sebbene non ricevesse le sue provvisioni, giacchè i suoi soldati s'erano arricchiti col saccheggio di Piacenza.

Il giorno primo di Maggio si mosse il Conte all'oppugnazione dei luoghi forti che i Veneziani occupavano sulle rive dell'Adda, ed in pochi giorni ebbe Mozzanico, Vailate, Treviglio, Cassano, Melzo e Pandino. Dopo di che i Milanesi ordinarongli di riconquistare Lodi; malgrado del pericolo che correva Cremona ove avea la flotta Veneziana tentato l'assalto del ponte di battelli che difendeva la città, sebbene indarno pel valore de' Milanesi che condotti dalla consorte stessa del Conte il nemico ributtarono. Adunque il Conte si incamminò alla volta di Lodi, e vi pose l'assedio; ma avendo poi ottenuta facoltà di assaltare la flotta de' Veneziani, che allora si era ritirata nelle vicinanze di Casalmaggiore, ordinò a Biagio Assereto Ammiraglio della flotta Milanese di chiudere colle sue navi l'apertura inferiore del canale formato da un'isola dalla quale e dal borgo in cui era forte

guarnigione era la flotta Veneziana difesa, ed egli alle due estremità di Casalmaggiore due batterie di cannoni fece piantare. E poichè Andrea Quirini Ammiraglio della flotta Veneziana, sicuro stimandosi nella sua posizione proponevasi di non uscirne che all'arrivo di Micheletto Attendolo che avea ordine di muovere in suo soccorso, lo Sforza tempo a questo di giungere non lasciando il 16 di Luglio fatto dar fuoco alle batterie tutto il giorno furiosamente battè la flotta nemica e sì la rese malconcia che il Quirini accorgendosi che impossibile era ricondurre la maggior parte delle navi, loro fece appiccare il fuoco e spingendole verso le nemiche con sette galeoni meno offesi seguitandole, avendo l'Assereto al comparire delle navi incendiate loro aperto il passo, solo così potè trovare salute: ma giunto a Venezia, per non essersi mosso in tempo venne condannato a tre anni di prigionia.

Dopo questa segnalata vittoria, il Conte volea procedere all'assalto di Brescia a lui promessa; ma i Milanesi gli ordinarono di condur l'esercito all'assalto di Caravaggio, luogo assai forte nella Ghiaradadda, e difeso da settecento cavalli e ottecento fanti. Ubbidì egli, e campeggiò Caravaggio, trincerando il suo campo in modo da esservi sicuro. Per impedire la caduta di Cara vaggio compariva tre giorni dopo in

quelle vicinanze Micheletto Attendolo con dodicimila e cinquecento cavalli (1 Agosto 1448), e muniva egli ancora il suo campo con fossi e steccati; e perchè ebbe avviso che Caravaggio avrebbe capitolato se non venivano pronti soccorsi, avendo lo Sforza abbattute alcune braccia delle mure e colmate le fosse, convocato il Consiglio essendo divisi i pareri, mandò a Venezia a interpellare quel Senato, e il Senato ordinò di attaccare senza indugio il nemico. Adunque Micheletto il giorno 15 di Settembre, lasciato alla guardia del suo campo il Coleone con mille e cinquecento cavalli e la maggior parte de' fanti, per una strada che era stata trovata in un bosco di fianco al campo sforzesco si indirizzò verso quel campo sapendo che da quella parte per essere il bosco folto e paludoso non erano state poste guardie a difesa. Lo Sforza, sentendo che il nemico si era mosso, non conoscendone il disegno, tenea pronte le sue milizie pel combattimento: ed anzi si spingea avanti per chiarirsi di ciò che avveniva, quando l'Attendolo penetrato nel campo Sforzesco vi mettea il disordine facendo prigionieri, e fugando il Gonzaga che portò a Milano novella della sconfitta. Seppe però lo Sforza far cangiare faccia alle cose: mandati due squadroni alla guardia delle fosse e del ponte che formavano la sola difesa del suo campo, due coorti

di cavalleria egli spedì nel bosco ad assaltare alle spalle il nemico; e tale fu il buon successo di queste mosse che le schiere Veneziane vedendo il nemico loro resistere, inciampando i loro cavalli negli alberi e nelle paludi sprofondando, perdevansi prima di coraggio, poi dallo Sforza attaccate col rimanente dell' esercito finivano di ismarrirsi: davansi a fuggire dalla parte del bosco, gittavan le armi; poi trovando che anche quella uscita era occupata, chi disperato cacciavasi nelle paludi e chi rendevasi prigioniero. A coronare il suo successo lo Sforza conduceva le genti che teneano guardato Caravaggio all'assalto del nemico campo: superati in un attimo i trinceramenti, in fuga posti i difensori, il Coleone pressochè solo giunse a Bergamo. Di tutto l'esercito Veneziano soli mila e cinquecento cavalli si salvarono colla fuga; tutti gli altri furono prigionieri: bagaglie, tende, munizioni, ogni suppellettile del campo furono in premio distribuite ai soldati: i territorj di Brescia e di Bergamo caddero subito in potere dello Sforza; ma questi (che desiderasse rendersi favorevoli i Veneziani) spogliati i prigionieri fatti a Caravaggio liberi gli rimandava e senza esigere taglia alcuna.

Avrebbe voluto dopo di ciò lo Sforza conquistare Brescia; ma i Milanesi gli imposero di impadronirsi invece di Lodi e di Bergamo. Ub-

bidì allora lo Sforza solo in parte: all'assedio di Lodi mandò i Piccinini, i Sanseverini e tutti gli altri capitani che sapea suoi segreti nemici; ed egli portossi sotto Brescia. Più che mai allora crebbero i sospetti de' Milanesi, e fu spedito a Venezia chi offerisse a quella Repubblica la pace. Ma le cose accaddero pel rovescio: quel Senato pensò in vece a stringersi in alleanza col Conte, forse perchè ridotti a disperazione i Milanesi sperava assoggettarli, non dubitando che avrebbero preferita la dominazione di Venezia a quella del Conte. Accettò il Conte le offerte dei Veneziani, e loro promise di loro restituire i territorj di Brescia e di Bergamo rinunziando anche ai diritti de' Visconti sul Cremasco e sulla Ghiaradadda, ed in compenso dovevansegli dai Veneziani fornire quattro mila cavalli e due mila fanti, e di più tredici mila fiorini per ciascun mese finchè assoggettato non avesse Milano. Lo Sforza era pieno di speranze sapendo come l'esercito a lui fosse affezionato.

In Milano quale fu lo sdegno, quale la disperazione allorchè la notizia di questo tradimento ivi fu giunta! Per le vittorie di Casalmaggiore e di Caravaggio il popolo esultante il suo contento sfogava con feste e processioni; all'inaspettata novella di questo cambiamento, quali imprecazioni furono alzate contro lo sleale loro capitano! Ma esso ogni dì più diventava forte

e a temersi, perchè a lui rendevasi Piacenza con altri luoghi di minore considerazione; a lui univansi i tre fratelli Sanseverini, Lodovico del Verme, e Guglielmo da Monferrato a cui prometteva Alessandria; e acquistava i Castelli di Rosate e di Binasco con altre terre in quella parte del Milanese che col Pavese confina, ove ritiravasi a' quartieri d'inverno. E queste perdite non erano compensate nè dalla fedeltà di Lodi resasi al Piccinino e innanzi a cui lo Sforza invano si presentò, nè dall'essere passato dalla parte della Repubblica con mille e dugento cavalli e cinquecento fanti Carlo Gonzaga, di cui anzi assai funesta fu a Milano l'ambizione.

Riavutasi la Reggenza Milanese alcun poco dallo stupor concepito, volle far esperimento di ricondurre al dovere il suo Capitano, spedendogli una deputazione che lagnandosi della sua condotta nel tempo stesso gli promettesse, qualora di nuovo colla loro Repubblica si accordasse, che soddisfatte sarebbero le giuste sue pretese: che se persisteva nelle sue ostilità, almeno, come era dovere, congedasse le squadre che ai Milanesi appartenevano; troppo turpe cosa essendo costringere i concittadini ad imbrattarsi del sangue de' loro concittadini. Lo Sforza avea però preso il suo partito; disse che a torto lo si accusava di tradimento, men-

tre egli fatto non avea che prevenire il loro; che offeso era stato dai Milanesi, che non aveangli lasciata conquistar Brescia; che d'altro canto ei non cercava che quello che di diritto gli apparteneva; le sue milizie di loro volontà e non colla forza egli ritenere sotto i suoi vessilli. Affettato amore di giustizia ostentava il Conte: ed essendo i Legati Milanesi, ritirandosi, stati spogliati dai soldati sforzeschi, il Conte punì gli aggressori e ai Legati restituì le cose tolte.

Spedì quindi lo Sforza a Milano Benedetto Riguardati in qualità di suo ambasciatore, ed ammesso nella sala del Consiglio questi con tale calore ed artifizio sostenne del Conte i diritti, ed espose le benefiche sue intenzioni, che per poco non persuadeva a darsi a lui: ma Giorgio Lampugnano lo smentì: disse che le cose erano giunte ad un termine che ogni danno era a patirsi anzichè perdere la libertà; e le sue parole veementi tale impressione fecero sui cuori che, risvegliato l'antico furore, in esecrazioni orribili contro lo Sforza si proruppe. Con giuramento fu risoluto di conservare la libertà, e nel generale entusiasmo tutti si protestarono disposti a tassarsi per fornire i danari necessarj alle spese della guerra.

Comandante generale delle genti repubblicane fu eletto Francesco Piccinino, tanto più caro a tutti perchè uscito dalla scuola Braccesca ri-

vale della Sforzesca; Carlo Gonzaga fu nominato Governatore della città, o come allora dicevasi Capitano del Popolo: disertori, banditi, chi sperava arricchirsi colle depredazioni, tutti furono aggregati nell' esercito della Repubblica; di presidj e munizioni fornironsi Monza, Abiate, Busto Arsiccio, Canturio, Como e Novara; si domandarono soccorsi al Duca di Savoja, al Re di Napoli, a Federico III Re de' Romani, al Re di Francia. Il Conte Francesco Sforza dal suo canto, informato dell' accaduto, veniva ad accamparsi sotto di Abiate. Volendo egli risparmiare quel luogo per amore della consorte che passato vi aveva gli anni della infanzia e però le era caro, dopo di essersi preparato all'assalto fece esortare quegli abitanti ad arrendersi; e questi sulle prime lo negarono, ma poi minacciati dal sacco accondiscesero, e due giorni dopo si arrese anche la Cittadella. Ancora, deviate le acque del Naviglio che dal Ticino derivano, cercò lo Sforza di impedire che viveri entrassero in Milano e recarvi la fame rendendo inutili i mulini: ma i Milanesi nel loro entusiasmo supplirono al difetto de' viveri aprendo i facoltosi i loro granai; ed ai mulini furono sostituiti mulini a braccia.

Arrivato poi al Conte il pattuito sussidio de' Veneziani, quattro mila cavalli e due mila fanti,

occupò le rive dei tre laghi, Maggiore, di Como e di Lugano, e sottomise i Castelli di Varese e di Busto Arsiccio, e gli altri luoghi; eccettuati Como, Arona e Bellinzona, che protestarono voler serbarsi in fede de' Milanesi. Lo Sforza lasciati que' luoghi guardati in guisa che dovessero col tempo arrendersi, venne sul Novarese, e dopo qualche resistenza ebbe Novara che gli si diede; e nel tempo stesso cadevano in mano de' Capitani suoi Romagnano fatti prigionieri tre mila Savojardi ivi posti a difesa, Tortona di cui una fazione ai Milanesi nemica aperse una porta, Vigevano e Sale che ne seguirono l'esempio: di più Alessandria vinta dalle esortazioni del Conte riconobbe a sovrano Guglielmo fratello del Marchese di Monferrato al quale era stata promessa.

Fra tanti progressi del nemico, i Milanesi si erano limitati a mandare i fratelli Francesco e Jacopo Piccinini l'uno a saccheggiare il territorio Pavese per ricavarne vettovaglie, l'altro ad assicurarsi di Parma, cui alcuni cittadini tramavano dare ad Alessandro fratello del Conte. Tale inazione era fatale; ma peggiori mali ancora minacciava la cagione di essa, cioè il disordine delle cose interne. Il partito de' Guelfi, formato dal volgo e dalle persone più facinorose, veniva accarezzato dal Gonzaga, il quale sotto contrarii auspizj aspirava a rendersi assoluto

padrone della città, cui cedendo allo Sforza od ai Veneziani gli avrebbe per sorte fruttato in compenso un altro Stato; e tanto era cresciuto il suo partito che omai non rimanevagli che di correre a cavallo la città e farsi gridare signore. I Ghibellini, di cui gran parte erano i Nobili, e fra i quali erano taluni segretamente propensi allo Sforza, di mal occhio ciò vedevano; e i principali di essi stimarono, giacchè la città dovea darsi ad un capo, meglio del Gonzaga essere lo Sforza quando questi giurasse una ragionevole e liberale costituzione; e di tal savio parere, e capi della congiura, erano Vitaliano Borromeo, Teodoro Bosso, Giorgio Lampugnani, ed altri. Fu spedita una deputazione al Conte che trovavasi a Landriano; il Conte ne ritenne il Segretario per conferire con esso; ma disgraziatamente un dispaccio in cifra caduto nelle mani del Gonzaga fece rovinare la macchina. Il Gonzaga finse di spedire Giorgio Lampugnani e Teodoro Bosso all'Imperatore per un'imbasciata, e per loro sicurezza gli volle scortati da buon numero di soldati fino a Como; arrestati però dopo poche miglia, a Monza tradotti, ivi vennero spenti dopo che fra i tormenti il Bossi ebbe palesati molti de' complici. Su questi quindi la vendetta tremenda del Gonzaga si scagliò; quelli che non poterono colla fuga sottrarsi, furono posti a mor-

te: sì dei primi che de' secondi furono i beni confiscati.

Quindi per affrettare il compimento de' suoi disegni ambiziosi, con Ambrogio Trivulzio ed Innocenzo Cotta il Gonzaga si convenne; ed ottenne che alle prime magistrature si innalzassero persone furenti e vili, fra cui Giovanni d'Ossa e Giovanni d'Appiano, che subito pubblicarono editti feroci fra i quali uno in cui protestavasi che piuttosto al Turco o al Demonio darebbesi la città che allo Sforza, e reo di morte dichiaravasi ognuno che parlasse di resa, e proferisse del Conte il nome se non per esecrarlo. Seguivano quindi violenze; si invadevano di notte le case de' cittadini e spogliavansi col pretesto di disseppellire il nascosto grano; i Nobili Milanesi erano presi di mira. Per crescere poi la generale desolazione, Francesco Piccinino accampato presso Landriano, cominciando a penuriare di viveri passava al campo dello Sforza ed induceva il Fratello che difendea Parma a far lo stesso. Parma quindi arrendevasi anch'essa (28 Febbrajo 1449); e il Conte colle carezze attendeva ad amicarsi i Piccinini credendoli poco sinceri.

Si era il Conte durante il verno accostato a Milano, e così avea disposte le sue milizie che cinque Porte della città erano bloccate, e la sesta cioè la Porta Nuova veniva sorvegliata da

grossi squadroni di cavalleria. Però, poichè da questa arrivavano da Monza vettovaglie a Milano, all' aprirsi della stagione egli imprese di tentare di Monza il conquisto, e spedì a tale effetto Francesco Piccinino, Antonio Ventimiglia, il dal Verme ed altri capitani. Siccome però le loro genti non erano così numerose da poter tutta quella terra circondare, fu stabilito assaltarla da due parti; ed a quest'oggetto dalla banda d'oriente si pose il Piccinino, mentre gli altri capitani dalla opposta parte con tre cannoni di grosso calibro doveano battere le mura. Questi aprirono difatti una larga breccia; ma il Piccinino, che era d'accordo colla Reggenza Milanese, inattivo standosene alla Santa un miglio distante tradiva gli interessi dello Sforza; ed intanto validamente difendendosi gli assediati che aspettavano da Milano soccorso, ed essendo il Gonzaga la notte del giorno 5 di Marzo con molte squadre a piedi e a cavallo e con gran numero di cittadini armati dalla parte dal Piccinino guardata entrato in Monza, allo spuntar dell'alba fatta una furiosa sortita, ributtati i nemici, incendiatene le tende, questi dovettero darsi alla fuga; e il Ventimiglia che ostinavasi a resistere, chiamato indarno in suo soccorso il Piccinino anch'egli finalmente dovette volger le spalle e salvarsi a Canturio. Così sembravano le cose cangiarsi pei Milanesi,

i quali con tale vittoria fecero acquisto dell'artiglierie del nemico e di grandissimo numero di cavalli, e videro perduti dallo Sforza alcuni de' suoi migliori capitani, fra i quali il dal Verme che perì poco dopo in conseguenza delle riportate ferite.

E a rinverdire sempre più le speranze de' Milanesi, un' alleanza loro riuscì di stringere ancora col Duca di Savoja per opera della sorella di lui, la vedova del Duca Filippo Maria che rispettata in Milano facea sua residenza. In virtù di tale alleanza, mandava quel Duca sei mila cavalli comandati da Giovanni Compeys Signor di Torrens. Però questo capitano condotto l'esercito sotto Novara, trovandola troppo bene difesa si contentava di impadronirsi delle Castella di quel Contado commettendovi mille eccessi; e mandato dallo Sforza contro di lui il Coleone, dopo alcuni vantaggi fu da questo sconfitto mentre stava assediando Borgo Mainero, ed anzi egli stesso il Compeys con mille cavalli fu fatto prigioniero perdendo inoltre tutte le bagaglie: dopo di che il Duca di Savoja più non pensò a mandar altre genti. Ma più fortunati i Milanesi furono in ciò che volendo rinnovellare lo Sforza l'assalto di Monza ivi spedì a tale effetto non pure Guglielmo di Monferrato, ma eziandio i Piccinini, che forse vincere stimava con una generosa confidenza;

non sì tosto i Piccinini furono alle Porte di quel Borgo, che queste si apersero ed in esse entravano i due fratelli con tre mila cavalli, onde dovette Guglielmo ritirarsi. Dopo di che i Piccinini venuti a Milano fra il giubilo del popolo, col Gonzaga passarono a Crema che assediata dai Veneziani era a grandi strettezze condotta. Impadronitisi di Melegnano, e fatto levar l'assedio di Crema, nel ritorno sorpresero il Castello di Melzo e tolsero al Conte dell'artiglieria.

Ma Sforza a ritorre Melegnano ai Milanesi verso quella volta si indirizzò col suo esercito; e impadronitosi del Borgo, la Rocca battuta dalle artiglierie convenne di rendersi il 1.° di Maggio ove prima non ricevesse soccorsi. Da venti e più mila giovani Milanesi armati di schioppi, di cui l'uso era ancora recente, uniti alle milizie veterane guidate dal Gonzaga e dai Piccinini vennero per soccorrere il Castello; ma vedendo l'intrepidezza del nemico al loro avvicinarsi, non stimarono opportuno di attaccarlo nelle sue trinciere, fosse paura questa loro o fosse prudenza. Spirato quindi il termine, la Rocca cadde in potere del Conte; e l'esercito venuto da Milano, che esagerando si disse di sessanta mila uomini, tornossene senza aver nulla operato a quella città.

Presidiato Melegnano, il Conte passò all'e-

spugnazione di Vigevano, borgo forte nella Lomellina che scacciato il Comandante Sforzesco avea innalberati i vessilli della Repubblica mandando il presidio milanese di mille cavalli a saccheggiare il Pavese. La resistenza che Vigevano oppose fu vigorosa all'estremo; le sue mura non potevano resistere all'impeto delle bombarde e veniva aperta larga breccia, ma gli abitanti un nuovo muro in fretta alzato al nemico opponevano; e perchè questo non avea la solidità del primo, con fasci di lana ed altre materie cedenti tentavano spegnere i colpi degli assalitori: nè era solo la guarnigione che ferocemente combatteva; i cittadini stessi e colla gioventù i vecchi e le donne aveano parte alla ostinata difesa. Una novella breccia però fu aperta nel secondo muro, e lo Sforza, stabilito il giorno 3 di Giugno al generale assalto, in nove corpi divise il suo esercito per sempre con forze recenti assalire i difensori. Oppressi finalmente gli assediati dalla fatica dopo di aver combattuto l'intero giorno già abbandonavano il riparo, e già lo occupava qua e là la gente Sforzesca; quando il terreno fatto sdrucciolevole pel sangue sparso facendo cadere molti degli Sforzeschi nelle fosse, rianimandosi ancora l'ardore de' Vigevenaschi e gridando miracolo, perchè durante l'assedio non erano ristate le donne dal cantare sacri cantici nel maggior tempio, tornando alle

offese, gli Sforzeschi sbigottiti precipitavano nella fossa, e fra le rovine del mal fermo riparo questi perivano; onde il Conte dovette far suonare la ritirata. Ma i Vigevenaschi conoscendo poi inutile ulterior resistenza, mandarono la notte al Conte ad offrirgli l'arresa; ed egli accettatala represse le sue milizie che tumultuando volevano assaltare la terra per saccheggiarla come loro era stato prima promesso. Vigevano non dovette che consegnare dodici degli abitanti capi della ribellione, e ricostruire a proprie spese il Castello demolito alla morte di Filippo Maria. Sottomessa Vigevano, lo Sforza affrettossi di far troncare le biade ancora verdi in tutto il territorio Milanese, ciò che sparse la desolazione nelle città; mandò ancora un corpo di milizie a riprendere Firenzuola, Arquato, ed altri Castelli nel Piacentino appartenenti ai Piccinini, ed un altro a ricuperare Varese, Lugano, ed altri luoghi che durante l'assedio di Vigevano s'erano ribellati e dati a' Milanesi; venne quindi egli stesso nel Lodigiano a campeggiare il forte Castello di S. Angelo, che si arrese il terzo giorno non potendo resistere all'impeto delle bombarde; finalmente gli fu consegnata dallo sleale Antonio Crivelli Pizzighettone con trecento fanti e cinquecento cavalli prigionieri; e sottomise saccheggiandoli Melzo, Vimercato ed altri luoghi della Brianza

ribellatisi, con tal rigore spaventando gli altri che intenzione avessero di imitarli.

Per tal modo di giorno in giorno diventava più penosa la situazione di Milano; tanto più che aveva anche nel suo seno altri mali procedenti dal cattivo governo. Abusando della protezione del Gonzaga e del terrore del loro nome, Giovanni d'Ossa e Giovanni d'Appiano non dimettevano in capo ai due mesi la loro carica di Capitani e Difensori della Libertà, e serbavanla per sei; ma finalmente malcontenta la plebe per la carestia e pel cattivo andamento delle cose, il malumore de' Nobili crescendo, furono que' tiranni deposti e in una carcere confinati a render conto delle loro azioni. Allora parve che Milano dovesse respirare; in loro vece uomini più degni di quel grado vennero elevati; fu risoluto ad ogni costo procurare la pace coi Veneziani, e col mezzo di un cittadino Milanese a ciò adatto che a Venezia era sollecitato ad aderirvi quel Senato diede secrete promesse sebbene protestasse in pubblico di volere serbarsi fedele al Conte; quando poi il Conte che dovea dare Crema ai Veneziani, ricevuta Crema e Lodi da Carlo Gonzaga che in quel mentre passava al suo campo ed ebbe in rimunerazione Tortona, quando dico a norma de' trattati lo Sforza loro ebbe Crema consegnata, i Veneziani gittata la

maschera il 24 di Settembre sottoscrissero coi Milanesi un trattato di pace, col quale obbligavansi Veneziani e Milanesi a mutua difesa, armando i primi in tempo di guerra otto mila cavalli e quattro mila fanti, i secondi sei mila cavalli e tre mila fanti, e niuna delle parti potea far pace o lega con altra potenza senza il reciproco consentimento (anno di G. C. 1449). Mandavano poi i Veneziani al campo dello Sforza a richiamare il Coleone colle loro genti, partecipando al Conte la stretta pace ed accordandogli venti giorni per accettarla con buone e onorevoli condizioni.

A questa novella lo Sforza, come era suo uso, dissimulò il suo dispetto; e mostrandosi disposto alla pace concluse una tregua di un mese coi Milanesi, ed allontanossi ancora dalla loro città, distribuendo però le sue milizie in modo da potervi quando che fosse ritornare. Larghe erano le offerte fatte al Conte: sue sarebbero Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma, Piacenza e Cremona: Milano non avrebbe avuto dipendenti che Lodi, Como ed il paese di qua dall'Adda: ma l'ambizione dello Sforza non se ne appagava; egli mandò Alessandro suo fratello a Venezia per trattare; però segretamente gli aveva imposto di tirar in lungo la cosa e non sottoscrivere, così deludendo i Milanesi che il poco loro grano consumavano nel seminare, e i Ve-

neziani che come essi non facevano provvisioni per combatterlo. Però i Veneziani si avvidero del raggiro, e minacciarono di imprigionare Alessandro, il quale timido i trattati firmò. Ma il Conte protestando contro la violenza, e nulle dichiarando le promesse di Alessandro perchè estorte dalla forza, d'improvviso fece piombare sul territorio Milanese squadroni che devastaronlo, predando il bestiame che i cittadini lasciavano fuori a pascere troppo confidenti.

Pervenute a Venezia tali notizie, quel Senato ordinò a Sigismondo Malatesta Capitano Generale dell'esercito di procedere contro lo Sforza e di unirsi alle milizie milanesi. Egli infatti passata l'Adda nelle vicinanze di Lecco venne ad accamparsi nelle campagne del monte di Brianza, e quivi aspettava Jacopo Piccinino al fratello Francesco, morto il giorno 16 ottobre, succeduto nel comando delle milanesi milizie, alle quali però non era caro del pari perchè non come lui umano e liberale. Ma lo Sforza per impedire quella congiunzione, assaltò il Piccinino che con quattro mila cavalli, ed altrettanti pedoni, si era messo in viaggio (la notte del 28 di dicembre) e il costrinse con molta perdita a chiudersi in Monza; quindi sorprese anche il Malatesta il quale intesa la sconfitta de' Milanesi, senza oppor resistenza ripassò l'Adda lasciando varj prigionieri. Tutto arrideva

allo Sforza ed il giorno 20 di gennajo del 1450 il Duca di Savoja concluse con esso la pace, ricevendo alcuni castelli ne' territorii di Pavia, di Novara e di Alessandria; il Castello di Trezzo pure fu al Conte ceduto per lieve somma; quindi libera essendo la campagna, egli potè vieppiù stringere il blocco di Milano e vegliare che non penetrassero vettovaglie nella città, nella quale per colmo de' mali la nuova Reggenza era stata composta di uomini troppo feroci, e troppo risoluti a non cedere a coloro che domati da tanti mali avrebbero voluto farli cessare colla perdita della libertà (1).

(1) Quella opposizione di interessi fra i nobili e la plebe che fu precipua causa della perdita della libertà milanese ne' tempi andati pei disordini che facea nascere; questa opposizione che non potea più partorire notevoli effetti sotto la compressione del governo monarchico, che però non la distruggea; questa, cessato tal freno, era ben naturale che risorgesse, cosicchè pel conflitto de' due partiti nascessero nuovi fatali disordini. La lotta degli interessi fra i ricchi e i poveri, i primi investiti (per natura delle ricchezze) di un potere eccedente il naturale diritto; i secondi defraudati (per effetto della povertà) di parte di que' poteri a cui la natura del social patto loro dà diritto, questa lotta poco espressa ma sempre viva è stata e sarà ancora una fonte fatale di miserie pei popoli. Or questa lotta non poco contribuì anche nelle circostanze attuali a crescere i mali de' Milanesi, e scemar loro i mezzi di difesa. Noi riferiremo due

La penuria però non era solo nella città: campeggiando gli Sforzeschi un territorio le

passi di Simonetta che giustificano la nostra asserzione, e che riferendosi ai tempi di cui parliamo gettano anche maggior luce sugli avvenimenti: « Ne' sei mesi passati Giovanni d'Ossa per la sua temerità ed audacia aveva arrogantissimamente amministrate le cose a norma di suo appetito, ed erasi mostrato audacissimo; laonde tutti coloro che ben vivere desideravano, e massime i nobili Ghibellini, gli portavano sommo odio; sicchè egli e Giovanni d'Appiano suo collega usciti dal magistrato furono carcerati, essendo che coloro che erano sottentrati nella Magistratura, benchè ostentanti imparzialità, pure molto favoreggiavano i Nobili, poichè capo del Magistrato erano Guarnerio da Castiglione, Pietro da Pusterla e Galeotto Toscano, nobili di condizione. Questi . . . erano la maggior parte del parere che al Conte si desse la città; però nessuno ardiva di parlarne nel pubblico Consiglio del popolo, perchè temevano il furore della Plebe. » — Noi vedemmo ciò che facesse questo Magistrato. Ora parlando del nuovo Magistrato il Simonetta soggiunge: « Fu creato in Milano il sommo Magistrato, nel quale coloro che ne' passati mesi erano stati in carica con tanto popolar tumulto furono deposti che ogni loro salute fu nel fuggire; tra i quali Pietro da Pusterla per le case degli amici occultamente uscì dalla città e passò al campo del Conte; Galeotto Toscano, per le doglie de' piedi inatto a fuggire e nascondersi da vili e scellerati plebei, nella piazza inferiore del Ducale palazzo fu ucciso, e le sue case furono saccheggiate; e così fu ucciso Antonio Salvatico, uomo pieno di umanità ed incolpabile, e la sua casa fu del pari saccheggiata. I

tante volte saccheggiato, dovevano trarre i viveri da Lodi, e questi scarsi giungevano ai grandi bisogni, quindi se loro riusciva di sorprendere qualche convoglio che entrar tentasse nella città era gran festa; nè il Conte era del tutto tranquillo. Ma in Milano ben altrimenti procedevano le cose: aveano i Milanesi e i Veneziani formati a Bergamo ampj magazzini di viveri, ma la grande difficoltà consisteva a tradurli nella bloccata città. Incaricatosene il Coleone, e passata l'Adda scortando grossi convogli, li condusse a Como ove dovea recarsi il Piccinino a riceverli; ma lo Sforza avvisatone munì con grosse squadre i passi tutti, e il Piccinino dovette abbandonare l'impresa. Quindi nella città il popolo era condotto alle ultime estremità: mancava il pane, mancavano le carni di buoi e di pecore; mangiavansi quelle de' cavalli, de' muli, de' cani, e di altri ancora più schifosi animali; venute anche queste meno, erbe si intracciavano e radici: molti la fame ne spegnea; altri disperati colla violenza cer-

nuovi magistrati erano quasi tutti della parte Guelfa, e con grande ardore secondavano le voglie della Plebe; anzi il primo giorno che assunsero la carica loro liberarono dalle carceri i due Giovanni di Ossa e di Appiano; ed in molte cose usavano il furore e la temerità di essi, perchè essi ancora erano del loro numero. »

(*Simonetta*, *Sforziade* *L. XIX*)

cavano nelle case de' ricchi quel cibo che pur spesso anche quivi mancava: uscivano molti dalla città; ma venivano dagli Sforzeschi in essa respinti.

Non pertanto anche il pericolo del Conte parea crescere: i Veneziani aveano rifatto l'esercito; e trovandosi fra una città sì ostinata e magnanima e le schiere Milanesi e le Veneziane, egli correva rischio quando che fosse di toccare una sconfitta. Ma disgraziatamente per Milano, egli avea segrete corrispondenze e col Piccinino e nella città; e quanto ai Veneziani, oltre che interesse della Repubblica era ridurre i Milanesi alle ultime estremità perchè gridassero il nome suo ed a lei si dessero, anche il Malatesta avea sue buone ragioni per non avventurare col Conte la battaglia, poichè ove cadesse egli prigioniero temeva di pagare la pena di aver spenta Polissena figliuola del Conte da lui avuta in consorte, volendo dare la mano ad Isotta degli Atti di cui egli (che celebre era non meno che per valore per le sue scelleratezze) si era innamorato.

Or come la città fu ridotta alle ultime estremità, la Reggenza convocò il Generale Consiglio nella Chiesa di S. Maria della Scala per deliberare che risolvere si dovesse in tanta necessità. Era di que' giorni arrivato a Milano Leonardo Veniero, per confortare a nome del

Senato Veneziano i Milanesi a sofferire ancora per alcun poco che di fermo avrebbero ricevuti de' soccorsi; facendo però ancora sentire che però più sicuro partito sarebbe darsi a quella Repubblica: or tale partito si propose nel Consiglio. Ma mentre stavasi quivi deliberando, ecco giungere la notizia che in Porta Nuova il popolo avea prese le armi, e movea tumultuando per assaltare il Pubblico Palazzo: due cittadini lagnandosi arditamente delle pubbliche calamità aveano mossi altri a fare lo stesso; così via via era sorto quel tumulto, e ben presto divenne gravissimo unendosi i malcontenti di tutta la città. Invano la Reggenza mandò incontro agli ammutinati uno de' suoi membri per acquietarli; invano tentò di farlo il Capitano di Giustizia seguíto da uno stuolo di sgherri; dovettero ritirarsi; e già ovunque sonava campana a martello, già il sommosso popolo per operar con ordine avea eletto capi, ed uno di questi era Gaspare Vimercato segreto amico dello Sforza; e investita quindi quella parte del Palazzo che occupata era dalla Reggenza, la moltitudine benchè respinta non scoraggiossi aizzata dalla miseria e da' suoi capi, tornossi adunque ad investire la parte del Palazzo che occupata era da Maria di Savoja vedova dell'ultimo Duca, e dopo breve contrasto il popolo entrò; e dirigevasi alla sala ove trovavasi la Reggenza, la

quale lasciando la Chiesa di S. Maria della Scala ivi si era ricoverata, quando ecco Leonardo Veniero farlesi innanzi, alla sala vicino, ed ardito rimproverare agli ammutinati di aver levato quel tumulto; ma male per lui, che alteramente parlando venne fatto a pezzi: i magistrati per segrete uscite erano fuggiti; il Palagio fu in potere del popolo: allora da questo furono anche occupate le Porte, non opponendo resistenza che la Porta Romana, custodita da milizie comandate da Ambrogio Trivulzio che amava la libertà ma disapprovava quella licenza.

Adunossi il giorno appresso (26 di Febbrajo 1450) novellamente il Generale Consiglio nella Chiesa di S. Maria della Scala per prendere tal partito che giovasse a torre la città a quello stato violentisimo in cui si trovava. Impossibile omai vedeasi mantenere la libertà; quindi altri proponea darsi al Re di Napoli, altri al Duca di Savoja, chi alla Francia, chi al Papa. Non parlavasi del Conte troppo odiato, non de' Veneziani stati troppo oltraggiati per l'assassinio del loro ambasciatore. Il Vimercato però dimostrò che se il più pronto mezzo di far cessare la comune miseria era il darsi allo Sforza, quest'era anche il migliore de' partiti, mentre la clemenza di lui già molte città aveano provato, la sua forza Milano stesso esperimentava; tranquilli e sicuri sarebbero stati i Milanesi sotto

il suo governo. Questo consiglio trasse tutti a convenire nella sua opinione; e fu fermato che Gaspare stesso sollecitamente si recasse nel campo del Conte per invitarlo a prendere possesso della città e dar termine alle presenti angustie.

Il Conte era stato informato della rivoluzione di Milano, e ne avea preveduto l'esito (1). Lasciando adunque nelle vicinanze di Vimercato ove era alle stanze la parte maggiore del suo esercito a vegliare sugli andamenti de' Veneziani, con alcuni squadroni di cavalleria incamminossi verso la città, e ad ogni uomo d'arme impose di caricarsi di pane. Egli accolse il Vimercato colla imbasciata, e poco dopo incontravasi in grosse turbe di popolo che venivano a fargli festa, e si sforzavano mostrargli il loro giubilo e la loro divozione; ed egli facea distribuire pane a quelle consunte genti. Ma giunto alla Porta Nuova, ecco con istupore egli vede questa occupata da Ambrogio Trivulzio il quale con altri suoi aderenti volea che il Conte segnasse dei patti prima di entrare nella città, e giurasse serbare i privilegi de' cittadini. Generosa era la loro pretesa; ma i rimproveri del Vimercato, il fremere

(1) Verri trovò nell'Archivio di città un passaporto rilasciato a Gaspare Vimercato sei giorni prima, perchè andasse ad abboccarsi con Pandolfo Malatesta: egli sospetta che potesse invece intendersela col Conte: io non posso portar luce su di ciò.

generale del popolo, sbigottirono Ambrogio che ritirossi. Lo Sforza allora fra il tripudio della moltitudine che da ogni parte il suo cavallo premea, portossi alla Cattedrale a ringraziare quell'Iddio, che dovea ben essere indignato dei tanti mali da lui cagionati, quindi soffermatosi sulla pubblica Piazza fu dal grido universale salutato qual Duca. Egli fece subito tornare l'abbondanza nella città; e lasciatovi al governo il Gonzaga, ritornossene al suo campo di Vimercato per sorvegliare i Veneziani. Monza, Como e Bellinzona che ancora dipendevano dai Milanesi apersero agli Sforzeschi nei tre giorni seguenti le loro porte; e poichè anche il Malatesta all'avviso di tali novità ripassava l'Adda facendone abbattere il ponte, lo Sforza distribuite le sue schiere ne' quartieri d'inverno, dopo aver fatto rogare da pubblico notajo un Atto mediante il quale apparisce che liberamente e sotto certe condizioni a lui si erano dati i Milanesi (1), di uomini a sè fedeli formava il suo Consiglio, e nominati gli uffiziali che

(1) In vigore di quest'Atto venne stabilito che le gabelle sarebbero state diminuite, riducendosi la macina a soldi 12, il dazio del vino a soldi 4; e stabilivasi che in avvenire non si imporrebbero nuove gabelle, ed anzi si abolirebbe quella del fieno. Non più carichi straordinarj, eccetto quello di somministrar carri e guastatori per gli usi militari; il prezzo del sale fu fissato a lire 3 per staja. Il Duca dovea almeno due terzi dell'anno risiedere in

doveano formare la sua Corte e quella della moglie sua e del suo primogenito, il 25 di marzo fece unitamente a questi la sua solenne entrata nella città per la Porta Ticinese, ove fu con gran pompa incontrato e dalla Nobiltà delle città suddite, e dai Ministri delle Corti Italiane, ad eccezione de' Veneziani e del Re di Napoli. In Duomo egli e la Duchessa assunsero le insegne ducali e ricevettero il giuramento di fedeltà; e fu riconosciuto ancora in qualità di Conte di Pavia il suo primogenito: celebrossi quell'avvenimento per cinque giorni con tornei, giostre, danze, e teatrali spettacoli; e così ebbe fine una Repubblica di trenta mesi, nella quale la virtù di molti non prevalse all'ambizione di pochi ed alla forza prepotente (1).

città; i tribunali sempre in Milano avrebbero la loro sede; il Podestà sarebbe stato un forestiere; ma tutte le altre cariche sarebbero per de' Milanesi: vacando una carica, la Città presenterebbe sei candidati, il Duca sceglierebbe; salvo però l'arbitrio a questo di far diversa scelta in casi speciali. Il Duca prometteva soddisfare i creditori dell'ultimo de' Visconti, mantenere gli Statuti civili e criminali e que' de' Mercanti; lasciar immune da alloggiamenti militari le città, eccettuati i Contestabili alle Porte, in facoltà però di lui in casi speciali di deviare da questa regola. Non si doveano poi senza il suo beneplacito impetrar dal Papa o dall'Imperatore privilegi. Questi sono i più importanti articoli di quel Contratto (*V. Verri*, *St. di Milano*, *cap. XVII*).

(1) È impossibile non ammirare nei Milanesi in

questo periodo di loro storia una fermezza che smentisce l'asserzione di Machiavelli là dove disse: « Che nessuno accidente benchè grave e violento potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Maria Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà non potette e non seppe mantenerla ». Se Milano non potè sostenersi, fu perchè, 1.° ingannati furono i Milanesi dalla fina simulazione di Sforza, sicchè involontariamente concorsero a far possente quel loro nemico secreto; 2.° perchè il loro Stato era troppo piccolo per resistere contro l'urto di forze maggiori che cospiravano ad abbatterlo; 3.° perchè la debolezza delle loro forze era ancora accresciuta dalla divisione; la quale sempre si getta ne' Stati liberi, ove è conflitto di interessi fra i varj cittadini che sentendosi eguali in potere aspirano ancora ad uguaglianza di godimenti.

Il Verri, inesatto spesso ne' suoi giudizj come nel dipingere i caratteri degli uomini e de' tempi, mise in una luce del tutto sfavorevole ciò che i Milanesi fecero in questo tempo per sostenere la loro libertà; risoluzione ben naturale in un popolo che tanto avea sofferto sotto gli ultimi Visconti suoi principi. Quest'autore, non rammentando altri decreti degni di lode, ricorda deridendoli: 1.° un ordine pubblicato ai 21 di Settembre del 1447 dei Capitani e Difensori della libertà perchè si consegnassero al fuoco i catastri che servivano alla distribuzione de' carichi, a fine di rallegrare il popolo: egli soggiunge: « Si credette fondo bastante per le spese pubbliche la spontanea generosità di ciascun cittadino; poi due settimane dopo si dovette pensare al rimedio, e i medesimi Capitani e Difensori arbitrariamente tassarono i cittadini ad un

forzoso imprestito; e si obbligarono i sudditi a notificare quanto possedevano sotto pena della confisca, invitando gli accusatori col premio, e ciò per formare nuovi catastri a fine di ripartire i carichi »: 2.° l'ordine del 18 Ottobre dello stesso anno col quale rinnovasi irremissibilmente la pena del fuoco contro i pederasti; e l'altro anteriore del 10 di Aprile con cui si proibiva ai barbieri di esercitare la loro professione ne' giorni festivi: in proposito del primo così declama: « Gli uomini ne' più pressanti disastri cercano l'ajuto della Divinità colla maggiore istanza, ed a tal uopo credonsi ottenerlo persino col sagrifizio d'umane vittime »: intorno al secondo dice: « Oggidì un Popolo che aspiri a diventar libero non pubblicherebbe certo una legge per proibire ai barbieri di far la barba ne' giorni festivi: ha ben altro che fare chi si trova al timone della Repubblica fra la tempesta che vegliare a questi meschini e indifferenti oggetti »: sullo stesso stile censura il decreto de' 23 di Febbrajo 1450 contro i bestemmiatori e coloro che menavano vita disonesta. — Ma quell'autore non vede quale scusa avessero que' Magistrati nell'indole de' tempi. Non era mancanza di generosità che facea dettare quegli editti, era mancanza di lumi; era una conseguenza del modo di pensare allora generale; e ciò li rende scusabili. E in fatti non era allora ancora tutto il mondo trascinato allo stesso modo meschino di pensare da quella filosofia scolastica che nulla concedendo alla ragione volgevasi quasi sopra suo perno sulla Teologia? Non doveansi quindi allora per necessità confondere le colpe religiose con le colpe politiche, ed accagionarsi talora le prime anzi che le seconde delle sciagure che si pativano; onde accadeva che per ignoranza nel portare rimedio al male fallavasi come nell'indovinarne le cause. Ora questa riflessione farà scu-

sare da ogni uomo che senno abbia gli ultimi dei su mentovati decreti. Quanto al primo poi, qual inconveniente vi è, se essendo i carichi così male ripartiti che la plebe, cioè quella classe oppressa che merita tutti i riguardi del legislatore, ne gemeva, cercavasi a ciò rimedio con un miglior riparto, e gli aggravi si proporzionavano alle sostanze? Il bruciare poi i libri de' Catastri che cosa era se non una innocente formalità; formalità plausibile se dava una soddisfazione al popolo; poichè la grida stessa che ciò ordinava prescriveva che prima que' libri si esaminassero, per non pregiudicare con quell'atto agli interessi de' privati o dello Stato? — Il Verri censura ancora la taglia di dieci mila ducati d'oro che in Milano il 27 di Dicembre si mise contro la vita dello Sforza. « Così, dice egli, gli imbecilli nostri legislatori si mostravano insensibili alla virtù, ignoranti della ragion delle genti, indegni per ogni modo di comandare agli uomini. » Ma se uno Stato ha diritto di punire di morte un delitto funesto alla vita di un sol individuo; perchè non avrà ancora quello di punire egualmente delitti funesti alla vita ed al ben essere di tanti, siccome era l'ambizione del Conte; il quale alla fine stringendo il brando contro Milano, minacciavane i cittadini colla stessa colpevolezza con cui un assassino oscuro minaccia per proprio utile la vita di un cittadino che se il ribaldo uccide ben ne ha diritto, ciò accadendo per la propria naturale difesa? — Finalmente il Verri vorrebbe vedere nei Milanesi maggiore ardor guerriero; ma forse che questo è compatibile colla dolcezza de' costumi e la coltura delle arti, siccome era naturale negli antichi rozzi nostri padri ai tempi dei due Federici?

LIBRO UNDECIMO

An. 1450

Terminate le feste, e ricompensati que' fra i Nobili che a lui più si erano mostrati favorevoli, fra i quali Gaspare Vimercato ebbe in feudo la città di Valenza col titolo di Contea, primo pensiero del nuovo Duca fu ristabilire le fortezze state atterrate e specialmente il Castello di Porta Giovia, perchè nel caso di pericolo potesse servirgli di asilo; però volendo ostentare la massima moderazione, egli pensò fare in modo che la domanda di alzarlo partisse dai cittadini; onde continuando co' Veneziani la guerra, fu fatta spargere voce nella città che per difenderla dagli ostili assalti necessario era o rifabbricare le fortezze ove alloggiare le milizie, o accamparle nella città; dei quali partiti se il secondo era meno comodo, di certo al primo il Duca non penserebbe senza il voto de' cittadini, e in questo caso Milanesi sempre sarebbero stati i governatori delle fortezze. A questo partito appigliossi lo Sforza, e maravigliosamente gli riuscì: i cittadini da lui blanditi furono disposti a rialzare le fortezze, e perchè si volle che le adunanze delle Parroc-

chie su ciò votassero, tutte votarono perchè si ristaurassero le mura e il Castello di Porta Giovia si rifabbricasse. Nella parrocchia di S. Giorgio un uomo franco, Giorgio Piatti, sagacemente osservò che ai buoni principi i rei succedendo talora, il Castello un' arma terribile potea diventare nelle mani di costoro: ma la sua voce fu coperta dalle altre che unanimi approvavano ciò che piaceva ad un principe che mostrandosi umano già si era cattivato il pubblico affetto. Il Castello venne in pochi anni condotto a compimento.

I Veneziani, ritiratisi di là dall'Adda, col conservare e fortificare il ponte di Ripalta mostravano non aver dimesso il pensiero di ricominciare le ostilità: avrebbe il Duca desiderata la pace, anche perchè la Lombardia era allora desolata dalla peste seguace della guerra e della carestia, che spegnea in Milano trenta e più mila cittadini, in Piacenza quasi tutta la popolazione, e pure imperversava in molte altre città; ma i Veneziani non la accettarono, sebbene per allora non facessero alcun ostile movimento.

Ad aizzarli si dava Guglielmo da Monferrato che, imprigionato dallo Sforza un anno prima perchè scoperto traditore, e ora posto in libertà facendogli rinunziare a' suoi diritti su di Alessandria in compenso de' quali ebbe un'annua pensione, protestava tornato nel Monferrato

nulla essere quella convenzione perchè dalla forza estorta, e passato ai servigi de' Veneziani gli istigava alla guerra. Ancora ve gli incitava Carlo Gonzaga, il quale, indispettito che il Duca si fosse stretto in alleanza con suo fratello Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova da lui odiato, tradiva lo Sforza che lasciavagli il governo di Milano, segrete pratiche mantenendo coi Veneziani; ed arrestato e chiuso nel Castello di Binasco, quindi liberato ad istanza del fratello e relegato in Lomellina dopo aver rinunziato a' suoi diritti su Tortona, passato a Venezia non lasciava argomento per indurre quella Repubblica a muover le armi contro il Duca ed il fratello.

Per la qual cosa i Veneziani nel mese di marzo del 1451 si strinsero in lega con Alfonso Re di Aragona e di Napoli, col Duca di Savoja, con Giovanni Marchese di Monferrato, coi Sanesi e coi Correggiaschi, ed assoldarono Guglielmo di Monferrato e Carlo Gonzaga. Il Duca dal canto suo concluse alleanza coi Fiorentini e coi Genovesi, ed assoldato il Coleone che avea lasciato i Veneziani sdegnato che non gli avessero dato il generale comando, dichiarò del proprio esercito capitano generale il Marchese di Mantova.

Però la guerra non si cominciava, attendendosi di vedere quale fosse l'intenzione di Fe-

derico III Re de' Romani, il quale ne' primi del 1452 era comparso in Italia per ricevere in Roma la Corona Imperiale. Ma poichè si vide l'animo di quel monarca avverso allo Sforza, che riconoscere non volle in qualità di Duca, i Veneziani dichiararono a questo la guerra (16 Maggio 1552); e il loro esercito sotto il comando di Gentile Lionessa, forte di sedicimila cavalli e sei mila fanti, entrò nella Ghiaradadda e si impadronì di varie Castella e specialmente di Soncino, portando ne' circostanti luoghi le depredazioni e lo spavento. Nel tempo stesso Guglielmo da Monferrato cui i Veneziani promesso aveano Alessandria, entrato in quel territorio con quattro mila cavalli più luoghi forti vi espugnò.

Ma il Duca di Milano presidiate Alessandria e Lodi e mandato contro Guglielmo di Monferrato Corrado altro suo fratello, con tre mila fanti e diciotto mila cavalli assaliva il Bresciano, e oltre varj altri luoghi impadronivasi di Pontevico. Ancora mandava rinforzi al fratello Corrado, che grande bisogno ne avea per frenare i progressi di Guglielmo; il quale però assalito dagli Sforzeschi all'impensata sotto le mura di Cassina fu messo in fuga con perdita delle bagaglie, abbandonando tutte le fatte conquiste e chiudendosi in Castelnuovo: vantaggi che non furono bilanciati dalla sconfitta toccata da Ales-

sandro Sforza fratello del Duca nel Lodigiano, ove perdè ottocento cavalli fra morti e prigionieri, sconfitto da Carlo di Montone colà segretamente spedito dai Veneziani. Dopo questi fatti però la guerra di Lombardia cominciò ad illanguidire, perchè i Veneziani ricusavano la battaglia promettendosi una buona pace tirando in lungo la guerra sapendo che il Duca mancava di danaro.

Mentre con varia fortuna si travagliava in Lombardia, il Re Alfonso di Napoli avea mandato in Toscana il suo figliuolo naturale Ferdinando con ottomila cavalli e quattro mila fanti capitanati da Federico Conte di Urbino; ma questi nessun progresso fece, ed anzi non mostrò che la sua imperizia non essendo nemmeno riescito ad impadronirsi della Castellina luogo e per posizione e per arte debolissimo. Con tutto ciò venuto il verno, il Duca Francesco Sforza non credendosi abbastanza forte per tener fermo contro i Veneziani, il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato e il Re di Napoli, d'accordo coi Fiorentini ricorse a Carlo VII Re di Francia col quale avea già stretta lega, e il sollecitò di inviare in Italia Renato Duca d'Angiò e di Lorena cui egli non meno che i Fiorentini fra le altre condizioni promettevano di aiutare dipoi a conquistare il Regno di Napoli; e il Re a queste inchieste accondiscese.

Per prevenire la venuta del Duca d'Angiò,

i Veneziani sul cominciare del Gennajo del 1453 mandarono Jacopo Piccinino passato ai loro stipendii dopo la caduta della Repubblica Milanese, ad assaltar Castiglione che al fine dovette capitolare, e morto Gentile Lionessa di una ferita, al Piccinino diedero anche il bastone del comando; ed egli si impadronì di alcuni altri luoghi del Bresciano e segnatamente di Pontevico; ma le sue conquiste cessarono all'apparire dell' esercito Sforzesco, che conquistò Ghedi senza però venire a nessun fatto importante; perchè i Veneziani stancar volevano come si è detto lo Sforza, e lo Sforza dal suo canto stava aspettando Renato d'Angiò a fine di concertare con esso le operazioni e meglio assicurarsi la vittoria. Però Sagramore di Parma luogotenente del Duca sorpresi a Castiglione sul Lodigiano quattro mila cavalli Veneziani gli pose in rotta con acquisto di mille e più prigionieri e buon bottino; Carlo Gonzaga avendo attaccato il fratello a Villabuona dopo una calda zuffa di cinque ore con perdita di mille e più cavalli e molti capi di squadra fu sconfitto; e i Fiorentini, al cui servizio eran due mila cavalli Sforzeschi comandati da Alessandro Sforza, riportarono alcuni successi sui Napoletani ricuperando Tojano e Rocca di Vada. Ritiratisi i Napoletani sul Sanese fecero delle scorrerie sul territorio Fiorentino; ma poi venne meno loro

l'ardire entrate a far strage nel loro esercito delle febbri contagiose.

Intanto con tre mila e cinquecento cavalli arrivava alle Alpi Renato d'Angiò, ma trovando che il Duca di Savoja e il Marchese di Monferrato il passo gli contendevano, tornossene in Provenza; indi presa con pochi compagni la via del mare, venne a Ventimiglia, poi ad Asti; ed avendo in questo mezzo il Re di Francia ottenuto dal Duca di Savoja il passo per le sue genti, queste si unirono con lui (settembre 1453). Coll'intervenzione di Renato fu conclusa la pace fra il Marchese di Monferrato e il Duca di Milano (15 settembre); quindi accresciuto l'esercito del Duca da quello di Renato, dalle genti che guardavan il Monferrato, e da quattro mila uomini che il fratello gli ricondusse dalla Toscana, prese d'assalto Pontevico (19 ottobre), ed avendovi i Francesi fatta strage degli inermi abitanti, indegnità che lo Sforza punì poichè molti di que' forsennati Francesi furono dagli Sforzeschi uccisi, sparso il terrore d'intorno, gli altri popoli del Bresciano e del Bergamasco inviarono a gara a darsi al Duca, ad eccezione di Orcinovi, che prima di rendersi più giorni sostenne di bombardamento (22 Novembre). L'esercito Veneziano ritirossi di notte a Brescia tumultuariamente, ma trovate chiuse le porte dovette accamparsi ne' luoghi circostanti: il Duca

distribuì anch'egli le sue genti ne' quartieri d'inverno.

Sul cominciare di Gennajo del 1454, Renato d'Angiò, troppo gravi forse alla sua età trovando le fatiche della guerra, lasciava Piacenza ove erasi stanziato e si ritirava in Francia, promettendo però di spedire a far le sue veci il Figliuolo. Tale partenza rendendo inclinevole lo Sforza alla pace, e desiderandola i Veneziani che temevano più che mai di Maometto II Imperatore dei Turchi che allora avea conquistato Costantinopoli (29 Maggio 1453), e sforzandosi anche il Pontefice a tal novella di conciliare una pace generale in Italia per volgere le armi comuni contro quel comune nemico (pel che adunò in Roma, ma invano, un Congresso); la pace ebbe luogo il 9 di Aprile fra i Veneziani, il Duca di Milano e i Fiorentini, dopo un Congresso tenuto in Lodi, lasciandosi un mese per entrarvi alle altre potenze. In tale pace, per ciò che il Duca risguarda, si stabilì che ritenendo la Ghiaradadda restituirebbe ai Veneziani quanto loro avea occupato nel Bresciano e nel Bergamasco: con un articolo segreto però concedevasegli di ricuperare colla forza i luoghi che il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato e Guglielmo di Monferrato gli aveano occupato: questo egli eseguì in pochi giorni; e que' Principi, sebbene a mal in cuore, ferma-

rono essi pure la pace. Solo il Re di Napoli ad essa non aderiva, e perchè erasi stipulata senza sua partecipazione, e perchè pareagli indecoroso riceverla invece di dettarla; ma essendosi il Duca di Milano, le Repubbliche di Venezia e di Firenze, il Duca di Ferrara e i Bolognesi stretti in Lega il 20 di Agosto, lasciandogli il tempo di entrarvi, vinto ancora dalle istanze del pontefice Nicolò V e di altri Principi, finalmente anch'egli segnolla ed entrò nella Lega il giorno 26 di Gennajo del 1455, esigendo solo che esclusi ne fossero i Genovesi (che odiava e dai quali pretendeva una somma a titolo di tributo), e Sigismondo Malatesta signore di Rimini ed Astore di Faenza che dal suo servizio erano passati a quello del nemico. Venne quindi, ma troppo tardi, in Italia Giovanni figliuolo di Renato; sicchè perduta ogni speranza di ricuperare il Regno di Napoli, senza aver tentato veruna impresa d'importanza nel lungo tempo che a Firenze si trattenne, in Francia fece ritorno.

Alfonso che ostili mire serbava contro di Genova, ove scacciando il Doge Pietro da Campofregoso rimettere voleva i fuorusciti Adorni che gli promettevano di fargliene accordare il supremo dominio, allestita una possente armata navale in Catalogna rivolsela ai danni di quella Repubblica. Ma questa flotta non potè che dare

il guasto alle due riviere e favorire gli interni dissidj, perchè il Campofregoso si difendeva valorosamente (anno di G. C. 1455-1458) e quindi stanco in suo ajuto chiamava il Re di Francia Carlo VII offrendogli il dominio supremo della città a patto che la libertà vi fosse rispettata; onde Carlo a prenderne il possesso mandava Giovanni figliuolo di Renato d'Angiò, che con dieci galere e buon numero di milizie arrivò il giorno 11 di Maggio, ed accresciute le guarnigioni sì di Genova che di Savona preparossi di concerto col Campofregoso a terminare la guerra. Questa peraltro prendeva anzi aspetto più minaccioso, perchè Re Alfonso raddoppiando i suoi sforzi per sottomettere Genova altre venti navi mandava a quella volta; ma a ricondurre la pace accadde la morte di quel Re (27 Giugno), dopo la quale la sua flotta subito si ritirò.

Infatti Ferdinando suo figliuolo e successore, per poco non ebbe la più seria briga; poichè Calisto III succeduto sin dal 1455 a Nicolò V non volea riconoscerlo essendo bastardo, e dichiarava il Regno devoluto alla Santa Sede. Ma fortunatamente per la tranquillità d'Italia Calisto morì (6 di Agosto), e gli succedette Enea Silvio Piccolomini sotto il nome di Pio II, il quale dietro le insinuazioni del Duca di Milano investì Ferdinando del Regno, ed assicurò la

tranquillità stimata allora necessaria per volgere le armi dell'Italia contro i Turchi. A quest'oggetto poi il Pontefice facea intimare in Mantova un Congresso e vi si portava in persona nel rigor del verno, come vi si portava il Duca di Milano che avea mandato ad incontrarlo a Firenze il suo primogenito Galeazzo, molto ivi stato festeggiato dai Fiorentini. Ma le intenzioni del Pontefice andarono deluse, pei tumulti mossi nel Regno di Napoli da molti Baroni malcontenti di Ferdinando, e per quelli di Genova, che soli esporremo avendo soli relazione colla nostra Storia.

Il Campofregoso malcontento de' Francesi perchè non mantenevano i patti trovò due validi protettori, l'uno nel Re di Napoli geloso de' Francesi perchè sapea che nel suo Regno fra i Baroni aveano gran partito, l'altro nel Duca di Milano il quale temeva che conquistando i Francesi Napoli anche Milano divenisse loro preda. Alfonso quindi mandò al Campofregoso, oltre grossa somma di danari, dodici galee per rinnovare per mare il blocco di Genova; e lo Sforza spedigli segretamente alcuni squadroni, ai quali con buon numero de' suoi partigiani si unì Gian Filippo del Fiesco, onde Genova fu bloccata anche per terra. Ma in Genova non era il malcontento che il Campofregoso credeva; quindi stando la città sulle difese, il Fieschi ad essa troppo avvicinatosi perdè la vita, e Pie-

tro da Campofregoso sapendo che da Asti venir dovevano ai Genovesi soccorsi a Novi si ritirò, e ritirossi pure l'armata navale. Anzi, avendo Giovanni spedite dieci galee e tre grossi vascelli da trasporto che i Genovesi gli somministrarono, unitamente con dodici navi mandategli dal padre, a Porto Pisano, coll'idea di raggiungerle e condurle nel Regno di Napoli; ed il Campofregoso, ricevute nuove somme da Ferdinando e nuovi soccorsi dal Duca di Milano, essendo prima che Giovanni partisse arrivato nuovamente alla volta di Genova credendone allora facile la conquista, non trovò in vece in questa città che la morte, essendovisi troppo imprudentemente avanzato; e le sue genti datesi alla fuga, in gran parte raggiunte vennero svaligiate (anno di G. C. 1459).

Dopo questa vittoria Giovanni d'Angiò credendo Genova sicura da nuovi assalti, se ne partì per raggiungere la sua flotta; ma la tranquillità invece non serbossi in Genova che per poco tempo; perchè esigendo la guerra di Napoli gravissime spese, e Lodovico dalla Valle succeduto a Giovanni nel governo della città costretto essendo ad imporre tasse straordinarie e gabelle, inasprissi la nobiltà ed assai più inasprissi il Popolo. Per la qual cosa un giorno, eccitati i malcontenti da un plebeo, levato un tumulto (9 Marzo 1461), questo crebbe a segno

che il Governatore dovette rifugiarsi colla guarnigione nel Castelletto. Entrando quindi in Genova Paolo Fregoso, che dopo la morte del Fratello ne era stato sbandito, e con lui gran numero de' suoi aderenti; sebbene da principio nascesse civil guerra combattendoli gli Adorni, pure l'Arcivescovo consentendo che Doge venisse creato Prospero Adorno, questa compresse; quindi pensandosi a scacciare i Francesi dal Castelletto non essendo essi più di seicento, perchè si mancava di artiglieria e danaro ne fu fatta richiesta allo Sforza. Sforza gli compiacque ed aggiunsevi mille scelti fanti, non curando offendere il Re di Francia per far cosa grata al Delfino, col padre in discordie: e chiamò poi lo Sforza a sè l'Arcivescovo sotto colore di consultarlo, temendo per sua opera nuove dissensioni.

Se non che a far cangiare aspetto alle cose si apprestavano il Rè di Francia e il Re Renato, il primo mandando un esercito di sei mila uomini contro Genova, il secondo conducendo a Savona, per aspettar questo, dieci ben armati vascelli. Quivi ancora si unirono a lui gran numero di Nobili fuorusciti, con più migliaja di contadini loro vassalli; e poichè furono giunte le milizie che venivan di Francia, venne Renato colle forze di terra e di mare a Voragine, e dipoi senza trovare ostacoli a S. Pier d'Arena,

ed avrebbe anche, assaltandola, presa Genova allora tutta piena di spavento, se non avessero insistito i Fuorusciti perchè la volesse ricevere a patti come gli promettevano che fatto avrebbe, volendola salvare dal saccheggio. Ma l'indugio fu a Renato funesto, poichè riavutisi dal terrore i Genovesi alla difesa si apparecchiarono, ed assaliti tre giorni dopo (17 Luglio 1461) dalla parte del monte che domina il Convento di S. Benigno opposero valida resistenza, ed anzi vedendo da lontano un polverio mosso da alcune centinaja di contadini di Polcevera che venivano in loro ajuto, credendoli nuove milizie che aspettavano dal Duca di Milano che già loro ne avea mandate altre sotto la condotta di Marco Pio Signor di Carpi e dell'Arcivescovo Fregoso, inanimati con tal furore incalzarono i Francesi che non potendo questi sostenersi gittate le armi si diedero alla fuga, restando due mila morti e maggior numero presi o annegati; onde Renato, vista dalle navi tale sconfitta, spiegò le vele e ritirossi a Savona. Quivi però, vedendo in Genova rinascere le gelosie e venire alle mani i partiti dell'Arcivescovo e del Doge e questo costretto ad abbandonare la città nella quale succedevagli nel dogato Spinetta Fregoso di Paolo cugino, egli provossi di ristabilirvi l'autorità di Francia incitando Lodovico Fregoso altre volte stato Doge a tentare di ricuperar

quella dignità, e consegnandogli per ciò il Castelletto; ma l'Arcivescovo, che non mancava di generosità quando trattavasi di salvare la patria, indotto il nipote a cedere il suo posto a Lodovico, fece cadere le speranze di Renato. Allora questi, lasciando il dalla Valle a governar Savona, colla sua flotta ritirossi a Marsiglia. La gioja de' Genovesi fu poscia compiuta per la notizia della morte di Carlo VII di cui temevano le vendette.

Pacificata Genova, sollevossi Piacenza. Giunta quivi una falsa notizia della morte del Duca di Milano, il quale era gravemente ammalato, difondendosi pel Contado, i villici malcontenti del rigore dei dazj sollevatisi in numero di sette mila entrarono il 29 di Gennajo (anno di G. C. 1462) nella città, e ad essi unitosi il popolo minuto apprironsi le prigioni e fu gridato il governo del Popolo e la cessazione delle gabelle. Corrado Fogliano fratello uterino del Duca e governatore della città tutto promise per acquistar tempo; ma risanato, il Duca mandò contro gli ammutinati alcune squadre che gli disfecero e ne fecero moltissimi prigionieri. Furono puniti di morte alcuni, ed a perpetuo carcere condannaronsi il Conte di Anguissola che si era fatto della ribellione promotore, e Tiberio Brandolino il quale spedito a Piacenza da Milano avea in vece di sopirli favorito que' tumulti e tenea se-

grete intelligenze con Jacopo Piccinino e col Duca di Angiò; il Brandolino poi poco dopo venne trovato strangolato nella sua prigione, ma asserivano i carcerieri che ciò era avvenuto di propria sua mano.

Acquetata Piacenza, tornò a turbarsi Genova, poichè l'Arcivescovo volle assumere egli stesso l'autorità di Doge, ed alla testa de' suoi partigiani scacciò Lodovico Fregoso. Ben egli poi pochi giorni dopo vi rinunziò, vedendo che il popolo ne era disgustato non parendo a molti compatibile l'unione del governo ecclesiastico col civile; ma poichè per ciò ebbe l'adesione di Pio II, obbligato Lodovico Fregoso ad aprirgli il Castelletto, novellamente per Doge si fece riconoscere; e vendicandosi de' suoi nemici, ad Ibieto del Fiesco, uomo facinoroso, diede il comando delle armi. Allora nella città tutto fu disordine: molti de' Nobili quindi la lasciavano, e portatisi a Savona imploravano contro Paolo i soccorsi del Duca di Milano.

Era già gran tempo che il Duca mirava con occhio avido alla signoria di Genova, e vi fomentava perciò le fazioni: egli temea però di tirarsi addosso l'indignazione di Luigi XI Re di Francia, che protestava voler punire i Genovesi di quelle ribellioni che egli stesso come Delfino avea fomentate: ma ben presto nuovi accidenti cangiarono di aspetto le cose. La guerra

che mossero a Luigi i principali Baroni del suo Regno, guerra da lui colla sua cattiva condotta provocata e detta del *Bene Pubblico*, avendogli fatto desiderare di richiamar anche le milizie che avea a Savona, e desiderando obbligarsi le Potenze a sè alleate prevedendo che avrebbe avuto del loro soccorso bisogno, per amicarsi lo Sforza gli cedette quello che era in sua mano di Savona unitamente ai proprj diritti su Genova. Stipulato il contratto, gli Sforzeschi entrarono in Savona; nè tardarono a innalberare i vessilli ducali Albenga e i paesi tutti della riva occidentale. Genova sola non volea rendersi, nè l'Arcivescovo dimettere la sua autorità; ma lo Sforza avendo corrotti i partigiani dell'Arcivescovo, fece muovere le sue genti capitanate da Jacopo da Vimercate colle quali era unito un gran numero di fuorusciti, e l'Arcivescovo si accorse che non era possibile resistere, onde fatti entrare cinquecento scelti fanti nel Castelletto si imbarcò sperando reintegrare presto la sua fortuna. Ma egli si ingannò. Ibieto del Fiesco avendo all'esercito Sforzesco aperta una Porta della città, ed introdottovelo il 13 di Aprile, questo con giubilo vi fu accolto; e quindi ventiquattro cittadini vennero a Milano a riconoscere il Duca, e prestargli a nome della loro patria il giuramento (anno di G. C. 1464).

Se questo acquisto lusingò l' ambizione del Duca, assai ancora la lusingò l'offerta che Luigi XI fecegli della principessa Bona, figliuola del Duca di Savoja e sorella della Regina sua moglie, per isposa del di lui primogenito Galeazzo; la quale principessa allevavasi alla sua Corte. Ma siccome egli già promesso avea fino dal 1455 la mano di Galeazzo a Susanna figliuola del Marchese di Mantova, dovette la Duchessa Bianca portarsi in questa città per procurare con reciproca soddisfazione lo scioglimento di quell'obbligo; e solo dopo ciò il Duca accettò l'offerta del Re di Francia. Ancora di que'giorni si pensò a concludere il matrimonio fra Ippolita figliuola del Duca e Alfonso Duca di Calabria figliuolo del Re di Napoli, matrimonio pure stato concertato nel 1455. In quest'occasione il Re Ferdinando, per dare al Duca di Milano un contrassegno del suo aggradimento, conferì a Sforza Maria il Ducato di Bari nel Regno di Napoli.

Ma la sposa, la quale in nome del Duca di Calabria ricevette l'anello da D. Federico di lui fratello, era pervenuta a Siena, quando un ordine del padre le ingiunse di soffermarsi: ciò procedeva da un tragico avvenimento. Jacopo Piccinino dopo la pace stipulata dal Duca coi Veneziani nel 1454 era passato al soldo della Corte di Napoli; ma instabile di natura, nel 1460

andò in ajuto di Giovanni d'Angiò che coll'armi alla mano pretendeva a quella corona, e sotto di lui il suo valore fe' risplendere. Ma essendo poi a Ferdinando riuscito di riconciliarsi con molti de' Baroni suoi nemici, il partito Angioino si indebolì; e come che il Piccinino ancora si segnalasse, pure finalmente si lasciò guadagnare da Ferdinando, e nel suo esempio molti altri Baroni trascinò, sicchè Giovanni d'Angiò dovette lasciare il Regno. Ma ben presto il Piccinino ebbe ad accorgersi qual fede fosse quella del Re Ferdinando, che molti Baroni stati suoi nemici proditoriamente arrestando cacciava in carcere; per la qual cosa deliberò lasciare quel Regno e venire al servizio del Duca di Milano, che molto onorevolmente infatti l'accolse e diedegli in moglie Drusiana sua figliuola già promessagli fino da quando era venuto al suo campo negli ultimi tempi della Milanese Repubblica. Pochi mesi dopo però la celebrazione di queste nozze, il Piccinino stimando forse che la sua alleanza col Duca di Milano avrebbe tenuto in rispetto il Re di Napoli, mandò da esso per riscuotere i suoi assegnamenti scaduti e rappiccare amicizia; e il Re avendogli dimostrato il maggior desiderio di rivederlo, ingannato, col consenso del Duca portossi a Napoli in compagnia della sposa e d'un Ambasciatore dello Sfor-

za perchè sempre più il Piccinino fosse sicuro. Il Re infatti tali accoglienze gli fece che impossibile era dubitare del suo favore.

Però il giorno 24 di Giugno, ecco spargersi d'improvviso in Napoli la notizia che il Piccinino nel mentre si apparecchiava ad andare a Sulmona, città stata a lui accordata allorchè avea abbandonate le parti di Giovanni d'Angiò, per visitare la sposa ivi lasciata, era stato d'ordine del Re arrestato, e in Castelnuovo rinchiuso col figliuolo Francesco, Broccardo Persico suo luogotenente, e due cancellieri; e che molte squadre erano state spedite nell'Abruzzo a impossessarsi di Sulmona, con ordini però che per la figlia del Duca si avessero i maggiori riguardi. Si volea far credere che il Piccinino segrete intelligenze tenesse cogli Angioini; pei quali ancora tenevasi il Castello dell'Uovo e l'isola d'Ischia, ove a tornare apparecchiavasi Giovanni d'Angiò con una flotta numerosa che stava allestendo in Provenza. Il Re poi, sentendo che questa flotta già avea lasciata la Provenza, si affrettava di mandare la propria a bloccare Ischia, ed impedire alla nemica che la soccorresse; e l'Ammiragiio Rechesenio infatti il giorno 7 di Luglio dopo un ostinato combattimento la sconfisse; e lasciate alcune navi ad assediar Ischia, trionfante rientrò nel porto di Napoli fra gli applausi del popolo il giorno istesso. In quella

circostanza, Jacopo Piccinino mosso da curiosità, così si fece correre voce, nel mentre saliva su d'una tavola per vedere dalla finestra del suo carcere che cosa fosse di tanti gridi la cagione, caduto ruppesi una coscia; e il giorno 12 morì, come ricevette annunzio il Ministro Milanese. Ma questo motivo della morte del Piccinino parve ai più supposto; nè si dubitò che il Re lo avesse fatto spegnere.

Gli storici però a torto accusarono di complicità il Duca di Milano. Non pure Francesco Sforza si lagnò assai subito che Piccinino fu incarcerato, e pose in opera ogni mezzo per ottenerne la liberazione; ma lo stesso Re di Napoli scrivendo al Duca di Modena accennava come il Duca di Milano, solo, disapprovava la sua risoluzione di imprigionare il Piccinino: oltre che l'ordine dato alla figliuola Ippolita di fermarsi a Siena, e le esortazioni allo Sforza del Papa e de' Fiorentini che per la cagione della morte di Jacopo non volesse intorbidare la pace, sono chiarissimi argomenti che inducono certezza che Sforza non ebbe complicità nel tradimento. Ben è vero che, poichè da ogni parte gli venivano esortazioni perchè non facesse ostilità, egli poi permise che Ippolita andasse al marito, al quale ancora impedire non poteva che si giungesse.

Mentre queste cose accadevano nel Regno di Napoli, la ribellione e la congiura dei Principi Francesi contro il Re Luigi XI facevasi sempre più seria, perchè diveniva presso che generale; onde quel Monarca accettò finalmente le offerte fattegli dal Duca di Milano di quattro mila cavalli e mille fanti, capitanati dal suo Primogenito Galeazzo Maria. Questi partì da Milano il giorno primo di Agosto, e non appena ebbe lasciato Torino che incontrò due Ambasciatori del Re di Francia che recavangli la nomina di lui dal Re fatta in suo Luogotenente e Capitano Generale, con ampia autorità così negli affari militari come ne' civili. Entrati gli Sforzeschi nel Delfinato, assai contribuirono a sedare i tumulti che già cominciavano anche in quelle parti; quindi penetrati nella Provincia Forese, che apparteneva al Duca di Borbone cognato del Re uno de' Congiurati, misero ogni cosa a ferro e fuoco e con istraordinario valore si impadronirono de' luoghi forti, arte allora poco nota ai Francesi; appresso assaltarono il Castello di Pietra Incisa appartenente all'Arcivescovo di Lione fratello del Duca di Borbone, ed entrati nel Borbonese tanto valore mostrarono ne' fatti che ivi ebbero luogo che i Francesi reputandoli più che uomini, al dir del Corio, loro fuggivano dinanzi, sicchè quivi pure di tutte le fortezze si impadronirono.

Quando venne a notizia del Duca di Borbone, che trovavasi coi Collegati all'assedio di Parigi, la perdita delle sue Provincie, egli si ritirò colle sue genti per accordarsi col Re; il Duca di Brettagna allora mosse anch'egli pratiche di pace: e il Re seguendo l'avviso del Duca di Milano di accettare qualunque proposizione di pace gli venisse offerta, perchè di grand'utile sempre gli sarebbe tornato dividere il nemico, accolse le loro offerte; nè ebbe a pentirsi, perchè fatti deboli gli altri dovettero pure imitarli, e fu finalmente stipulato il 5 di Ottobre il trattato di Conflans che restituì la quiete alla Francia (anno di G. C. 1465). Ma poco sopravvisse alla gioja di tali avvenimenti Francesco Sforza; e il giorno 8 di Marzo del 1466, per feroce insulto di idropisia, spirò senza poter rivedere il suo primogenito tuttora in Francia.

Gli avvenimenti narrati hanno mostrato lo Sforza qual capitano fosse; ora ci resta ad esporre come egli, fatto principe, fosse uno de' più distinti favoreggiatori delle belle arti, delle scienze e delle lettere. Quanto alle belle arti infatti, oltre all'avere in molti luoghi abbellita la città, e rifabbricato il Palazzo Ducale che minacciava rovina, fece scavare il Canale detto il Naviglio di Martesana il quale da Trezzo conduce le acque dell'Adda a Milano, ed erigere l'O-

spitale Maggiore, fabbrica grandiosa eseguita da Francesco Avellino ; opere queste due ultime immortali. Presa Costantinopoli, molti letterati Greci essendosi ricoverati nell'Italia, lo Sforza ne accolse alcuni e liberalmente li provvide di tutto il necessario: fra questi fu il celebre Costantino Lascari, che fu precettore della sua figliuola Ippolita. Il Duca poi era liberale di premj verso coloro che esercitavano le scienze; e la sua liberalità provò fra gli altri il celebre Francesco Filelfo che in onor suo compose un Poema intitolato *Sphortias*, ed un' Orazione funebre; e ancora furono da lui beneficati Leodrisio Crivelli Milanese che in latino scrisse la vita del padre di lui, e che avea cominciata la sua quando morì; Pietro Candido Decembrio da Vigevano che pure scrisse delle sue gesta; ed il più illustre degli storici di lui, Giovanni Simonetta, che sin dal 1444 in compagnia di *Cicco* suo fratello fu a' suoi stipendj in qualità di segretario nè lo lasciò fino alla morte. Questo storico, perciò degno di fede, sebbene un po' troppo a lui favorevole, a lungo ci parla della temperanza, della fortezza, della giustizia, della clemenza e beneficenza del Duca, non che della sua pietà; belle doti, ma oscurate dalla funesta sua ambizione. Ciò che ancora fa molto onore a questo Duca fu il suo dispregio per

l'astrologia giudiziaria; che però non lasciò di aver favore anche dopo di lui (1).

(1) Con maggior abbondanza di particolarità precisammo meglio il carattere ed i modi di questo Duca. Già da quanto abbiamo detto appare come principale movente fosse in lui l'ambizione; ad essa tutto sagrificava; ma quanto questo fosse di buon' ora, lo prova il suo contegno allorchè giovinetto ancora di 23 anni essendogli stata recata la notizia della improvvisa morte di suo padre affogatosi in un fiume poco discosto dal luogo ove egli si trovava, Francesco che aveva il nemico a respingere tanto seppe far tacere il proprio dolore che da ogni dimostrazione di esso si astenne, come dice il Simonetta; quindi sì bene esortò i soldati a rimanere a lui fedeli e non dividersi, « che con sommo favore fu da tutti riputato degno di succedere al padre, e lieti per loro capitano lo accettarono. »

Quando però nello Sforza taceva l'ambizione, egli si distingueva per eccellenti qualità. Così, come capitano egli potrebbe servire di modello. In destrezza nessuno lo pareggiava; era bravo nell'arringare; sopportar sapeva fame e sete; nessuna mollezza; nel cibo parco; pronto ad ascoltar tutti anche durante il pranzo; ove nascea pericolo sempre era primo ad accorrere, prudente sì ma inaccessibile alla paura. Distinguendo il merito affezionavasi i suoi soldati, cui quasi tutti sapea chiamar per nome; volea però osservata la disciplina: provvido nell'indovinare gli eventi, le mosse del nemico spesso prevedeva; forte di animo non sgomentavasi ne' casi avversi, e agevolmente sapea trovare i ripieghi; senza poi lasciarsi dai casi prosperi inebbriare. Ma soprattutto era liberale nel rimunerare, onde a Co-

simo de' Medici che il consigliò più volte a formarsi un tesoro, replicava « Il cielo lo guardasse dal mostrarsi avaro, che per essere stato buon rimuneratore aveva l'impero acquistato, e che Dio oltre ogni sua brama già ne l'avea soddisfatto; quanto all'utile che il danaro produrrebbe a' suoi figli, pensava che se questi buoni saranno loro tornerà inutile (massima ben vera), se no, che il ciel li guardi, ogni tesoro loro non varrà . . .; quindi non egli pensava a far cumulo di pecunia, sibbene a ben usarne. »

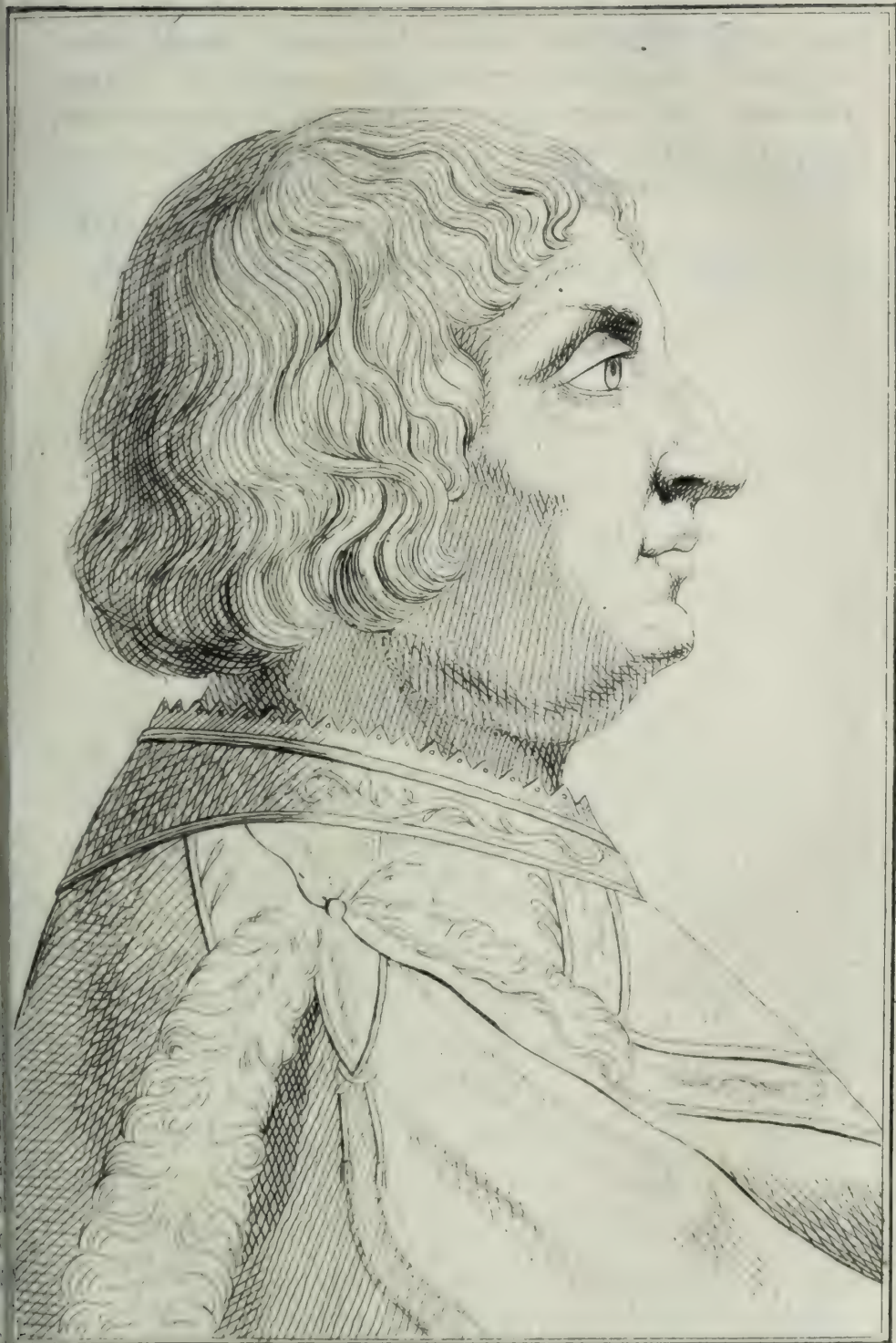
Ed altra ottima qualità di Francesco Sforza fu non amare la vendetta, e reprimere gli accessi dell'ira. Un esempio notabile di ciò diede ancora giovinissimo guerreggiando in Calabria a favore di Luigi di Angiò. Egli era stato nel momento più critico abbandonato da un gran numero di Capitani che condussero le genti loro al nemico, dopo aver adotto per pretesto la mancanza delle loro paghe; Francesco loro avea richiesto che, se partir voleano, almeno non lo abbandonassero così quasi in mano del nemico; ma fu indarno. Non andò molto però che gli si parò occasione di vendicarsene; infatti in una fazione avvenuta presso Cosenza essendo egli rimasto vittorioso, tre di que' capitani furono suoi prigionieri. Ma allora rifulse anzi la clemenza del Conte; poichè ricevuto da suo padre, da lui fatto interpellare, la risposta che tutti gli impiccasse, prima stette sospeso, poi domandò al portatore dell'ordine di qual volto fosse suo padre nel darlo, e sentito che di volto irato, « Ebbene, disse, non fu dunque mio padre che parlò, fu l'ira, » e chiamati a sè i prigionieri, « Giacchè mio padre vi perdona, anch'io vi perdono: » loro disse, e così se ne fece altrettanti amici; giacchè sebbene l'andare o il stare lasciasse in loro facoltà, tutti con

lagrime protestarono che più non l'avrebbero lasciato. Sforza Attendolo, udita la bella azione del figlio, confessò poi che quella fiata esso avea mostrato di saperne più di lui.

Ancora Simonetta lasciò scritto che Francesco Sforza fu della fede osservantissimo: ma noi soggiungeremo sempre che non vi ostasse troppo la voglia sua ambiziosa. E dell'osservanza della sua fede e dell'amore della propria riputazione, ecco un esempio fra gli altri. Quando i Piccinini negli ultimi tempi della Repubblica passarono a lui, spinti da necessità giacchè vedeano i proprj soldati disertare per la mancanza che provavasi di vettovaglie; ma con intenzione però di tornar ai Milanesi la primavera; fu chi fece notare segni evidenti della mala fede de' due fratelli al Conte, e consigliollo o a spegnerli o a incarcerarli, perchè non potessero nuocergli; ma il Conte replicò: « Voler morire piuttosto che con tanto tradimento spegnere chi si era dato a lui sulla sua parola; poichè quand'anche punisse i Piccinini per un tradimento vero, sempre sarebbesi detto che solo per invidia e mal animo l'avea fatto. »

Soggiunge Simonetta, innoltre che Sforza era amante della giustizia, caritatevole, amico degli uomini schietti e sinceri, delle persone doppie gran nemico, religioso. Alcuno lo paragonò a Scipione narrando un avvenimento della sua vita; noi però sosteniamo che ogni uomo che un bruto non fosse, nel suo caso, fatto avrebbe lo stesso: ne giudichi il lettore. Ecco l'avvenimento. Esso accadde nel 1437 riprendendo lo Sforza i Castelli prima caduti in potere di Piccinino di cui si disse alla pag. 40 — Nel saccheggio dato in quell'occasione al Castello di Casanova, una fanciulla molto avvenente venendo per forza tratta fra i prigioni, gridò che si dava

al Conte e non ad altri; e però tosto da coloro che la rapivano, per timore di incontrare la disgrazia dello Sforza, ad esso presentata « Era, prosiegue il Simonetta, allora il Conte per giovenile età, ottima complessione, e usanza militare, molto proclive agli amori; egli pertanto tentato assai dalla bellezza della fanciulla, le disse che conveniva o soddisfare ad ogni sua voglia, o rimanere nelle mani de' rapitori; e solo dopo la di lei risposta, la fe' condurre nella sua tenda. Venne la notte, e Sforza prima di coricarsi rinnova alla bella prigioniera la sua proposizione; la fanciulla non risponde altrimenti, ed egli la fa spogliare. Ma posata nel letto la fanciulla e vedendo un'imagine di Nostra Donna dipinta come è uso tutta verecondia, disse: — O Signore, per quella intemerata Vergine vi prego, immacolata piacciavi di rendermi allo sposo mio, che pure è fra i prigionieri; poichè se io vi promisi di essere a vostra disposizione, ciò fu solo pel grido che di voi intesi aggirarsi di giustizia e clemenza, ond'io sperai di essere preservata. — Tanto sull'animo generoso del capitano poterono queste parole dette lagrimando, che ogni ardore in lui spento, del proprio danaro riscattò lo sposo e la vergine gli restituì. Inginocchiossi allora lo sposo a lui davanti, e tutto commosso disse: — Signore appieno voi corrispondete a quella fama la quale proclama ovunque che niuno in terra nè in umanità nè in clemenza vi pareggia. Iddio, noi non potendolo, rimeriti le vostre virtù. — Volea il Conte regalare varj oggetti del fatto bottino alla giovane virtuosa; ma questa rifiutolli, adducendo per ragione che altri credere gli avrebbe potuto prezzo di un'infamia che essa abborriva più che la morte. »

Per terminare il ritratto che il Simonetta fa

Galeazzo-Maria Sforza

dello Sforza diremo che esso era bello della persona, e di statura piuttosto vantaggiosa, e ben proporzionato; il suo volto era pieno di grave maestà, ma fra la maestà traspariva ancora la bontà e prudenza sua, « sicchè fra la moltitudine si sarebbe sempre distinto il capitano. »

(*Simonetta*, *Sforziade*, Lib. I, IV, XIV, XXXI, ec.).

LIBRO DUODECIMO

An. 1466

La duchessa Bianca negli ultimi momenti della vita del suo consorte, sebbene oppressa dal dolore, spedì lettere e messi al Figliuolo in Francia perchè affrettasse il suo ritorno, e convocato di notte il Consiglio di Stato per ammonirlo dell'imminente morte del Duca ed affinchè pensasse ad impedire ogni tumulto e disordine in Milano come nelle altre città di Lombardia, mandò ambasciatori al Re di Napoli, ai Veneziani, ai Fiorentini, e al Pontefice per pregarli di voler prendere sotto la loro protezione il figliuol suo e perseverare nell'alleanza colla sua Casa. E perchè in que' momenti avea più che mai bisogno del consiglio di un uomo saggio ed autorevole, confermò Cicco Simonetta nell'uffizio di primo segretario di Stato e lo elesse per suo consigliere.

Galeazzo Maria quando ricevette le prime lettere della Duchessa, stava apparecchiandosi per recarsi a Parigi, per visitarvi, secondo gli ordini ricevuti dal padre, il Re, e celebrarvi le sue nozze; ma ricevuto l'avviso della morte del genitore, ne spedì l'avviso al Re, ed affidato il

governo delle sue genti a Giovanni Pallavicini, travestitosi e preso per guida un mercatante Milanese stabilito a Lione, con pochi compagni fra i quali Gian-Giacomo Trivulzio giovine guerriero cresciuto seco fin da' più teneri anni, per strade recondite mosse alla volta di Lombardia. Motivo di tali sue precauzioni era che i consiglieri del Duca di Savoja (dacchè Amadeo epiletico da sè non governava) aveano fatto divisamento di sorprendere il nuovo Duca e farlo prigioniero, per costringerlo a sborsare grossa somma pel suo riscatto, ed ancora ad abbandonare qualche parte del suo Stato che col loro confinava. Il Duca infatti pervenuto alla Badia Novalese posta a piè de' monti corse grave rischio di essere preso da moltitudine di contadini che l'accerchiarono; ma ajutato dal Trivulzio e da altri pochi de' suoi compagni che non presero come gli altri la fuga, potè fortificarsi in una piccola Chiesa, d'onde, passati in gran periglio due giorni, per lo zelo di Antonio Romagnano giureconsulto che grande autorità godeva in que' luoghi di notte tempo, delusa o corrotta la guardia, potè uscire e porsi in salvo. Venuto quindi a Novara, il 20 Marzo 1466 fra gli applausi del popolo fece la sua solenne entrata in Milano e vi fu qual Duca riconosciuto. Allora vennero a congratularsi seco molti Principi e ambasciatori delle potenze

d'Italia: soli mancavano i Veneziani; onde, temendosi di loro, furono forniti di buona difesa i paesi che con essi confinavano.

Una delle prime cure del Duca fu di spedire a Firenze ambasciatori per raffermare i capitoli che il Padre suo avea con quella Repubblica; in vigor de' quali, fra le altre cose, gli veniva pagata un'annua somma. Questa dimanda, favorita da Pietro de' Medici ma contrastata vigorosamente dagli emuli di lui che affermavano che solo come a condottiero d'eserciti tenuto a servire i Fiorentini era stato accordato a Francesco quel contributo, fu cagione di gravi scissure in quella città. Ma essendo queste terminate colla morte o col bando de' nemici di casa Medici; ed i fuorusciti favoriti secretamente dai Veneziani avendo messo in piedi un grosso esercito capitanato da Bartolommeo Coleoni, da Ercole d'Este fratello di Borso Marchese di Ferrara, da Alessandro Sforza Signor di Pesaro, da Pino degli Oderlaffi Signore di Forlì, dai Signori di Carpi e da Galeotto Picco della Mirandola, e minacciando di entrare per la via della Romagna nella Toscana; i Fiorentini rinnovellarono la Lega col Re di Napoli e col Duca di Milano loro cercando pronti soccorsi. Comandante generale delle armi de' Fuorusciti era il Coleoni; quello delle armi de' Fiorentini fu Federico Conte d'Urbino, allievo di Fran-

cesco Sforza e risguardato siccome uno de' più valorosi capitani dell'Italia. Il Re Ferdinando mandò in Toscana con molte squadre il Duca di Calabria; il Duca di Milano, per mostrarsi grato a Pietro de' Medici che avea difesa la sua causa, venne egli stesso conducendo fra cavalli e fanti sei mila combattenti.

Il Conte di Urbino venne ad accamparsi a Castrocaro, Castello situato ai piè dell'Alpi fra la Toscana e la Romagna; ed i nemici dopo alcune lievi fazioni si ritirarono verso Imola, non volendo sì l'uno che l'altro de' capitani senza un vantaggio certo avventurare la battaglia. Se non che non molto buona era la condizione de' Fiorentini, per la condotta del Duca di Milano il quale presuntuoso volea tentare rischiose imprese e poi vinto da paura abbandonava le milizie e vi spargeva il terrore. I Fiorentini conoscendo che il Conte di Urbino presente il Duca non avrebbe data la battaglia, sotto pretesto di onorarlo con feste chiamarono lo Sforza a Firenze; ed appena fu egli partito che per ordine dei Dieci della guerra il Conte con una parte dell'esercito assaltò (25 Luglio 1467) Alessandro Sforza nell'atto che veniva ad alloggiare ad un luogo detto la Molinella, ove fattasi generale la zuffa si combattè fino a notte avanzata, con poca perdita di uomini sì ma con vantaggio dei Fiorentini che ottennero di tal modo

l'esclusione dalla patria de' nemici. Ma il Duca di Milano ritornato al campo, lagnossi che non l'avessero aspettato; minacciò il Conte di Urbino: disse oltraggiose parole ai Fiorentini; quindi bruscamente e senza prender commiato colle sue milizie incamminossi verso la Lombardia.

Altro motivo più forte però avea di quella sua partenza. Il Marchese Guglielmo da Monferrato suo amico era stato ad istigazione de' Veneziani assalito dal Fratello del Duca di Savoja Filippo di Bresse, che minacciava eziandio di penetrare negli Stati dello Sforza. Il perchè, tornato egli ne' suoi Stati, spedì contro di lui quattro mila cavalli e cinque mila fanti; ma non ebbe luogo spargimento di sangue, poichè stati i due eserciti ad osservarsi lungo tempo in questo mezzo il Re di Francia compose le differenze fra le due parti, e pronunziò la pace fra il Duca di Milano, il Marchese di Monferrato e il Duca di Savoja; pace pubblicata in Milano il dì 14 di Novembre del 1467. L'anno seguente poi, dopo molte serie discussioni, si ottenne anche per opera di Paolo II la pace fra i Veneziani, il Duca, i Fiorentini e il Re di Napoli; pace che con giubilo generale si pubblicò il 25 di Aprile.

Tranquillata per tal modo l'Italia, pensò il Duca a celebrare le sue nozze colla Principessa Bona di Savoja, e queste ebbero luogo il gior-

no sesto di Luglio, solennizzate con feste di ogni maniera. Il Re di Francia che aveva promessa Bona al Duca senza cercare il consenso del di lei padre, ora gliela diede senza chiedere quello di Amadeo IX suo fratello, anzi aggiungendo alla pattuita dote, per ricompensare i meriti del Duca di Milano nella guerra del Pubblico Bene, la città di Vercelli dando facoltà allo sposo di conquistarla al bisogno colle armi. Amadeo che non era disposto a spogliarsene, ricorse ai Veneziani suoi alleati per essere sostenuto, e questi infatti spedirono al Duca un loro Cancelliere a minacciarlo se gli Stati invadeva di Amadeo rinnoverebbero la guerra. Non si intimoriva però così subito il Duca, e dando buone parole, non levava gli ordini alle sue genti di marciare; ma udito poi che il Coleoni per ordine del Senato Veneto stava apparecchiandosi ad agire, sotto pretesto che la stagione era troppo avanzata raccolse l'esercito a' quartieri d'inverno.

Borioso della nuova alleanza colla casa di Francia il Duca faceasi peggiore, e credendosi gran politico sprezzava coloro che per loro saggezza e fedeltà cari erano stati al padre suo; ed invece per suoi confidenti eleggeva giovinastri rotti al vizio i quali a loro grado lo faceano operare. Egli è perciò che trovando costoro un freno alla loro impudenza nella ma-

dre di Galeazzo Maria, ogni loro macchina contro di essa rivolsero, e tacciandola presso il figliuolo di donna severa, imperiosa e bacchettona, soggiungendogli che tempo era omai che uscisse di tutela, tanto lo riscaldarono che finalmente, dopo averle usati più mali tratti, le dichiarò che omai volea levarle ogni amministrazione. Irritata Bianca di tanta ingratitudine risolvette lasciar Milano e ritirarsi a Cremona città di sua giurisdizione, determinata di ricorrere ai Veneziani se il figliuolo la molestasse; ma questi le vietò di partire, nè andò molto che essendosi essa portata per ricrearsi alcuni giorni a Melegnano vi infermò e in brevissimo tempo passò di vita (13 Ottobre 1468), onde per quella morte inopinata corse voce fra il pubblico che il figliuolo la avesse avvelenata. È però bene andar cauti in prestar fede a così enormi accuse. Il Duca pianse la morte della madre, ne fece condurre il cadavere solennemente a Milano, e fu riposto a canto a quello del consorte nel Tempio maggiore, ove celebrandosi i funerali il Duca vi assistette (1).

In quel torno poco mancò che la pace venisse sturbata per l'usurpazione fatta da Man-

(1) Alla pietà di Bianca Maria dovette Milano l'erezione del tempio di Nostra Donna detta dell'*Incoronata*, e quello di Sant'Agnese che poi fu soppresso.

fredo e Nicolò Signori da Correggio di alcune Castella del Parmigiano appartenenti al Duca: il Duca venuto a Parma mandò numerose squadre ad assaltare Bressello, che ottenne con altri luoghi; e più tardi tornato in quella città era risoluto di procedere alla total distruzione dei Correggiaschi, quando frapponendosi mediatore fra le due parti Borso Estense Duca di Modena, colla restituzione de' luoghi usurpati ottenne di condurre un accomodamento (anno di G. C. 1470).

L'anno seguente poi il Duca volle presso gli stranieri far ostentazione di quella pompa e di quel lusso onde circondavasi, e che era forse il più perdonabile de' suoi vizj. In un viaggio adunque intrapreso colla consorte a Firenze, accompagnato da' suoi Consiglieri e da' principali de' suoi Feudatarj, dodici carrette coperte di drappi d'oro tirate da muli pur d'oro bardati e cinquanta chinee venivano pel servizio della Duchessa; e cento grossi corsieri pel proprio: era scortato da cento uomini d'arme e cinquecento fanti; seguivanlo cinquanta staffieri vestiti di drappi d'argento e di seta: cinquecento coppie di cani, sparvieri e falconi in quantità, servir dovevano al loro diletto: pompa che costò all'erario dugento mila zecchini. Il 4 di Marzo si pose in viaggio; il 15 arrivò a Firenze. Furono il Duca e la Duchessa alloggiati nel Palagio a

spese di Lorenzo de' Medici; e le altre persone del loro seguito ebber alloggio in abitazioni di cittadini a spese del pubblico erario. Firenze stupì a tanta magnificenza: usi que' cittadini, sebbene alquanto rilasciati, alla frugalità di un popolo di trafficanti; benchè pretesto di quel viaggio fosse lo scioglimento di un voto, l'esempio de' molli costumi di questa Corte lasciò tutt'altro che edificati i Fiorentini. Dopo aver osservate le preziose opere dell'arte raccolte nella sua residenza dal gran Cosimo de' Medici, alla vista delle quali il Duca ebbe il buon senso di confessare a Lorenzo suo ospite che que'tesori i suoi tesori di altro genere ben superavano; dopo aver assistito a tre sacre rappresentazioni che la Signoria per intrattenere (essendo tempo di Quadragesima) questi principi diede loro in tre diverse Chiese, con molto diletto ed ammirazione de' Milanesi tranne che spiacque l'inconveniente che in una di esse eseguita nella chiesa di Santo Spirito rappresentandosi la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli le fiamme si appiccarono al tempio e l'arsero; dopo di aver finalmente rinnovellata Lega ed amicizia con Firenze e con Lorenzo de' Medici, il Duca contento partì, e venne a Lucca ove pure fu assai onorato e di ricchi doni presentato; quindi passò a Genova. Ma in Genova, sebbene non fosse meno che nelle altre città splen-

didamente accolto e regalato e vedesse molti apparecchi farsi per festeggiarlo, che il contegno men servile de' Genovesi lo movesse o qualsiasi altra cagione, lasciato il Palazzo assegnatogli per residenza quasi diffidasse andò a chiudersi nel Castelletto, e senza più farsi vedere tre giorni dopo quasi fuggendo partì e a Milano fece ritorno. Altro viaggio poi dell'istess'anno, e coll'eguale ostentazione intrapreso, fu quello di Mantova che ebbe luogo nel mese di Luglio, e oltre la consorte l'accompagnarono i suoi fratelli il Duca di Bari e Lodovico.

Tanto lusso, e le feste con cui amava abbagliare continuamente i suoi sudditi gli cagionavano, come è naturale, bisogno di continuamente aggravarli di nuove imposizioni. Nel 1472 feste in occasione che volle Galeazzo Maria far riconoscere ed acclamare per suo successore Gian-Galeazzo Maria suo primogenito fanciullo di tre anni, assegnandogli con dispensa pontificia in isposa, in età conveniente, sua cugina Isabella figliuola di Ippolita Sforza e del Duca di Calabria. L'anno seguente (1473) con onori e doni dovuti a monarchi accolse il Cardinale Pietro Riario Legato d'Italia, forse perchè essendo nipote del Pontefice sperava (come si volle) colla sua mediazione essere dal Papa creato Re di Lombardia ed ajutato a dilatar lo Stato suo con nuove conquiste; divisamenti che, se furono con-

cepiti, tosto furon troncati per la subita morte in Venezia del Cardinale. Nel 1474 nominò (nell'Avvento) cento cortigiani o ciamberlani con annua provvisione di cento zecchini, e cento camerieri coll'assegnamento annuo di fiorini cento, riccamente vestiti tutti a spese del Duca; fra i secondi de' quali trovossi anche lo Storico Bernardino Corio, allora giovinetto di anni quattordici. Ma tale prodigalità, come si è detto, era forse il più tollerabile de' suoi vizj, perchè il popolo ne sentiva buon effetto passando i danari dalle mani de' ricchi oziosi a quelle degli industriosi artigiani. Ma per poter più dissipare, a far tesoro talvolta vendeva la giustizia e non solo molti rei di delitti enormi comperavano l'esenzione di loro pena, ma i cittadini più facoltosi perseguitava cercando di farli cadere in qualche colpa per avere un pretesto di spogliarli. E qui ancora si fossero fermati i suoi vizi, ed alla turpe sua sensualità onde non pure mercenarie amanti non sdegnava, ma perseguitava eziandio nobili donzelle e matrone sia col fascino del danaro sia cogli stratagemmi e la forza, incostante sempre ne' suoi amori, e brutale cedendo le sue vittime venutegli a noia a' suoi compagni, se eccettuisi una Lucia Marliana che ricolmò di doni ed amò dal 1474 fino alla morte; ma crudele, morir fece di fame un prete che gli predisse non sarebbe la sua domina-

zione durata più che undici anni, troncar fece le mani a Petrino da Castello per gelosia accusato di aver contraffatta una lettera, fece seppellir vivo in una cassa Pietro Drago Milanese per colpa ignota, altri per lievi cagioni fe' collare e mutilare; un contadino per aver ucciso una lepre, fecegliela tranguagiar colla pelle, onde morì; nè abborriva l'aspetto di questi supplizj. Il Corio dice anche che si faceva spalancare i sepolcri per contemplare cadaveri, della cui vista dilettavasi; ma noi saremmo tentati di attribuir ciò a qualche altro motivo. — Fatto collare il suo barbiere, ebbe animo di farsi radere subito appresso: era questa gran conoscenza degli uomini, o era pazzia?

Malcontenti erano di questo Principe i Genovesi, ed il Principe malcontento era di loro. Per meglio tener imbrigliata quella città di indole inquieta, egli avea ordinato che fossero colá prodotte fino al mare le fortificazioni del Castelletto ove era la sua guarnigione, ed eretto un doppio muro munito di torri che venisse a dividere in due parti la città, fra le quali al bisogno potesse togliersi ogni comunicazione. A ciò impedire i Genovesi, che vedevano in que' lavori strumenti di servitù, mandarono più volte nella primavera del 1476 deputazioni al Duca per supplicarlo di cessare da quell'impresa; ma il Duca dava buone parole, e la

sciava le opere progredire. I Genovesi allora acerbamente se ne irritavano. Lazzaro Doria fattosi innanzi ai lavoratori in nome della Repubblica loro intimò che cessassero dall'opera, opponendovisi le convenzioni che Genova avea col Duca; la folla con applausi lo secondò; ed il lavoro fu sospeso. Ma il Duca informato del fatto ordinò che otto de' più distinti cittadini a lui si mandassero per giustificare que' movimenti; e fece anche d'improvviso arrestare a Vada Prospero Adorno di cui temeva, e chiuselo nelle carceri di Cremona: accolse però gli inviati Genovesi con benignità, e rimandolli rimettendo in loro facoltà di lasciar sussistere oppur distruggere le nuove fortificazioni. Ma il fermento era già ne' petti; ed il sospetto era grande perchè non rilasciavasi l'Adorno. Girolamo Gentile giovine mercante molto facoltoso fu primo a tentare ciò che molti desideravano, ed una notte raccolti ne' sobborghi gran numero di armati entrato per la Porta di S. Tommaso nella città invitò il popolo per la libertà ad armarsi. Ma egli avrebbe dovuto far prigioniero per primo il Governatore Guido Visconti, e nol fece: e radunato dal Governatore il Senato, otto capitani questo nominò a dissipare gli ammutinati, che ben presto cominciarono infatti a sbandarsi; e il Gentile con pochi fortificatosi alla Porta di S. Tommaso, risolvea di vender cara la vita,

quando vergognandosi i soldati di combattere cittadini rei solo di aver usato tentare quello che pur essi bramavano, ricusando di assalirlo, vennesi a patti, e al Gentile accordossi il perdono con tutti coloro che avean prese le armi e settecento ducati per le sue spese conseguando la Porta ed andando volontario in esiglio (1476).

Un tal avvenimento rese sempre più odiosi al Duca i Genovesi; ma l'odio non mostrò, perchè altra impresa meditava. Coi Veneziani e coi Fiorentini era stata conclusa una Lega fino dal 1474 duratura venticinque anni; e si era creduta necessaria pei progressi ognora più minaccianti de' Turchi, e i disegni ostili che temevansi per parte di Sisto IV e del Re Ferdinando di Napoli fra loro legati della più stretta amicizia. Ma di un altro nemico concependosi timori in Lombardia, voglio dire del Duca di Borgogna Carlo soprannominato il Temerario, contro di esso risolvette volgere le sue forze il Duca. Carlo, sconfitto più volte dagli Svizzeri ed ultimamente sotto Morat, nel ritirarsi avea improvvisamente saccheggiato il Piemonte, e impadronitosi di molte Castella avea anche fatta prigioniera la Duchessa di Savoja madre di Filiberto che ad Amadeo IX era succeduto; ancora avea assaltato il Piemonte il Vescovo di Ginevra alleato del Duca

Borgognone, sebbene fosse quel vescovo zio di Filiberto; e Carlo inoltre apparecchiavasi a nuovo assalto. Quindi accondiscendendo alle richieste di Filiberto, il Duca di Milano rotta la Lega che con Carlo lo stringea, mandò in soccorso del Duca di Savoja con numerose squadre Donato del Conte, che riprese al nemico molte delle fatte conquiste; e nel mese di Agosto (anno di G. C. 1476) risolvette portar egli stesso tutte le forze del suo Ducato nella Borgogna, ricuperati i luoghi che dai nemici nel Piemonte e nella Savoja erano stati usurpati.

Per tale spedizione, che si prevedeva felice, eransi uniti al Duca di Milano alcuni de' principi e de' capitani più esperti dell'Italia, come Lodovico Marchese di Mantova, Guglielmo Marchese di Monferrato, Giovanni Conte di Ventimiglia, il Conte Pietro dal Verme, Roberto Sanseverino e molti altri uffiziali di gran nome. Prima impresa del Duca fu l'assedio di S. Germano luogo forte del Vercellese, che fu preso d'assalto e saccheggiato (1), ciò che avvenne anche de' luoghi vicini; e tanto fu il terrore de' nemici per questo fatto che tutti i forti che erano in loro potere infin alle Alpi si sottomi-

(1) Il giovanetto Gian-Giacomo Trivulzio si segnalò in quest'impresa avendo il primo scalate le mura.

sero al primitivo loro signore. Allora il Duca deliberando terminar la campagna per ricominciarla la primavera seguente essendo innoltrato Dicembre, tornò a Milano per celebrarvi le feste di Natale. Ma vi trovò una morte violenta.

La seconda festa di Natale, cioè il giorno di Santo Stefano, quel Principe parve venisse molestato da' presentimenti funesti del prossimo suo fine. Dovea dalla sua Corte nel Castello di Porta Giovia portarsi alla Chiesa di San Stefano per ascoltare la messa; quando prima di partire volle che intorno gli si adunassero tutti gli individui di sua famiglia, cioè a dire la Duchessa, i figliuoli, e i due suoi fratelli Filippo ed Ottaviano; dacchè gli altri tre, cioè Ascanio, Lodovico detto il Moro, e Sforza Duca di Bari per essersi scoperti macchinatori di novità erano stati relegati il primo a Roma, e gli altri due in Francia. Come si vide in mezzo alla sua famiglia, se ne compiacque; e gloriandosene disse che bene stabilita per più secoli era di fermo la Casa Sforza: ma tramutandosi di poi in viso e fatto pensieroso, risolvette di non uscire quella mattina dal suo Castello, ed ordinò che la messa si celebrasse nella sua cappella; ed essendogli stato detto che il cappellano erasi già portato a San Stefano, volea che il Vescovo di Como supplisse, e solo dopo che questi ebbe ad-

dotti degli impedimenti, il Duca risolvette uscire: volea però cingersi d'una corazza, poi la depose perchè lo impediva. Anzi il partire abbracciò Gian-Galeazzo suo primogenito, poi Ermes l'altro suo figliuolo; intenerito baciavali, da essi spiccare non si sapeva. Finalmente montato a cavallo con nobile accompagnamento, come solea, si avviò alla Basilica di S. Stefano, a destra avendo l'Ambasciatore di Ferrara, a sinistra quello del Marchese di Mantova. Ma in quella Basilica, fatti armare alcuni loro satelliti senza scoprir ad essi il vero motivo, stavano aspettandolo tre giovani di famiglie distinte, Giovanni Andrea Lampugnani, Girolamo Olgiati, e Carlo Visconti, i due primi cortigiani. Giunto il Duca nel tempio, il Lampugnani postosegli d'innanzi colla mano e colla voce facea che la moltitudine sgombrasse il passo; e come furono a metà del tempio facendo dimostrazione di voler chiedere una grazia al Duca pose un ginocchio a terra, ma tratto un pugnale dalla manica nel ventre lo ferì. Nel tempo stesso l'Olgiati lo colpì nella gola e nel petto, il Visconti nella schiena. Il Duca appena potè proferire il nome di Nostra Donna, che spirò (anno di G. C. 1476).

Impuniti però non andarono i suoi uccisori. Tra la confusione e l'orrore che quel fatto destò, le guardie del Duca afferrarono nel Tempio il

Lampugnani e il Visconti, e gli fecero a pezzi. L'Olgiati riuscito a porsi in salvo, ricoverò nella casa paterna, ove la famiglia ricevere non lo volea inorridita del suo misfatto; ma la madre raccomandollo a un Sacerdote, che acconsentì de' suoi panni vestitolo di celarlo in propria casa. Quivi egli stette appiattato due giorni; ma non istruito della fine de' compagni, sperava ancora che da un momento all'altro, imprigionata la Duchessa, il Simonetta ed altri, come aveano meditato, si compisse la rivoluzione; se non che parendogli andasse pel lungo, volle uscire a vedere che cosa accadesse. Primo spettacolo che gli si offerse fu il cadavere del Lampugnani tutto lacero, trascinato tuttavia dalla moltitudine irritata della morte di un principe ad essa caro: a quella scena perdendo il coraggio disperò di salvare la vita, e venne riconosciuto. Preso e messo alla tortura, di proprio pugno confessò per iscritto l'origine della congiura; origine che merita essere esposta.

Viveva in Milano Nicolò Montano, uomo di fervido ingegno, ed erudito, che facea professione di insegnar belle lettere. Costui era stato anche precettore del Duca; ma fatto da lui frustare per un delitto, come pare, vergognoso, non già come altri disse per vendicarsi de' castighi da lui avuti in fanciullezza, concepì disegno di vendicarsi, e dipingendo Galeazzo

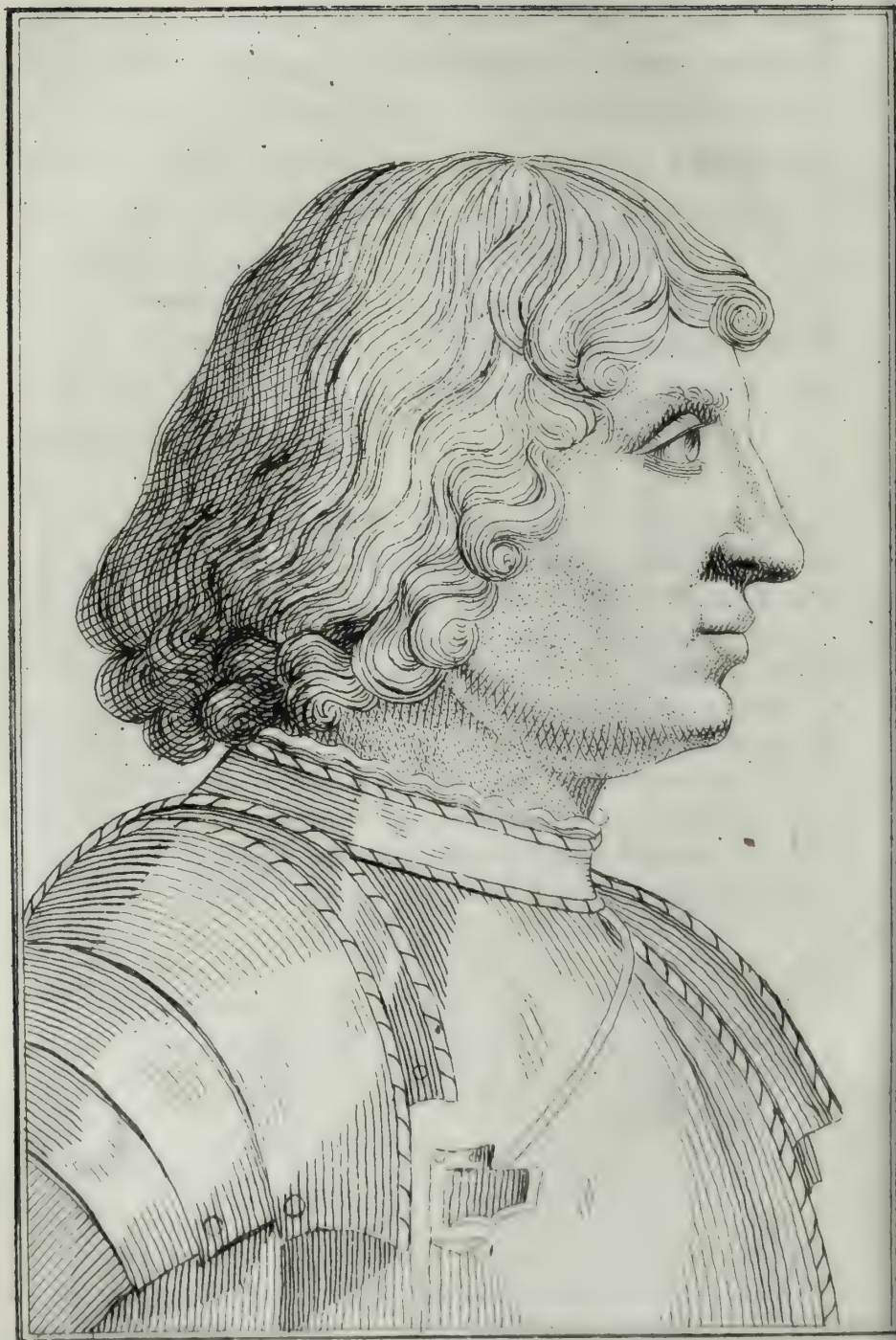
Maria ad alcuni de' suoi scolari come un tiranno, ed infiammando cogli esempi dell'antichità del desiderio di dare la libertà alla patria que' giovani spiriti, trovando fra questi che Olgiati e Lampugnani per fervore si distinguevano, tanto gli spronò che giurarono giunti a età più ferma spegnere il tiranno. Il Montano dovette poi allontanarsi per qualche tempo da Milano per essere caduto in isfavore dei più, siccome uomo che i giovinetti a lui affidati traviava; ma la sua lontananza non spense quel fuoco che acceso avea, e tornato egli a lui più che mai caldi tornarono i due giovani, e cresciuti in anni più si infervoravano, quando il loro maestro, caduto in sospetto del Principe, bandito dovette abbandonarli. A precipitare però il misfatto, che forse anche non avrebbe avuto luogo, concorse del Duca la mala condotta. Avendo egli svergognata una sorella dell'Olgiati, e ad un cugino del Lampugnani ricusata un'abbazia assegnatagli dal Pontefice, i due giovani, unitisi a Carlo Visconti egli pure stato offeso nell'onore dal Duca, il misfatto fra di loro, essendo il Principe nel Piemonte, concertarono. Era uso che il Duca si portasse il giorno di Santo Stefano alla Basilica di quel Santo per assistere alla messa; quel Tempio fu adunque stabilito per teatro della scena sanguinosa; e perocchè credevano il loro disegno

dover essere accetto al cielo, i tre giovani si trattennero lungo tempo ad orare, recitando fra le altre un' orazione composta dal Visconti per implorare il soccorso del Santo nella loro impresa. Essi erano così persuasi della legittimità della loro azione, che l'Olgiati, condannato a morir fra i tormenti, confessate ad un sacerdote le sue colpe, ad alta voce disse che, se la morte de' suoi peccati era giusta pena, egli meritarla però non credea per l'ultimo suo fatto; e moribondo sclamò in latino che se dura era sua morte eterna fama almeno gliene sarebbe derivata. Lo sventurato non avea che 23 anni: ed era dotato di grande fermezza ed ingegno (1).

Abbiamo veduto quali vizj rendessero la morte di Galeazzo Maria meritoria agli occhi de' suoi uccisori, ora numeriamo le sue buone qualità, le quali unite alla sua prodigalità, lo avean reso accetto alla moltitudine, che colle sue pompe anche abbagliava: queste erano l'essere a tutti di facile accesso e con tutti mostrarsi piacevole ed equanime. Protettore poi delle lettere, sotto di lui fu in fiore l'università di Pavia e lo studio

(1) Del Montano si sa che, avendo in una sua orazione punto acerbamente la casa de' Medici, arrestato in Toscana l'anno 1483 venne pocessato e fatto impiccare.

del greco idioma; ed egli stesso, buon parlatore, le coltivò, come il dimostrano alcune orazioni che parte impresse parte manoscritte di lui restarono. Egli amava le belle arti, particolarmente la pittura; e si sa che per suo ordine il Castello di Pavia fu dipinto da Bonifazio Bembo valente pittore Cremonese, che rappresentovvi di molte liete e solenni circostanze della vita del Duca, cacce, ambascerie ricevute, solenni entrate, ec. (1).

(1) Molte contraddizioni notevoli nel carattere di questo Principe, se lo si desuma dai fatti, indurrebbero a credere che alcune volte il suo cervello desse di volta. Egli, p. e., faceto, amatore della musica, delle liete cacce, della pittura, delle pompe, egli si fa aprire de' sepolcri per contemplarne i cadaveri: era questa azione espiatoria de' suoi peccati o era pazzia? Egli valoroso in Francia, in Toscana mostrasi pauroso; egli crudele bene spesso, e nondimeno coltivatore delle lettere, amante degli scienziati, ed al dire del Corio amico degli uomini virtuosi, nemico degli infinti. Tante contraddizioni, io lo ripeto, non saprei spiegarle che coll'intervenzione di una buona dose di pazzia. E della debolezza della sua mente era forse un effetto anche quello strano amor suo per le pompe, sicchè avrebbe voluta la sua Corte passasse per una delle più splendide dell'universo; ed esternò persino il ridicolo desiderio di essere, dopo morte, vestito di una ricca veste di panno d'oro: come altra prova esser potrebbe la sua credulità ai presagi superstiziosi accreditati a' suoi tempi, che di fermo dovea essere stata combattuta nella educa-

Gian-Galeazzo Sforza

Vendicata la morte del Duca coll'esterminio de' Congiurati, il popolo si acquetò contento d'aver mostrato di non aver partecipato all'eccidio di quel principe. Di tale calma approfittando il Simonetta, fece conoscere qual successore del Duca defunto Gian-Galeazzo suo primogenito; ed eleggere tutrice di esso che non avea più che otto anni, Bona sua madre, la quale ancora doveva essere Reggente (9 Gennajo 1477). Questa cominciò il suo governo colla abolizione di alcune delle più moleste gravezze; tanto più che era quell'anno disagioso per carestia; ed ancora Bona a tener tranquillo il popolo pensò a far venire molto grano dalla Germania.

Consolidata poi la sicurezza interna dello Stato, passossi a dare fermezza al governo, ed a tale effetto furono eletti i due Consigli o senati, uno detto *di Stato*, l'altro *di Giustizia*; il primo doveva deliberare intorno le cose che propriamente riguardavan lo Stato, e radunavasi

zione datagli dal padre. Noi infatti narrammo i presentimenti che l'agitarono il giorno della sua morte: ora questi erano senza dubbio stati cagionati dall'aver egli osservati nel tornare che facea a Milano, partito da Abiategrasso, volare a sè vicino de' corvi, dall'essersi appiccato il fuoco nella stanza ove solea abitare, e dalla apparizione di una piccola cometa.

nel Castello innanzi ai Principi: l'altro intorno le cause civili e criminali, e questo avea sede nella Corte ducale.

Ma quella pace che tutte le Potenze Italiane aveano protestato alla Reggente di non voler turbare, venne intorbidata da coloro che men dovevano, i fratelli dell'estinto Principe. Abbiam già detto che Galeazzo Maria avea allontanati da Milano come macchinatori di novità i tre suoi fratelli Lodovico, il Duca di Bari, ed Ascanio. Ora i due primi, udita la morte di lui non posero tempo in mezzo a tornare in Milano; e non furono poco dolenti di trovarvi tutto in ordine, e nelle mani della Duchessa la Reggenza, che essi credevano appartenere al primo di loro: nè stettero molto a macchinare perchè nel Duca di Bari passasse il governo; onde rifiutati i posti loro offerti nel Consiglio di Giustizia, ed associatisi Ibieto del Fiesco fuoruscito Genovese, Roberto Sanseverino e Donato del Conte, personaggi quanto nell'armi valorosi altrettanto turbolenti, sedotto ancora il fratello Ottaviano fin allora stato neutrale, andavano formandosi nella città un partito. Il Simonetta e la Duchessa non lasciavano di tener gli occhi aperti su di loro; ma le scissure già partorivano funesti effetti, e tornavano in campo i nomi di Guelfi e di Ghibellini, quando a comporre le parti si frammise mediatore Lodovico

Gonzaga Marchese di Mantova che capitò in Milano, ed accordò agli zii del Duca (non compreso Ascanio) un assegnamento annuo di dodicimila cinquecento fiorini, oltre un palagio, la condotta di cento uomini d'arme, e le Castella di cui erano stati spogliati dal defunto loro fratello; non però parte al governo. Così si credette ristabilita la tranquillità.

Ma Ibieto del Fiesco, inquieto e torbido di carattere, e che però dall'estinto Duca veniva trattenuto in Milano sotto titolo di onore in apparenza ma realmente per meglio invigilarlo, Ibieto vedendosi dopo la convenzione avuta luogo fra la Duchessa e i cognati poco curato, sapendo che in Genova i fuorusciti delle possenti famiglie dei Fregosi e de' Fieschi entrati in città l'aveano messa a subbuglio; d'improvviso lasciata Milano a quella volta portossi, e con numero grande di contadini e di facinorosi unitosi a Matteo e Gian-Luigi suoi fratelli ed ai Fregosi, respinti alcuni squadroni mandatigli incontro dal Governatore il quale con questi dovette ripararsi nel Castello, entrò nella città ed abbattuti gli stendardi Sforzeschi quelli vi inalberò della Repubblica. Se non che appena la notizia di quella rivoluzione fu in Milano giunta che un numeroso esercito capitanato da Roberto Sanseverino, Donato del Conte, Lodovico ed Ottaviano Sforza, e Gian Giacomo Trivulzio

fu spedito a reprimerla; e per agevolare l'impresa, data la libertà a Prospero Adorno lo si spedì con essi, promettendogli il governo della sua patria se cooperava a tornarla alla ubbidienza. Tale spedizione ebbe ottimo riuscimento: giunto in vicinanza di Genova, Prospero ordinò a suo fratello Carlo di entrar nel Castello ove era la guarnigione Sforzesca, e di là scendendo nella città scacciarne Ibieto, mentre che egli terrebbe occupati i Fregosi; e fatto ciò, i Fregosi furon rotti; e occupata da Carlo la Porta di S. Tomaso che gli aperse la comunicazione coll'esercito Milanese, Genova già sottomessa sborsò sei mila fiorini ai soldati per essersi astenuti dal saccheggiarla; ed accordato il perdono a coloro che deponevano le armi, riconobbesi Prospero per Governatore. Perchè poi Ibieto con cinque mila paesani rimaneva in armi ed avea in animo di liberare Saviniano Castello di sua famiglia che gli Sforzeschi assediavano, con lui ancora si venne alle mani; ma battuto e abbandonato dai più, dovette trattare coi vincitori, e tornò con essi in Milano, ove festeggiaronsi questi avvenimenti.

Ma i nemici più tremendi del Duca gli erano vicini, e li conosceva il Simonetta, che finalmente venne in chiaro anche delle segrete loro adunanze e in gran parte del loro scopo. Gli zii del Duca, meno Filippo Maria, uniti con Roberto

Sanseverino ed Ibieto del Fiesco, vuolsi infatti che avessero concertato di spegnere il Simonetta, dare il Ducato a Lodovico detto il Moro e a ogn'altro de' suoi fratelli una città, al Sanseverino Parma, Genova ad Ibieto. Il Simonetta pertanto fece arrestare improvvisamente (25 Maggio 1477) Donato del Conte, che pure avea parte nella trama, e dalla sua confessione ne ebbe piena certezza. Ma non appena Donato fu arrestato, che gli altri complici istigati dal Sanseverino furono in armi; ed usciti dalla casa del Duca di Bari vicina alla Porta Tosa, e fatta correr voce che esso era stato ferito, si impadronirono per corruttela di quella Porta, e chiamarono il popolo ad armarsi. Però, avendo poi intimato ma invano alla Duchessa, in ciò consigliata dal Simonetta, che rilasciasse Donato; nè riuscendo ad armare il popolo o trarre a sè i principali cittadini; sentendo che numerose squadre doveano muovere contro di loro che si erano fortificati sbarrando le strade nella Porta Tosa; disperando di sostenersi, mandarono alla Duchessa una deputazione, che la pregasse a perdonar loro scusandosi che solo a propria difesa avevano prese le armi. Allora, colla mediazione degli ambasciatori di Firenze e di Napoli, le cose si composero; la Porta Tosa fu consegnata, furono deposte le armi. Il Duca di Bari, Lodovico ed Ascanio, presentatisi suppli-

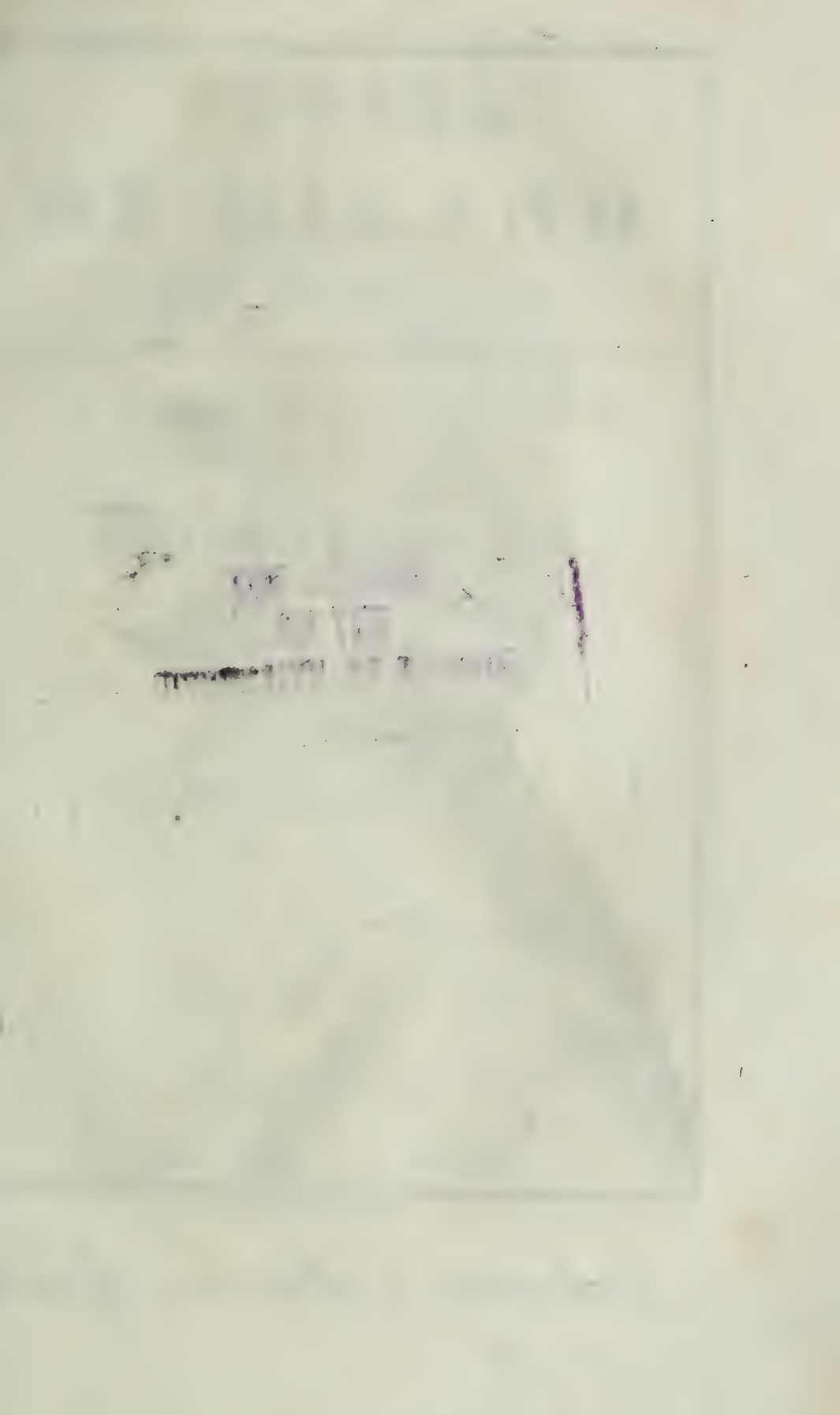
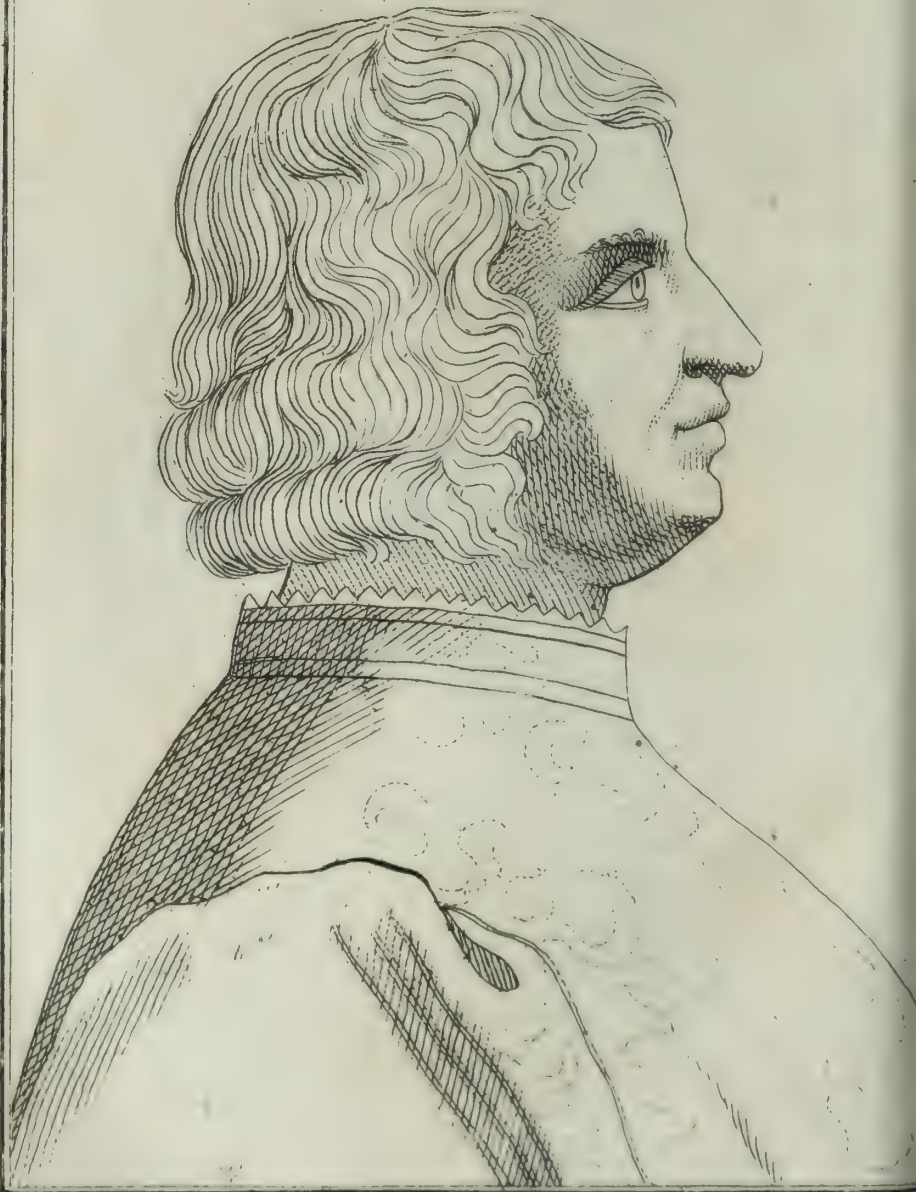
chevoli alla Duchessa, furono rimessi in grazia; Roberto Sanseverino, malgrado gli venisse offerto il perdono, stimò meglio, abbandonando la compagnia di cui aveva il comando, fuggire ad Asti; Ibieto del Fiesco del pari fuggì, ma arrestato venne chiuso in una torre del Castello di Porta Giovia; Ottaviano Maria, il minore de' fratelli Sforzeschi e il più audace, volendo imitare di questi due la fuga, nel passar l'Adda a guazzo vi si affogò.

Ma dal processo di Donato del Conte, che poi morì caduto nella fossa del Castello mentre con lenzuole aggruppate calandosi tentava dal carcere fuggire, essendo risultato che il Duca di Bari, Lodovico il Moro, ed Ascanio, per impadronirsi dello Stato aveano ne' tempi addietro tentato di uccidere Galeazzo Maria; e non riescitivi per la vigilanza del Simonetta che ottenne venissero rilegati aveano voluto poi ciò eseguire nelle persone del Duca, della Duchessa e del loro Ministro; troppo necessario fu stimato allontanare persone tanto pericolose, e lasciando ad essi l'annuo stipendio loro accordato e le entrate delle loro terre, e privati solo del comando de' Castelli, al Duca di Bari venne assegnata per luogo di relegazione la sua stessa Ducea nel Regno di Napoli, a Lodovico Firenze o Pisa a sua scelta, a Monsignor Ascanio che era allora Protonotario Apostolico Siena

o Perugia; e il giorno 2 di Giugno fu quello della loro partenza. Filippo Maria, serbatosi sempre fedele, rimase in Milano, assai onorato e con entrate convenienti alla sua condizione.

Ma Ibieto del Fiesco era personaggio fatale per la Reggenza. Ora che stava imprigionato, Gian-Luigi suo fratello, dopo averne invano domandata la liberazione, per vendicarlo, incoraggiato dalle maliziose condiscendenze del nuovo Governatore Prospero Adorno, munì di genti e munizioni i due suoi Castelli di Torriglia e Roccatagliata, e sollevando le popolazioni, saccheggiando i luoghi vicini, portò lo spavento fin sotto Genova. Ma il Governo Milanese, fatta invano prova di richiamarlo al dovere con ammonizioni e minacce, contro di lui fece marciare un esercito comandato da Giovanni Conte, Pietro dal Verme, Gian-Giacomo Trivulzio, e Gian-Pietro Bergamino; e all'avvicinarsi di queste schiere Gian-Luigi vedendo di non poter farvi fronte, prese il partito di ritirarsi; i popoli rientrarono nell'ubbidienza del Duca; e quello che far non avea voluto per esortazioni dovette Gian-Luigi farlo alla fine colla forza, perchè battuto in una fazione egli si indusse a cedere, come voleasi, i due suoi Castelli, accordato a lui il pagamento delle munizioni che ivi erano, e ai paesi che per sua istigazione si erano ribellati il perdono; quindi sul terminare di Luglio (1477)

egli si ritirò a Finale, e mandò le sue milizie alle stanze. Restituita così la tranquillità alla Lombardia, pensossi a quello che a cagione delle varie accennate vicende non si era ancora fatto, l'incoronazione cioè del nuovo Duca e il rivestirlo delle ducali insegne. Tale funzione ebbe luogo nella Chiesa Maggiore il 24 di Aprile dell'anno seguente (1478); e furono celebrate in quella occasione feste, che dovevano essere seguite da strepito di armi ancora più funesto all'Italia.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

Lodovico Maria Sforza

STORIA
DI MILANO

SCRITTA DIETRO LA SCORTA PARTICOLARMENTE DI QUELLA
DEL CAVALIERE CARLO DE' ROSMINI

DA

GIOVANNI CAMPIGLIO

VOLUME QUINTO

MILANO
PER FELICE RUSCONI
M.DCCC.XXXII

DELLA

STORIA DI MILANO

LIBRO DECIMOTERZO

An. 1478

Lo Stato quale Galeazzo Maria l'ebbe dal padre era su basi solide stabilito, da agguerrito esercito difeso, rispettato al di fuori, internamente tranquillo: ma tutto cangiossi dopo la sua morte; l'esercito in parte si disciolse, crebbe l'ambizione de' capitani; i fratelli del defunto allontanati dallo Stato ritornarono con idee ambiziose e invano il Simonetta costrinseli a ripartire; essi tornarono un'altra volta come or vedremo; e la pace dell'Italia evidentemente coll'ucciso Duca era spirata.

In una congiura macchinata a Firenze contro Lorenzo e Giuliano de' Medici, il secondo nella metropolitana venne ucciso: i congiurati però portarono la pena del loro misfatto, e Salviati Arcivescovo di Pisa che era del loro numero non evitò esso pure la morte. Ma il Papa di ciò chiamandosi offeso non pure scomunicò i Fiorentini, ma loro dichiarò la guerra: il Re di Napoli che fomentata avea la congiura, fece lo

stesso: i Sanesi nemici naturali de' Fiorentini pur con quelli si collegarono. I Fiorentini dal canto loro ricercarono ajuto a Venezia e agli altri Stati non pure italiani ma d'Europa; da Milano solo però loro giunsero squadre di rilievo; Venezia molto promise, poco fece: la Duchessa Bona con numerose squadre spedì in favor de' Fiorentini Giovanni Conte, Gian-Giacomo Trivulzio, Alberto Visconti e Giovanni Pallavicini; fra i quali il Trivulzio si distinse pel suo ardimento in alcune fazioni di poco rilievo.

Ma mentre la Repubblica Fiorentina debolmente si difendeva, il Re di Napoli d'accordo col Pontefice tentò privarla del migliore de' suoi Alleati col mettere il Duca di Milano in necessità di richiamare le sue genti a difesa de' proprj Stati; ed a tal uopo sollecitava Prospero Adorno governatore di Genova a scuoter il giogo degli Sforza, e facendosi elegger Doge restituire alla patria la libertà. La Duchessa Reggente di ciò sospettando inviò a Genova il Vescovo di Como per sostituirlo all'Adorno; ma l'Adorno radunati i suoi aderenti fece eleggere sei Capitani del Popolo, e, prese le insegne di Doge, il vessillo inalberò della Repubblica. Roberto Sanseverino entrava poi in Genova con molte squadre, eccitato dal Re di Napoli, per reprimere la guarnigione Milanese che ricoverata nel Castelletto molestava i cittadini; e Lodovico

Fregoso pur arrivava in Genova con sette galere Napolitane a crescere le speranze de' ribelli.

Per reprimere questi moti (Luglio 1478) vennero allora dalla Reggenza di Milano spediti verso Genova meglio che ventimila soldati, gente levata di fresco; ed alla loro testa fu messo Sforza Secondo bastardo del Duca Francesco. Contro queste truppe mosse Sanseverino, ed accampatosi in luogo strettissimo appellato i *due Gemelli* per cui doveano passare, quivi gli aspettava; e per crescere il proprio esercito che era piccolo, fece correre voce per Genova che i Milanesi saccheggiar volevano la città, e su ciò mostravasi una supposta lettera della Duchessa; vennero infatti i Genovesi in folla ad arruolarsi sotto i suoi vessilli per ovviare a quel danno; e quando i Milanesi comparvero furono interamente sconfitti, fatti la maggior parte prigionieri, che poi spogliati rimandaronsi in libertà. Alcuni de' principali capitani, essendo però nel numero de' prigionieri, questi vennero poi cambiati con Ibieto del Fiesco, che tornava a Genova dopo aver però promesso di favorire la causa della Duchessa Reggente.

La Reggenza Milanese accorgendosi di non poter aver Genova soggetta, pensava a non averla nemica; e quindi cedeva il Castelletto a Battista da Campofregoso, emulo dell'Adorno, a condizione che discacciasse il Sanseverino

e favoreggiasse la casa Sforza, alla quale, quando minacciato fosse da qualche potenza con forze superiori, tornasse di preferenza ad assoggettarsi. Il Campofregoso infatti trionfò dell'Adorno venuto in disgrazia di molti per la sua mala condotta e per la crudeltà con cui avea messi a morte i prigionieri del nemico partito. L'Adorno e il Sanseverino lasciarono Genova coi più caldi loro parteggiatori; e il Campofregoso venne riconosciuto Doge da tutti i partiti.

Però malgrado di questi disastrosi avvenimenti, le truppe milanesi non erano state richiamate dalla Toscana; per obbligar quindi la Reggente a ciò fare, il Re di Napoli destolle altre brighe istigando gli Svizzeri ad assaltare la Lombardia. Essi infatti nel mese di Novembre scendendo pel San Gotardo, dopo aver invano tentato di sorprendere Bellinzona presidiata da Marsiglio Torello, vennero nella valle di Lugano e ivi recarono molti danni. Ma Ambrogio da Longhignana spedito contro di essi con un buon numero di squadre, fece loro levar l'assedio di Lugano col solo terrore della sua venuta. Ritiratisi gli Svizzeri, ritirossi pure il Longhignana. Circa dugento di que' montanari però erano rimasti nella valle Levantina: costoro uniti alle milizie di quella valle vennero assaliti dal Torello, e furono posti in fuga; però il Torello datosi ad inseguirli fra i gioghi de' monti, sof-

ferse perdita gravissima perchè le sue bagaglie e tutte le artiglierie rimasero preda di que' montanari che dalle cime de' monti sparsero terrore e morte fra i ducali: ma pochi mesi dopo fu conchiusa fra le due parti belligeranti una tregua.

Ancora, e sempre nell'istesso intento, il Re di Napoli tentò far nascere novelli tumulti in Milano; e sotto colore di voler liberare dalla servitù in cui, egli dicea, essere tenuto il Duca e la Madre Reggente dal Simonetta e dagli altri ministri, stimolò Sforza Secondo, e Filippo Maria, il solo fra gli zii del Duca che nelle passate rivoluzioni si mantenesse tranquillo, a interporsi perchè venissero richiamati dall'esilio il Duca di Bari, Lodovico Maria, ed Ascanio, incumbenza de' quali poi fosse di riformare lo Stato in modo conveniente al decoro della casa Sforzesca e alla giustizia; e dicea essere a ciò mosso dal proprio dovere di adoperarsi per un Principe che dovea essere suo nipote. L'integrità del Simonetta però era troppo nota a que' due personaggi perchè muovere gli potessero queste istigazioni. Ma non così avvenne col Duca di Bari e con Lodovico Sforza: il secondo avea già lasciato traspirare sleali intenzioni; e dopo aver col mezzo di Gian-Giacomo Trivulzio e di Lorenzo de' Medici tentato di riconciliarsi colla Reggente, avea messe in campo enormi pretese: or essendo soccorsi d'uomini e

di danaro dal Re di Napoli, i due fratelli ruppero i confini lor assegnati, e di tal modo vennero a dichiarare tacitamente al Duca di Milano la guerra.

Primo a romperli fu il Duca di Bari che con quattro galere, dugento cavalli e buon numero di fanti si avviò verso la Lunigiana. Lodovico Sforza, dopo essersi stretto in lega con Ibieto del Fiesco infedele alle promesse fatte alla Reggente, egli pure il 22 Gennajo 1479 portossi a Pietrasanta. La Reggente che di già avea traspirati i maneggi del Re di Napoli, e che avea scritto a Filippo Sagramoro suo ministro presso la Repubblica Fiorentina di vegliare su i fratelli Sforzeschi e di tenerla informata di tutti i loro movimenti, come seppe che avean rotti i confini abolì le loro pensioni, come anche quelle del Cardinale Ascanio sebbene protestasse di non partecipare alla colpa de' fratelli. Dopo di che si diede a far gli apparecchi per impedire i disegni de' ribelli, procedendo però con molta lentezza, anche perchè grande era il numero de' loro favoreggiatori nello Stato.

I ribelli e Roberto Sanseverino che loro dava mano e coraggio disegnavano di assaltare la Lombardia; ma cominciarono dal molestare la Toscana stimando che mandandosi colà dalla Reggente nuove genti ne spoverirebbe il proprio territorio. A sconcertare le loro idee venne una tregua che si concluse, e pochi mesi

dopo la pace; ma non perdendosi però di animo si portarono i ribelli verso Genova ed assediando Montanano, pubblicarono una circolare diretta ai popoli della Lombardia dichiarando essere determinati di far ritorno in patria, liberare il Duca e la Duchessa dall'oppressione di Simonetta, prendere le redini del governo, riformare lo Stato, alleggerire le gravezze, e restituirvi la pace. Conoscendo il governo di Milano il proprio pericolo spedì contro i ribelli tre distinti capitani fra i quali il Trivulzio; ma costoro non poterono così presto raggiungere i ribelli che la rôcca di Montanano loro non si rendesse, presidiata la quale questi evitando lo scontro dell'esercito Milanese si ritirarono a Varese luogo della riviera Orientale Genovese. Ma parvero sconcertarsi i loro disegni per la morte del Duca di Bari; e Lodovico Maria Sforza che dal Re di Napoli ottenne quel feudo mostrò volersi riconciliare colla Corte Milanese protestando di riconoscere i suoi torti e voler essere fedele; al che il Duca di Milano rispondea favorevolmente, ma esigeva prima di tutto che tornasse a Pisa. Ma o che il Duca di Bari si pentisse o che simulasse, diverso discorso tenea esso col Re di Napoli, e domandandogli aumento di genti e di danaro dichiarava di essere in grado di tirar avanti la sua impresa; e, trattando Ibieto del Fiesco di

que' giorni accordo in suo favore colla Reggenza, in una sua risposta dichiarò che se bramava riconciliarsi col nipote e colla cognata ciò non avverrebbe se non se restituendo a lui i suoi beni ed a parte ammettendolo del governo. A ciò si replicò che non era decoroso per un Principe ricever leggi da un ribelle; ma avendo il Duca di Bari interposta la mediazione di Lorenzo de' Medici, la Corte di Milano fece tacere il proprio risentimento. Fu però proibito al Trivulzio col mezzo del quale teneasi quella corrispondenza, di ricevere più lettere dal Duca di Bari.

In tale stato essendo le cose, un trombetta giunse al campo Milanese per dichiarare a que' capi che quanto prima il Duca di Bari verrebbe a terminare le sue differenze colle armi; e poco dopo si sparse la voce che i ribelli aveano intelligenze in Tortona, e il 23 di Agosto il governatore di quella città Donato Raffagnino consegnolla al Duca di Bari che lo avea corrotto, e che ne prese possesso in nome del nipote; e ad esso pure, per evitare il minacciato saccheggio, si arresero Valenza, Castelnuovo, Pontecorno, Sale, Bassignana, Pozzolo ed altri luoghi. L'esercito Milanese, che non era giunto in tempo per impedire la resa di Tortona, si accampò sotto Voghera per opporsi a' novelli progressi del nemico pure attendato presso quella città.

Anzi la Reggenza di Milano vedendo l'imminente pericolo, richiamato dalla Toscana il Duca di Ferrara e il Marchese di Monferrato per mandarli a capitanare l'esercito che far fronte doveva ai ribelli, parea sicura la rovina di questi coll'arrivo di quelli, quando le arti del Duca di Bari prevalsero, e mentre gli eserciti stavano apparecchiandosi per un combattimento si seppe che lo Zio si era riconciliato col Nipote, e che alla Corte veniva accolto e festeggiato con molte dimostrazioni di affetto. Non volcano piegarsi a creder ciò nè il Duca di Ferrara nè gli altri Capitani avuto che dal Sanseverino ne ebbero avviso coll'invito di deporre le armi; ma la notizia venne confermata da lettere dei Duchi da Milano, i quali protestavano che questa pace dava nuova forma e solidità al loro Stato; laonde ne davano anche parte alle Potenze loro amiche d'Italia.

Una delle prime grazie che ottenne il Duca di Bari dalla Corte fu di promulgare una grida nella quale si richiamassero alle loro case, con promessa di stipendio e perdono, tutti coloro che erano stati banditi per aver servito i nemici. Il Simonetta, prima anima de' consigli, e che non era stato consultato per nulla in tutte queste cose, ben ne previde le conseguenze, e visto il Duca di Bari a Milano (7 settembre) riconciliarsi col nipote e la cognata, disse alla Reggente: Che egli la vita perderebbe ed essa lo Stato.

Così avvenne. Il Sanseverino trattando di accordo colla Reggenza, insisteva a chiedere che il Simonetta venisse deposto, asserendo sè mal sicuro finchè quel ministro suo nemico era alla testa del governo; altro nemico avea Cicco Simonetta nella persona di Antonio Tassino cameriere della Duchessa; ed anche gli amici del Duca di Bari con assidue istanze andavano rimostrando che solo mezzo di render stabile la pace era tor di mezzo il ministro; la Duchessa pel suo peggio cedette e segnò il 10 Settembre il decreto del suo arresto (1). Quindi giunto a Mi-

(1) Il Corio narra che un Pietro Pusterla vedendo che Lodovico sembrava accordarsi col Simonetta e diventar propenso ai Guelfi, deliberò far di tutto per precipitare questo ministro, non dubitando che se con esso si accordava il Duca di Bari, i Ghibellini ben tosto sarebbero depressi. Per ottener quindi il suo intento, a Lodovico il Pusterla rimostrò che vivendo il Simonetta cagione per cui era stato bandito, per cui i suoi fratelli e il Dal Conte perirono, giammai non avrebbe goduto piena quiete; e ad altri principali fra i Ghibellini poi fece sentire il comune pericolo; e che dipoi vedendo che Lodovico non dava che promesse i Ghibellini risolvettero ricorrere all'armi; e scrissero al Sanseverino perchè con loro si unisse; ed al Marchese di Mantova, a Guglielmo di Monferrato, a Giovanni Bentivoglio, e ad altri sostenitori della fazione Ghibellina perchè loro fossero favorevoli; dopo di che mandarono a dire al Duca di Bari che per avere nelle mani il Simonetta, il popolo con loro prendea le

lano il Sanseverino con giubilo venne accolto; e il Duca di Bari entrato in luogo di Cicco, cominciò a distribuire uffizj ed onori a' suoi amici; ottenendo per sè in forza d'un decreto il comando di cento cinquanta uomini d'arme con sedicimila ducati d'oro in tempo di pace, e oltre ducento armati e ventidue mila ducati d'oro in tempo di guerra.

Le debolezze della Duchessa erano una delle cagioni di questi fatali avvenimenti. Infatti il Tassino giovine Ferrarese di non ignobili natali, avvenente della persona, pieno di grazia e bei modi, che servendo in Corte in qualità di cameriere si era cattivata la benevolenza della Duchessa vivendo ancora Galeazzo Maria, e che, morto esso, divenne il più intimo de'suoi confidenti, e l'istrumento di tutti i suoi favori; il Tassino stato era che, per vendicarsi del Simonetta il quale avea cercato di abbassarlo temendo tristi effetti dal suo troppo favore, insinuato avea alla Duchessa essere i popoli di Lombardia stanchi della civil guerra; l'ambizione sola di Simonetta trovarvi interesse per-

armi e non ottenendosi la sua cattura queste giammai non si sarebbero deposte; onde Lodovico per timore, sebbene i Guelfi dimostrassergli che avrebbero ai Ghibellini resistito, cedette ai desiderii dell'opposto partito, e cominciò a trattare della cattura del Simonetta.

chè rendevalo necessario; vero interesse della Corte essere riconciliarsi col Duca di Bari e col Sanseverino; leali essere le istanze del primo sul proposito della sua riconciliazione: e la Duchessa quindi avea acconsentito al ritorno di Lodovico; il quale era già in Corte quando il Simonetta seppe l'accaduto, e si avvide che non vi era più riparo.

Ma un buon successo sempre fa gli incauti insuperbire; e il Tassino riescito ad ottenere il ritorno del Duca di Bari e del Sanseverino, pensò di poter trattare con essi come con suoi creati, e quindi lusingossi di poter anche col favore della Duchessa, governare lo Stato. Comandava adunque ai Segretarj, i decreti a suo talento annullava dei due Consigli, a chi togliea gli uffizj ed a chi ne dava; ponea nel Castello guardie a lui del tutto ligie, senza far conto del Castellano; volea anche far conferir dalla Duchessa la custodia della Rôcca che signoreggiava il Castello al proprio padre Gabriele, ma il custode di quella Filippo Eustacchio si rifiutò di consegnarla a chi che fosse se non al Duca venuto in maggior età, asserendo che ciò giurato aveva a Galeazzo Maria. La condotta del Tassino, che sembrava anche apparecchiarsi ad impadronirsi della Rôcca colla forza, risvegliò sospetti in Pallavicino de' Marchesi Pallavicini aio del Duca; ed accordatosi col custode di

quella pensò ivi far entrare il Duca come in luogo di sicurezza, il che si fece il 7 Ottobre (anno di G. C. 1480); ancora ivi entrarono Bartolomeo Calco primo segretario, e tutti i ministri della Lega residenti in Milano, avvertiti de' motivi che indotto aveano il Duca a tale risoluzione.

Fremette la Duchessa a queste novità; il figliuolo la facea assicurare che non volea sottrarsi alla di lei autorità; ma ben vedea essa che questa veniva minacciata, che la procella addensavasi sul Tassino, nè tacque che sperava de' suoi nemici vendicarsi. Tal minaccia però non fece, come pare, che accelerare lo scioglimento del dramma: con una carta presentatale poco appresso in nome del Duca, in termini assoluti sebben apparentemente sommessi, da lei esigevasi che si riconciliasse col Castellano, col Pallavicino e col Calco; acconsentisse che il Principe sua Corte tenesse nella Rôcca; che in assenza di esso, resiedere vi potesse Lodovico Sforza e il Sanseverino; che il Castello si desse in guardia a soldati più fedeli; finalmente si volea bandito per dieci anni il Tassino e suo padre. La Duchessa, avvedendosi che inutile era la resistenza, sottoscrisse la carta, ed i Tassini dovettero lasciare Milano.

Piena di dispetto e di dolore però la Duchessa pensava deporre la reggenza e lasciare lo

Stato: ed appunto a ciò condur la voleva il Duca di Bari, e a quest'effetto facea sottoscrivere al Duca decreti per lei oltraggiosi, come quello con cui la si obbligava a rassegnare le chiavi del tesoro dello Stato per farne l'inventario ingiungendo si usasse la forza se pacificamente a farlo essa non si prestasse. La Duchessa adunque dichiarò che volea rinunziare la tutela del figliuolo e la reggenza, e partire dalla città. Venne però pregata dal figliuolo di non farlo, e per allora si piegò.

Intanto fino dagli undici di Settembre, Cicco e suo fratello Giovanni sotto buona scorta erano stati condotti nel Castello di Pavia, e in luoghi separati rinchiusi con ordine che fossero ben trattati ma gelosamente custoditi, nè parola che loro uscisse di bocca venisse fra il pubblico ripetuta. La plebe di Milano avea poste a sacco le case di que' prigionieri; e lo stesso fece quella di Pavia involgendo nella disgrazia stessa alcune altre de' loro aderenti. Due giorni dopo Antonio figliuolo di Cicco, ed Orfeo da Ricario, furono chiusi nel castello di Trezzo.

La moglie del Simonetta Elisabetta Visconti, avvedendosi del pericolo del marito, avendo maritata una figlia al Conte di Amazia capitano del Duca d'Austria, col mezzo di quello ottenne che oratori di questo Duca recandosi alla Corte (Febbrajo 1480) allora diretta dal Tassino, ne

sollecitassero la liberazione. Ma onori vennero compartiti agli ambasciatori, promesse nessuna. Già erasi risoluta la morte del vecchio settuagenario, a cui le infermità e in ispecie la podagra ben presto avrebbero anche naturalmente troncata la vita. Però il sette di Agosto si estorse alla Duchessa una lettera che ordinava a Bertino Colli capitano di Giustizia assistito da Filippo Aliprandi e Teodoro Piatti giureconsulti, e Francesco Bolla causidico, tutti suoi nemici, di istituire il processo di quell'uomo, ed a norma di giustizia pronunziare della sua sorte. Le accuse evidentemente più false e nel tempo stesso più enormi furono messe in campo. Alcuni de' delitti imputatigli sono di natura orribili: degli altri i principali sono aver egli tentato farsi principe di Lombardia; aver con false accuse contribuito all'esiglio de' fratelli Sforzeschi e del Sanseverino; aver impedita più volte la pace con Napoli, ed aver spesso usato il ferro ed il veleno in danno di innocenti. Torturato fu quindi condannato a morire; ed il 30 di Ottobre su un rivellino del Castello di Pavia quel rispettabil capo incanutito vegliando alla salvezza del suo principe venne troncato con sommo obbrobrio di coloro che così vilmente vittima dell'odio de' suoi nemici lo abbandonarono. — Giovanni Simonetta fratello di lui, l'elegante scrittore delle imprese del Duca Fran-

cesco, tratto di prigione venne da Lodovico rilegato a Vercelli; parve però che in progresso di tempo ottenesse di poter far ritorno a Milano, giacchè in questa città nel Tempio di S. Maria delle Grazie trovasi il suo sepolcro.

Più non mancava a Lodovico se non se di allontanare dal governo la Duchessa, ed erano soddisfatte le sue ambiziose brame: però non andò guari che anche in questo fu appagato. La vita della Duchessa lontana dal Tassino era piena di amarezza; lagnavasi del modo con cui era stata trattata; minacce vaghe incautamente le scappavano dal labbro. Forse di queste ne trasse partito il Duca di Bari, che consigliò il Nipote a riformarle la corte, attribuendo a malvage suggestioni delle persone di lei confidenti quegli sfoghi che erano del dolore; ed il nipote a ciò fare si lasciò persuadere. Crebbe allora a dismisura lo sdegno della Duchessa; ma tuttavia seppe frenarlo vedendo che inutile sarebbe riescito; ella per altro, malgrado le preghiere che per distornela le furono fatte, rinunziò solennemente la tutela del figliuolo e la reggenza per vivere lontana dalla Corte cogli stipendj abbondanti a lei stabiliti per pensione dal figliuolo. Il giorno dopo partita la madre, il Duca Gian-Galeazzo elesse per suo tutore il Duca di Bari, e nominollo inoltre Governatore dello Stato, affermando che tale ele-

zione era conforme alla volontà del padre suo che nel suo testamento avea disposto che in mancanza della Duchessa nella tutela Lodovico venisse sostituito.

Frattanto la Duchessa abbandonato Milano, recavasi ad Abiategrasso, borgo il cui Castello le era stato offerto per residenza, determinata però di portarsi in Piemonte; ma o le istanze del figliuolo, o gli ordini di Lodovico le fecero cangiare pensiero, e colà si stabilì. Queste novità dispiacquero a molte Corti d'Italia timorose dell'ambizione del nuovo tutore; e soprattutto al Duca di Savoja stretto parente di Bona: egli mandò una ambasceria alla Corte di Milano per offrire la mediazione per la riconciliazione del figlio colla madre; ma a questa venne risposto che liberamente la Duchessa abbandonata avea la tutela e il governo; essere le due parti in ottima armonia; se Bona tornar volesse, essa verrebbe sempre con giubilo accolta dal figliuolo.

Raggiunto così il suo intento, Lodovico si diede a maneggiar egli tutti gli affari, e pensando forse rendersi accetto all'universale, ove prima avea aderito al partito Ghibellino al quale in gran parte andava debitore del suo innalzamento, ora alla parte opposta Guelfa dava favore, e soprattutto accordava sua confidenza al Pallavicino e a Filippo Eustacchio già sopra-

nominati, personaggi veramente rispettabilissimi; ed al contrario poca attenzione accordava a Roberto Sanseverino, il quale pure assai avea in lui sperato, e che a grande autorità univa, accortezza e militare rinomanza. Sdegnato il Sanseverino, presentossi al Consiglio di Stato e pieno di alterezza domandò i suoi stipendj venissero aumentati; ma le sue domande essendo state poco bene accolte, egli pieno di furore portossi a Castelnuovo di Tortona suo feudo (17 Settembre 1481), ove tratti nella sua ribellione Pietro dal Verme signore di Voghera e Pier Maria Rossi signor di Sansecondo, Torgiara, Colorno ed altre terre, entrambi malcontenti del Duca di Bari, e i due fratelli Ibieto e Gian-Luigi del Fiesco desiderosi di ricuperare i perduti Feudi, non badando alle esortazioni del Duca di Bari che consigliavalo a deporre il maltalento, facendo arrestare i cancellieri del Duca di Milano e loro togliendo le lettere che portavano, venne a dichiarare apertámente la sua ribellione.

Allora fu a lui mandato da Milano (anno di G. C. 1482, 13 Gennajo) Giuliano da Varese il quale solennemente gli ordinò che se entro due giorni non tornava a Milano sarebbero confiscati i suoi beni, e poichè in tal caso veniva ad essere dichiarato fellone termine due giorni lasciato Castelnuovo sgomberasse dalle terre del

Duca. In pari tempo con buon numero di fanti e cavalli venne spedito a quella volta Costanzo Sforza signore di Pesaro per impadronirsi di Castelnuovo e soffocare, ove fosse d' uopo, nel suo principio la ribellione: Gian-Giacomo Trivulzio, spedito a Sale, dovea dare ajuto ove occorresse a Costanzo. Il Sanseverino infatti, fatto nessun conto delle intimazioni del Duca, stavasi in Castelnuovo stretto da ogni parte da Costanzo e dal Trivulzio. Un giorno però essendo sortito per certe provvisioni, Castelnuovo in sua assenza si diede agli Sforzeschi. Ciò inteso Sanseverino non trovò altro scampo che col ferro alla mano, azzuffatosi col Trivulzio in lui imbattutosi, aprirsi la strada e ricoverarsi a Venezia.

Allora il Duca di Milano volse le sue forze contro Pier-Maria de' Rossi nel Parmigiano; ma Costanzo Sforza invece di stringer fortemente Colorno, siccome stato gli era ordinato, si dava a trattare col Rossi, col quale credeva che per gli antichi servigi ad usare si avesse di molta indulgenza. Tale però non era l' intenzione del Duca; egli sotto un colorato pretesto richiamò a Milano Costanzo ed al Trivulzio ed a Gian-Pietro Bergamino commise di stringere i ribelli. Varj Castelli furono infatti espugnati fra i quali Nocetto (7 Maggio 1482); il Rossi vedendo la mala parata ricorse ai Veneziani, i quali lo aveano istigato a quella guerra.

Di qui ebbe origine una guerra generale nell'Italia; infatti volendo i Veneziani spedir gente in soccorso del Rossi, il Duca di Ferrara come alleato di Milano negò loro il passaggio pe' suoi Stati; il Senato veneto dichiarò la guerra a quel Duca; a favore del Duca di Ferrara impugnarono l'armi Napoli, Milano, la Repubblica Fiorentina, il Marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio Signor di Bologna; a sostegno de' Veneziani il Pontefice Sisto IV, i Genovesi, i Sanesi, Malatesta Signore di Rimini. Comandar dovea le armi della Lega contro il Duca ferrarese Roberto Sanseverino; quelle impugnate in difesa guidar le dovea il Duca di Urbino Federico.

Avendo Roberto Sanseverino il giorno primo di Maggio (1482) passato il Tanaro per portarsi sul Ferrarese, il Duca di Milano commise a Costanzo Sforza di andare alla difesa di Cremona; ma i rapidi progressi del Sanseverino che riuscì a portar i saccheggiamenti fin sotto Ferrara, parve volessero coronare di ottimo successo le armi veneziane, quando a far cangiare aspetto alle cose sopraggiunsero gravi malattie in quell'esercito che di soldati fecero stragi e di capitani; i progressi delle armi napoletane sulle terre pontificie che impedirono a Sisto di mandare maggiori ajuti a' suoi alleati, tutto intento a salvar Roma dai Napoletani

che infatti furono sconfitti da Roberto Malatesta a Campo Morto; finalmente la depressione dei Rossi, mentre morto l'ottuagenario Pier-Maria le sue forze furono divise fra il suo figliuol Guido che proseguiva la guerra, ed un suo bastardo, Beltramo, che cogli Sforzeschi si unì, onde Guido non trovando più scampo se non nella pace, dovette chiederla, e l'ottenne, mandato il suo primogenito a Milano per ostaggio (12 Ottobre). Ma quello che più di tutto sconcertò i Veneziani fu che il motor principale della guerra, il pontefice Sisto IV che grande odio portava al Duca di Ferrara, cambiò partito allorchè gli fu fatto osservare che troppo in potenza cresceva Venezia, acquistando Ferrara; mentre al contrario questa città potea di leggieri in processo di tempo passare alla Chiesa. Sisto adunque si diede a trattare la pace, e conclusala tra lui e il Re di Napoli, il Duca di Ferrara, quello di Milano, i Fiorentini e gli altri minori alleati, sollecitava i Veneziani a fare lo stesso, e vedendoli renitenti pei prosperi successi minacciolli ancora di interdetto.

I Veneziani aveano infatti ridotto a tale punto il Duca di Ferrara che nel suo parco posto aveano gli alloggiamenti; e temendo di essere dal Duca di Milano assaliti, per tenerlo occupato gli suscitavano diverse brighe. Infatti essi

incitarono da prima i Grigioni ad assalire sotto varj pretesti la valle Misolcina che apparteneva a Gian-Giacomo Trivulzio, che dal Parmigiano era venuto sul Ferrarese: ma le depredazioni dei Grigioni vennero fatte cessare colla forza, colle persuasioni e con alcune concessioni da Renato Trivulzio fratello di Gian-Giacomo spedito contro essi dal Duca Milanese (1483, Gennajo-Febbrajo). Risvegliarono allora i Veneziani a molestia del Duca di Milano l'animosità di Guido de' Rossi persuadendogli che il tempo era quello di ricuperare le sue castella, e il fornirono di grosse somme; ma questa guerra fu parimenti pel Rossi infelice; imperocchè contro di lui mosse il Duca di Bari in persona con Gian-Giacomo Trivulzio, mille uomini d'arme e due mila fanti (Aprile), e, ritiratosi il Rossi de' suoi sudditi diffidando in Val di Nura, vennero in mano de' ducali Fellino ove erano le ricchezze de' ribelli adunate, e tutte le altre piazze, fra le quali Sansecondo, delle quali la prima e l' ultima solo opposero resistenza: dopo la quale spedizione il Duca di Bari tornossene a Milano.

La sorte de' Veneziani per tanto declinava. Era allora capitano delle armi contro di essi collegate il Duca di Calabria, duce valoroso; dacchè al Duca di Urbino morto il giorno 10 di Settembre del 1482, era successo Costanzo

Sforza ma era passato poi dalla parte de' Veneziani ed era alcuni mesi dopo morto: malgrado ciò peraltro i Veneziani sempre più avvicinandosi a Ferrara, aveano sparso lo spavento in quella città, quando una vittoria riportata contro le milizie di quella Repubblica dal Conte di Pitigliano al servigio del Re di Napoli a Massa di Fiscaglia, ed alcuni altri disastri sofferti ad Argenta e Figheruolo, sgomentarono il Sanseverino e il consigliarono a ritirarsi. Il Pontefice inoltre, sdegnato che Venezia dopo le sue minacce ancora non deponesse le armi, scagliava l'interdetto sovra tutte le città di quel dominio che dalla dipendenza veneta non si sottraessero. Venezia non sbigottivasi però, ed appellandosi al futuro Concilio, mandava Sanseverino a portare la guerra nel centro della Lombardia per smembrare le forze de' Collegati che stavano nel Ferrarese, dopo di aver anche al suo soldo chiamato Renato Duca di Lorena pretendente al Regno di Napoli con mille fanti e mille e cinquecento cavalli.

Il Sanseverino entrato nel Bresciano, e gittato un ponte sull'Adda presso Trezzo, assaltò il Milanese. Ma egli dovette ritirarsi incalzato dal Duca di Calabria richiamato dal Ferrarese ed al quale si era unito con nuove genti il Duca di Bari e Gian-Giacomo Trivulzio. Il Duca di Calabria si impadronì di varj luoghi importanti

del Bresciano e del Veronese, e si ridusse nelle vicinanze di Bergamo: forse anche avrebbe potuto costringere il Sanseverino ad un atto d'armi decisivo; ma protestando che il Duca di Ferrara chiamavalo a ricuperargli lo Stato abbandonò il campo e colà recossi colle sue genti; dopo la sua partenza, il Duca di Bari tornò a Milano e il Sanseverino ritolse al Trivulzio tutti i luoghi che avea perduti.

Ma a frenare i progressi del Sanseverino tornò al comando dell'esercito a lui opposto il Duca di Calabria: però egli nulla fece di importante (Dicembre 1483), essendo la stagione rigorosa, e forse non volendo la distruzione del nemico: si limitava ad esortare il Sanseverino ad abbandonar Venezia ed accordarsi colla Lega; ma questo non potè concertarsi non fidandosi il Sanseverino del Duca di Bari: un vantaggio riportato contro alcune milizie veneziane a Martinengo da Gian-Giacomo Trivulzio determinò poi quel Senato a richiamare le sue genti ne' quartieri d'inverno.

Or mentre l'armi posavano, la quiete veniva a turbarsi in Milano per una congiura ivi scoperta contro il Duca di Bari. Pretendevano i congiurati colla morte di Lodovico di rimettere le redini dello Stato alla Duchessa Bona che allora tenea sua corte in Milano, ed entravano nella congiura varj di quei Ghibellini che

aveano contribuito all'esaltazione di quel Duca, da cui si attendeano maggior favore. Il giorno di Sant'Ambrogio fu il giorno destinato per l'esecuzione del loro disegno; i congiurati attendere doveano Lodovico alla porta del tempio di quel Santo. Ma il loro colpo andò fallito; non essendo entrato Lodovico nel tempio per la solita porta, essi determinarono attenderlo alla porta del Castello, ma uno di essi Luigi da Vimercato, essendo stato colto con un pugnale ignudo fra le vesti, e avendo destato sospetti, il Duca di Bari potè salvarsi, ed ebbe anche dal reo torturato la confessione della congiura, ed i complici furono palesati; questi per altro quasi tutti trovarono salvezza nella fuga.

Grande era l'ardore degli Alleati nel prepararsi per la prossima campagna; ma alquanto fu intiepidito dalle pratiche di pace mosse da que' medesimi Veneziani che più ostinati si erano dimostrati in continuare la guerra. Essi però erano ben lontani dal volerla sul sodo, nè ad altro miravano che a ritardare le ostilità insino a tanto che si fosse fatta la ricolta delle biade e degli strami di cui soffrivano penuria. Nè ancora infatti erano terminate le conferenze che a Cesena si tenevano arbitro il Pontefice, che Roberto Sanseverino il quale agli Orzi stava accampato avendo quivi tutto l'e-

sercito richiamato, e di nuove leve ingrossatolo, fabbricato un ponte sull'Oglio, accennava di volerlo passare. Il Duca di Milano però avea ordinato al Duca di Calabria e agli altri capitani che stessero pronti, ed il giorno decimoquinto di Maggio essi passarono l'Oglio, ed andarono ad accamparsi a Quinzano a vista del Sanseverino, il quale sebbene superiore in forze si ritirò a Verola a tre miglia di distanza. Gran cose si aspettava il Duca di Milano da parte del Duca di Calabria; ma quel capitano nessuna impresa di sè degna tentò. Il nemico al contrario crescendo ognora in ardire depredava le campagne, prendeva d'assalto le fortezze e lo spavento portava nelle più popolose città. Scusavasi il Duca di Calabria accusando la scarsità delle milizie, e queste mal pagate, la penuria di vettovaglie, la mancanza per parte degli altri Collegati de' pattuiti sussidi; ma pare realmente che cagione della sua inazione fosse mal animo che avea contro il Duca di Bari di cui a' proprj interessi dannosa già stimava l'ambizione.

Infatti sin dal 1480 erano state celebrate le nozze fra Isabella figliuola di esso Alfonso Duca di Calabria, e il Duca di Milano Gian-Galeazzo; ma siccome allora il Duca non avea che dodici anni ad altra stagione era stato differito il matrimonio. Contemporaneamente il Duca di

Bari avea promessa la propria mano alla figliuola del Duca di Ferrara, Beatrice: ma questa pure essendo in età troppo tenera doveano pure differirsi ad altro tempo quelle nozze. Ora parea al Duca di Calabria che Lodovico mirasse al sovrano potere anzichè consolidarlo nel Duca suo futuro genero; e Lodovico de' sospetti del Duca di Calabria pur si avvedea, sicchè nascea fra loro grande freddezza ed una mal celata diffidenza. Or avendo di que' giorni i Veneziani spedita una poderosa flotta nel Regno di Napoli, la quale dopo qualche successo pose l'assedio a Taranto, il Duca di Bari in nome di quello di Milano fece esortare il Duca di Calabria a recarsi a difendere gli Stati del Re di Napoli, e contemporaneamente mandò ad invitare il Duca di Ferrara perchè assumesse il comando in sua vece; per il che crebbe non poco il malcontento del Duca di Calabria.

Ma il Senato Veneziano finalmente stanco della guerra pensava alla pace. I Collegati erano superiori, e salvezza di Venezia era stato l'essere questi discordi. Adunque fatto secretamente sentire a Lodovico che concorso sarebbe a mantenerlo in quel grado di autorità che allora possedea, quando avesse voluto colla Repubblica collegarsi, a guarentigia della promessa offrivagli una buona somma di danaro; e Lo-

dovico che allontanare volea il Duca di Calabria, accolse quelle offerte. Adunque da una parte il Sanseverino dall'altra il Trivulzio trattarono occultamente i preliminari della pace (1).

Quando tutto fu d'accordo, a Bagnolo stabilito per luogo del Congresso, convennero i ministri delle Potenze guerreggianti, e subito l'accordo concertato venne sottoscritto (7 Agosto 1484). Era tutto in favore della Repubblica Veneziana. Il Duca di Ferrara dovea ad essa cedere il Polesine di Rovigo e Rovigo stesso; le Castella de' Rossi rimasero in potere del Duca di Milano. Malcontenti furono i Collegati di questa pace per le tante spese fatte invano, ed a Sisto IV allora infermo troncò la vita; ma nessuna Potenza negò acconsentirvi perchè tutte erano stanche della guerra, nè il Re di Napoli fece diversamente poichè una crudele procella fremeva ne' suoi Stati.

Tale pace restituì per alcuni mesi la quiete all'Italia, quiete che non fu turbata se non se nel Milanese per una scorreria fattavi dai Valesiani, i quali protestando di essere soverchiamente aggravati dai dazj di cui andavano esenti i popoli della Valtellina sudditi come essi del Duca di Milano, coll'ajuto de' Grigioni aveano

(1) Perchè la pratica rimanesse occulta, riferisce il Sannuto che il Trivulzio al campo del Sanseverino travestito si recava.

posto in fuga il Conte Pietro Bergamino inviato a reprimerli, e si erano impadroniti di Urco e di Creola. Il Governo allora spedì colà Gian-Giacomo Trivulzio non tanto per reprimerli, come per rappacificarli; e infatti vi riuscì dopo lunghe trattative verso la fine di Giugno dell'anno seguente (anno di G. C. 1485), e rimandolli contenti ne' loro paesi.

LIBRO DECIMOQUARTO

An. 1485

Di ben corta durata fu la pace restituita a Bagnolo all'Italia ed i principj del nuovo incendio vennero da Roma ove a Sisto IV era succeduto alla tiara Innocenzo VIII ossia Giambattista Cibo cardinale di Santa Cecilia. Il nuovo Pontefice dopo aver cercato placar i furori degli Orsini e dei Colonna due possenti famiglie che empievano di que' tempi Roma di disordini, non potendole accordare si dava a favorire i Colonnesi.

Frattanto anche nel Regno di Napoli era la discordia. Vuoto essendo l'erario per le passate guerre, il Duca di Calabria avea esortato il Re suo padre a porre nuove gravezze sui sudditi e segnatamente i Baroni che egli dicea essersi arricchiti in mezzo alle pubbliche calamità. Il padre a lui lasciò il carico di porre ad effetto tal disegno, ed il rigore mostrato dal Duca di Calabria fu tale che sdegnati i Baroni deliberarono spedire al Papa una deputazione offrendogli di sottoporsi o al suo dominio, o se più a lui fosse piaciuto a quello di Renato d'Angiò Duca di Lorena nipote di quel Renato che era

stato scacciato dal Regno da Alfonso. Il Pontefice che era malcontento del Re di Napoli accolse favorevolmente le suppliche de' Baroni, loro promise ajuto, ed invitò anche Renato a venire ad assumere l'investitura del Regno di Napoli.

Venuto in chiaro il Re di Napoli di queste pratiche, tentò con un colpo ardito di sventarle, e per suo ordine venne imprigionato Pietro Camponisco Conte di Montorio il più possente Barone della città dell'Aquila. Ma gli Aquilani sdegnati per questo fatto, dappoichè il Montorio di altro non era reo che di aver voluto illesi i loro privilegi, scosso ogni freno, ed esortati ancora dal Pontefice cui aveano spedita una deputazione, levaronsi a tumulto ed abbattuti i vessilli regii quelli vi sostituirono della Chiesa. Il qual esempio contribuì non poco a dar animo e baldanza ai Baroni, che indotti ancora dal timore del castigo, diedero di piglio alle armi e posto presidio ne' luoghi forti al Re intimarono la guerra. Dopo di che il Regno fu tutto pieno di disordini e di tumulti; i quali non cessarono perchè il Re mettesse in libertà il Conte di Montorio, che portatosi all'Aquila si diede a confermare nella loro ribellione que' cittadini.

Allora il Re di Napoli ricorse per ajuto al Duca di Milano ed ai Fiorentini, ed invitò inol-

tre a collegarsi seco gli Orsini. Dall'altro canto si dichiararono in favore del Pontefice i Genovesi; e i Veneziani, sebbene in apparenza non rompessero col Re, permisero al Sanseverino che arruolati due mila fanti ed altrettanti cavalli passasse al servizio della Chiesa.

Prevenne il Duca di Calabria gli alleati del Pontefice coll'assaltare gli Stati della Chiesa; e unitosi agli Orsini si era tanto avanzato che avea sparso fin nelle vicinanze di Roma lo spavento (anno di G. C. 1485). Sarebbe proceduto anche oltre se a frenarlo non fosse giunto il Sanseverino; venivano poi da Milano soccorsi in favore del Re di Napoli sotto la condotta di Gian-Giacomo Trivulzio, del Conte di Caiaccio e del Conte Marsiglio Torelli; ma il Sanseverino ponea in opera ogni mezzo per impedire la loro unione colle truppe degli Orsini; quest'unione per altro si effettuò perchè il Sanseverino in vicinanza di Montorio malgrado il suo valore venne sconfitto dal Duca di Calabria (7 Maggio 1486).

Allora, dopo vane trattative di accordo, il Duca di Calabria risolvette d'affrettarsi contro Roma per prevenire il Sanseverino cui il Pontefice chiamava in sua difesa; ed era quel Duca a poca distanza da quella Metropoli, quando il Pontefice vedendo il proprio pericolo mosse nuove pratiche di pace con più rimesso animo,

sicchè conchiusine i preliminari col Trivulzio a tale oggetto andato a Roma, essa venne il giorno undici Agosto con giubilo universale pubblicata. Portava il trattato che il Re di Napoli pagasse in avvenire il consueto censo al Pontefice, ciò che scusandosi per le gravi spese della guerra, prima avea rifiutato di fare; e che ai Baroni si perdonasse se deponeano le armi. Ma per Roberto Sanseverino non si ebbero riguardi, opponendovisi il Duca di Milano; ed avendo esso negato di sgombrare lo Stato della Chiesa, il Duca di Calabria ed il Trivulzio movendosi contro di lui, l'obbligarono a licenziare il suo esercito e prendere la fuga.

Ferdinando Re di Napoli poca cura però si diede di osservare i patti. Crudele egli, crudele il figlio, anzichè concedere ai Baroni il perdono, parte ne imprigionò parte ne uccise, ed a niuno restituiva le Castella. Per la qual cosa nuove ribellioni, nuovi disordini in quel Regno; le quali per altro furono di nuovo compresse per opera del Duca di Calabria, che di Gian-Giacomo Trivulzio giovossi e come capitano e come mediatore. Di questo capitano Milanese si giovò pure l'anno appresso il Pontefice (anno di G. C. 1487) per sottomettere Boccalino Gozzone fattosi tiranno di Ozimo. Il Trivulzio ebbe da Innocenzo la rosa d'oro, dono che non si tri-

buta che ai Principi per segnalati servigi resi alla Chiesa.

Ma della pace approfittava Lodovico Sforza per consolidare la propria autorità; e non si sa sotto quale pretesto erasi impadronito del Castello di Pavia che diede in custodia di suoi creati. Ma se per l'arti sue questo Stato cader doveva nelle sue mani, senza che egli ne avesse merito questo ancora veniva ad accrescersi. Io dico ciò perchè in quest'anno (1487) Genova riconobbe spontanea l'alto dominio del Duca di Milano, timorosa che i Fiorentini, coi quali da gran tempo era in guerra e che di recente distrutto il suo esercito si erano impadroniti di Sarzana, non venissero a darle l'assalto. Lodovico Sforza accettato l'onorevole offerta di quel dominio, mandò numerose squadre per difendere la città. Ma non fu bisogno di ricorrere alle armi, perchè i Fiorentini non volendo guerra col Duca di Milano si ritirarono.

Segreto voto però dello Sforza era che Genova al Duca di Milano fosse interamente soggetta: egli a tale intento aizzò potentemente la fazione contraria al Doge che era il Cardinale Paolo Fregoso; e infatti poichè questo fu obbligato a ritirarsi nel Castelletto, in pieno consiglio presesi il partito di darsi interamente al Duca di Milano. Avendo quindi il Fregoso per una pensione reso il Castelletto, venne a Milano una

deputazione a prestare il giuramento di fedeltà al Duca e riporre nelle sue mani lo stendardo di San Giorgio ed i simboli tutti della estinta Repubblica (1488, novembre). Così Genova perdea la sua libertà che mal sapea mantenere; in compenso però godea finalmente di quella quiete di che già da tant'anni era priva. Siccome peraltro una delle fazioni avea cercato di assoggettarsi al Re di Francia, il Duca di Milano non volendo provocare quel monarca riconobbe il possesso di Genova siccome feudo della Francia.

L'ambizione del Duca di Bari già traspirava e i suoi nemici doveano mormorare, e soprattutto i suoi giudizj contro di lui non celava il Duca di Calabria, che impetuoso in minacce disfogavasi. Ma, o che simular volesse, nel che era pur maestro, o che le sue intenzioni non fossero allora sì ree quali da alcuni si giudicavano, Lodovico dava finalmente compimento alle nozze del nipote con la principessa Isabella figliuola del Duca di Calabria. La solenne entrata di questa principessa in Milano accadde il giorno primo di Febbrajo del 1489. Sì fausto avvenimento fu celebrato con feste da ogni maniera che durarono sei giorni.

Narra il Corio, e il Guicciardini ripete, che il Duca di Bari veduta la sposa destinata al nipote se ne invaghì e per sè la volea, ma essa lo

rifiutò. Certo è però che motivi pur troppo ebbe in progresso Isabella per odiare Lodovico, e l'odiò difatti; ma il fatto in breve smentir dovea la voce che il Duca di Bari con malíe tentato avesse di renderla infeconda, poichè in capo a due anni già dato avea in luce un bambino che fu nomato Francesco (1490 dicembre). Crescea però, è vero, in Lodovico l'ambizione, poichè sotto colore di mettere in salvo il Duca suo nipote da una forse pretesa congiura che tendea a dar Milano a Federico III Imperatore, ottenuto che Gian-Galeazzo seco entrasse nella Rocca del Castello di Milano, fatto arrestare il Castellano Eustacchio questa facea dare a guardar a gente a sè divota; e lo stesso accadea di Trezzo, e degli altri luoghi forti di Lombardia; ed essendo ancora altre persone molte state imprigionate, fra le quali Luigi Terzago segretario Ducale, grandemente cresceva la prevalenza del partito favorevole al Duca di Bari, ed egli veniva in possesso di tutta la forza armata (1).

Quindi determinò di dar anch'esso compimento al suo matrimonio con Beatrice figliuola di Ercole Duca di Ferrara; nè con minor pompa di quelle del nipote furono celebrate in

(1) Il suo futuro suocero e la sua promessa sposa già lo animavano ad usurpare il governo, come riferisce il Corio.

Milano queste nozze (l'ultimo di Gennajo 1491), nozze che doveano essere fatali pel giovin Duca. Infatti certamente più ambiziosa dello sposo era la giovine Beatrice d'Este. Or vedendo essa il marito reggere lo Stato, lasciando al nipote il nudo titolo, ed essa pure diedesi ad alzare orgogliosamente la testa, e vedendo sè corteggiata perchè tutto potea, e la Duchessa Isabella trascurata perchè priva di facoltà, varcando i limiti ancora della decenza si dava a soverchiarla usurpandole ancora l'inutile posto d'onore che a questa sola si competea. Soffrì per qualche tempo nel silenzio Isabella; ma finalmente il sangue del padre fermentandole nelle vene, altamente si diede a lamentarsi del contegno del Duca di Bari e del suo usurpato potere; nè tacque che l'arte troverebbe di spogliarnelo. Queste parole, anzichè insegnare al Duca di Bari la moderazione, lo spronarono, istigato dalla moglie e dal suocero a consolidare così il suo potere che più non avesse a vacillare; nè intimorissi per la Lega che si stringea fra il Papa e il Re di Napoli (1492), della quale scopo credeasi spogliarlo del governo di Lombardia: egli col mezzo di Gian-Giacomo Trivulzio rimostrò al Duca Ferdinando i motivi che avea di dolersi della sua Nipote; disse la sua vita insidiata; ed ardì anche fargli sentire che quella nuova Lega gli avrebbe fatto seriamente pensare ai casi suoi.

Infatti, egli si dava a riformare le milizie licenziando tutti coloro che conosceva a sè avversi; e ciò facea con sì fina arte che il nipote stesso acconsentiva alle sue riforme. Cessar dovea per altro ogni illusione, quando il Duca di Bari impadronitosi del tesoro dello Stato, a suo grado si diede a disporre di esso. Credendosi omai sicuro, egli cominciò senza riguardo ad usare del legislativo potere e dell'esecutivo senza nemmen il nipote consultare; questo mancò persino del bisognevole. Nato a Lodovico un bambino, a questo fece assegnare il contado di Pavia, che apparteneva solo al primogenito del Principe regnante; più alcun dubbio non era intorno alle sue ambiziose intenzioni.

Ma la Duchessa Isabella che odiando Lodovico assai meglio dello sposo interpretava le sue azioni, ora vedendosi non pure avvilita, ma maltrattata; vedendo la gittata maschera di colui e la palese sua ambizione; piena di rancore e risentimento scrisse al padre segretamente una lettera, nella quale la tirannide del Duca di Bari pingendogli, scongiuravalo a venire in suo soccorso ad infrangerne quel giogo odioso. Mosso il Duca di Calabria a compassione e sdegno fece allora proposito venire con poderoso esercito in Lombardia; ma più cauto, o avverso alla guerra, il Re Ferdinando indusselo a procacciare per vie più miti di ottenere l'intento

suo; e fu spedito a Milano Antonio Genari perchè, ringraziato il Duca di Bari a nome del suo Re e del Duca di Calabria per la vigilanza sino allora usata nel reggere lo Stato, lo esortasse a cedere al nipote, già uscito di minore età e padre, l'amministrazione, perchè a dire non avesse il mondo che egli al peso di questa non era capace. Ma il Duca di Bari replicava che ad altro mai non avea mirato che a restituire al nipote florido il suo stato; e che se lo riteneva, era solo perchè ancora segrete macchine erano che potean mandarlo in rovina; sventate queste, mostrerebbe al Re di Napoli e all'Italia intera la lealtà di sue intenzioni.

Prevedeva però il Duca di Bari che non contento sarebbe stato della risposta il Duca di Calabria; per il che temendo guerra per parte di Napoli, temendo ancora che al suo nemico si collegassero i Fiorentini, sollecitò Alessandro VI succeduto ad Innocenzo, ed ambizioso per non dire degli altri vizj che tutti sanno a collegarsi seco; nella qual Lega pubblicata il 25 Aprile del 1493 entrarono pure, oltre Venezia, il Duca di Ferrara ed il Marchese di Mantova: oggetto principale della Lega era il conservare al Duca di Bari il governo, e difendere da' suoi nemici gli Stati della Chiesa.

Ma il Duca di Bari timido siccome era e vile di animo, vedendo che il Re di Napoli, che

non volea la guerra, tentava di placare il Pontefice, e temendo che abbandonata questi la Lega, lo stesso facessero i Veneziani; ad altro mezzo di salute volse le sue mire, il mezzo più funesto che tentar potesse e per l'Italia e per sè stesso; pensò cioè di incitare Carlo VIII Re di Francia alla conquista del Regno di Napoli, su cui ad esso avea trasmesso i suoi diritti la casa di Angiò onde era erede. Egli riuscì innoltre a persuadere al Pontefice la cosa stessa, insinuandogli che quel Re avrebbe fatte le sue vendette contro il Duca di Calabria di cui non era satisfatto, ed avrebbe procacciati a' suoi Nipoti assai onorevoli stabilimenti. Accordatisi insieme il Duca di Bari ed Alessandro VI essi fecero dapprima esplorare l'animo del Re di Francia, e come l'ebbero giudicato ben disposto; spedì il Duca di Bari al Re con titolo di ambasciatore Carlo di Barbiano Conte di Belgiojoso, accompagnato dal Conte di Caiazzo figliuolo di Roberto Sanseverino e da Galeazzo Visconti, colorando il vero motivo di quell' andata con altri pretesti. Il Belgiojoso espose in Parigi in pieno Consiglio, dopo aver avuta una particolare udienza dal Re, la commissione del suo signore; ed esortato il francese Monarca ad imprendere il conquisto di Napoli, che tanto gli sarebbe giovato per effettuare la spedizione che ei meditava in Terra Santa, gli fe' sentire che

a lui soccorsi di uomini e danaro darebbe il Duca di Milano, il quale ancora procacciato gli avrebbe il favore di altri molti Stati d'Italia. Terminato il discorso del Belgiojoso, Carlo apertamente mostrò la sua favorevole volontà; pur consultati i suoi consiglieri, trovolli di opinione divisi; ma prevalendo infine l'opinione che favoriva quell'impresa (e a ciò forse contribuì il danaro fatto spargere dal Duca di Bari), cogli Oratori Milanesi fermò una convenzione che portava, che all'esercito regio il Duca lasciasse libero il passaggio pe' suoi Stati, cinquecento armati innoltre gli somministrasse, permettesegli in Genova armar le navi che occorrevagli; e ducentomila ducati anzi la sua partenza ei gli prestasse: obbligavasi poi il Re a difendere il Ducato di Milano da qualsiasi nemico, a conservare l'autorità al Duca di Bari, e a tenere in Asti che apparteneva al Duca d'Orleans durante la guerra ducento lance disposte ad impiegarsi per la sicurezza del Milanese; promettева ancora, fatta la conquista del Regno di Napoli, accordare al Duca di Bari la sovranità del Principato di Taranto.

Come venne a sapersi la convenzione stipulatasi fra il Re di Francia e il Duca di Milano (intendasi sempre il Duca di Bari), tutti a gara gli Italiani, condannarono Lodovico del suo consiglio forsennato, e con ogni potere si ado-

perarono per persuaderlo ad abbandonare quella funesta alleanza, assicurandolo che, unendosi invece ad essi, tutti concorsi sarebbero alla difesa dello Stato di Milano, qualora il Re di Napoli lo minacciasse. E ciò fecergli intendere particolarmente i Veneziani, i Fiorentini e Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna. Lo stesso Re di Napoli l'amor del sangue posponendo alla pace, disposto si mostrava ad acconsentire che perpetuo fosse nel Duca di Bari il godimento della sua autorità, ma rinunziasse all'alleanza col Re di Francia.

Il Duca di Bari a tutti diede vaghe risposte ed ambigue nell'intento di tutti tenere a bada che non l'assalissero prima che il Re passasse le Alpi; e per munirsi, in ogni evento contro lo stesso Re di Francia, si procurava una possente alleanza nella persona di Massimiliano Duca d'Austria e Re de' Romani dandogli in isposa una sorella di Gian-Galeazzo (Bianca) con quattrocento mila ducati di dote da sborsarsi in vario tempo, oltre altri quaranta mila in gioje; e perchè la sua ambizione già credea giunto l'istante di effettuare i suoi disegni, chiese ed ottenne da quel Re che, pagata l'ultima rata della dote, l'investitura a lui venisse concessa del Ducato di Milano per sè e pe' suoi discendenti, in pregiudizio del nipote e de' suoi successori. Se non che questa pro-

messa di investitura che i giurisperiti alemanni giustificavano asserendo che dopo la morte dell'ultimo de' Visconti lo Stato di Milano era ricaduta all' Impero, e solo per violenza gli Sforza l'aveano posseduto; per allora fu tenuta secreta. Credevano gl' Italiani che Lodovico più non pensasse a chiamare il Re di Francia, fattosi un sì possente alleato con quelle nozze; ma Lodovico che questa credenza alimentava non perciò lasciava di stimolare Carlo VIII a mettersi prontamente in viaggio.

Frattanto il Re di Francia ad affrettare gli apparecchi necessarj per la sua spedizione era venuto a Lione, ove dopo che il suo Parlamento ebbe riconosciuta la validità de' suoi diritti sopra il Regno di Napoli, assunse i titoli di Re di Sicilia e di Gerusalemme. Allora disperando il Re di Napoli della pace, dopo un vano tentativo di accomodamento, diedesi ad apparecchiarsi alla guerra. Diede il comando dell'esercito di terra al Duca di Calabria suo primogenito, quello dell'armata di mare a Don Federico suo secondogenito; ed era suo disegno assaltando la Lombardia prevenire l'arrivo de' Francesi in Italia, ed impedire la loro unione coll'esercito Milanese: ma la morte di Ferdinando turbò questi divisamenti (25 Gennajo 1494).

Intanto il Duca di Bari, sempre sotto colore di non mirare che alla propria difesa, aveva

allestito l'esercito per inviarlo ovunque esigesse la necessità, e si era eziandio assicurato dei soccorsi della Repubblica Veneziana e del Signor di Bologna nel caso che egli venisse minacciato od offeso dalle armi napoletane.

Alfonso Duca di Calabria divenuto Re inviò ambasciatori al Re d'Inghilterra, al Re de' Romani, in Fiandra, per indurre que' principi a dichiarar guerra al Re di Francia; ma senza nessun successo; miglior successo ebbero le sue pratiche col Pontefice che ammansò in modo che con lui si strinse in lega difensiva, e negò al Re di Francia l'investitura chiestagli del Regno di Napoli. Allora il nuovo Re di Napoli non pensò più che alla guerra; licenziato l'ambasciator Milanese e richiamato il suo da Milano, occupò il Ducato di Bari; diede ordine perchè l'esercito di mare sotto il comando di Don Federico suo fratello, e quello di terra sotto quello di Ferdinando suo primogenito e Duca di Calabria, a cui diede per moderatori della sua giovinezza il Conte di Pitigliano e Gian-Giacomo Trivulzio si mettessero in viaggio; ed era suo disegno che l'armata assaltasse Genova città utilissima pe' suoi nemici, e l'esercito di terra portasse la guerra in Lombardia e liberasse il Duca di Milano suscitando tutti gli Italiani alla comune difesa.

Ma la flotta Napoletana nessun successo ot-

tenne contro Genova perchè trovolla occupata di già da due mila Svizzeri, e il porto guardato da navi sforzesche e francesi condotte dal Duca di Orleans; ed anzi a Rapallo toccarono gli Aragonesi una sconfitta, che sconfortò Don Federico dal tentare altre imprese, per cui a Napoli si ricondusse. E l'esercito di terra comandato dal Duca di Calabria, essendosi perduto da questo molto tempo in parlamenti con Pietro de Medici, non giunse a fronte dell'esercito Milanese comandato dal Conte di Caiazzo che dopo l'unione di questo colle genti francesi comandate dal Signore di Obignì, congiunzione avvenuta il 29 di Agosto a Catalupo borgo del contado di Imola. Istava il Trivulzio perchè ciò non ostante la strada della Lombardia coll'armi si aprisse essendo gli Aragonesi di forze superiori; ma il Conte di Pitigliano rammentando gli avvisi del Re il quale avea ingiunto che senza grandissima necessità o sicurezza di vittoria la sorte non si tentasse di una campale battaglia si oppose, come anche non avendo acconsentito ad assaltare come volea Trivulzio l'esercito Gallo-Sforzesco allorchè ritiratosi fino alla Badia del Fossato Zeniolo ivi volea sbandarsi per mancanza di viveri, anche quella buona occasione fu perduta, perchè nella notte i nemici disparvero; nè dopo l'esercito Aragonese fu più in grado di tentare impresa

veruna. Infatti, all'avviso dell'avvicinarsi di Re Carlo, avendo alcune città della Romagna, come Bologna e Cesena, inalberati i vessilli della Francia, l'esercito Napolitano, già diminuito, dovette ritirarsi presso Faenza; e di là più non si mosse che per fuggire verso Roma.

Nè era falsa la fama che Re Carlo si avanzava in Italia: egli era entrato il giorno 9 di Settembre in Asti, ove era stato ricevuto ed onorato dai Duchi di Bari e di Ferrara. Quivi egli ebbe la notizia della vittoria riportata dal Duca d'Orleans a Rapallo, e sempre più si accese del desiderio di accelerare l'impresa di Napoli, impresa temeraria perchè era vuoto il suo erario onde dovette torre ad imprestito sulle banche dei mercanti di Genova e di Milano oltre centomila scudi e imporre ai sudditi suoi nuove gravezze; ed anche perchè il suo esercito era quasi tutto composto di stranieri, Svizzeri e Tedeschi, o della peggior feccia della francese nazione, gente fuggita dal braccio della giustizia, e che portava lunghe chiome per coprire le orecchie loro fatte mozzare, ciò che misto alla lunga barba rendevagli spaventosi. Infermò Carlo in Asti di vajuolo o forse di quel triste morbo che allora i Francesi portarono nell' Italia, e fu per morire; ma risanato in venti giorni, ed esortato caldamente da Lodovico Sforza che temea l'accantonarsi

dell'esercito del Re in Lombardia, dopo qualche dubbiezza procedente dal voler differire alla ventura primavera l'impresa, allettato da una somma di danaro sborsatagli da Lodovico, si diede a proseguire il suo viaggio. Lasciato in Asti al governo il Duca d'Orleans, egli per tanto ne partì il giorno 6 di Ottobre, e giunto a Casale ivi ebbe dalla Marchesana di Monferrato, come avea fatto la Duchessa di Savoja, il prestito grazioso delle sue gioje per trarne danaro; quindi passò a Vigevano ove lo Sforza avea fatta venire la Duchessa Beatrice con molte avvenenti dame Milanesi per corteggiarlo; passò di poi il giorno appresso a Pavia ove entrò solennemente (15 Ottobre); ma non volle alloggiare nel Palazzo per lui disposto, diffidando, come pare, della fede di Lodovico, e volle che sì il Castello ove abitò come le porte della città si munissero delle sue guardie. Giaceva nel Castello di Pavia gravemente infermo l'infelice Duca Gian-Galeazzo, il quale nel fior degli anni a tale stato di languore era condotto, che omai la sua vita a un filo debolissimo si atteneva. Volle Carlo visitarlo, e mostrò di essere commosso a quella vista di un principe sventurato che il mondo poi disse dallo Zio avvelenato; ma la presenza di Lodovico impedigli un lungo colloquio, onde solo gli disse come egli sperava che la ver-

de sua età la malattia supererebbe. Ma Gian-Galeazzo raccogliendo le deboli sue forze, al Monarca raccomandava la sposa sua e il suo figliuoletto di tre anni. Entrava in questa la bellissima Isabella, e in lagrime, sparse le chiome, ai piedi gittavasi di Carlo, supplicandolo che del marito suo pietà il prendesse, di sè, del figliuolo; Re Alfonso suo padre inoltre nulla aver offeso Sua Maestà. Il Re parve commosso; ma non fu che un momentaneo effetto della beltà, perchè freddamente poi rispose che l'onor suo omai, procedute come erano le cose, non permettevagli più di ritirarsi; e senza più da quello spettacolo di dolore si distolse. Teodoro di Pavia medico del Re che nel Castello avea esaminato l'infermo, non tacque che lo credeva avvelenato e vicino a morire. Infatti, giunto Carlo a Piacenza il giorno 18, ivi intese con dolore la morte del Duca avvenuta il giorno 21, e gli fece celebrare solenni esequie; mentre Lodovico che lo aveva accompagnato colà, promettendogli di raggiungerlo in breve, portavasi sollecitamente a Milano ove credeva necessaria la sua presenza.

Infatti, convocato quivi il Consiglio, Lodovico propose si eleggesse il nuovo Duca, e nominò Francesco il figliuoletto del defunto; ma non era questa che una scena di simulazione. I consiglieri da lui subornati infatti, e molti

furono, fecero notare che la condizione dei tempi e la varietà dei negozj che esigevano pronto provvedimento, reclamavano un principe di consumata esperienza; doversi alla legge derogare richiedendolo necessità; quegli che salvar doveva lo Stato essere Lodovico, lui doversi eleggere, lui obbligare ad assumersi la somma delle cose. Lodovico resistette, oppose difficoltà, ma furono dileguate; finalmente protestò che sè stesso, essi volendolo, sagrificherebbe alla patria, e il giorno stesso del suo arrivo, cioè il 22 Ottobre assunto il titolo e le insegne ducali, girò a cavallo per la città fra gli applausi comperi di alcuni, le tacite esecrazioni di altri, e fra i rimproveri forse di sua coscienza che gli avrà rinfacciata la lunga sua simulazione e le malvage arti con cui a quel grado era pervenuto. Che l'aver egli persistito a chiamare i Francesi nell' Italia da ciò forse provenne che non credea sicuro se non se il trambusto che cagionerebbero per compiere il voto della sua ambizione; voto al compimento del quale avea provveduto cercando il Ducato al Re de' Romani; onde egli ora in presenza di pubblico notajo, sebbene privatamente, potè protestare che non solo alla volontà del popolo milanese ma all' investitura dal Re de' Romani accordatagli, e ricevuta pochi giorni innanzi la morte del nipote, doveva quel titolo

e quella presente sua autorità. Dopo di che si affrettò a dar parte agli Stati tutti d'Italia dell'accaduto.

Frattanto Re Carlo, partitosi da Piacenza, proseguiva il suo viaggio sollecitando il Duca di Milano a raggiungerlo. Egli fu ubbidito; ma Lodovico vedendo poi il Re di Francia senza trovare ostacoli procedere oltre, accordarsi coi Fiorentini, col solo terror del suo nome far retrocedere il Duca di Calabria che col suo esercito si ritirava a Roma; e in questa città ancora entrare pel favor della popolazione la quale obbligò il Papa ad intimare ai Napolitani di sgombrarla; cominciò a concepire timori per sè stesso, ora che ottenuto avea lo Stato non avesse a perderlo per opera di quel fortunato Re, rammentando i diritti che sulla Lombardia vantava la casa d' Orleans; quindi necessaria stimò una grande sorveglianza, e prepararsi a difesa. Spedito al Re per tanto Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso per pregarlo a dispensarlo dall'abbandonare la Lombardia, ed essendosene il Re accontentato, il Duca di Milano cominciò seriamente a pensare a' casi suoi, e insospettito perchè il Papa accordandosi col francese Monarca nessun conto di lui avesse tenuto, di già manifestava le sue mire avverse, commettendo al Cardinale Ascanio Sforza suo fratello di adoperarsi acciocchè i Capitani ro-

mani da lui stipendiati non seguissero il Re pretestando che da Milano non erano ancora loro state mandate le paghe; e in suo cuore meditava a danno de' Francesi una Lega Italica universale.

In Napoli quando si seppe la ritirata del Duca di Calabria, tutto fu confusione. Re Alfonso, udito che la città dell'Aquila e tutto l'Abruzzo già aveano inalberati i vessilli di Francia, e vedendo nella sua capitale stessa il popolo esultare alla venuta del suo nemico, perduto il coraggio, spogliossi delle reali insegne e depose la corona rinunziandola al figliuol suo il Duca di Calabria, chiamato a Napoli coll'esercito; e partendo portossi a condurre vita solitaria a Messina ove pochi mesi dopo morì (18 Dicembre). Poichè Ferdinando fu incoronato, recossi a San Germano ove prima di venire a Napoli stava accampato, per far fronte ai Francesi; ma il terrore che questi sparsero, avendo passato a fil di spada le guarnigioni di Montefortino e Monte San Giovanni e incendiatine gli edifizj, essendo entrato ancora nell'esercito del Re, questi sbigottito ritirossi con precipitazione verso Capua. Sperava però in questa città, ove avea concentrate le sue forze, poter opporsi ai Francesi difendendo a un tempo e Napoli e Gaeta; ma ben tosto ebbe ad avvedersi che i Capuani non erano ri-

soluti di difendersi, onde per non perdere tutto mandò segretamente a Re Carlo, già arrivato presso Tiano, Gian-Giacomo Trivulzio, per tentare col Monarca francese la via degli accordi. Ma Carlo rispose non essere venuto in Italia a mercanteggiare, bensì pel conquisto di un Regno usurpatogli, un Regno da cui tanti innocenti che in lui fidavano erano stati esigliati, e a cui volea ridonarli.

Or mentre il Trivulzio trattava col Re di Francia, Capua era già in poter de' Francesi. Il Re da quella città si era portato a Napoli per reprimere il popolo che incominciava a tumultuare; e non ebbe egli appena lasciato Capua, che i soldati stessi inalberarono gli stendardi di Francia. Il Re spedì di nuovo il Trivulzio a Carlo per pur tentare un accomodamento; ma Carlo offerendo al Re di Napoli Stati e onori nella Francia, nemmeno un palmo di terreno voleva accordargli nel Regno di Napoli; onde non poterono aver luogo gli accordi. Ferdinando allora vedendo Aversa e Gaeta aver chiamati i Francesi, e Napoli minacciare di far lo stesso, arringati sulla piazza di Castelnuovo alcuni de' principali cittadini nobili e plebei che convocò, e detto che non ad altro cercando il Regno avea mirato che a correggere gli errori e del padre e dell'avo, e meritarsi con una condotta alla loro opposta de' suoi popoli l'affetto; che

poichè il ritenere ora lo scettro perigli e sangue costar doveva a' suoi sudditi, di buon grado volea deporlo, per aspettare a riprenderlo in tempi migliori; e che però spedissero pure ambasciatori a Carlo per ottenere un buon accordo, che li scioglieva dal loro giuramento di fedeltà, mentre per risparmiare il loro sangue volea abbandonare il Regno, nè vi sarebbe tornato che allorchè ciò il lor sangue non gli avesse a costare; fatte aprir le prigioni e trattine fuori gli sventurati Baroni che ivi il padre e l'avo suo crudelmente faceano languire, lasciando la città fece vela verso Ischia.

Allora il Trivulzio, congedato da Ferdinando, e ottenuta la condizione di non poter essere obbligato in verun tempo a portar le armi contro individui della casa reale di Aragona si accomodò col Re di Francia; anche que' luoghi del Regno che pareano disposti a difendersi, ove si eccettui qualche Castello di Puglia e di Calabria si sottomisero ai Francesi; e Carlo essendogli state in Aversa presentate le chiavi della città di Napoli vi fece sua entrata nel giorno 21 di Febbrajo fra gli applausi, e in pochi giorni ebbe i tre Castelli, di Pizzofalcone, Nuovo e dell'Uovo.

Questa maravigliosa facilità colla quale Carlo prese possesso del Regno di Napoli empì di stupore l'Europa e di timore le Potenze Italia-

ne; temeva, più degli altri il Duca di Milano, timido e che vedea in Asti il Duca d'Orleans far grandi apparecchi, e sapea che il Re tre grandi suoi nemici accarezzava, il Trivulzio, cioè, il Cardinale Fregoso ed Ibieto del Fiesco; ma temevano ancora i Veneziani, perchè aveano al Re negato di collegarsi con esso; e temeva il Papa per avergli negata l'investitura del Regno di Napoli e vedendo i Colonnesi in nome del Re di Francia occupare il porto di Ostia: il Re de' Romani poi con gelosia vedea i Francesi assaltare le italiche provincie su di cui come capo dell'Impero egli pretendeva di avere l'alto dominio. Per le quali cose, convenivano queste potenze in una Lega, conchiusa fra loro e pubblicata a Venezia ai 12 di Aprile; e capo degli eserciti degli Alleati doveva essere Francesco Gonzaga Marchese di Mantova.

Ma perchè in mezzo a queste novità i suoi popoli avessero nuovo argomento per rimanergli fedeli, il Duca di Milano, ottenutone dal Re de' Romani il consenso, fece al pubblico solennemente conoscere l'investitura già da esso accordatagli del Ducato; e ne fu messo colle cerimonie d'uso in possesso dal vescovo di Brixen, che a tale effetto venne a Milano. Dopo di che fu il primo a gittare il guanto della sfida, facendo chiudere il porto di Genova ai Francesi e ritenervi dieci galere che vi si armavano per ser-

vire ad assaltar l'isola di Ischia ove era Ferdinando II. Essendosi di queste dimostrazioni ostili lagnato Carlo, il Duca senza mistero gli rispose che se non intendea di dichiarargli la guerra, volea però impedirgli che egli come avea ragion di temere a lui la facesse.

Frattanto nel Regno di Napoli l'opinione de' popoli era cangiata; il mal governo de' francesi, la trascuranza con che re Carlo abbandonando la cura degli affari non pensava che darsi buon tempo, e sovra tutto il disprezzo con che venivano trattati tutti indistintamente gli Italiani, il nessun conto fatto de' baroni che aveano favorito il progresso delle armi di Francia, le vessazioni de' soldati, e la sfrenata licenza che non risparmiava genere di profanazione, rivoltarono siffattamente gli animi che si cominciarono prima a stimare assai più tollerabili i danni sofferti dagli Aragonesi, e soprattutto rammentavasi la virtù di Ferdinando e il patetico suo discorso, poscia il desiderio di lui ogni giorno faceasi più forte; onde come fu udito della nuova Lega che erasi stretta, dandogli a ciò animo la insensata trascuratezza de' Francesi che non si erano nemmen curati di scacciar gli Aragonesi da alcuni luoghi ove ancora si mantenevano, ed anzi intenti solo a predare e sollazzarsi aveano trascurato di prender possesso di alcuni altri che al loro entrare nel Re-

gno aveano mandato ad offrirsi, entrato con alcune squadre Spagnuole Re Ferdinando nella Calabria, si impossessò di Reggio e vi fu raggiunto da molti Baroni.

Ma finalmente Carlo si riscosse dal profondo suo letargo: alla nuova dell'Alleanza contro di lui formatasi, sbigottito, e co' suoi più fedeli ministri consigliatosi, prese finalmente partito, parte lasciando delle sue truppe a guardare il Regno di Napoli, colle altre di ritirarsi; onde, fattosi incoronare in Napoli e riconoscere qual Re (20 Maggio 1495), con ottocento e dieci lance francesi, cinquecento uomini d'arme Italiani, due mila franchi Arcieri, e da cinque mila fra Guasconi e Svizzeri si pose in cammino per Roma, ove intendea abboccarsi col Pontefice, per conservarselo almeno neutrale; nel che non riuscì essendosi Alessandro ritirato ad Orvieto, poi a Perugia. Partendo da Roma Carlo indispettito pel contegno del Pontefice, permise che dalle sue genti venisse saccheggiata Toscanella, e per accrescere l'esercito levò le guarnigioni delle fortezze di Civitavecchia e di Terracina, solo lasciando scarso presidio in Ostia.

Filippo di Comines ambasciatore di Carlo presso la Repubblica Veneziana diedegli in Siena nuova de' grandi apparecchi de' Collegati; ma Carlo già rinfrancato per l'ardimento di coloro

che gli facevano corona, invece di sollecitare la sua ritirata come il Comines esortavalo a fare, consumò molti giorni in Siena a corteggiar dame e trattare ma invano cogli ambasciadori Fiorentini: e ricevuta Siena, come supplicavalo, sotto l'alto suo dominio e lasciatovi anche qualche numero di milizie, portavasi di poi a Pisa ove pure cagione di indugio fu il supplicarlo che que' cittadini fecero di non volerli dare in balía de' Fiorentini come a questi avea promesso, il che fugli forza accordare alle vive loro istanze, lasciando in quella cittadella e nelle altre fortezze di quel Contado delle forze che le guardassero. Tale fiducia del Re di Francia per cui poco badava che il suo esercito si indebolisse procedeva soprattutto dell'acquisto che il Duca d'Orleans lasciato al governo di Asti fatto avea di Novara, le cui porte gli erano state aperte da alcuni di que' cittadini stati offesi dal Duca di Milano; ed infatti tale perdita parve tanto di cattivo augurio a quel Duca che smarritosi interamente d'animo già deliberava lasciare lo Stato, e fatto lo avrebbe se rinfrancato non l'avesse la Duchessa Beatrice. Adunque il Re, tutto sicuro, invece di pensare a difendersi volgeva anzi l'animo alle offese, e spediva con Ibieto del Fiesco, il Cardinale di S. Pietro in Vincola ed altri fuorusciti Genovesi, cento venti lance e cinquecento fanti colle quali forze sole

gli veniva fatto sperare di poter acquistar Genova; se non che infelicissima fu quella spedizione, poichè quelle milizie unitamente colla flotta francese comandata dal signor di Miolens furono compiutamente sconfitte dall'armata Genovese-Sforzesca, che fece fra gli altri prigionieri il Miolens e s'impadronì di tutta la artiglieria.

Partito da Pisa, Carlo andò a Sarzana, quindi si avviò verso Pontremoli, il primo luogo appartenente al Duca di Milano. Aveva Gian-Giacomo Trivulzio al primo entrare in Lombardia proposto al Re di inalberare i vessilli di Francesco II Sforza, e proclamare che solo a ristabilire il legittimo Signore di quello Stato venivano i Francesi, dimostrando a Carlo che i popoli a gara si sarebbero alzati in suo favore; ma il Re o perchè meditasse il conquisto di Lombardia, o perchè non volesse offendere il Duca d'Orleans, che pretendeva avervi diritto, rifiutò tale consiglio. Egli però, trovò che Pontremoli avea chiuse le sue porte, e che quella guarnigione era disposta ad impedirgli il passo: motivo di tale risoluzione era il timore che aveano i Pontremolesi che gli Svizzeri col saccheggio si vendicassero di alcuni di essi ivi in una rissa stati uccisi passandovi la prima volta per portarsi a Napoli: s'interpose Trivulzio, ed assicurò i Pontremolesi che licenziando essi la guarnigione i suoi fanti avrebbero presidiata

Pontremoli sicchè sarebbe sicura, ed il Re anzi pubblicò un bando che chi un Pontremolese offendesse sarebbe stato punito nella vita; ma arresisi i Pontremolesi, approfittando gli Svizzeri dell'assenza casuale de' soldati del Trivulzio, nel mentre tutto in Pontremoli respirava pace furibondi vi entrarono, e mettendo a fil di spada quanti incontravano, le fiamme agli edifici avventando, Pontremoli in poche ore ridussero in cenere, e pure con essa le provvisioni che dovevano servire di alimento all'esercito. La quale atroce vendetta, che funesta assai potea riuscire anche al Re se l'autorità del Trivulzio fra que' popoli non avesse richiamato nel campo l'abbondanza, avrebbe poscia Carlo voluto punire col sangue de' trasgressori; ma avvedendosi che, l'esercito de' Collegati già era entrato nel Parmigiano, per non diminuire le proprie forze si accontentò di severamente rampognare gli Svizzeri, i quali per emendare il fallo commesso al valicar dell'Alpi che dal Pontremolese mettono nel Parmigiano trasportarono volonterosi per que' gioghi la grossa artiglieria, fatica enorme ed a cui giovar non potevano nè i muli nè i cavalli; onde soddisfatto poi il Re accordò loro pieno perdono.

Mentre si travagliava al trasporto dell'artiglieria, il Re mandò innanzi la vanguardia ad esplorare la posizione, le forze ed i disegni de' ne-

mici che già erano pervenuti nella valle di Fornovo, ed a sceglіervi il più opportuno luogo per accamparvi l'esercito. È la valle di Fornovo chiusa da due colline, e dimezzata dal fiume Taro che scaturendo dalle montagne del Genovesato va a metter foce nel Po. Giunti a Fornovo i comandanti Francesi videro con dispiacere di essere stati prevenuti dai nemici nel loro disegno di occupare la destra collina nelle vicinanze di Oppianico e Gerola luoghi sulla via che a Parma conduce, e dovettero quindi impadronirsi della sinistra. Spedirono poscia in nome del Re al campo de' Collegati un araldo il quale chiesta udienza al comandante dell'esercito ed ai Veneti Provveditori, loro disse che il Re si maravigliava che Venezia avesse contro di lui amico di quella Repubblica spedito un esercito per impedirgli il suo ritorno in Francia ove i suoi affari il chiamavano; e che egli non altro ricercava che libero il passo, e vettovaglie che verrebbero sull'istante pagate. Questa proposta fece nascere varj pareri: alcuni vennero suggerendo che a sì discreta domanda si acconsentisse; mentre alla fine il Re anche vinto tornato in Francia si sarebbe rifatto, laddove riescendo vincitore inevitabile era il servaggio dell'Italia; ma il Gonzaga affermò che accondiscendere alle domande del Re era grande infamia; che andato Carlo in Francia senza sguai-

nare la spada, tornato sarebbe più forte, la pusillanimità italiana l'inanimerebbe, Italia fatta sua schiava non sarebbe nemmanco dalle nazioni compianta; che alfine sicura era la vittoria se ognuno il suo dovere eseguiva; e questo consiglio venne adottato, onde all'araldo francese fu risposto che ove Carlo avesse restituito al Pontefice il Porto di Ostia, e al Duca di Milano Novara e gli altri luoghi occupati dal Duca di Orleans, il passo sarebbegli aperto, il necessario fornitogli; diversamente, ciò non sperasse giammai. L'araldo replicò che il Re non era uso ricever patti, e che la strada lastricata di cadaveri col ferro sarebbesi aperta: rispose il Gonzaga che in breve vedrebbesi se a tante minacce il fatto corrispondesse, e l'araldo fu licenziato.

Avendo i comandanti della vanguardia francese, per ispiar le forze del nemico, spedito (1 di Luglio) contro il suo campo cinquanta cavalli leggeri, questi furono in parte fugati in parte presi in parte uccisi da un drappello di Greci chiamati Stradiotti; ed ai presi troncate le teste vennero sulle picche portate nel campo. Se i Collegati approfittando di quel primo favore avessero attaccato i Francesi, che intimiditi si erano ritirati sulla collina per afforzarvisi, questi come pare sarebbero stati distrutti; e allora il Re col suo esercito si sarebbe trovato in grave pericolo. Ma oltrechè,

stimando i nemici più numerosi che non erano, si temette che l'assaltarli costar dovesse troppo sangue, pare anche che il Conte di Caiazzo, comandante le genti del Duca di Milano a ciò si opponesse, sapendo che il suo Signore non volea la distruzione de' Francesi poichè temea che troppo in orgoglio salissero i Veneziani.

Intanto il Re giungeva ai 3 di Luglio a Beruto luogo poco distante da Fornovo, pieno di quelle grandi speranze che in lui nutrivano i suoi cortigiani. Ma come agli occhi gli si presentò il campo de' nemici e vide il numero delle tende e de' padiglioni, la disposizione delle milizie che con bell'ordine coprivano la collina e la pianura fino alla riva del fiume, vide il fermo loro contegno e sicuro, allora la fidanza soverchia tramutossi in timore; timore ancora nudrito da tristi novelle che gli pervenivano da Napoli, ove il Vicerè di Calabria era stato compiutamente disfatto dal Re Ferdinando, il quale parea che in pochi giorni sarebbe rientrato nella sua metropoli (come infatti avvenne essendosegli sottomesso presso che tutto il Regno); e da Novara dove il Duca d'Orleans, in luogo di poter venire colle sue genti ad unirsi col Re siccome avea ordine, trovavasi assediato dall'esercito del Duca di Milano, e temea per giunta di tumulto per parte de' cittadini. Consigliandosi pertanto Carlo co' suoi capitani e trovan-

doli pressochè tutti in ciò concordi che il dar battaglia con forze tanto inferiori era un esporre l'esercito e lui ad una manifesta rovina, avrebbe forse o accondisceso alle condizioni volute dagli Alleati o con precipitosa fuga sè stesso e l'esercito al pericolo sottratto, se a rialzare il suo coraggio non fosse stato il Trivulzio, il quale mostrando come ignominioso per lui il partito di ritirarsi per la via di Genova o di Toscana lasciando i bagagli perchè il nemico non potesse raggiungerlo, come anche quello di accettar condizioni già ricusate il che avrebbe tolto il coraggio a coloro che pei Francesi nel Regno di Napoli ancora combattevano, soggiunse che al fine le milizie degli Alleati erano in gran parte composte di soldati nuovi, che la disciplina delle genti italiane sì celebre a' tempi di Francesco Sforza ora era pressochè estinta; che coraggioso era il comandante de' nemici ma che allora solo per la prima volta un esercito guidava, e quindi poco ancora dovea conoscere quegli stratagemmi che tanto giovano nelle fazioni di guerra, onde più decoroso partito era per quel Re affrontare il nemico e colla spada alla mano aprirsi una strada; tanto più che egli stimava sicuro che nè i Veneziani nè il Duca Milanese, per reciproca diffidenza, volessero l'oppressione del Re per cui debolmente e quasi solo a difesa avrebbero

combattuto; e suggerì di poi uno stratagemma che credea dover ottimamente riescire. Pei quali conforti incoraggiato il Re non meno che gli altri tutti, siccome è uso de' Francesi facili a dar negli eccessi, fatti baldanzosi coloro stessi che un momento prima avean temuto, ora più non agognossi che di combattere.

Ma Carlo per acquistar tempo e ingannare sotto colore di pratiche d'accordo i Collegati, spedì nel campo loro il Signore di Comines suo ministro; ma avuta questi dai Provveditori Veneziani la stessa risposta che erasi data all'Araldo reale, il giorno appresso fu speso dal Re nell'ordinare il suo esercito per la battaglia, e disegnava passato il fiume prendere la via che ad Asti conduce, e dove assalito non fosse non assalire, volendo prontamente portar soccorsi al Duca d'Orleans che assediato in Novara ne implorava continuamente mancando di vettovaglie. Ma gli Alleati aveano deliberato di passar essi il fiume, e prevenire il nemico sorprendendolo come si promettevano in disordine. Il loro esercito era stato dal Marchese di Mantova ripartito in nove squadroni; ma tre di questi dovevano rimanere di là dal fiume nè accorrere che quando fossero chiamati; due rimanere in deposito per i casi non provveduti, ed il nono ed ultimo dovea difendere gli alloggiamenti ed i Veneti Provveditori.

La notte che precedette il giorno 6, giorno della battaglia, i Francesi furono atterriti per alcuni assalti improvvisi degli Stradiotti che in piccoli drappelli vennero a molestare il loro campo, e che li obbligarono a vegliare armati. Una dirotta pioggia anco si mise con folgori e tuoni, ma al sorgere dell'alba questa cessò nè ricominciò se non meno forte durante la battaglia. Allora gli Alleati si diedero a passare il fiume, ed il primo scontro fu feroce per ambo le parti, sebbene i Francesi venendo dall'alto si trovassero più favoriti in ciò che combattevano su un terreno sodo, laddove il nemico per la caduta pioggia avea sotto i piedi un suolo sdrucciolevole e per giunta tutto ineguale. Senza entrare nelle particolarità di quel combattimento, noi diremo solo come il Marchese di Mantova combattendo con gran coraggio parve ben altro al Re di Francia che quell'inesperto giovinetto che aveasi voluto dipingerglielo; come Carlo corse egli stesso grave pericolo di essere fatto prigioniero; come a sbilanciar la fortuna degli Alleati contribuì l'avidità degli Stradiotti i quali avvedutisi che le bagaglie nemiche non erano ben difese su quelle gittatisi e fra di loro la preda disputandosi l'un contro l'altro impiegarono il ferro, e fu appunto ciò che preveduto aveva il Trivulzio il quale avea suggerito lo stratagemma di lasciare mal difesi i carriaggi; come

l'esempio degli Stradiotti fu contagioso pel restante dell'esercito ove molti per predare si sbandarono; come per una mala intelligenza i tre squadroni rimasti di là dal fiume e che avrebbero potuto ristorare la fortuna degli Alleati non si mossero, mentre non ne ebbero come doveano l'avviso; come finalmente, dopo una virile resistenza, il Marchese di Mantova si dispose a ripassare il fiume, ma la sua ritirata fu eseguita con tanto buon ordine che i Francesi non ardirono molestarlo, ed anzi il Re medesimo fece suonare a raccolta. In questa battaglia i Milanesi combattevano sotto il comando del Conte di Caiazzo in numero di soli due mila e seicento uomini d'arme; mentre li più assai che da quel Duca si erano promessi erano occupati nell'assedio di Novara.

Radunato il Consiglio di guerra, Carlo propose se si dovesse guadare il fiume e assaltare il nemico, ma prevalse l'opposta sentenza; passò la notte a cielo scoperto perchè i nemici insieme coi bagagli avean predate anche le tende; e non fu senza timore che gli Alleati ripassassero coi battaglioni che combattuto non aveano il fiume, i quali per avventura superavano in numero le milizie a lui rimaste. E infatti tal partito fu proposto nel campo de' nemici; se non che da molti come pericoloso venne contraddetto, e segnatamente dai capitani Sforzeschi che forse,

come sospettossi, sapeano desiderio del loro Duca essere che i Francesi nè vinti rimanessero nè vincitori. Stando a cuore al Re di accorrere prontamente in soccorso del Duca d'Orleans deliberò di chiedere ai nemici una tregua di tre giorni sotto colore di trattare di pace ma coll'intenzione di loro sottrarsi; però solo fino al mezzogiorno del dì seguente a fin di dare sepoltura agli uccisi, questa gli fu concessa. Ma Carlo, spediti più volte il giorno settimo il Signor di Comines e il suo segretario Robertet al campo nemico con proposizioni di accomodamento per allontanare il sospetto, a notte innoltrata, fatti accendere molti fuochi nel campo, senza suono di tamburi e di trombe levò l'esercito e s'incamminò verso Borgo S. Donino. Si avvidero della sua partenza gli Alleati la mattina; ma il Taro cresciuto per piogge allora non potea passarsi; lo passò verso sera il Conte di Caiazzo con dugento cavalli leggieri e cinquecento Tedeschi della guarnigione di Piacenza e superata la Trebbia raggiunse la retroguardia francese, ma non le recò gran molestia, onde di parzialità venne tacciato verso quella nazione. Carlo, vinto molte difficoltà, incontrate segnatamente nel passaggio de' fiumi, giunse il giorno decimoquinto di Luglio salvo in Asti, ivi accolto con grande festa da' suoi Francesi, i quali per le tante e strane notizie che intorno a lui si erano divulgate, già cominciavano a disperare di più rivederlo.

LIBRO DECIMOQUINTO

An. 1495

Poche battaglie sono così famose e nel tempo stesso così oscure nelle circostanze che le accompagnano come questa di Fornovo. Gli storici Francesi fanno ascendere l'esercito de' Collegati dai trentacinque ai quarantamila, e quello di Carlo ad otto in dieci mila: gli Italiani invece riducono le milizie de' Collegati a venti o ventiquattro mila, e l'esercito francese affermano di dodici mila combattenti. Noi crediamo, col più giudizioso de' nostri storici, che in ciò si avvicinano più al vero gli storici di Francia, sebbene per ciò che fu detto che buona parte dell'esercito Alleato rimase inativa puossi quasi affermare che in numero pari combattessero soldati della Lega e Francesi. Nè minor incertezza è intorno al numero de' morti, dicendo i Francesi ducento o trecento quei del Re, e quelli de' Collegati tre mila e più, laddove gl'Italiani affermano che se tanta perdita fecero i Collegati, oltre mille ancora de' suoi perdette il Re di Francia. Ma ciò che ancora fa più maraviglia è l'essersi attribuito ambe le parti l'onore della vittoria, vantando gli Alleati di aver pre-

date le bagaglie del nemico, di essere stati pregati a conchiudere una tregua, e l'essersi i Francesi dileguati; onde il Duca di Milano volle sul campo della battaglia eretta una cappella a ricordarne la memoria; il Marchese di Mantova nella propria città eresse un Tempio chiamato di Santa Maria della Vittoria, e Venezia con feste e pubbliche preghiere festeggiò il buon successo delle sue armi; laddove Carlo con più ragione vincitor riputossi, mentre avendo combattuto per ottenere il passaggio contrastatogli, questo si era schiuso e l'intento suo avea raggiunto.

Il Re con sempre novelli messi sollecitato a spedire vigorosi soccorsi a Novara mandò a Vercelli con molte squadre e con l'artiglieria Gian-Giacomo Trivulzio, ma gli ingiunse che attendesse ad attaccare gli Sforzeschi ai quali si erano anche uniti i Veneziani, fin tanto che giunti fossero diecimila Svizzeri che aspettava e che volea opporre ai fanti Tedeschi dell'esercito Collegato, non avendo molta fiducia ne' suoi Francesi scarsi di numero non meno che di valore. Frattanto in Novara il solo timore della vendetta del Duca di Milano ratteneva i cittadini dall'aprire le porte, tanto erano ributtati dalle avanie e dalle violenze che il Duca d'Orleans e i suoi ministri vi esercitavano, e tanti erano i patimenti e della fame e delle malattie

che sofferivano: fuori poi con gran cura vegliavano i nemici perchè viveri non penetrassero; e tanto più animosi erano gli assedianti in quanto che nel campo era venuto lo stesso Duca di Milano colla Duchessa sua consorte (1), stimando molto importare l'acquisto di quella città per la conclusione di una pace vantaggiosa. Gli Alleati quindi espugnato un revellino che difendeva una delle Porte, s'erano impadroniti del Borgo di S. Nazzaro, per cui sbigottita la guarnigione anche tutti i Sobborghi avea abbandonati per ritirarsi nella città, quando cominciarono a giungere gli Svizzeri, e le genti capitanate dal Trivulzio accantonate a Vercelli ebbero ordine di avvicinarsi a Novara.

Se non che allorchè credevasi dovesse aver luogo una battaglia, nacque la pace. Rimostravano alcuni nemici del Duca d'Orleans le grandi difficoltà che erano a liberare Novara; ed oltre di ciò pesava al Re con nuovo conflitto porre a repentaglio quella gloria che di già si era acquistata; ed ancora era stanco della guerra. Non meno in cuor suo desiderava la pace il Duca di Milano timido sempre e che sapea la sorte delle armi incerte; e Venezia una guerra dispendiosissima di buon grado colla ritirata de'

(1) Questa donna può dirsi fosse lo sprone di Lodovico; essa infatti collo sposo assisteva alla revista delle schiere (*V. Corio*).

Francesi avrebbe veduto cessare. Il primo a parlar di pace, col secreto consenso del suo Re, fu il Signor di Comines, che trovatosi a Casale con un oratore del Marchese di Mantova, gli fece sentire quanto conforme al loro ministero ed onorevole per essi sarebbe stato potendo richiamare la concordia, onde discusse alcune difficoltà, l'oratore di Mantova convenuto ne' sentimenti generosi del francese, conchiuse che scrivesse questi secretamente ai Veneti Procuratori per esortarli ad accondiscendere alla pace; e poichè il Senato vi si mostrò disposto, e il Re accondiscese che in Vercelli un Congresso si tenesse, una tregua fu stabilita per otto giorni, duranti i quali Novara alle ultime estremità condotta dovea essere giorno per giorno fornita de' viveri necessarj; ed innoltre doveva il Duca d'Orleans poter uscirne per abboccarsi col Re con obbligo di rientrarvi con tutti coloro coi quali uscito fosse quando la concordia non avesse avuto luogo. Ma fortunatamente la pace fu conclusa; e pubblicata il giorno 9 di Ottobre (1495), ne esaltò il Duca di Milano che così stimò per sempre consolidato il suo trono.

Ma questa pace, i cui principali capitoli furono la restituzione di Novara al Duca di Milano, l'obbligazione per parte di questo di rimettere in possesso de' loro beni e della patria

i suoi sudditi fuorusciti e segnatamente il Trivulzio, di restituire i prigionieri e le navi tolte ai Francesi nelle guerre sul Genovese, di non porger soccorsi nè di vettovaglie, nè di milizie a Ferdinando II richiamando quelle che aveagli accordate, e finalmente di posseder Genova come feudo della Francia, nella qual città il Re però potesse come prima armar navi per la guerra di Napoli; questa pace fu poco rispettata dal Duca Milanese: Lodovico infatti alcune delle condizioni palesemente ne violò; perciocchè nè restituì le navi e le artiglierie prese dai Genovesi ai Francesi nella sconfitta data al signor di Miolens, nè revocò le navi spedite in ajuto a Ferdinando e anzi permise che i Genovesi sotto pretesto di mercantare altre ne inviassero, mentre loro ordinava non permettessero agli agenti Francesi di armarne in servigio del Re; nè si facea riguardo di tenere alla sua Corte un ministro di quel principe Aragonese presso il quale ancora uno de' suoi risedeva. Per le quali cose sdegnato il Re di Francia proponendosi di tornare più forte di prima nell'Italia, ricusava di più ammettere alla sua presenza l'Ambasciatore del Duca di Milano, ministro di un principe msleale, e nel mentre per tutto il Regno facea armare, anche il Trivulzio lasciato in Asti in qualità di suo Luogotenente generale in Italia, e che dal Duca d'Orleans era anche stato eletto

governatore di quella città, facea tali apparecchi che mostravano imminente nuova procella.

Ma se il pusillanime Duca di Milano alzava la testa e le condizioni del trattato di Vercelli violava, era perchè si credea sicuro pei soccorsi che si prometteva dal Re de' Romani Massimiliano: or, allorchè si vide minacciato di guerra, si diede a sollecitare con ogni impegno la venuta di lui spedendogli a tale effetto Luigi Trivulzio. Promise quel Re di venire in Italia, ove era chiamato eziandio dai Pisani disposti a sottomettersi a qualunque Potenza anzi che ai Fiorentini che tutte le loro forze impiegavano per novellamente assoggettarli; e venne difatti nell'Agosto dell'anno 1496, e passate le Alpi del Tirolo a Malfio, ivi incontrato dal Duca di Milano e dagli Oratori Veneziani e del Duca di Ferrara promise al primo dopo aver soccorso Pisa di assaltare la città di Asti. Ma calato in Italia con scarse forze, nulla vi fece di buono; poichè senza toccar Como e Milano ove era aspettato, andato a Genova, e di là, unitosi alle milizie del Duca di Milano e de' Veneziani, venuto a porre per mare e per terra l'assedio a Livorno, con intendimento di dividere le forze de' Fiorentini obbligandoli a soccorrere questa città, e così portare qualche sollievo a Pisa; essendo nata discordia fra i commissari del Duca Milanese e quelli de' Veneziani intorno a chi

dovesse mettere poi guarnigione in Pisa giacchè ad entrambi i Pisani si erano offerti di darsi, l'assedio di Livorno cominciò a procedere freddamente, ed appresso essendo stato vettovagliato per mare da' Fiorentini ed essendo stato da un furioso vento sconquassate e rotte le navi degli assedianti, Massimiliano protestando che contro gli uomini e gli elementi uniti combattere non intendeva, abbandonò la Toscana, minacciando è vero di ritornarvi con maggiori forze; venne a Pavia; e quando pareva risoluto a cedere alle istanze del Duca Milanese e de' Veneziani che assai danaro gli offrivano perchè compiesse l'impresa contro di Asti, cangiata opinione passò invece a Como e sul terminar dell'anno in Germania fece ritorno.

Però la fortuna non parea ancora abbandonare il Duca Milanese perchè in questo mezzo in Francia l'ardore con cui si facevano gli apparecchi per la guerra era molto scemato per la morte del Delfino unico figliuolo del Re, fanciullo di tre anni circa (2 di Ottobre); giacchè i ministri consigliarono Carlo a non esporsi novellamente ai pericoli della guerra insino a che non avesse dato al trono altro successore; e non volendo differire l'impresa di Lombardia, mandasse col titolo di suo luogotenente generale il Duca d'Orleans. Ma il duca d'Orleans il quale al Re dovea succedere ove questo

mancasse senza prole legittima, veggendolo mal disposto della persona (Carlo era assai male conformato) dimagrare ogni giorno, sotto vaghi pretesti ricusò di mettersi in viaggio, di che adirato Carlo relegollo a Blois.

Se non che per non discontentare i suoi Alleati Italiani, e per aprirsi una comunicazione col Regno di Napoli che pressochè tutto erasegli ribellato, aderendo a chi a ciò l'esortava, doveano con poche genti di quelle che in Asti stavano sotto il comando del Trivulzio, il Cardinale di S. Pietro in Vincola tentare l'acquisto di Savona, e Battistino di Campofregoso quello di Genova, nelle quali città vantavano avere gran partito; e il Trivulzio dovea col restante delle sue genti vegliare sui movimenti del Duca di Milano, e ancora secondare le operazioni di que' due. Dopo la metà di Gennajo del 1497, venne adunque il Trivulzio in campagna e s'impadronì di Novi, di Pozzuolo, del Bosco, di Sezzo, di Spigno e d'altre grosse terre; ma non potè progredire coll'egual fortuna per la discordia postasi fra i capitani Francesi che sotto lui militavano, e la ritrosia de' soldati che mancavano delle paghe, onde mille Tedeschi in una sol volta abbandonarono il campo: quanto al Cardinale di S. Pietro in Vincola poi e al Campofregoso, non ebber miglior fortuna, poichè nè Savona nè Genova trovarono disposte a secondarli, sib-

bene a resistere; onde temendo il Trivulzio che il Duca di Milano ajutato da' Veneziani pensasse a sorprenderlo, si ritirò novellamente ad Asti (Febbrajo 1497).

Allora il Re di Francia sapendo che il Duca di Milano e la Repubblica Veneziana sollecitamente si armavano, accondiscese (il 5 di Marzo) alla già proposta tregua col Re di Spagna che doveva durare fino alla fine del mese di Ottobre. In questa erano compresi tutti gli Alleati dei due monarchi; essa fu accettata di buon grado dai Veneziani, ma più ancora dal Duca di Milano, che sapendo di essere da molti ne' suoi Stati mal veduto temeva assai la guerra. Non era però intenzione del Re di Francia che alla tregua succedesse la pace: anzi egli ardeva più che mai di desiderio di vendicarsi di Lodovico e di conquistare il Regno di Napoli; e a tale effetto avea eletto per suo Luogotenente Generale in Italia Ligny, ed ordinato che il suo esercito fosse di mille e cinquecento lance e dodici mila fanti; di tanto più animoso in quanto che i Veneziani, malcontenti del Duca di Milano che era ostacolo per essi al possesso di Pisa, collegatisi con lui doveano entrar nel Ducato contemporaneamente ai Francesi, il che sapeasi benchè si volesse tener nascosto; e i Fiorentini, il Marchese di Mantova, il Bentivoglio signor di Bologna, il Duca di Savoja, gelosi dell'ingrandimento di

Milano, pure sollecitavano il suo ritorno in Italia; il pontefice poi ora più degli altri. Ma il Re venuto a Lione per dar mano all'impresa, d'improvviso si ridusse al suo Castello di Amboise, nè si sa bene il motivo, sebbene altri disse che una convenzione avesse avuto luogo fra lui e il Duca di Milano in forza della quale questi promettevagli ajuto a riconquistare Napoli o impadronirsi dello Stato Veneziano; ed altri che ciò fu per aver coll'oro Lodovico corrotti i confidenti del francese monarca. Ma poi in Amboise essendo Carlo morto improvvisamente di apoplessia nella verde età di anni ventisette, il giorno settimo di Aprile (1498), più che mai si vide per ciò in grave pericolo il Duca di Milano, essendo a quel monarca succeduto nel Regno un antico suo rivale e nemico che egli avea altre volte insultato, che già avea un piede nell'Italia possedendo Asti, che vantava diritti ereditari sulla Lombardia, il Duca d'Orleans, che fu riconosciuto Re da tutte le provincie di Francia sotto il nome di Luigi XII. Ogni cosa stava apparecchiata per la guerra d'Italia; non restava che a porvi mano; ed era fama che Luigi tre milioni d'oro avesse in serbo per tale oggetto.

Però più saggio del suo antecessore, prima di intraprendere la guerra volle non solamente assicurare il suo Regno da ogni assalto nemico, ma

ben munirsi ancora di Alleati. Per la qual cosa stipulò la pace coi Re di Portugallo e di Spagna, ed una segreta Lega offensiva e difensiva coi Veneziani, i quali secondo che si diceva s'erano ancora in Lega uniti coi Fiorentini. In assai dura situazione trovavasi quindi il Duca di Milano, da quasi tutte le potenze d'Italia abborrito per la tortuosa sua politica omai conosciuta; e che più non avea speranze che in Massimiliano Re de' Romani sempre pronto a far promesse e non mai in ordine ad eseguirle: egli avrebbe voluto intavolar pratiche d'accordo col Re Francese; ma temea guastare la sua causa con essere il primo.

In ciò egli ebbe la sorte propizia; mirando il Re di Francia principalmente alla conquista di Napoli, col mezzo del Trivulzio (1) fece offrire al Duca di Milano la pace quando acconsentisse che due anni dopo la sua morte il suo Ducato si devolvesse alla Francia, a cui intanto pagherebbe duecento mila ducati. Ma mentre Lodovico offre in cambio di pagare alla Francia un annuo tributo, e di cedere Genova quando l'alto dominio di questa città non le bastasse, a rompere quelle pratiche venne in mezzo il Re de' Romani al quale dovea spiacere perdere

(1) Lodovico avea a costui restituito tutti i beni, minacciato di guerra se nol facea dalla Lega Grigia.

nel Duca Milanese una miniera d'oro siccome omai per sè lo risguardava, ed intimogli che i trattati col Re di Francia troncasse; egli colle forze sue e dell'Impero avrebbe pensato a difenderlo: concedevagli intanto l'erezione in Principato della Contea di Pavia in favore di Massimiliano primogenito del Duca, e l'erezione in Contea della Signoria d'Angera in favore del primogenito che da Massimiliano nascesse; ricusando però di erigere in Regno Milano, pel qual favore Lodovico gli aveva offerti duecento mila ducati; ed ancora ricusando al Duca, rimasto vedovo di Beatrice d'Este fin dall'anno precedente, la mano della propria figliuola rimasta vedova del Principe delle Spagne.

Ma perchè le promesse di Massimiliano non avessero effetto, il Re di Francia ed i Veneziani pensarono occuparlo altrove, e si strinsero in Lega cogli Svizzeri e coi Grigioni sborsando loro assai grosse somme perchè assaltassero gli Stati del Re de' Romani. La Guerra fra gli Svizzeri e quel Re ebbe infatti luogo nel 1499; e colla peggio di quest'ultimo. Nè meno scapitò per essa il Duca di Milano, il quale avendo dietro istanza di Massimiliano proibito a' suoi sudditi di fornire vettovaglie agli Svizzeri, venne ad inimicarsi così quella Nazione bellicosa, la quale lagnandosi di ciò col Re di Francia, otten-

ne da esso che senza più differire il Trivulzio si apparecchiasse ad assaltare la Lombardia (anno di G. C. 1499).

Allora il Duca di Milano fece intendere al Re de' Romani essere giunto il momento di mettere in esecuzione le sue promesse; ma questi, che sconfitto più volte dagli Svizzeri a mala pena difendeva sè stesso, dovette rispondere di non essere per allora in grado di porgergli ajuto, si volgesse però alla Lega Sveva e in essa entrasse che questa non permetterebbe certamente la rovina di un suo Alleato ed era essa ben tale da tener in freno e gli Svizzeri e il Re di Francia. Ma tale risposta aspramente piagava Lodovico, il quale sapea quanto inutile fosse il consiglio del Re de' Romani, mentre del tempo ci sarebbe voluto ad effettuarlo e questo tempo appunto mancavagli; laonde al peggiore de' partiti appigliandosi, partito che odioso lo dovea rendere anche ai pochi Stati che in Italia rimaneano neutrali; dacchè il Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato e i Fiorentini, avean prese le parti del Re; diedesi a proseguire una pratica cui avea posto mano già da qualche mese, a sollecitare cioè Baiazet II Imperatore de' Turchi perchè assaltasse i Veneziani, facendogli credere per mezzo di Ambrogio Bucciardi Genovese ad esso spedito che quella Repubblica, collegandosi col

Re di Francia, non pure avea di mira i suoi interessi nell'Italia ma ancora di togliere ai Musulmani i loro stabilimenti di Europa. — Alcune lettere intercettate dirette a Tommaso Bucciardi fratello di Ambrogio e al Castellano di Fano, palesarono questa pratica: allora i Veneziani e il Pontefice altamente accusarono il Duca di Milano di farsi eccitatore degli infedeli a danno della cristianità: scusavasi Lodovico asserendo che il Bucciardi non alla guerra istigar doveva l'Ottomana potenza ma solo ad intimare ai Veneziani di non molestarlo; ma i fatti tali proteste smentivano, perchè usciva dallo stretto una poderosa armata Turchesca e moveasi verso di Corfù. Il Pontefice irritato eccitava allora i nemici del Duca a' suoi danni, i Fiorentini, i Veneziani, il Re di Francia; sebbene inutili fossero i suoi sproni perchè Luigi XII ai 7 di Luglio di già avea stabilito di trovarsi a Lione; e il primo di Agosto sì egli come i Veneziani doveano contemporaneamente assaltare la Lombardia.

L'esercito Francese era composto di mille e cinquecento lance, dodici mila fanti, e grosso treno d'artiglieria: le quali milizie comandavano Gian-Giacomo Trivulzio Luogotenente Generale in Italia del Re, Lodovico di Lucemburgo Conte di Ligny, ed Eberardo Stuart Signor d'Aubigni: i Veneziani aveano in piedi mille duecento

lance e ottomila pedoni, non comprese le milizie del Duca di Savoja e del Marchese di Monferrato Alleati della Francia. D'altra parte il Duca di Milano datosi con impegno a radunar le sue forze si trovava avere sotto le armi mille e seicento lance, mille e cinquecento cavalli leggeri, diecimila fanti Italiani e cinquecento Tedeschi. Era sua intenzione impiegar queste forze solo a difendersi, riserbandosi le offese all'arrivare delle genti Tedesche promessegli da Massimiliano subito che avesse stabilito la pace che allora trattava cogli Svizzeri. Il Duca avea in persona visitati quasi tutte le fortezze de' suoi dominj, ben fornitele, accresciutene le fortificazioni; ma egli commise forse un errore nella scelta del generale da opporre alle genti Francesi, mentre diede il comando a Galeazzo Sanseverino suo genero giovane e buon giostratore ma di poca esperienza nell'armi, dimenticando che avea più esperti capitani nel Conte di Caiazzo (1), e nel Marchese di Mantova; il secondo de' quali dopo essere stato preposto a poche forze destinate a difendere i confini dalla parte de' Veneziani, i quali però sperava sarebbero stati tenuti dai Turchi occupati ed in suggezione, avendo mostrato la sua indignazione, sotto vani pretesti fu licen-

(1) Fratello di Galeazzo Sanseverino.

ziato: il Conte di Caiazzo ad esso subentrato non era meno malcontento.

Intanto il Trivulzio che avea di molte corrispondenze in Milano e conoscea le promesse del Re de' Romani, deliberò non indugiare a porsi in campo sebbene tutte ancora non fossero giunte le genti che aspettava di Francia, tanto più che ancora a ciò fare lo stimolava il suo Re promettendogli mandargli quel numero di gente che sarebbe necessario. Egli adunque cominciò dall'espugnare Cormenta e Solario, luoghi male fortificati che ebbe con poca difficoltà, e Spigno nel Monferrato appartenente alla famiglia del Carretto, e i luoghi circostanti; quindi in dieci giorni ebbe in suo potere la Rocca di Arazzo, ben presidiata ma che non oppose proporzionata resistenza forse pel terrore incusso dalla francese artiglieria al furor della quale erano gli Italiani poco avvezzi, o forse, come si disse, pel tradimento di uno dei capi; Annone luogo forte situato di fronte ad Arazzo sulla riva opposta del Tanaro, che avendo ricusato di arrendersi fu battuto due giorni dalle artiglierie quindi di assalto preso e messa barbaramente a fil di spada la guarnigione; Valenza, pel tradimento del governatore di quella terra Donato Raffagnino che vent'anni prima avea tradita la Duchessa Reggente e che per la somma di cinque mila scudi aprì le porte al

Trivulzio il quale svaligiò la guarnigione e ritenne prigionieri Ottaviano fratel naturale di Galeazzo San Severino e Barino Pavese che la comandavano ; Bassignana, Castel Nuovo Tortonese, Ponte Curone, Sale, Voghera ed altri luoghi che ebbe senza contrasto, e Tortona ove era governatore Antonio Maria Pallavicini che lasciò quella città, che poi mandò sue chiavi al Trivulzio (23 Agosto 1499), scrivendo al Duca che inutilmente egli avea esortati a difendersi i cittadini troppo atterriti per l'esempio di Annone.

Tante perdite spaventarono il Duca di Milano, il quale ordinò al Conte di Caiazzo di portarsi colle sue genti a Pavia, d'onde al bisogno accorrere in soccorso di Alessandria, ove era racchiuso il Sanseverino che dopo la conquista di Valenza ritirando le guarnigioni da tutti i luoghi forti ivi si era afforzato, onde erano nella città mille uomini d'arme, mille e dugento cavalli leggeri, e quattromila fanti. Alla pericolosa determinazione di abbandonare libero l'adito di Lombardia ai Veneziani aveva indotto il Duca la novella che Massimiliano la pace aveva conchiusa cogli Svizzeri, e con un esercito di trentamila uomini scendeva nell'Italia: egli supponea che i Veneziani, ciò sentendo, non avrebbero avuto l'ardire di muoversi per offenderlo.

Ma il Trivulzio accampatosi intorno ad Alessandria già da due giorni batteva quella for-

tezza, e molte truppe del Monferrato e della Savoja eran venute ad ingrossare il suo esercito; quando il Sanseverino disperando di poter riportare vittoria tentando un fatto d'arme, tacitamente alle ore quattro della sera del 27 di Agosto accompagnato dagli uomini d'arme uscì dalla città, e incamminatosi verso Milano passò il Po a Casal S. Vaso rompendo di quel Porto le funi perchè nol seguitassero i nemici; e le rimaste milizie Sforzesche vedendosi abbandonate dal loro comandante, anch'esse in varie schiere divise la città abbandonavano e per diverse vie davansi alla fuga; cosicchè poche ore dopo dodici gentiluomini di Alessandria vennero al Trivulzio colle chiavi della città implorando l'esenzione del sacco. Il Trivulzio nulla promise; ma dato ordine che si guardasse la città, si diede coi cavalli leggeri ad inseguire il Sanseverino ma non raggiunse che molte delle altre milizie cui svaligiò, mentre altre si annegarono volendo passare il fiume; quindi quel capitano inumano diede al sacco di Alessandria, e venne poscia a Mortara e di là a Pavia che si diedero spontaneamente.

Nello stato il più angustioso trovossi allora il Duca di Milano. Quand'egli seppe Alessandria assediata, ed innoltre i Veneziani non trovando ostacoli spargersi per la Ghiaradadda, con un lungo discorso tenuto nel Generale Consi-

glio di Milano tentò di indurre il popolo ad armarsi per difendersi; del pari avea scritto al Re de' Romani che supponeva in viaggio promettendogli oltre Bormio e Tirano chiestigli l'intera Valtellina ed anche Como; e così pure scrisse al suo ministro presso la Corte di Napoli perchè inducesse quel Re a soccorrerlo mostrandogli comune il periglio: ma invano. Saputa quindi la presa di Alessandria, che il Sanseverino scusavasi di aver abbandonata non pure adducendo per motivo che, come era vero, il Conte di Caiazzo dopo aver tirato in lungo l'erezione del ponte di Pavia poichè l'ebbe terminato negò di passarlo sotto varii pretestati ond'egli privo del suo soccorso non avea creduto poter sostenere l'assalto generale da' nemici intimatogli pel giorno seguente; ma ancora che di partire avea ricevuto segreto ordine dal Duca che colla presenza di lui tranquillar volea i tumulti in Milano (e si disse che mostrasse le lettere); alla novella che Alessandria in mano caduta era de' Francesi, il Duca, io dico, rimase sbalordito, e scoraggiato andò a chiudersi nel Castello, e quasi che il Re de' Romani potesse aver ali, di nuovo scrisse al suo ministro presso quella Corte perchè sollecitasse. Ma la notizia che i Francesi erano in Pavia e l'impossibilità di salvare la città principale dello Stato, fecero che i tumul-

ti, promossi dai Guelfi fautori del Trivulzio, divenissero generali in Milano, e che il popolo si armasse per darsi a violenze e rapine (1). Fra i quali disordini il maggiore degli eccessi fu l'assassinio di Antonio Landriano Tesoriere Ducale che oltre essere abborrito perchè inventore delle gabelle ad estorsioni imposte dal Duca, veniva anche accusato generalmente di aver sconsigliato il suo Signore dall'accettare l'accordo propostogli dal Re di Francia: per le quali cose un Gentiluomo Milanese, Simone Rigoni, credè far cosa grata al popolo ed ancora conciliarsi del Monarca Francese la benemerenza uccidendolo, onde scortato da alquanti sgherri aspettò che il Landriani uscisse dal Castello e carico di ferite gittatolo di cavallo il lasciò sì mal concio che due giorni dopo ne spirò (2). Da tali disordini commosso il Duca, nè omai credendo sè stesso sicuro dal furor della plebe; risolvette abbandonare la città, per portarsi alla Corte del Re de' Romani, che sperava meglio colla sua presenza movere a fornirgli i soccorsi necessarj a ricuperare i suoi Stati. Ciò risoluto, partir fece dapprima i suoi due figliuoli Massimiliano

(1) Si era dal Trivulzio fatta correre la voce che i Francesi avrebbero abolito i dazj e le gabelle; e ciò facea bollir le teste del volgo.

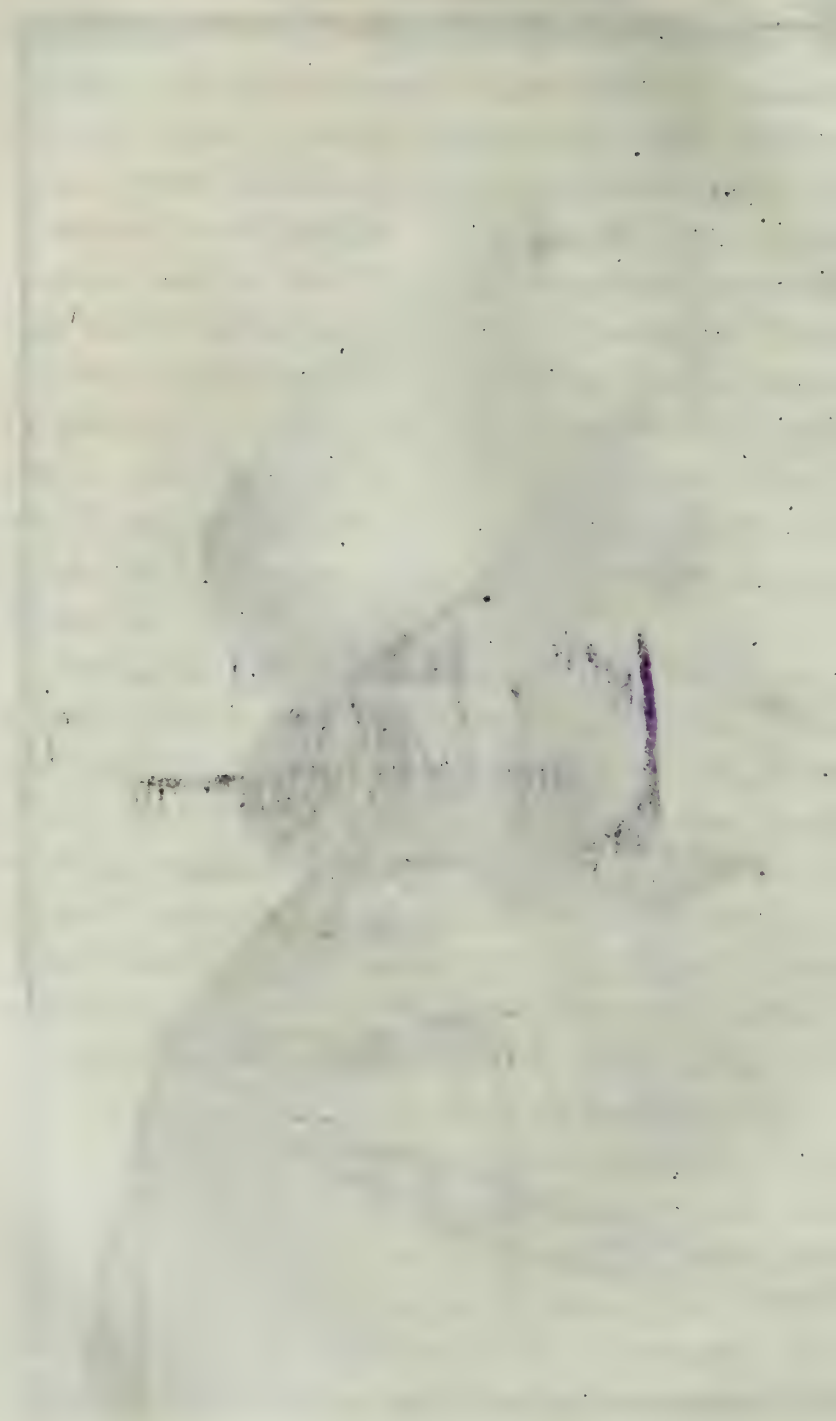
(2) Ebbe poscia in premio di tal misfatto un'entrata di ottocento ducati e il feudo di Valsasina.

e Francesco accompagnati dal Cardinale Ascanio Sforza suo fratello e dal Cardinale Sanseverino, ai quali ancora affidò il suo tesoro; di poi preposto alla guardia del Castello, ov'erano tre mila fanti sotto la condotta di esperti e valorosi capitani, molta artiglieria, vettovaglie in abbondanza e assai danaro, Bernardino da Corte Pavese, suo confidente ed allievo, dalla qual scelta però alcuni cercarono dissuaderlo, ed anzi lo stesso Cardinale Ascanio si era offerto di assumersi egli stesso del Castello la guardia; data del Castelletto di Genova il comando ad Agostino e Giovanni fratelli Adorni, si apparecchiò a partire. E non ostante egli non sapeva distaccarsi da quella città nella quale con tanto splendore avea dominato; pure vedendo ognora più i disordini aumentare, saccheggiarsi dalla imbaldanzita e cieca plebe le case de' suoi più affezionati servidori; adunati alcuni de' principali cittadini loro disse, Che ben conoscea quanto infelice fosse la condizione presente della Lombardia fatta preda del nemico e delle fazioni, ma che sperava in breve di tornare a liberarla coll'aiuto del Re de' Romani: che intanto nel breve intervallo di sua assenza fedeli rimanessero e tranquilli; la loro buona condotta non sarebbe stata senza premio: quindi quattro cittadini elesse, Girolamo Landriano Generale degli Umiliati, Gian-Giacomo Castiglioni Arci-

vescovo di Bari, Antonio Trivulzio Vescovo di Como, e Francesco Bernardino Visconti, colla autorità di nominar altri otto Colleghi col titolo di Governatori, perchè all'amministrazione attendessero: dipoi per conciliarsi gli animi de' più potenti suoi avversarj, a parecchie famiglie restituì i beni ed i feudi già tolti, alla Duchessa Isabella vedova di Gian-Galeazzo fece dono del Ducato di Bari e del Principato di Rossano a malgrado non gli avesse concesso di mandare come egli desiderava in Germania co' suoi il di lei figliuolo Francesco; e dopo ciò, raccomandandosi a tutti, colle lagrime agli occhi, partì ai 2 di Settembre alla volta di Como, ove mentre si ferma ad arringare que' cittadini, quasi è fatto prigioniero da poche squadre del Conte di Musocco figliuolo di Gian-Giacomo Trivulzio, che entrò ne' sobborghi quando il Duca montava sulla barca che l'attendea per portarlo a Bellaggio, d'onde per la strada di Valtellina e di Bormio pervenne a Marano piccola città della Contea del Tirolo ove si trattenne per ordine del Re de' Romani, ma scrisse ad Inspruch a' suoi Consiglieri per ottenere colla loro mediazione i sussidii le tante volte promessi e già pagati. Se la speranza non avea abbandonato il Duca, gli ultimi istanti però ch'egli rimase ne' suoi Stati furono per lui più che mai amareggiati. Uscito appena dal Castello, il Conte

di Caiazzo a lui appresentatosi, diceagli che poichè egli abbandonava il suo Stato al nemico, ed egli pure si tenea sciolto da ogni obbligazione verso di lui, e passò poi dalla parte de' Francesi nominandosi Uffiziale del Re; e durante il breve suo viaggio a Como non pure udì più volte Lodovico celebrare il nome di Francia, ma imprecazioni egli sentì scagliare contro la propria persona; ed ultimamente un rischio corse sul Lario, mentre gli vennero tolte le sue bagaglie portate da alcune barche che più tarde lo seguivano, le quali furono predate dai Francesi.

Partito il Duca, i Governatori di Milano spedirono subito a Gian-Giacomo Trivulzio alcuni de' principali cittadini ad offrirgli le chiavi della città; ed egli lasciato a Cassino luogo quattro miglia lontano da questa l'esercito, con piccolo accompagnamento, ed incontrato da infinito numero di cittadini che faceangli festa, entrovvi il giorno 6 di Settembre per la Porta Ticinese. Alloggiato quindi il proprio esercito ne' sobborghi, e col rigore infrenando la soldatesca, fece richiamare tutti i ministri di Lodovico che si trovavano alle diverse Corti dell'Europa mostrando così cessata la sua sovranità; e poichè tutta la Lombardia, di Cremona in fuori e della Ghiaradadda a tenore delle convenzioni cedute ai Veneziani, si era al Re

Gian-Giacomo Trivulzio

di Francia sottomessa, e solo rimaneva in potere del Duca il Castello di Milano; si diede col mezzo di Francesco Bernardino Visconti, e di Antonio Pallavicino ad espugnar l'animo del Corti, al quale già i Governatori dal Trivulzio eccitati aveano fatte esortazioni perchè si arrendesse a fine di evitare alla città l'inutile danno di accogliere in sè un esercito indisciplinato, e a sè ed alla guarnigione la morte, mentre se il Castello colla forza veniva espugnato, intendeva il bestiale Gian-Giacomo tutti i difensori mettere al taglio delle spade. Il Corti, mosso dalle minacce od allettato dalle promesse che gli furono fatte grandissime, poco stette ad arrendersi, e colla taccia di traditore il Castello che potea resistere mise in mano dei Francesi il 17 Settembre. La nuova di questi prosperi eventi poi essendo volata alle orecchie di Luigi XII che trovavasi a Lione, egli si mosse prontamente alla volta d'Italia, e fu il giorno 2 di Ottobre in Pavia, ed ai 6 dello stesso mese solennemente entrò in Milano, ove abolì alcune delle gabelle al popolo più onerose, ciò che per altro non valse ad appagare la plebe che tutte credeva dovessero essere soppresse, e che però ardì maltrattare gli esattori ed abbatter le case destinate alla riscossione, insolenza che non rimase impunita (1).

(1) Il volgo deluso nelle sue speranze non seppe

Partì il Re da Milano alla volta di Francia il giorno 7 di Novembre, e seco conduceva Francesco figliuolo di Gian-Galeazzo Sforza affidatogli dalla madre, e il quale poi fece rinchiudere nel Monastero Benedettino di Marmoustier assegnandogli le ricche rendite di quella Abbazia, ove morì in età immatura per una caduta da cavallo; ma prima di abbandonare la Lombardia egli un moderato governo ordinò in essa ed elettovi Governatore con ampia autorità sulle milizie il Trivulzio, abolì i due consigli *Segreto* e *di Giustizia* stabiliti dai Visconti e dagli Sforzeschi, ed istituì in loro luogo un Tribunale Supremo chiamato *Senato* di diciassette membri, de' quali due essere doveano prelati, quattro militari, ed undici togati. A questi presiedere doveva un forestiero col titolo di Gran-Cancelliere, il quale avea in custodia i sigilli del Re. I Senatori erano a vita e non po-

darsi pace, gli cadde in odio il Re, e più volte durante il suo soggiorno in Milano si gridò *Duca, Moro.* Con tutto ciò la condotta di Lodovico era tale da amicarsi grandemente gli animi; perchè, indipendentemente dalla moderata forma di governo che poi stabilì, mentre dimorò in Milano con grande affabilità corrispose ai contrassegni di benevolenza che gli diedero alcuni de' principali cittadini, assistendo a balli e pranzi fatti in suo onore, levando dal fonte battesimale un figlio del Conte Lodovico Borromeo, ec. (*Cronaca MS. di Gian-Andrea da Prato* e *Verri, St. di Mil.*).

teano esser di posto cacciati neppure dal Regio Governo, ma solo dal Senato riunito. A tale Senato venne affidata la cura di pensare al benessere della Lombardia; mentre ad esso fu conceduta l'autorità di confermare o sospendere gli stessi Reali decreti, nè alcuno di questi avea valore di legge se non era da esso approvato e *interinato*. Di tal modo stabilite le cose credette non aver nulla a temere dagli esterni nemici, onde concesse al Duca Valentino figliuolo di Alessandro VI trecento lancie capitanate da Ivone d'Allegre e quattromila Svizzeri sotto la condotta del Balì di Dijon, il che fu per lui gran danno venendo a spogliare così delle milizie meglio agguerrite la Lombardia.

Ma i Milanesi troppo avevano abborrito l'antico governo sognando troppo grandi dolcezze dal novello; quindi lagnavasi la plebe di avere ancora de' dazi, e lagnavansi i signori più qualificati della città sì per essere state dal Re irrite e nulle dichiarate tutte le donazioni in sul partire fatte dal Duca, come perchè un loro concittadino, il Trivulzio, alteramente li governava dando ai Guelfi favore e ad essi i lucrosi impieghi concedendo, deprimendo in ogni modo i Ghibellini (del qual partito era quasi tutta la nobiltà). Però cominciossi dapprima a non celare il proprio malcontento, di poi ardentemente desideravasi di ritornar sotto l'ubbidien-

za del Duca: a crescere il qual malcontento e a renderlo universale aggiungevasi l'insultante disprezzo de' Francesi, la loro rapacità, le violenze e le libidini, al che il Trivulzio per mancare di forza armata male potea por freno (1); e alla parte Ghibellina poi dava anche animo il Gran Cancelliere Pietro Saverges Vescovo di Luçon, avverso al Trivulzio. Pertanto dopo aver sparsi nella moltitudine i semi della ribellione, i capi de' Ghibellini, fra i quali annoveravansi Frate Girolamo Landriano degli Umiliati, Leonardo Visconti abate di S. Celso, Battista Visconti, Alessandro Crivelli Preposto di S. Pietro all'Olmo, messi e lettere mandarono al Duca Lodovico e al Cardinale Ascanio in Germania per invitarli a tornare, che tutta la Lombardia odiando i Francesi a braccia aperte aspettavali nè altro attendea che la loro presenza per dare nelle armi; pochi e scarsi essere i Francesi rimasti, agevolmente sarebbero stati vinti e distrutti.

Il Duca di Milano, che giunto alla presenza del Re de' Romani in Inspruch si accorse che

(1) In Lardirago un Francese volle violentare una contadina, ed essendo accorso il padre di lei, con un bastone egli l'uccise. Varj contadini fecero al Francese scontare la sua violenza colla vita; ma per vendicare la morte di costui, un corpo di Francesi postato nel contorno saccheggiò la terra, bruciò le case, impiccò varj. (*Verri*, *St. di Mil.*)

da esso non potean ottenersi per danaro che parole; sollecitato a ritornare in Lombardia, risolvette da sè eseguire l'impresa, ed assoldati otto mila Svizzeri e cinquecento uomini d'armi Borgognoni, impaziente con queste milizie si pose in viaggio, ordinando alle altre di seguitarlo il più presto.

A questa notizia il Trivulzio fece munire di grosse artiglierie la piazza del Duomo, ricercò i Veneziani perchè facessero marciare al fiume Adda le loro milizie, e sollecitò Ivone d'Allegre e il Balj di Dijon perchè abbandonando la Romagna accorressero alla difesa di Lombardia; ma più pronti ajuti ebbe dal Duca di Savoja e dai Marchesi di Saluzzo e di Monferrato; e queste forze inviò a Como a sostenere il primo impeto de' nemici. Oziosi però intanto non istavano i Ghibellini; unitosi in segreto parlamento, essi determinarono di distribuire le armi al popolo, e preposero alle Porte Capitani che le custodissero ed in caso di bisogno gridassero all'armi. Il Trivulzio per acquetare questi moti, sparse dubbio sulla fedeltà degli Svizzeri che venivano col Duca, dicendo che sarebbero stati richiamati dalla Lega Elvetica, in forza di un trattato che questa aveva colla Francia; e questo fece per qualche tempo posare i tumulti.

Ma la quiete fu di corta durata. Il primo di Febbrajo del 1500 giungono corrieri al Mare-

sciallo Trivulzio ad annunziargli che gli Sforzeschi erano di già padroni del Lago di Como; Como essersi in loro favore sollevata; i Francesi in precipitosa fuga volgersi verso Milano: allora egli intorno a sè radunando le milizie che in varj luoghi erano distribuite della città, e armando i Guelfi che a lui si unirono, uscito di Corte venne sulla Piazza tutta piena di popolo a quella novità, e si pose ad arringarlo, dicendo: Che impotenti erano i tentativi di Lodovico e solo a sè dannosi e a coloro che gli aderissero; si calmassero però i Milanesi, rimanessero tranquilli; egli dal Re di Francia loro avrebbe ottenuti favori ed esenzioni; essere il Re Francese potentissimo; quand'anche avesse dovuto cedere ad un primo impeto, l'esercito con che tornerebbe, sarebbe tale da distruggere e schiacciare tutti i suoi nemici; e guai a chi si trovasse coll'armi in mano contro di lui: in quanto a sè essere risolutissimo di spargere tutto il proprio sangue per la patria e pe' suoi concittadini, ec. Ma questo discorso non fu ricevuto che colle fischiate (1). I Ghibellini vedendo armarsi i Guelfi,

(1) Dicendo egli di non voler essere che semplice cittadino, gli fu rinfacciato che sempre anzi per esaltar sè la patria avesse rovinata; dicendo di essere pronto a dar la vita per la patria, gli si rispose, Ebbene congeda i soldati se per la patria vuoi morire; esortando ad essere fedeli al Re, gli si re-

temendo di essere assaliti, sbarravan le strade, munivano di soldati le case, chiamavano ad alta voce il popolo ad armarsi. Inutilmente il Trivulzio spediva loro messi per disarmarli; rispondevano che solo a difesa di sè stessi ciò faceano, e che se le armi in mano de' cittadini privati male stavano, cittadini privati del pari erano i Guelfi.

Irritato il Trivulzio dalla resistenza, ed iracondo siccome era, determinò di dare un esempio per incutere terrore, come suo sistema, ed incamminossi verso la casa non lontana dalla Corte di Marco Cagnola uno de' Ghibellini più arditi, risoluto di abbatterla, dopo di averne dichiarato il padrone reo di Lesa Maestà e rei non meno coloro che le parti ne prendessero; ma i Ghibellini in numero di sei mila seguiti da un immenso popolo vennero ad impedire la rovina della casa che già si stava abbattendo ed alla forza la forza opponendo costrinsero il Trivulzio fra le urla plebee a ritirarsi. Dopo di che,

plicò che egli veramente di fedeltà avea dato bell'esempio egli che sempre traditore era stato; promettendo immunità, gli fu risposto che troppo facile egli era a promettere ciò che non voleva o non poteva poi mantenere, e che ne aveano avuto prova quando, venendo, colle larghe promesse avea il popolo deluso, ec., ec. (*V. Lettera di Gerolamo Morone impressa dal Rosmini nel vol. 2 della Vita di Gian-Giacomo Trivulzio*).

la notte seguente Milano offerse l'aspetto di una città presa di assalto. I Ghibellini aveano costretti i cittadini ad uscire armati delle case loro, e a custodire i posti loro assegnati in guardia; suonavano le campane a stormo per chiamare gli abitanti de' villaggi; questi in frotta accorrevano, promettendosi il saccheggio delle case de' Guelfi; e l'aere di grida risuonava. Il Trivulzio passò tutta vegliando quella notte; venuta l'alba, essendo giunte le milizie di Como, con esse congiuntosi e fatto entrare sufficiente presidio nel Castello e con questo il Gran-Cancelliere e i membri tutti del Senato, partì, aprendosi la strada fra un popolo ammutinato, fra cui più volte corse pericolo della vita, e molestato dai tumultuanti che lo seguivano in buon ordine giunse al Ticino, d'onde passò a Novara che presidiò con quattrocento lance, indi a Mortara ove lo raggiunse Ivone d'Allegre colle sue milizie molto diminuite, perocchè gli Svizzeri che l'erano con esso dopo di aver saccheggiata Tortona sotto colore di punire i Ghibellini nemici de' Francesi, aveano abbandonati questi per passare agli stipendj del Duca Lodovico che maggior soldo loro offeriva. Allora, parte di quella gente, sotto il comando di suo figlio il Conte di Musocco, mandò il Trivulzio a rinforzare il presidio di Novara, dalla conservazione della quale città riputava dipendere il buon esito delle sue imprese.

Partito egli da Milano, i Ghibellini col popolo si diedero a saccheggiare le case di lui e de' suoi congiunti e aderenti, ed infierendo si uccisero que' Francesi e que' Guelfi che non l'aveano seguitato, giurando poi inalterabile fedeltà al Duca; e sbarrando e guardando le strade che al Castello conducono ed alla Porta Vercellina, vegliavano che vettovaglie alla guarnigione od ai Francesi che si ritiravano non venissero recate.

Il giorno 3 di Febbrajo poi entrava in Milano il Cardinale Ascanio con quattro mila Svizzeri, e vi entrava il giorno appresso fra le più clamorose viva il Duca Lodovico. Un giorno solo si trattenne Lodovico in Milano, e lasciatovi il fratello Ascanio che espugnasse il Castello, andò a Pavia, onde, fatta rassegna di sue milizie ed altre arrolatene, procedere contro Novara. Egli mandò messi in varie parti ad implorare soccorsi (1); e tanta fu l'efficacia dell'oro che

(1) In questa congiuntura egli volea che Girolamo Morone di cui avrassi molto a dire in breve, andasse a Roma ed a Napoli per muovere il Pontefice e quel Re ad inviargli soccorsi, ma Girolamo che era stato creato Avvocato Fiscale dal Re di Francia (la cui incumbenza era di vegliare perchè i diritti del Re così negli affari camerali come nella giurisdizione de' Feudi non fossero violati), con varj pretesti se ne scusò, e credendo di ciò il Duca malcontento ritirossi a Tortona.

a larga mano ci versava che in pochi giorni si vide alla testa di un esercito di sedici mila Svizzeri, mille Borgognoni e quattromila uomini d'arme Italiani. Per non lasciare in ozio queste milizie e principalmente gli Svizzeri, il Duca le condusse all'assedio di Vigevano, aspettando che intanto giungessero dalla Germania le grosse artiglierie. Questa città era stata col titolo di Marchesato concessa dal Re di Francia al Maresciallo Trivulzio (1); avea scarso presidio, ma risoluto, ed oppose infatti vigorosa resistenza. Sconcertato di ciò il Duca che sperava tosto averla nelle mani, si piegò a richiesta degli Svizzeri a prometterne loro il sacco, dopo di che gli Svizzeri operarono con tanto impeto e tanta assiduità, che ne era immancabile la caduta; ma avendo que' cittadini fatto a Lodovico secretamente offrire di arrendersi offerendo grossa somma perchè dal saccheggio gli salvasse, il Duca patteggiò che ad ogni Svizzero sborsassero un fiorino del Reno: gli Svizzeri però non ne furono contenti.

Per mantenere vivo il loro ardore, il Duca allora si obbligò di abbandonar loro al saccheggio Novara, al cui assedio, essendo giunte le

(1) Egli era stato tre giorni prima innalzato alla dignità di Maresciallo di Francia (26 Settembre 1499) (*Rosmini*, *Vita di G. G. Trivulzio. T. I*, *p.* 332).

grosse artiglierie, condusse l'esercito; lasciando da parte Mortara guardata dal Trivulzio, pensando che ove quella cadesse questa pure non avrebbe potuto tenere pel difetto che già pativa di vettovaglie (1). Ma il Trivulzio non appena seppe che Novara era assediata che a Borgo Lavizzaro venne ad accamparsi per potere di là accorrere in ajuto della città ed impedire che soccorsi giungessero al nemico. Ma egli non era però tranquillo: l'esercito del Duca di Milano, mediante il danaro che in copia da Milano mandava il Cardinale Ascanio (che avea messo mano agli ori ed argenti e alle altre cose preziose de' templi, ed inoltre avea sotto promesse di ricompense ed esenzioni tratte grosse somme da' cittadini più facoltosi), andava di dì in dì crescendo; nè giungevano di Francia le nuove milizie che si aspettavano, e se queste tardavano le cose potevano prendere mala piega. Egli

(1) Lodovico si innoltrò verso Mortara e collocò le tende in faccia al Trivulzio. Francesco Sanseverino (il Conte di Caiazzo) lo animava a venire a giornata prima che il nemico venisse ad ingrossarsi; ma il Duca dicea esser meglio vincere temporeggiando che tentare la sorte incerta di una battaglia. Su ciò il Verri osserva che « Questa massima non poteva essere più fuor di luogo per un Principe i di cui Stati erano occupati da un nemico potente e che non avea per liberarsene altro mezzo che una provvisoria armata, senza un erario con cui tenerla quanto occorresse allo stipendio. »

adunque risolvette ricorrere all'astuzia, e sapendo la promessa fatta dal Duca agli Svizzeri, col mezzo di spie fece ingiungere ai Novaresi di offrire a Lodovico segretamente con patto che vita e beni salvi fossero la resa della città, non facendo motto della Cittadella; libera inoltre dovesse essere al presidio cogli onori militari l'uscita. Il Duca, infatti, sapendo quali preparativi contro di lui facesse il Re di Francia, non esitò ad accettare tale offerta; ed ecco il 22 di Marzo avvicinandosi l'esercito ducale alla città, aprirsi una porta ed in ordinanza a bandiere spiegate uscire la guarnigione, che senza essere molestata all'esercito del Trivulzio si congiunge e passa a Mortara: gli Svizzeri però già cominciavano a saccheggiare Novara, quando l'ordine del Duca, che anche questa volta loro intima di abbandonare la preda, quelle avide genti oltremodo rende indispettite: e ciò volea il Trivulzio. Il Duca contento del suo acquisto, in poter de' Francesi rimanendo la Cittadella stata ben provveduta di genti e vettovaglie, venne a Milano per solennizzarlo con feste.

Ma affrettatosi troppo a tripudiare, la sua gioja venne amareggiata da tristissime novelle. Il Re de' Romani non moveasi; i Veneziani che l'aveano lusingato di far causa comune con esso lui aveano in nome del Re di Francia riprese Lodi e Piacenza, e stavano costruendo un pon-

te sull'Adda per espugnare Cassano; lettere di Galeazzo Visconti suo ministro presso gli Svizzeri gli annunziavano che quella nazione lungi dal voler rompere la Lega col Re di Francia, pareva anzi risoluta richiamare le sue milizie che erano nell'esercito Sforzesco. Con tutto ciò non del tutto perdendosi di animo, tornò Lodovico a Novara con intendimento di conquistarne la Cittadella, ed avutala passare a Mortara e costringere il Trivulzio in forze inferiore alla battaglia; se non che giunto a Novara, trovò che di già in Mortara erano arrivati con ampio potere e col titolo di Luogotenenti-Generali il Signore della Tremoille e il Cardinale di Amboise primo Ministro del Re con mille e cinquecento lance e diecimila Svizzeri; i quali unitosi colle genti del Trivulzio erano venuti ad accamparsi nel Novarese.

Le speranze di Lodovico però rinverdirono allorchè novelle lettere di Galeazzo Visconti gli fecero intendere che la Dieta Svizzera avea fermato di spedir ordine alle truppe di sua nazione che erano ne' due campi Francese e Sforzesco di sospendere le ostilità infino a tanto che giungessero Deputati de' Cantoni a trattare della pace. Sicuro il Duca di Milano tenendosi che senza gli Svizzeri, i Francesi non avrebbero ardito arrischiare la battaglia o assaltare Novara, non intraprese cosa alcuna, e solo si

accontentò di invigilare che ben guardata fosse la Cittadella. Ma un fatale stratagemma le sue speranze deluse.

L'Ambasciatore del Re di Francia presso la Dieta Elvetica, Antonio Brissey, riuscì coll'oro a corrompere il corriere destinato ad andare al campo de' Francesi, ed ottenne da lui che sospendesse per otto giorni il suo viaggio; mentre che l'altro spedito al campo Sforzesco compiva la sua commissione. Per la qual cosa, i comandanti Francesi, istruiti del fatto, il giorno 4 di Aprile, levato il campo, l'esercito condussero sotto Novara a provocare il Duca al combattimento. Egli, che degli Svizzeri suoi non potea fare alcun conto per gli ordini che aveano ricevuto, stupì altamente che quelli al soldo del nemico impugnassero le armi, e loro spedì Araldi di quella nazione perchè gli ordini ricevuti loro ricordassero, e ricordassero che comune era per tutti gli Svizzeri il divieto di stringer le armi; ma risposero gli Svizzeri del campo Francese non conoscere tale divieto, ed essere risoluti ubbidire a chi loro comandava. Lodovico allora, avendo ottenuto che i suoi Svizzeri non per combattere ma solo per un'apparenza uscissero dalla città schierati in ordine di battaglia, sicchè egli colla propria cavalleria di Tedeschi composta e di Italiani, mentre si cominciava un fatto d'arme, potesse facendo im-

peto, fra le schiere nemiche passando, salvarsi a Milano ove il fratello gli avea messo in piedi un corpo di diecimila uomini; ciò ottenuto, dico, egli usciva dalla città e movea verso l'esercito Francese schierato per combattere; ma mentre egli ordina i suoi, ecco lo spavento gittarsi fra di essi, mentre gli Svizzeri traditori l'ordine scomponendo dal Duca divisato si univano e ritraevansi in disparte accennando di voler partire. Per la qual cosa, fatto suonare a raccolta, Lodovico dovette con tutto il suo esercito rientrare nella città.

Venuta la notte, conoscendo il Duca che altro scampo non gli rimaneva che in un accordo qualunque, si diede a trattarlo segretamente col Conte di Ligny, che per essere nemico del Trivulzio avea trovato nelle passate vicende a sè favorevole. Ebbe luogo infatti un trattato, di cui si ignorano le condizioni; e solo si sa che al Duca accordavasi la facoltà di ritirarsi presso qualsiasi Principe egli meglio stimasse. Se non che quando tal convenzione seppesi dagli altri Capitani del campo Francese, concordemente fu disdetta, sì perchè non avea il Ligny facoltà di stipularla come anche perchè dannosa veniva reputata pel Re di Francia, dovendosi Lodovico di già giudicarsi suo prigioniero.

E nemmanco questo trattato approvavano i Capitani Sforzeschi. Parea loro viltà rinunziare

ad ogni speranza prima di essere vinti. Avrebbero voluto piuttosto colla cavalleria aprirsi il passo fra i nemici, e giungendosi alle genti di Ascanio difendere la capitale; in questo mezzo l'ordine di cessare dall'ostilità sarebbe giunto anche agli Svizzeri del campo Francese; e colla mediazione de' Deputati elvetici più onorata pace e meno dannosa era a sperarsi. Ma a così generose suggestioni non piegavasi il Duca sempre troppo pusillanime. Alternando i consigli e le risoluzioni, incerto, versando lagrime e con singhiozzi egli non sapea a quale partito appigliarsi. Allora alcuni degli Svizzeri capitani gli proposero che scangiata la clamide ducale colle vesti di uno de' loro fantaccini, egli misto al loro esercito al nemico si sottraesse; ed a tale consiglio Lodovico si appigliò; e per non dar sospetto ai Francesi continuò a spedire messi al Conte di Ligny.

Intanto all'alba del giorno 10 di Aprile gli Svizzeri del campo Sforzesco, ottenuto dai comandanti Francesi di poter cogli onori militari, passando nel mezzo del loro esercito, ritirarsi ne' proprj paesi, a due a due siccome volle il Cardinale di Amboise sfilavano fra l'esercito Francese diviso in due ale paralelle; il che, come diceva il Cardinale, era per salvarli da ogni insulto. Ma ciò, sia il Cardinale del fatto avesse sospetto sia ne avesse certa notizia da' capi-

tani Svizzeri misleali (1), ciò fu la rovina dell'infelice Duca travestito; si lusingava egli che pei messi da lui spediti al Conte di Ligny, tutti i capitani all'atto del suo passare si trovassero uniti in Consiglio di guerra per deliberare intorno al conchiuso trattato; di che appunto avea fatto pregare Ligny. Ma dovendo egli passare sotto tanti occhi venne riconosciuto, come riconosciuti vennero molti altri de' suoi capitani che aveano imitato il suo esempio; onde fu fatto prigioniero.

Le genti d'arme Italiane, sbalordite a quel non preveduto accidente ma non perdendosi di coraggio, approfittando del momento che le milizie francesi stavano curiose intorno al famoso prigioniere, fatto impeto per mezzo al nemico campo tutte si posero in salvamento: anche l'infanteria, di pochi capi in fuori, fu lasciata andar libera dal Cardinale che le veci esercitava del Re. Il Cardinale Ascanio che di già avea spedito al Fiume Ticino in soccorso del fratello un grosso corpo di milizie, intesane la prigionia con pochi Ghibellini che compagni

(1) Il Giovio accusa un certo Gaspare Silen di Uri e un certo Rodolfo di Salis grigione di aver additato il Duca coi tre Sanseverini ai Francesi; e anche il Pontano attribuisce a tradimento degli Svizzeri, che n'ebber grossa somma di danaro, la prigionia del Duca.

essere vollero di sua sorte lasciò quel giorno stesso Milano, e con animo di volgersi a Roma andò a pernottare a Rivolta Castello su quel di Piacenza, di giurisdizione di Corrado Lando suo congiunto; ma ivi dai Veneziani che assaltarono quel Castello fu anch'egli fatto prigioniero (1). L'infelice Lodovico Sforza, dal Castello di Novara, fu condotto a Lione, ove era il Re; invano cercò di essere ammesso alla sua presenza; egli venne chiuso nel Forte Castello di Loches nel Berry, ed ivi fra crudeli angustie di spirito e patimento di corpo non visse più che dieci anni (2).

Tale fu la fine di questo Principe, cui se ambizione e timidezza spinsero a concitar guerre sull'Italia e anco a' misfatti, d'altra parte dotato di nobili doti meritò a ragione di essere celebrato per uno de' più splendidi mecenati delle lettere,

(1) I Veneziani poi lo concedettero al Re di Francia che lo fece chiudere nella Torre di Borges. Ma in capo di un anno egli ricuperò la sua libertà per opera del Cardinale di Amboise; visse alla Corte di Francia fino al 1503; e quindi passò a Roma ove l'anno 1505, mentre con Papa Giulio ideava i modi di liberare dai Francesi l'Italia, ai 20 di Maggio morì di pestilenza.

(2) Il Maresciallo Trivulzio si disonorò anche in questa circostanza; poichè condotto in sua presenza il Duca in quelli abiti vili di fantaccino Svizzero, duramente gli rinfacciò il bando che gli avea dato; ma il Duca de La Tremoille in custodia di cui il capti-

delle scienze e delle arti, cosicchè per la cultura che promosse notabilmente si distinse da' suoi predecessori.

Sin da' suoi primi anni, egli avea dati saggi di vivace ingegno e facondia in alcuni componimenti da lui dettati sì in prosa come in verso; ma non sì tosto egli fu proposto al Governo di Lombardia che cominciò dall'ornarla con nuovi e magnifici edifizj, ed eresse nel 1489 il Lazzaretto situato fuori della Porta Orientale per collocarvi gli affetti di peste, quando la città venisse colpita da quel malore, del quale edifizio il disegno vuolsi che fosse del Bramante celebre architetto del contado di Urbino che Lodovico chiamò presso di sè; del qual Bramante sembrano anche, come certo sono di suo stile, la tribuna e cupola di S. Maria delle Gra-

vo passò, rispettando meglio la sventura lo provvide di abiti e di quanto conveniva alla sua condizione. Partendo per Francia Lodovico, dovette in Asti sentirsi ingiuriare dal popolaccio, onde le angustie dell'animo suo crescendo a Susa cadde in tal languore che convenne sospendere per qualche giorno il cammino. Giunto poi in Francia egli fu dapprima collocato nella Torre de' Gigli di S. Giorgio nel Berry; ma corrotti i custodi essendo nascosto fra un carro di fieno di là uscito, raggiunto in una vicina foresta fra cui si perdette, venne sotto più stretta custodia rinchiuso nel Castello di Loches, in cui morì ai 27 di Maggio del 1508. (*Verri*, *St. di Milano*).

zie, il portico innanzi alla Chiesa di S. Maria di S. Celso, la Chiesa di S. Satiro, della quale ultima gli intelligenti asseriscono che certo sua opera ne è la Sagrestia. Così fece Lodovico aprire quella Porta che, da lui, è detta *Lodovica*, per rendere più agevole ai divoti l'ingresso alla Chiesa di S. Celso; nè queste furono le sole fabbriche erette sotto il suo Governo, mentre il Cardinale Ascanio, imitandolo, fabbricò a sue spese il bellissimo Claustro di S. Ambrogio, che fuori d'ogni dubbio fu disegnato dal Bramante; come l'Arcivescovo Antonio Arcimboldo eriger fece il Palazzo Arcivescovile.

La Pittura, la Poesia, la Musica, la Matematica, l'Idraulica, come l'Architettura, in Lodovico ebbero un grande favoreggiatore; ed anzi così ogni altra maniera di studj. Tutti i giorni dicesi che Lodovico trovasse un po' di tempo per attendere alla lettura; e cari ancora erano gli studi alla Duchessa Beatrice. Leonardo da Vinci anch'egli fu chiamato alla Corte del munifico Sforza (1), e questo grande luminare d'Italia in ogni maniera d'arti e di scienze intraprese per ordine suo, per tacer delle altre, tre insigni opere, cioè il Cenacolo del Redentore nel Refettorio di S. Maria delle Grazie; un gran colosso

(1) Il Bandello dice con due mila annui ducati di stipendio.

equestre rappresentante il Duca Francesco Sforza, colosso che venne poi distrutto dai Francesi condotti da Luigi XII; e l'unione dei due Navigli dell'Adda e del Ticino col mezzo di un canale di comunicazione introdotto in Milano, superando con sei conche o sostegni la notabile differenza di livello di quindici braccia. Corona innoltre faceano al Principe e l'amore degli studi diffondevano nella città Lucca Paciolo dell'Ordine de' Minori, felice ingegno nell'Aritmetica, nell'Algebra, nella Geometria; Demetrio Calcondilla dotto Ateniese, rinomatissimo professore di lingua greca; Giorgio Merlani detto *Merula* elegante e dotto scrittore di antichità; Alessandro Minuziano valente nell'istoria e nell'arte Oratoria di cui fu professore, e tipografo rinomato; Gabriele Pirovano Milanese medico ed astrologo, giacchè Lodovico non era poi tanto spregiudicato da non credere nell'Astrologia; Franchino Gaffurio Lodigiano dotissimo nella teoria della musica, e molti altri, fra i quali non taceremo il Corio, Tristano Calco, e Donato Bossi, storici conosciuti, dei quali almeno i due primi erano al soldo del Duca. Così il Duca mostrava le migliori disposizioni del mondo per illuminare i suoi sudditi, incoraggiandoli anche coll'esempio; servigio nobilissimo. A tale effetto fondò egli un'Accademia o Università ove da varj de' professori ora nominati si in-

segnassero le Scienze e le Arti; e il Da Vinci insegnò la Pittura, dalla cui scuola uscirono quindi i Luini, i Polidori da Caravaggio, i Cesari da Sesto, gli Uggioni, i Salaini, i Lomazzo, i Beltraffi ed altri molti che a tanto splendore innalzarono la Scuola Lombarda; all'Architettura fu preposto Bramante; alla Matematica il Paciolo; e così ogni scienza, ogni arte, ebbe un distinto professore; non obbliando la Musica studio assai caro al Duca, ed al cui insegnamento fu destinato il Gaffurio. E perchè anche le produzioni drammatiche da tutti si gustassero un Teatro ancora fu fatto aprire. I quali incoraggiamenti poi raggiungevano il loro effetto, perchè, diffondendosi l'amore per gli studj, il principe imitando, cittadini degni della pubblica riconoscenza aprivano a proprie spese nuove Scuole. Bartolommeo Calchi, padre dello Storico Tristano, rifabbricò di tal modo due scuole che minacciavan rovina; Tommaso Grassi cinque scuole eresse ove gratuitamente si insegnassero ai meno facoltosi le belle lettere; Tommaso Piatti aperse un ginnasio ove insegnate fossero pure gratuitamente da cinque professori l'Aritmetica, la Geometria, l'Astronomia, la Dialettica e la Lingua Greca.

Anche Pavia poi sentiva il vantaggio delle provide cure di Lodovico, ed egli vi eresse un magnifico edifizio che corrispondesse alla fama

di quella Università, edifizio di cui mancava. Tale edifizio egli ornò di maestoso porticato, che venne a que' tempi assai celebrato; innoltre volle esente dalle gravezze i Collegi de' Giureconsulti, degli Artisti, de' Medici e de' Filosofi di quella Università. Ed ancora ordinò il Duca che si riformassero gli Statuti di Milano in quelle parti in cui ne aveano bisogno, ed un collegio di Giureconsulti condusse a fine quell'opera, di cui il primo volume fu stampato nel 1498; ma il secondo per le vicissitudini de' tempi, sebbene già allestito, non venne in luce che nel 1502 per ordine di Luigi XII. L'agricoltura anch'essa poi andò di molto debitrice a Lodovico Sforza, ed è fama che il soprannome di *Moro* a lui venisse per aver introdotto egli la coltivazione nel ducato di questa pianta utilissima (1).

Da tanti nobili Sforzi quanti vantaggi tratto avrebbe la Lombardia! Ma ad inabissarla in tutti i mali l'incauto e timido Duca contribuì colla sua torta politica. Se egli più franco fosse stato,

(1) Ma è, secondo noi, più probabile che gli venisse dall'albero *moro* che egli preso avea per divisa siccome simbolo della prudenza, virtù che egli vantavasi di possedere.

Noi vedemmo però in che consistesse tale prudenza: il Corio poi nota come egli « dignitoso oltre modo negli atti, modesto nel parlare, mai non era superato da collera, aspettando per vendicarsi l'occasione ».

più intrepido, certo che la Lombardia gli avrebbe perdonato l'usurpazione e altre sue macchie (1); gli studi non avrebbero al suo cadere patiti gravi danni, come i letterati (molti de'

(1) Fra queste è la parte che ebbe alla morte di Simonetta alla quale, se non la promosse, accondiscese: egli poi commise ancora delle ingiustizie al dire del Corio stesso autore a Lodovico non sfavorevole, il quale narra come (ciò che si è toccato a pag. 59) egli avea a molti Novaresi nociuto quando « Avendo lui tolto dalla comunità Vigevanese, e private persone di grandissimo circuito di terreno, s'imaginò fare una ricca possessione per lui chiamata la Sforzesca, e non bastandogli le acque condotte dal Tesino ancora molti Novaresi privò de' loro antichi condotti e possessioni e feceli condannare da alcuni giudici iniqui di certi delitti che loro apponeva aver commesso nei tempi passati; onde Innocenzio Casa fu inquisito nella sepoltura e i Tornielli furono privati di molti suoi beni. »

Altri tratti di arbitrario potere doveano aver concitati altri nemici a Lodovico: ed egli dovea saperlo, mentre come vedemmo prima del suo partire da Milano alla venuta del Trivulzio volle con benefici riparare ai torti fatti ad alcune famiglie distinte; e per non farsene di vantaggio essendogli stati dati in nota quattordici personaggi della fazione avversa come colpevoli di aver favorito il nemico, Lodovico rifiutò di usar con essi il rigore, e come per l'addietro gli avea favoriti così ora non gli volle punire della loro colpa; nella quale occasione il Corio dice che egli ciò fece « per troppa bontà che era in lui. »

(*V. Corio sotto l'anno* 1494 *e* 1497.)

quali fra cui il Vinci, il Pacioli, il Bramante andarono altrove); e celebre e caro sarebbe stato il suo nome all'Italia; laddove se tuttora a testimonio della sua munificenza rimangono ottime sue fondazioni, il nome suo però suona infausto pei lunghi mali che cagionò la sua condotta (1).

(1) Il Verri pensa di Lodovico che « Sovrano sincero, generoso, liberale, amico del merito, conoscitore degli ingegni, promotore della coltura in ogni genere, tenero marito, padre affettuoso, principe capace di amicizia e benevolenza, probabilmente venne spinto dal predominio altrui a macchiarsi contra sua voglia. » Da quanto detto noi abbiamo appare chiaro che certamente in parte dall'ambizione della moglie che egli amava esso vi venne spinto; ma che in gran parte ve lo traeva la sua stessa ambizione.

Il Verri stesso, che dà qualche volta nel romanzesco, vedendo Lodovico portarsi al tempio di Nostra Donna delle Grazie prima di lasciar Milano la prima volta, crede attribuibile ciò all'aver esso voluto visitare la tomba della consorte da lui non mai dimenticata: noi vedendolo spender in fabbriche intorno al Tempio medesimo, ed intorno quello di S. Maria di S. Celso presso cui aprì anche per pie mire una Porta, crediamo che quella sua azione debbasi attribuire ad una divozione particolare che avesse per la Vergine: ed infatti si è veduto come per mire ambiziose, Lodovico pensasse a seconde nozze che non poterono aver luogo; il che mostra esagerato dal Verri l'impulso che Lodovico riceveva dalla moglie, e troppo attenuato quello che davagli la sua ambizione.

LIBRO DECIMOSESTO

An. 1500

I Milanesi intesa la prigionia del loro Duca, e la fuga del Cardinale Ascanio, atterriti spedirono subito Oratori al Trivulzio supplicandolo che i delitti di alcuni a tutti non volesse attribuire, quindi volesse interporsi per ottener loro pace e perdono dal Re e dal Cardinale d'Amboise suo Luogotenente.

Entrò in Milano il Trivulzio il giorno decimoquinto; e perchè il perdonar le offese non gli era famigliare, rimproverava ai cittadini mossi a incontrarlo i violati giuramenti; ma promise, salve poche eccezioni, dalla clemenza del Re un generale perdono. Due giorni dopo arrivò anche il Cardinale di Amboise, che assunse l'esercizio e i diritti di Vicerè. Al suo arrivo una schiera di fanciulle e garzoni di candide vesti coperti gli si fece incontro implorando perdono; il Cardinale, convocato il Consiglio Generale, ascoltò un discorso recitatogli da Michele Tonso giureconsulto Milanese nel quale la clemenza del Monarca imploravasi; e la risposta in nome suo data da Michele Riccio giureconsulto Napoletano, sebbene severa sulle prime, finì col conce-

dere il chiesto perdono e la grazia del Principe; esigendo però lo sborso di ottocento mila scudi per soddisfare con essi le milizie; somma che poi il Cardinale ridusse a soli scudi trecentomila; e che la Regina di Francia, regalata di un dono di gioje dai Milanesi, ottenne ancora che ridotta fosse a soli centosettanta mila. Anche le altre città di Lombardia che al Re si erano ribellate, secondo le loro forze dovettero pagarne la pena; e Pavia, fra le altre, oltre grossa somma, perdette la sua libreria ricca di antichi codici assai preziosi.

Il Cardinale dopo di aver riconfermato in Milano quello stesso moderato sistema politico e civile che prima dal Re vi era stato stabilito, se ne partì per le altre città della Lombardia, per quivi pure reintegrarvi l'ordine e la quiete. Egli lasciava in Milano il Trivulzio ad esercitarvi il suo ministero nella qualità di Regio Luogotenente e Governatore; ma quest'uomo abusando del potere, dando libero sfogo al desiderio delle vendette, senza formalità di processo di coloro che gli si erano mostrati nemici altri al supplizio dannava altri all'esiglio, i loro beni distribuendone a' suoi aderenti; dalle quali prepotenze animati, i Guelfi alzavano anch'essi la testa trovando nel Maresciallo protezione.

Per le quali violenze e pel suo orgoglio insoffribile divenuto odioso ai Potenti, come già

lo era alla plebe pel suo rigore nel far riscuotere i dazj come si è detto, egli trovò fra gli altri un avversario assai attivo in Girolamo Morone regio Avvocato fiscale. Costui scrisse una lettera al Cardinale di Amboise che trovavasi in Pavia per fargli intendere quanto del suo Governatore malcontenta fosse la città, e quanto fosse necessario il rimoverlo; ed avendogli il Cardinale replicato che le accuse date al Trivulzio voleano essere meglio confermate per muovere il Re, il Moroni, siccome concertato aveva col Cardinale, convocò il popolo, dividendolo come era l'uso per ciascuna Parrocchia; e quindi ottenne agevolmente che i capi delle Parrocchie tutte votassero per l'elezione di un nuovo Governatore. Dettatasi poi una supplica al Re perchè volesse accondiscendere alle comuni brame, questa venne spedita con una lettera del Cardinale che lo esortava a dare al Trivulzio per successore uno di nazione francese, perchè, straniero alle fazioni, a tutti amministrasse imparziale giustizia. Luigi XII nominò allora Governatore di Lombardia prima il Signore di Aubignì che per avventura trovavasi in Milano, poscia il Signore di Chaumont Nipote del Cardinale di Amboise.

La Lombardia godette allora di due anni di perfetta tranquillità (1501—1502); se non che la pestilenza, cominciata in Roma, vi penetrò;

ma era minor male forse della rapacità e l'insolenza delle truppe Francesi di cui era liberata, occupate queste a guerreggiare nel Regno di Napoli. La tranquillità venne leggermente turbata nel 1503 dagli Svizzeri a cui era stata concessa, subito dopo la presa del Duca, la città di Bellinzona, per guarentirli di una grossa somma di cui andavano già da alcuni anni creditori verso la Francia. Sotto colore che loro non fossero per anco pagate le somme dovute, ma realmente desiderosi che il Re loro accordasse perpetuo il possesso di quella città, in numero di diciannove mila assaltarono Locarno, senza però poter impadronirsi della Rocca; e del pari diedero il sacco a Musocco luogo del Maresciallo Trivulzio, perchè quel Castellano loro si era rifiutato di prestare delle artiglierie. Il Governatore Chaumont ed il Trivulzio con alcune truppe che poterono radunare vennero a Varese e a Gallarate, e fornite di munizioni le fortezze situate ne' luoghi montuosi, nella pianura aspettavano che gli Svizzeri gli assaltassero. Ma questi, mancando di artiglierie, non arrischiandosi ad attaccarli; e difettando troppo di viveri per poter sostenersi ne' luoghi occupati, offersero di ritirarsi a patto che il Re non li molestasse per qualche tempo ancora nel possedimento di Bellinzona; e ciò ottenuto si ritirarono.

Per altri due anni ancora godette la Lombardia di riposo, mentre in Romagna e nel Regno di Napoli la guerra imperversava sino al 1505, anno in che conclusero la pace il Re Cattolico e quello di Francia; ma nel 1506 ricominciò il romoreggiare delle armi che più non cessò per molt'anni.

In Genova i popolani, mal sofferendo che sola la Nobiltà col favor de' Francesi partecipasse alle più onorevoli dignità della Repubblica, venuti alle mani col partito opposto ed inorgogliati da un prospero successo, non lasciandosi muovere dalle promesse del Governatore, deposta l'antica Magistratura ne crearono una nuova di otto individui del loro ordine con assoluta autorità, chiamandola i *Tribuni del Popolo*; ed andarono armati ad occupare la Spezia e le altre terre della Riviera di Levante. Il Re, udite queste novità, volle far esperimento dapprima di porvi rimedio colla clemenza, anche perchè temeva che Giulio II allora Pontefice e il Re de' Romani dessero coraggio agli ammutinati. Ma poi vedendo che a nulla riesciva; perchè anzi i Plebei mandarono milizie ad assediar Monaco, Castello sul mare, e già il Governatore vedendo sprezzata la sua autorità era dalla città partito, e più tardi i Genovesi inaspriti da una sortita fatta dalla guarnigione del Castelletto aveano disdetto l'autorità reale, eleg-

gendosi un Doge plebeo (Paolo di Nove tintore di seta), e obbligata ancora la guarnigione a rendersi a patto; scendeva egli stesso con molte forze terrestri e marittime nell'Italia per ricuperare colla forza ciò che per le vie della dolcezza ottenere non avea potuto.

Ma egli non trovò alcuna resistenza: le milizie Genovesi preposte alla difesa de' primi passi, al suo comparire si volsero in fuga; nella Città l'egual terrore si sparse; solo qualche migliaja de' soldati Pisani venuti in soccorso de' ribelli fecero qualche resistenza; ma poi inteso che il Re non voleva accettar patti, col Doge e i principali motori de' tumulti la notte celatamente se ne partirono: la sorte della Città alla clemenza del Sovrano veniva quindi raccomandata (28 Aprile 1507). Vi entrava allora il Re colle genti d'arme, nudo tenendo lo stocco nella mano; e vedeva quel popolo, prima troppo insolente or troppo vile, a' suoi piedi prostrato chiedendo misericordia: severamente quelle forzate umiliazioni dapprima accoglieva; poi mitigavasi; puniva i più colpevoli; ed imposta gravosa tassa di trecento mila ducati, il perdono agli altri concedeva e ristabiliva l'antico governo. Col danaro esatto doveva alzarsi una fortezza, che il Porto non meno che la Città signoreggiando fu assai bene denominato la *Briglia*.

Restituita la tranquillità in Genova, il Re li-

cenziò subito l'esercito per non dar ombra al Pontefice, ai Veneziani, ed al Re de' Romani. Venne quindi a Milano, ove fatta solenne entrata il 24 di Maggio fu ricevuto con singolari dimostrazioni di giubilo da quei cittadini, alcuni dei quali l'onorarono con feste di ogni maniera, con archi trionfali, giostre, e sontuosi conviti (1).

Ma il Re de' Romani, irritato dall'essersi il Re di Francia impadronito del Ducato di Milano senza cercarne a lui, siccome di Feudo Imperiale, l'investitura, si credeva in obbligo di scacciarnelo per dare questo Stato ai figliuoli di Lodovico Sforza a norma del suo diploma concesso al Padre; e convocata in Costanza una dieta, ricercava ai Principi di Germania soccorsi per tale impresa. I membri della Dieta, dopo molte consulte, determinarono che l'esercito del Re Massimiliano fosse composto di ottomila cavalli e ventidue mila fanti, e promisero le opportune somme in danaro pel mantenimento di queste forze. Maggiori ne avrebbero concesso se egli avesse voluto che l'impresa si facesse in nome del Germanico Impero; ma Massimiliano tutta per sè volea la gloria di questa impresa.

Pervenuto in Italia tale notizia, grande com-

(1) Lodovico XII in questa occasione corrispose colla stessa affabilità della prima volta.

mossione nacque ne' Principi, ed in quelli stessi che provocato avevano Massimiliano a romper guerra alla Francia; cioè il Pontefice e i Veneziani che s'erano insospettiti al calare di Luigi contro di Genova. Essi temevano che il Re de' Romani, che per non lasciar traspirare il vero fine delle sue imprese facea correr voce di voler farsi coronare in Roma e recare quel soccorso ai Pisani che non mai conceduto e sempre atteso passò in proverbio (1), mirasse a far rivivere i diritti Imperiali nell'Italia e rendersene assoluto Signore: davansi quindi ad apparecchiarsi alla difesa. Altrettanto faceva dal canto suo il Re di Francia.

Ma ben presto si vide quanto poco fosse a temere Massimiliano. Non avendo ottenuto dai Veneziani di poter passare col suo esercito a traverso le loro terre, egli, con un numero però assai minore di milizie di quello divisato, e ciò per mancanza di danaro, venne a Trento; di là, scese nel Vicentino, ma solo per pochi giorni, poichè tornò a Trento quindi passò a Bologna, non senza aver fatto miglior effetto del Marchese di Brandeburgo che presentatosi a Rovereto, non essendovi stato ammesso tornò senza alcuna cosa tentare a Trento il giorno seguente. Ciò vedendo i Veneziani le armi in propria difesa

(1) *Il soccorso di Pisa;* proverbio di notissimo significato.

impugnate volsero ad offendere; sebbene le fazioni che ebbero luogo in quelle parti furono di poca importanza, poichè il Trivulzio spedito con quattrocento lance e quattromila fanti in soccorso de' Veneziani dal Re di Francia che avea con grosso presidio provveduto alla sicurezza di Milano e ordinato che i borghi vi si fortificassero, avea bensì ordine di impedire al nemico l'avanzarsi, ma non già di tentare contro lui conquista alcuna. Nè più felici furono le squadre di Massimiliano, venuto nel Friuli che saccheggiò, mandate a campeggiare il Trevigiano nel mentre egli tornava ad Inspruch per raccogliere danari ed ottenere che gli venissero dagli Elettori prorogati i sussidi che per soli sei mesi gli erano stati accordati. Bartolommeo Alviano, Generale de' Veneziani, non essendo trattenuto da que' rispetti che impedivano il Trivulzio, fatto prigioniere dopo un sanguinoso conflitto un grosso corpo di Tirolesi nella valle di Cadore, sgombrando il Friuli Veneziano delle armi Tedesche, entrò in quel Tedesco facendovi importanti conquiste. Allora Massimiliano, vedendo i suoi sgomentati tornare ne' loro paesi poichè spirato era il termine del loro impegno, dovette piegarsi a sottoscrivere i preliminari di una tregua di tre anni, nella quale era pur compreso il Re di Francia, serbando ognuna delle Potenze (ciò che era assai vantaggioso ai Veneziani) i paesi da essa conquistati.

Se non che gravi difficoltà insorsero poi intorno a questa tregua; poichè gli agenti Francesi volevano che in questa tregua venissero compresi tutti i Confederati di ciascuna potenza, e i plenipotenziari del Re de' Romani (perocchè questi pensava allo sterminio del Duca di Gueldria) ciò non volevano. Si deliberò che ognuno degli agenti facesse presente al suo Sovrano la difficoltà; ma Venezia, impaziente, senza aspettare che il Re di Francia rispondesse, dal canto suo per l'Italia firmò la Tregua, lasciando libero alla Francia e a' suoi Alleati di entrarvi dappoi. Tale tregua fu stipulata il dì 6 di Giugno (1508), ed invano protestarono contro di essa i Commissari Francesi. Venezia non sapeva qual male a sè faceva disgustando il Re di Francia.

Per sua disgrazia essa disgustò ancora il Re de' Romani. Oltre le oltraggiose feste fatte in Venezia per le vittorie riportate, e il ridicolo ivi sparso su di lui, quel Senato non si accontentò solo di rifiutarsi ad una Lega propostagli da Massimiliano contro i Francesi che scacciar voleva dall'Italia, ma ancora ne diede parte allo stesso Re di Francia. Giurò di vendicarsene Massimiliano, e desideroso di ricuperare i paesi occupati dall'Alviano, ed aspirando al dominio del Veronese, del Vicentino, del Padovano, del Trivigiano, del Friuli Veneziano e dell'Istria,

paesi in cui credea avere dei diritti, seppe a' danni di quella Repubblica mettere in piedi una Lega potente, nella quale entrava il Pontefice Giulio II, che ricuperar intendeva Ravenna, Rimini, Faenza, Imola, Cesena e Cervia, città altre volte della Chiesa ora da quella Repubblica occupate; il Re di Francia, che Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e la Ghiaradadda di buon grado avrebbe ricuperate per reintegrare il milanese Ducato; il Re di Spagna, che pretendeva Otranto, Trani, Brindesi, Gallipoli, ed altre minori piazze dai Veneziani nel Regno di Napoli espugnate; il Duca di Savoja, che pretendea l'Isola di Cipro; il Duca di Ferrara, che aspirava a riacquistare il Polesine di Rovigo; il Duca di Mantova, che la restituzione desiderava di alcune sue Castella. Con gran secreto si condusse questa Lega; e il 10 di Dicembre fu firmata in Cambray ove un Congresso a quest'uopo si era adunato; ed era la sostanza della Convenzione il mutuo consentimento delle parti contraenti per la ricuperazione da ottenersi con tutte le loro forze delle Provincie ora nominate, e l'Investitura del Ducato di Milano da concedersi dal Re de' Romani nella sua qualità d'Imperatore eletto al Re di Francia.

I Veneziani come si accorsero a che tendesse il Congresso di Cambray; non dubitarono di poter agevolmente far cessare il pe-

ricolo smembrando quella Lega; ed in ciò troppo fidando, rifiutarono le offerte del Pontefice che offriva loro di accomodarsi cedendogli solo Rimini e Faenza; ma quando videro che le cose sotto un aspetto minaccioso appresentavansi, messo insieme un esercito di tre mila uomini d'arme, quattromila cavalli, e trenta mila fanti, e nominati Capitano Generale il Conte di Pittigliano, Governatore Bartolommeo d'Alviano, e Provveditori Giorgio Cornaro e Andrea Gritti, fecero proposito di difendersi; e per ordine del Senato dovea l'esercito accamparsi all'Adda, perchè della Ghiaradadda il nemico non si impadronisse, ma non si dovea venire a battaglia se non per necessità o per isperanza di certa vittoria.

D'altra parte il Re di Francia, mentre radunava un esercito da condurre egli stesso in Italia, a Chaumont Governatore di Milano ordinava di incominciare le ostilità. Passava Chaumont il 15 di Aprile presso Cassano l'Adda con tre mila cavalli e sei mila fanti; prendeva Triviglio facendo prigioniera la guarnigione composta di mille fanti e cento cavalli leggeri; e nel giorno stesso il Marchese di Mantova si impadroniva di Casalmaggiore, che però poco appresso dovea abbandonare. Dopo questi primi progressi, tornava Chaumont a Milano per aspettarvi l'arrivo del Re che doveva essere imminente.

Arrivato il Re di Francia in Milano, seppe che i Veneziani aveano posto assedio a Triviglio per ricuperarlo, dopo di aver costretta ad arrendersi la guarnigione di Rivolta: si mosse adunque per soccorrere Triviglio; e passando l'Adda si maravigliava di non trovarvi resistenza. Ciò procedeva da questo che essendo il giorno stesso l'esercito Veneziano entrato in Triviglio era stato impossibile indurlo ad abbandonarne il saccheggio: dopo di che, i Comandanti Veneti ritiratisi in una forte posizione ricusavano di accettare la battaglia, risoluti di non darla se non quando certi fossero della vittoria. Allora il Re, presa Rivolta, deliberò condurre il suo esercito, che era composto di due mila lance, sei mila Svizzeri, e dodicimila fra Guasconi e Italiani, a Vailate o a Pandino per impedire che da Cremona e da Crema fossero portate provvigioni al nemico, a fine di così sforzarlo ad uscire dal forte suo alloggiamento. I Veneziani, conosciuto il disegno del Re, presero la più breve strada di Pandino e Vailate; e poichè per altra più tortuosa colà pure indirizzavasi il Re; ove le due strade finalmente in una si confondevano la retroguardia Veneziana condotta dall'Alviano si trovò presso la vanguardia de' Francesi che Chaumont e Trivulzio comandavano; ed impegnossi un assai vivo combattimento. Ma in ajuto dell'avanguardo Francese subito venne

la battaglia comandata dal Re; laddove il Conte di Pittigliano col restante dell'esercito Veneziano, sebbene mandato ad avvertire di ciò che accadeva, per la lentezza de' suoi movimenti non compariva; onde l'Alviano fu infine colle sue genti vinto dopo la più vigorosa e disperata resistenza; e lasciò sul campo ottomila fanti, alcuni delle genti d'armi, essendosi quasi tutte salvate colla fuga, e tutte le artiglierie e le bagaglie; egli stesso poi l'Alviano, nel viso ferito, rimase prigioniero. Dopo questa giudicativa battaglia, detta variamente di Agnadello, di Cassano, di Vailate e di Ghiaradadda, e che ebbe luogo il 14 di Maggio, il Re prese senza fatica Caravaggio, Bergamo, Brescia, Crema, Pizzighettone, e Cremona; ed ebbe anche Peschiera, di cui per aver opposta resistenza fu passata a fil di spada la guarnigione; onde nel termine di quindici giorni si trovò in possesso di tutte le Città che secondo le convenzioni della Lega gli appartenevano.

In questo mezzo anche il Papa aveva assoggettate tutte le città della Romagna; il Marchese di Mantova, Asolo e Leonato; il Duca di Brunsvich aveva ricuperato al Re de' Romani il Friuli, Trieste e le altre terre già occupate dall'Alviano; e il Duca di Ferrara, dopo aver condotte le armi pontificie, distrusse colle artiglierie l'armata che i Veneziani teneano sull'Adi-

ge, e riacquistò il Polesine di Rovigo, Este, Montagnana e Monselice.

Allora la Repubblica Veneziana, costernata, pigliò l'ottimo consiglio di assolvere dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi, e comandò ai governatori delle varie Provincie e fortezze di abbandonarle al primo che per occuparle colla forza si fosse presentato; ottimo consiglio dicesi, perchè così e si affezionava maggiormente l'amore de' sudditi che risparmiava, e mitigava cedendo la fierezza de' nemici, e con maggiori forze veniva a provvedere alla difesa della Città dominante, alla quale sperava, tornando in fiore, i suoi antichi sudditi esenti dal timore di essere trattati come ribelli spontaneamente fatto avrebbero ritorno.

Fatto questo primo passo, il Senato Veneziano spedì Ambasciatori al Re de' Romani, al Re di Spagna, al Pontefice, per muovere proposizioni di pace a patti assai vantaggiosi per essi; ma non ebbero speranze che dal Pontefice: il Re di Spagna però, ricuperati i porti di Puglia a cui pretendeva, nessun pensiero si dava di molestare di vantaggio la Repubblica.

Questa poi avea anche un grande vantaggio nell'amore de' suoi sudditi. S'erano rese al Re de' Romani Verona, Piacenza e Padova, ed un suo Commissario era anche stato ricevuto in Trevigi, quando ad un tratto il popolo di que-

st'ultima città tornando ad inalberare gli stendardi di S. Marco protesta che altra dominazione non vuole riconoscere che la veneziana. Allora il Senato manda in Trevigi alcune schiere e molte vettovaglie, ordina che si attenda a fortificarla, assolve per quindici anni da ogni gravezza que' fedeli cittadini; ed inanimato quindi manda anche Andrea Gritti con un esercito, che di molte migliaja di contadini ingrossato il 17 di Luglio riacquista Padova. Poco dopo il Marchese di Mantova con grosso accompagnamento di genti francesi, sorpreso all'Isola della Scala, luogo niente munito, dai Veneziani stanziati a Legnago viene fatto prigioniero.

Alla perdita di Padova si riscosse il Re de' Romani che nulla avea ancor fatto per la Lega; ed avendo di que' giorni ricevuti centocinquanta mila ducati d'oro dal Re di Francia per l'investitura del Ducato di Milano, ed altre somme dal Papa, fece grosse leve di genti per ricuperar quella città; e mosse con un esercito di mille e settecento uomini d'arme, e trentadue mila fanti a quella volta. Ma l'ardore con che i Veneziani che assai bene aveano munita Padova la difesero fu tale che indarno ogni tentativo de' Tedeschi per prenderla riuscì e la poca costanza stancò di Massimiliano; quindi sedici giorni dopo il suo arrivo, mancando anche di danari per

pagar le milizie, levò il campo, andò a Vicenza, indi a Verona; e quivi lasciato a guardia il Marchese di Brandeburgo con due mila fanti Spagnuoli, licenziò le altre sue genti, e minacciando di tornare con forze maggiori in primavera, accusando gli Alleati di slealtà, adirato contro de' Veneziani che gli avean negata una tregua, fece in Germania ritorno. I Veneziani dal loro canto non istettero molto a ricuperare, favoriti da que' cittadini, Vicenza, Bassano, Feltre, Belluno ed altri luoghi. Avrebbero anche ricuperata Verona se il presidio di quella città non fosse stato ingrossato da buon numero di milizie francesi comandate dal Signor di Chaumont.

E nè il vano tentativo fatto contro Verona, nè la perdita che i Veneziani soffrirono di circa tre mila uomini fra uccisi e prigionieri e di quindici loro navi, due calate a fondo e tredici prese, per opera dei Francesi non molto lungi da Figherolo, bilanciarono la conquista da essi fatta del Polesine di Rovigo e di Comacchio, e soprattutto la rappacificazione ottenuta dopo più mesi di pratiche col Pontefice (Febbrajo 1510). Infatti Giulio II, il quale di mal occhio vedeva gli oltramontani che *Barbari* chiamava estendersi nell'Italia, tanto caldo protettore divenuto de' Veneziani quanto stato ne era per l'innanzi nemico acerbo, si diede a macchinare come

sciogliere quella Lega in cui l'ostinazione sola della Repubblica l'aveva spinto; e poichè invanamente ebbe tentato di staccarne il Re de'Romani, strinsesi cogli Svizzeri, malcontenti del Re di Francia perchè loro non aumentava le pensioni, e contemporaneamente sotto lievi pretesti venne a guerra col Duca di Ferrara. Onde la Repubblica Veneziana ebbe campo a respirare, nel mentre che i Principi prima confederati contro di sè si davano a sguainare le spade.

Gli Svizzeri assoldati dal Pontefice, a cui promesso aveano di assaltare la Lombardia e Genova, in numero di sei mila, sebbene privi di artiglierie e con pochi cavalli, assaltarono sul principio di Settembre il Ponte di Tresa e scacciati seicento fanti francesi che il difendevano, vennero ad accamparsi a Varese, per attendere colà con quattromila soldati il Cardinale di Sion capo di quell'impresa (1). Il Governatore di Mi-

(1) Ecco quanto intorno a questo celebre personaggio dice il Verri « Il principal motore presso gli Svizzeri fu Matteo Scheiner uomo di volgari natali, da principio maestro di scuola, indi curato, poi canonico di Sion piccola città del Vallese; uomo di una impetuosa eloquenza e di un carattere violento, ostinato ed appassionatamente nemico dei Francesi, fatto per le armate più che pel sacerdozio, e che per testimonianza di Varilas sforzò col ferro alla mano il suo Capitolo a nominarlo coadiutore; e fatto indi Vescovo di Sion rese celebre

lano comechè di poche genti potesse disporre, essendo le altre occupate a guardar Brescia, Peschiera ed altri luoghi, e a soccorrere il Duca di Ferrara e i Tedeschi, con cinquecento lance e quattro mila fanti portossi appena intesa tale notizia nel piano di Castiglione a due miglia da Varese, e mandò il Trivulzio sul Monte di Brianza per impedire col favor di que' paesani che gli Svizzeri da quelle parti si volgessero. Intendimento de' Francesi era non già di provocare una battaglia, che pel valore di que' montanari assai incerta poteva riuscire, ma di molestarli piuttosto con iscaramucce, ed affamarli spogliando di vettovaglie i luoghi per cui poteano passare. Ma gli Svizzeri, arrivate loro le genti che aspettavano, consumate avendo le loro provvisioni, mostrarono di procedere verso di Castiglione, e si sarebbe creduto avessero cercata la zuffa, quando d'un tratto volgendosi a destra, e serrati nelle loro file difendendosi dai Francesi che gli assalivano, presa la strada delle colline vennero ad Appiano mentre i Francesi

il suo nome per le imprese militari e per la somma influenza che ebbe presso gli Svizzeri, e per conseguenza negli avvenimenti di que' tempi ne' quali questa nazione avea moltissima parte; uomo perfine, che dal Papa per rendersi sempre più amici gli Svizzeri fu creato Cardinale, e dagli scrittori chiamasi il *Cardinale di Sion.* »

prendeano gli alloggiamenti a Saronno, e il giorno dopo si volsero verso Cantù; ma a metà strada cangiando direzione, andarono ne' sobborghi di Como a passare la notte, e allo spuntare dell'alba sollecitamente passarono a Chiasso e di là divisi in varie bande si restituirono ne' loro paesi: strana condotta che fece a molti sospettare che più che da mancanza di viveri tal ritirata fosse cagionata dal danaro del Re di Francia.

Lo scomparire degli Svizzeri turbò i Veneziani, che speravano mentre i Francesi da quelli erano occupati impadronirsi di Verona; ed all'udire che il Governatore di Milano vincitore (come diceasi) degli Svizzeri veniva in soccorso dei Tedeschi che difendevano quella città, Lucio Malvezzi che comandava le armi Repubblicane destinate a quell'impresa, ritirossi non senza grave perdita a cinque miglia da Verona.

Ma non si perdette di animo il Pontefice; che avea fermo la distruzione del Duca di Ferrara, e di cacciare dall'Italia i Francesi. Ricusata ogni trattativa di pace, avea mandato il nipote Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino contro il principe Ferrarese, e già l'esercito Pontifizio, entrato in Modena, dopo varj altri acquisti si era portato fin presso a Ferrara. Ed anzi non contento di assalire i suoi nemici da una banda, egli spedì ancora Marc'Antonio Colonna

a tentar Genova (luglio 1810), ma non ottenne buon successo: infatti, impadronitosi questi della Spezie, unitosi ad un'armata Veneziana composta di undici galere si presentò innanzi a Genova sperando di un movimento a suo favore; ma il movimento non si operò ed egli ritirossi a Rapallo da cui invano, più forte per genti pervenutegli, tornò sotto Genova; poichè ebbe peggior fortuna di prima mentre trovata colà giunta la flotta francese, ed un combattimento impegnatosi fra le due armate, alla fine prendendo largo, e indarno tentato di espugnar Porto-Venere, dovette ritirarsi a Civitavecchia; d'onde la flotta Veneta, non senza nuovi accidenti per una procella sofferta, a Venezia fece ritorno.

Parea al bellicoso Pontefice che con poco calore procedesse la guerra contro il Duca di Ferrara, e volle egli stesso in persona sollecitarla portandosi a Bologna (22 Settembre 1510); ma egli aveva a combattere un nemico valoroso il quale aveva sudditi non meno coraggiosi e fedeli; e l'esercito ferrarese rinforzato dalle milizie ausiliarie francesi sconfisse il 20 di Settembre due flotte Veneziane, una ad Adria, l'altra alla Polisella, e settanta legni, quattro mila uomini uccisi, e molta artiglieria con altre prede furono frutto di tali vittorie. E anzi poco mancò che la stessa cattiva sorte toccasse al Pontefice caduto malato

appena giunto in Bologna; perchè il Governatore di Milano, non intimorito dalla scomunica pontifizia, impadronitosi di Carpi, si volse verso quella città stimolato dai Fuorusciti Bentivogli che facile gliene rappresentavano pel partito che aveano in essa il conquisto, ed accampossi dieci miglia lontano da essa. Il Pontefice allora ricorreva alle trattative, per trar in lungo finchè ajuti gli giungessero dagli Spagnuoli e dai Veneziani; ma non appena furono entrati in Bologna seicento cavalli leggeri Veneziani, e una Squadra di Levantini da essi stipendiata, al quale arrivo anche i Bolognesi presero animo, egli ruppe le trattative coll'esigere per condizione della pace colla Francia che il Duca di Ferrara da essa venisse abbandonato; il Chaumont, mancando di vettovaglie dovette ritirarsi; e andò coll'esercito a Rubiera; e il Pontefice, come seppe a Modena le altre genti Veneziane e le Spagnuole che aspettava, ogni pensiero volgendo all'espugnazione di Ferrara, non isgomentato dal freddo del Dicembre ordinò l'assedio della Mirandola, il cui conquisto quello di Ferrara doveva agevolargli.

Signoreggiava allora la Mirandola quale tutrice de' figliuoli la Contessa Francesca vedova del Conte Lodovico Pico rimasto ucciso servendo il Papa, e figliuola naturale del Maresciallo Trivulzio. Però, e malgrado i servigi del marito,

e malgrado de' soccorsi ricevuti dal padre che col consenso del Re avea spediti in quella città il Conte Alessandro Trivulzio suo nipote con cinquecento lancie, molti fanti, e alcuni valorosi uffiziali, questa donna dovette cedere e rendere la piazza all'armi Pontificie. Cagione della caduta della Mirandola fu l'ardore con cui Giulio II in persona animò le operazioni dell'assedio, le quali per la malvagità della stagione non poteano che esser lente; la tardanza del Governatore di Milano che ricevuti ordini dal Re di soccorrerla, mai non si poneva in cammino, fosse per l'odio che nutriva contro il Trivulzio o fosse perchè ne lo trattenesse l'amore di una gentildonna milanese, per visitar la quale abbandonava spesso l'esercito; finalmente il gelo che avendo congelate le fosse sicchè potean sostenere le macchine ed i soldati, tolse ai difensori ogni speranza di poter sostenere un assalto generale. Il Pontefice diede la Mirandola al Conte Gian-Francesco Pico; ordinò alle milizie che rimaste erano a Modena di consegnar quella città agli Agenti del Re de' Romani e unite alle altre indirizzarsi verso il Ferrarese; quindi passò a Ravenna, per dirigere da quel luogo le militari operazioni contro di Ferrara di cui si prometteva l'acquisto.

Ma il Duca di Ferrara approfittando del disordine in che si teneano le genti Pontifizie

troppo sicure che il nemico ad altro pensasse che ad assaltarle, co' suoi e colle milizie Francesi capitanate dal Signor di Chattillon sì ferocemente venne a piombar su di esse, che uccisi tre mila papalini gli altri pose in piena rotta abbandonate armi bagagli e tutta l'artiglieria; e anche la Flotta Veneziana innoltratasi fino a S. Alberto fu dall'armata Estense assalita e costretta a fuggir verso Ravenna, due fuste perdendo, quaranta legni minori e un buon numero di cannoni. Però nè da questi sinistri, nè dall'essere stato a Chaumont sostituito il Trivulzio nel comando dell'esercito Francese, del quale più era a temersi se il Re di Francia che a mal in cuore facea la guerra al Papa avessegli lasciata facoltà di operare; da tutte queste circostanze, dico, tanto non fu commosso il Pontefice che nel Congresso tenuto a Bologna per ristabilire la pace si mostrasse meno ostinato che per l'innanzi. Per le alte pretese de' Tedeschi infatti e per l'insistenza di Giulio in voler escludere dal trattato il Duca di Ferrara, quel Congresso ai 25 di Aprile (1511) venne sciolto, e non si pensò più che alla guerra.

Il Chaumont era morto agli 11 di Febbrajo in Correggio, poco compianto perchè da pochi amato: impetuoso e della propria opinione tenace, poichè fu morto lo Zio allentò il freno delle sue passioni, e cadde in disprezzo per-

sino de' proprj soldati, ai quali perchè non l'accusassero al Re permetteva molti eccessi.

Prima ancora che Chaumont morisse avea preso il comando dell'esercito il Maresciallo Trivulzio: or quando non avendo avuto luogo la pace, egli dal Re ebbe ricevuto l'ordine di procedere con vigore contro il Pontefice, si impadronì della Concordia che subito si arrese, fece attaccare Gian-Paolo Manfrone che con trecento cavalli leggeri Veneziani trovavasi a Massa presso il Finale dal valorosissimo giovine Gastone di Fois Duca di Nemours che il fece prigioniero; e passato il Panaro presso Modena, abbandonando il pensiero di assaltare l'esercito nemico troppo bene fortificato a Casalecchio luogo tre miglia distante da Bologna, fece alto a Ponte Lavino, lontano due miglia dall'oste ecclesiastica e cinque dalla città.

Il Pontefice che allora trovavasi a Bologna credendovisi mal sicuro abbandonò quella città e portossi a Ravenna; e il Legato di Bologna Francesco Alidosio detto il Cardinale di Pavia rimasto al governo della città, vedendo i cittadini altri desiderare i Bentivogli che seguivano l'esercito francese, altri la pace che assicurasse i loro corpi e le loro sostanze, altri un accomodamento per salvare il presente governo in un colle sostanze, tutti poi armarsi per tali divisioni in propria difesa; e non volendo innol-

e, perchè in dissidio con esso, ricorrere al
uca di Urbino per un aumento di milizie; no-
inò quindici de' principali cittadini col titolo
i Capitani e loro commise con quindici com-
agnie d'uomini scelti Bolognesi di attendere alla
ifesa della minacciata città; ma poi avveden-
osi che la maggior parte di que' Capitani erano
fezionati ai Bentivogli, dopo aver invano ten-
to qualche mezzo per disfarsene, segreta-
ente si partì. Allora Bologna, fu in subbu-
io, ad alta voce chiamaronsi i Bentivogli; e
ue de' Capitani più caldi loro fautori occupate
Porte di S. Felice delle Lame mandarono
vito ai Bentivogli perchè entrassero nella città;
i Bentivogli ottenuta una scorta di cento lance
ancesi dal Trivulzio vi entrarono infatti fra
i applausi della moltitudine.

Il Duca di Urbino udite queste novità, mosso
un panico timore, abbandonando padiglio-
, bagagli, artiglierie e la parte maggiore di
e milizie più lungi alloggiate vilmente con po-
e genti prese la fuga; e il suo terrore era
pi contagioso nel restante esercito che per la
aggior parte disordinatamente lo seguiva; e
ue inseguíto dal Trivulzio accompagnato dal
ppolo Bolognese e dai montanari avidi di pre-
perdette tre mila uomini uccisi, un numero
aggiore prigionieri, fra i quali due mila e
gento cavalli, ed inoltre tutte le bagaglie,

quaranta pezzi di artiglieria, ed un bel numero di bandiere (22 Maggio). Ma il Trivulzio non volle procedere oltre prima di conoscere la mente del Re; ed infatti gli ordini del Re furono di mettere in possesso di Bologna i Bentivogli e ricondurre quindi l'esercito in Lombardia; onde il Trivulzio costretto il presidio che ancora era nella Rocca di Bologna a cederla, ed ordinate quivi le cose secondo la mente del suo signore, ricuperata la Mirandola che alle sue intimazioni dovette arrendersi, e restituitone il dominio alla figliuola ed a' suoi nipoti, mandò alla difesa di Verona cinquecento lance, licenziò le altre milizie, all'eccezione di due mila e cinquecento guasconi e delle genti d'armi che distribuì in vari luoghi di Lombardia; e venuto a Milano, ivi, secondo la mente del Monarca Francese, cedette la luogotenenza generale ed il comando delle milizie a Gastone di Fois Duca di Nemours, che venne sostituito al defunto Chaumont.

Giulio II che fra i rovesci della fortuna apriva trattative di pace, visto il Trivulzio sciogliere l'esercito e ritirarsi, fattosi animo ruppe i parlamenti, e inviò genti a guastare il Contado di Bologna. E perchè il Re di Francia d'accordo col Re de' Romani fece adunare un Concilio ossia un Conciliabolo a Pisa, egli un Concilio Generale intimò per l'anno seguente da tenere

in Laterano; ed innoltre tanto bene seppe maneggiarsi che riuscì a stringersi in Lega con Ferdinando Re d'Aragona e col Re d'Inghilterra; i quali avendo ricercato indarno a Luigi che licenziasse il Conciliabolo e restituisse Bologna, entrarono in quella Alleanza, della quale pur facean parte i Veneziani, e che pubblicata in Roma il 5 Ottobre (1511) venne detta la *Lega Sacra*. Nè di ciò pago Giulio con ricche offerte di ricompense e di pensioni mosse gli Svizzeri ad assaltare la Lombardia.

Erano essi, siccome s'è detto più sopra, irritati perchè il Re Francese avea pertinacemente e con disprezzo negato loro l'ammonto delle consuete pensioni, che essi aveangli richiesto per entrare in perpetua Lega con lui; e oltre di ciò irritati erano perchè egli loro impediva di trar vettovaglie dal Milanese. Accolta pertanto con giubilo questa occasione di vendicarsi, ottenuti dai Veneziani alcuni cannoni e cinquecento uomini d'armi, sul finire di Novembre in numero di sedici mila (o come altri, esagerando forse, affermò, di venticinque mila) vennero ad accamparsi a Varese. A tale notizia, grande fu la costernazione in Milano, tanto più che scarse forze si aveano per opporsi a quell'irruzione. Pure lasciato a Teodoro Trivulzio il carico di fortificare all'infretta Milano, Gastone di Fois accompagnato dal Mare-

sciallo Trivulzio, con cinquecento uomini d'arme, due mila fanti e alcuni pezzi di artiglieria venne a Gallarate, non già con animo di combattere ma come sembra per dar tempo a Milano di mettersi in istato di difesa. Infatti allorchè gli Svizzeri mossero per attaccarlo, egli ritirossi a Ro; e quivi pure molestato da que' Montanari che non aveano lasciato di inquietare anche nella sua ritirata il retroguardo francese, mosse verso Milano ed accampossi nel Borgo di Porta Comasina. Arrivarono essi pure gli Svizzeri (14 Novembre), da nessuna opposizione omai trattenuti; ma come videro la città fortificata, le artiglierie piantate e rotti i ponti, come intesero lo strepito de' cavalli, dell'armi e delle nuove genti che arrivavano ad ingrossarne il presidio, bene s'avvidero che malagevole assai era l'ottenere ciò che si erano promesso, cioè il saccheggio di questa città. Per la qual cosa, molestati dal freddo perchè non aveano seco portato di che attendarsi; e più dalla fame, perchè Teodoro Trivulzio avea di vettovaglie fatti spogliare tutti i dintorni (1); spedirono a Gastone di Fois un parlamentario che gli promettesse che per una somma di danaro si sarebbero ritirati; e Gastone che sapea

(1) Per alcuni giorni essi non ebbero che rape onde pascersi, ma queste ancora loro vennero meno.

altrove essere necessaria la sua presenza di ciò gli soddisfece. Ma ritornando ne' loro paesi que' montanari contro i luoghi pei quali passarono disfogarono il loro mal talento, e Niguarda, Cinisello, Desio, Barlassina, Meda furono saccheggiati e incendiati, siccome pure Roveredo nella Valle Misolcina e i palagi del Maresciallo Trivulzio.

Ciò che altrove chiamava Gastone era il pericolo in che trovavansi Bologna e il Duca di Ferrara. Infatti mentre gli Svizzeri tenevano assediato Milano, un esercito Spagnuolo capitanato da Don Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, era venuto nella Romagna; ed unito alle genti del Papa impossessatosi di tutte le terre del Duca di Ferrara situate di qua dal Po, era giunto sotto Bologna e vi poneva l'assedio. Gastone di Fois, partiti gli Svizzeri, senza frapporre indugi si pose in cammino per il Finale, ove unissi alle milizie del Duca di Ferrara; sentendo poi che l'assedio di Bologna procedeva con molto calore per la perizia di uno de' più valenti ingegneri di Europa, Pietro Navarro, che era col Cardona, a ravvivare il coraggio degli assediati spedì colà dapprima mille fanti, e poscia cento cinquanta lance; ma proseguendo il nemico con ardore i suoi lavori; partito tacitamente la notte dei 4 Febbrajo 1512 dal Finale con mille e trecento lance, sei mila Te-

deschi, e ottomila fra Italiani e Francesi, Gastone, favorito da molta neve che allor cadeva e quindi da un vento onde i soldati i posti alla lor guardia affidati abbandonavano, e i contadini si tenean rinchiusi ne' loro casolari, senza che il nemico se ne avvedesse, entrò il giorno appresso in Bologna, disegnando presovi ristoro uscire da varie parti ad attaccarlo. Ma i Collegati avuta la notizia dell'avvenuto, sebbene in forze superiori non volendo avventurare il loro esercito stanco contro gente fresca condotta da un abilissimo generale, la notte del giorno sei si ritirarono verso Imola; e Gastone non mandò che alcuni cavalli leggeri a travagliarli alla coda.

Era intenzione di Gastone liberata Bologna volare a riacquistar Brescia e Bergamo, città delle quali si erano impadroniti i Veneziani. La prima era passata ai Veneziani per opera del Conte Luigi Avogadro, la seconda per tumulto di tutta intera la popolazione; ma ancora rimanevano a prendersi le Cittadelle. Per la qual cosa Gastone di Fois, lasciato alla guardia di Bologna trecento lance e quattro mila fanti, col restante dell'esercito passando per gli Stati del Marchese di Mantova celeremente mosse a quella volta; e rotto alla torre del Magnano nelle vicinanze del Fiume Adige Gian-Paolo Baglione che con trecento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggeri e mille e duecento

fanti dovea recarsi a Brescia, e il giorno appresso Meleagro da Forlì che pure conduceva a Brescia alcuni cavalli leggeri de' Veneziani, giunse vicino a quella città, e il 17 di Febbrajo introdusse nella Cittadella trecento lance e tre mila fanti.

Il giorno seguente mandò Gastone un parlamentario nella città ad intimare fra poche ore la resa, salva promettendo la vita come le sostanze di tutti, eccetto che dei Veneziani; ma la risposta fu negativa e mista di scherni. Irritato quindi, all'alba del dì vegnente (giorno di Berlingaccio) con alcune squadre entrò nella Cittadella, ed arringatele scese nella città, e con quell'impeto che gli era proprio assaliti i ripari de' Veneziani, fatte abbatter le porte, tutte le altre sue genti vi introdusse. Dopo di ciò, che non accadde senza un' ostinata resistenza de' Veneziani, tutta la Città fu sull'armi, e rimase ancora incerto per lungo tempo a chi dovesse toccar la vittoria. Ma occupati finalmente tutti i posti dai Francesi, cominciò a venir il coraggio meno a molti de' Veneziani, e questi gittan l'armi e si arresero prigionieri; ma altri ferocemente combattendo non lasciarono il ferro che colla vita. Fra i prigionieri più illustri fu l'Avogadro, e deplorabile fu la sua sorte, fatto decapitare sulla pubblica piazza da Gastone, che poi mise a morte anche i due suoi fi-

gliuoli; nè meno miseranda fu la sorte della città assoggettata ad un orribile saccheggio: non furono inviolati nemmanco i chiostri, sebbene coll'estremo supplizio punisse il giovine Comandante alcuni de' colpevoli: nell'assalto però i Francesi perdettero anch'essi più di mille soldati. Poichè Brescia fu spogliata, ordinò Gastone alle milizie di uscirne pena la vita. I Bergamaschi, atterriti, implorarono il perdono da Gastone, e l'ottennero sborsando trenta mila ducati.

Questi strepitosi avvenimenti operati in quindici giorni commossero non poco le potenze d'Europa, e le fecero risolvere a far uso di tutte le loro forze per opporsi all'ingrandimento del Re di Francia; e nella Svizzera, in Ispagna e in Inghilterra si arrolavano soldati, si allestivan navi, sdegnati essendo i popoli contro di lui che col Conciliabolo di Pisa tentava d'introdurre lo scisma nella Chiesa. Informato il Re di questi movimenti, ordinò a Gastone di assaltare l'esercito de' Collegati che era tornato ad accamparsi presso Bologna, affinchè sconfittolo potesse richiamare poi in difesa della Francia una parte delle sue genti.

Gastone allora ristabilito l'ordine in Brescia, venne a Finale ove erano giunti nuovi rinforzi spediti dalla Francia, e passate in revista le genti che dovevano accompagnarlo, si trovò

alla testa di diciotto mila fanti Italiani e Francesi, di mille e seicento lance, non compresi cento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri condotti dal Duca di Ferrara che venne ad unirsi con lui, il quale doveva essere seguitato da un ricchissimo treno di artiglieria. Quando ogni cosa fu pronta, Gastone con quella rapidità che era propria di sì gran capitano, partì dal Finale il giorno 26 di Marzo, e si accostò agli alloggiamenti de' Collegati, risoluto di offrir loro la battaglia. Ma quanto desiderava egli di darla, altrettanto Raimondo di Cardona comandante del loro esercito proposto erasi di schivarla essendo inferiore di forze, cioè non avendo che mille e quattrocento lance, mille cavalli leggeri, sette mila fanti Spagnuoli e tre mila Italiani. Voleva egli aspettare a combattere quando sei mila Svizzeri giunti fossero che attendeva; pareggiato allora il numero de' combattenti da ambo le parti, temerità non era tentar la sorte delle armi: ed ancora pensava che se gli Inglesi e gli Spagnuoli assaltavan la Francia, sicchè quel Re dovesse richiamare parte delle sue truppe, allora poteano i Collegati senza spargimento di sangue ottenere il trionfo.

Egli si proponea di tenere di vista il nemico senza però mai tanto avvicinarsegli da impegnarsi in una battaglia. Ma Gastone di Fois, sollecitato dal suo Re a un fatto d'armi giudicati-

vo, e già cominciando a sentire difetto di vettovaglie, risolvette di assaltare Ravenna, non dubitando che i Collegati sarebbero accorsi per soccorrere una piazza tanto importante. Infatti mentre che egli indarno si provava di prendere d'assalto quella città valorosissimamente difesa da Marc'Antonio Colonna, i Collegati pervenivano ad un luogo detto il Molinaccio in distanza tre miglia da essa città e colà prendevano alloggiamento, per consiglio del Navarro scavando dietro alla fronte del preso alloggiamento un fosso di tal larghezza e profondità da rendere al nemico impossibile lo sforzarlo ad un fatto d'armi. Ma Gastone prima di sperimentare un nuovo assalto contro Ravenna, deliberò di attaccare gli Alleati; e il giorno 11 di Aprile, giorno di Pasqua, lasciato Ivo d'Allegre colle sue genti alla guardia di Ravenna, passato il fiume Ronco, avvicinossi agli alloggiamenti de' nemici.

I Collegati al primo rumore dell'avvicinarsi de' Francesi si erano disposti in ordine di battaglia, ma attenendosi al consiglio del Navarro, erano deliberati di non uscire dal forte loro recinto, non dubitando che il nemico volendo sforzare i loro trinceramenti ne avrebbe sofferto gravissimo danno. Dopo che i due eserciti furono ben due ore ad osservarsi, Gastone vedendo che il nemico non si moveva deliberò

di attaccarlo. Diedesi fuoco alle artiglierie e maggior danno soffersero dapprima i Francesi per aver mal collocate le proprie; ma fu loro cangiata subito posizione. I fanti Spagnuoli per ordine del Navarro distendendosi col ventre a terra, non ostante quel cambiamento, poco danno sentivano; ma degli uomini d'armi fu fatta strage orribile: sicchè Fabrizio Colonna veggendo in pochi istanti uccisi di essi due mila e cinquecento cavalli, a malgrado del divieto del Cardona colle sue genti d'arme fuori del fosso si spinse, seguitato dalla cavalleria; e seguitollo, suo malgrado co' suoi fanti Spagnuoli anche il Navarro. Allora feroce battaglia incominciò, che per valore ed ostinazione de' combattenti, segnatamente de' Tedeschi e Spagnuoli che il maggior numero formavano de' due eserciti, sorpassò tutte quelle che da molti anni addietro si erano date: l'esito per lunga pezza apparve incerto; ma finalmente si dichiarò per i Francesi, pel gran danno che ne' trinceramenti sofferto aveva la spagnuola cavalleria; poichè questa caricata dalla cavalleria tedesca e francese fu la prima a mettersi in fuga. Dopo di che Gastone col nerbo delle genti d'arme si volse contro la Spagnuola infanteria; e questa opposta una lunga resistenza, al fine dovette ripiegare, facendolo però in ordine e combattendo ed in contegno non di chi fugge ma di

chi colora un disegno: ciò peraltro bastò perchè anche Raimondo da Cardona seguitato dagli altri tutti lasciando al vincitore artiglierie e bagaglie, stendardi e tende, prendesse la fuga.

Ma Gastone mal tollerando che i fanti Spagnuoli in aria quasi di vincitori si ritirassero, con una squadra di mille cavalli diedesi ad inseguirli, e raggiuntili li assaltò, non contento della vittoria se non li vedea disfatti. Que' fanti però che in numero erano di tre mila, rivoltando faccia il circondarono; e mentre ferocemente si combatte, Gastone gittato da cavallo cade trafitto il fianco da una picca, e spira in grembo alla vittoria. Ma la morte del prode nella fiorita età di 24 anni, equivalea ad una sconfitta pel suo esercito, tanto di animo si perdè. Sembra che dodicimila de' Collegati e quattro mila Francesi, in quel fiero conflitto perdessero la vita. Pietro Navarro e Fabrizio Colonna furono nel numero de' prigionieri: altri molto distinti personaggi, fra i quali il Cardinale Legato Giovanni de' Medici, ebbero l'egual sorte. Ma anche i Francesi oltre Gastone perdettero in questa battaglia con Ivo d'Allegre molti e molti de' più distinti loro Capitani (1).

(1) Il corpo di Gastone fu portato a Milano con grande solennità, e deposto in una cassa di piombo in Duomo. Tale cassa era sospesa fra due colonne, come lo erano quelle dei Duchi di Milano: e le

Dopo tale vittoria, Ravenna saccheggiata dai incitori presentò deplorando spettacoli, e tale a far dimenticare quello sì luttuoso di Brescia. vincitori avrebbero potuto spingersi fino a ioma, mentre veruna città non opponeva reistenza. Ma il Signor della Palice che preso vea il comando dell'esercito, non conoscendo uale fosse la mente del suo Sovrano, non osò ulla imprendere; e poco appresso ricevette orine di ridursi in Lombardia a difenderla dagli vizzeri che nuovamente minacciavano di asaltarla.

ervivan di ornamento la spada pontificia col fodero 'oro, il vessillo del Papa, ed altre quindici banliere, oggetti tutti presi a Ravenna; ma gli Svizzeri enuti poi in Milano, come vedrassi, rovesciaroo il monumento d'un guerriero che avea fatto i guerra al Papa, e le spoglie ne dispersero. — 'ornati dipoi i Francesi, un nuovo monumento fu nnalzato a Gastone nella Chiesa delle monache di . Marta; ma anche di quel mausoleo, che fu cominciato da Agostino Busti detto il Bambaja, ora on rimangono, in varj luoghi, che pochi avanzi. *V. Verri*, *St. di Mil.*, e *Rosmini Vita di G. G. Trivulzio*, t. 1, p. 443).

LIBRO DECIMOSETTIMO

An. 1512

La persuasione che i Francesi fossero in cammino per Roma, fece alla fine vacillare l'indomita costanza di Giulio II, a malgrado che gli ambasciatori Veneti e del Re di Aragona, lo esortassero a persistere nella sua primiera fermezza: egli sottoscrisse vantaggiose condizioni di pace che consegnò a Fabrizio Caretta a lui venuto da Francia prima della battaglia di Ravenna con proposizioni pacifiche, ed il Caretta tornò con esse in Francia per ottenerne, se era possibile, l'approvazione del suo Signore.

Ma come seppe che l'esercito nemico stanziato a Ravenna avea avuto ordine di far ritorno in Lombardia; come seppe le perdite grandi sofferte dal nemico esercito, l'avvilimento di que' soldati, la discordia de' Capitani; e seppe gli Svizzeri essere in moto, e quasi tutta Europa cospirare per abbassare la potenza di Luigi XII; venuto il presidente di Grenoble coi capitoli della pace accettati dal Re con piccolissime modificazioni, per quelle modificazioni disse che ei non poteva più aderirvi senza il consentimento del Sacro Collegio; e il Sacro Col-

legio, come era mente del Pontefice, quel trattato disapprovò.

Il Signor della Palice che avea licenziata l'infanteria Italiana e una parte della Francese, e coll'esercito così diminuito era venuto a Milano; quando sentì alcuni giorni dopo il suo arrivo che gli Svizzeri di già erano in cammino in numero di ventimila, e che doveano unirsi all'esercito de' Veneziani, per procedere unitamente contro Milano, e sul trono di Lombardia ristabilire Massimiliano Sforza primogenito di Lodovico; richiamate le genti che erano in Verona e quelle lasciate in presidio nelle città della Romagna, fatta entrare grossa guarnigione in Parma per difendere il Milanese situato alla destra del Po, altre guarnigioni lasciando nelle Piazze che poteano essere assaltate le prime, col rimanente dell'esercito che poco oltrepassava i diecimila soldati venne ad accamparsi a Pontevico, Cremona, Bergamo e Brescia; non senza speranza di poter sostenersi insino a che le nuove genti che si andavan arrolando lo mettessero in istato non pure di difendersi, ma ben anche di passare alle offese (1). Ma appena che

(1) È da questo tempo che gli Svizzeri occupati i tre baliaggi di Lugano, Locarno e Mendrisio, continuarono a possederli; come i Grigioni si impadronirono di Chiavenna, Bormio e della Valtellina. (*V. Verri St. di Mil.*).

i Veneziani ebbero passato il Mincio, ecco un araldo arriva al campo de' Francesi ordinando per parte del Re de' Romani a quattromila Tedeschi di abbandonarlo; il Signor della Palice allora conoscendo bene di non poter più difendere il Milanese, mandate guarnigioni a Bergamo, a Brescia e a Cremona, ritirossi egli stesso a Pizzighettone.

Cremona aprì le porte agli Alleati, nè il presidio francese troppo scarso potè impedirlo; Bergamo, imitando quell'esempio inalberò i vessilli di S. Marco; i popoli già si mostravano disposti in favore dello Sforza: il la Palice adunque, vedendosi in pericolo, andò verso Pavia, e lo seguitarono il Maresciallo Trivulzio, Antonio Maria Pallavicini, Galeazzo Visconti, e più altri partigiani di Francia, che abbandonato aveano Milano dopo aver fatto entrare in quel Castello grosso presidio e quantità di vettovaglie.

Prima ancora che i Francesi abbandonassero Milano erasi disciolto quel Conciliabolo di Cardinali e Prelati Scismatici che adunatosi prima in Pisa fu poi trasportato a Milano, ed i cui atti nulli erano stati dichiarati dal Concilio Lateranese incominciato il giorno 3 di Maggio (anno di G. C. 1512). In Milano siccome nelle altre città disprezzato ed avuto in orrore, il solo timore e gli ordini severissimi del Re di

Francia aveano potuto mantenere illesi dagli insulti i membri che lo componevano; e non sì tosto si furono uniti, che il Clero avea cessato dal celebrare le sacre funzioni, quasi la città colpita fosse da interdetto; della qual cosa afflitto il popolo, loro fuggiva dinanzi con orrore, nel mentre che il Cardinale de' Medici, sebbene prigioniero, per essere il legittimo Legato Apostolico, era onorato, visitato, e da tutti benedetto.

Era intenzione de' Francesi di fortificarsi in Pavia, e in attenzione de' possenti soccorsi che aspettavan di Francia, ivi difendersi; ma i loro disegni furono rotti dalla celerità de' Collegati, i quali accostatisi a Pavia già aveano cominciato a batterne il Castello; fu quindi forza ai Francesi passare il fiume sul ponte pel quale solo poteano mettersi in salvo, ed inseguiti dagli Svizzeri volgersi ai loro paesi, ove dovevano trovare di che occuparsi essendo gli Spagnuoli e gli Inglesi penetrati ostilmente nella Guienna e nella Normandia.

Mostratosi palesemente il favore de' popoli Lombardi pei Confederati, questi colla massima celerità si impadronirono delle principali città, sicchè solo Brescia, Crema, Legnago, Peschiera, la Lanterna di Genova, i Castelli, di Milano e di Cremona e qualche fortezza di minor considerazione rimanevano in potere dei Fran-

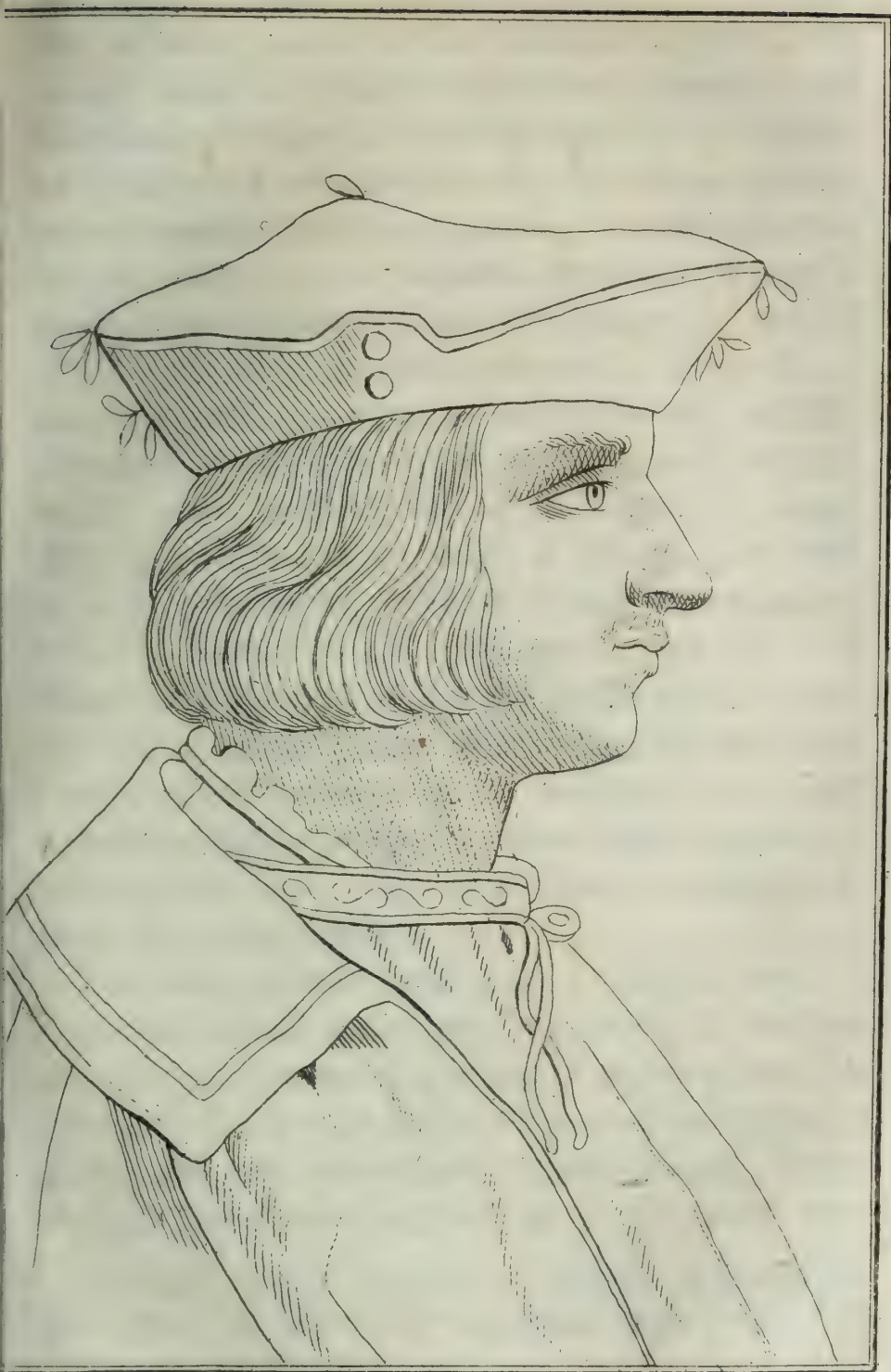
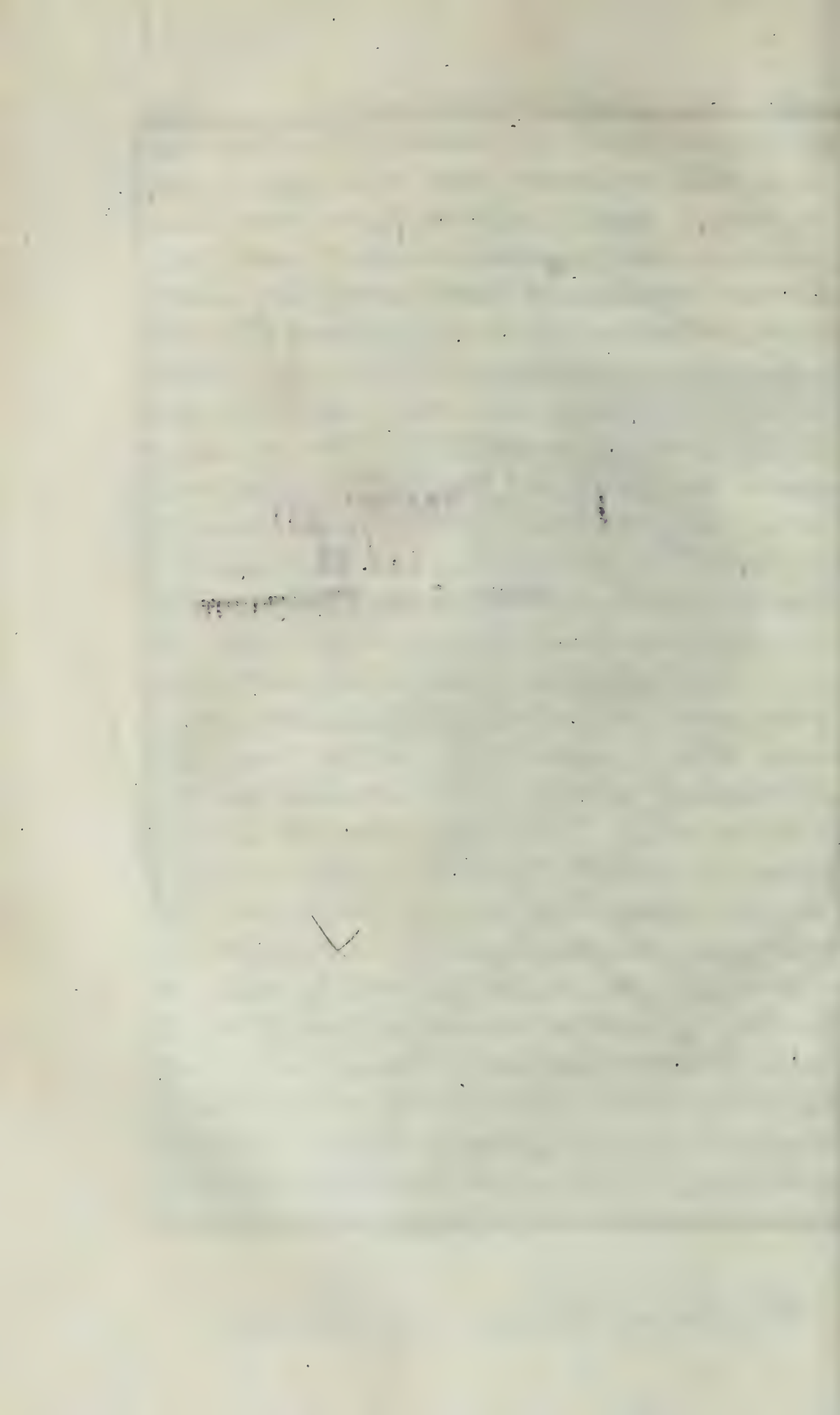
cesi. Quel Re male potea allora, per la guerra che aveva in casa, pensare al riacquisto della Lombardia; egli anzi avea bisogno di richiamare anche le poche genti che ancora v'erano; per la qual cosa, riserbando ad altro tempo a oprar la forza, si provò coll'ingegno di sgominar quella Lega; la quale se ferma tenevasi, non che riacquistare il perduto, temeva di perdere quello che possedeva. Egli ordinò quindi scaltramente ai Comandanti dei luoghi che in Lombardia ancora per lui si tenevano, in caso che in istato non si trovassero di difenderli, di cederli ma non a quelle Potenze che in forza del trattato di Cambray vi avessero alcun diritto. Con questo avvedimento, Legnago e Peschiera, malgrado degli sforzi de' Veneziani cui doveano appartenere, furono consegnati agli Agenti del Re de' Romani; e Brescia, che tanto sangue era costata a quella Repubblica, fu accordata al Vicerè di Napoli; Crema, che dovea appartenere a Massimiliano Sforza, fu rimessa ai Veneziani.

Di tal modo egli gittò fra i Collegati il seme della discordia. I Veneziani cominciarono a lagnarsi, sollecitando il Pontefice che colla sua autorità loro ottenesse il possesso di ciò che loro apparteneva. Giulio II si maneggiò infatti da principio perchè il Re de' Romani vi acconsentisse; ma poichè questi gli offerse le città

di Reggio, Parma e Piacenza, e di riconoscere, ciò che fatto non avea prima, il Concilio Lateranese, comandò alla Repubblica Veneziana di rinunziare non solamente alle sue pretese, ma di cedere ancora al Re de' Romani Vicenza; ed entrare in Lega con esso a condizioni per essa Repubblica vergognose, e non avendo quel Senato voluto a ciò accondiscendere, dopo averlo minacciato della sua indignazione, segnò un particolare Trattato di Alleanza col Re de' Romani.

Frattanto era arrivato a Milano il giorno ventesimo di Giugno in qualità di Luogotenente del Duca, Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi suo Zio; ed era stato ricevuto colle maggiori dimostrazioni di giubilo e di tenerezza da que' cittadini, i quali si promettevano, sotto il governo di un loro Principe, dopo tanti anni di sconvolgimenti, riposo e sicurezza. Ma la loro allegrezza ebbe bene a diminuire quando gli Svizzeri, autori principali della espulsione de' Francesi e della restituzione dello Sforza a Milano, cominciarono ad esigere somme esorbitanti e per premio delle loro fatiche, e per il mantenimento delle genti che tenevano assediato il Castello, il quale tuttavia era in mano de' Francesi. Si cominciò dall'aumentare i dazj e le gabelle, quindi si venne ai prestiti forzati, e alla violenza nel riscuoterli: innoltre molti de' Fuorusciti rientrati in Città portavano con sè

uno spirito di vendetta, e furono forzate di notte tempo delle case, commesse delle uccisioni, non sempre a rigor di leggi punite. Si sperò che i mali cesserebbero colla venuta del Duca; e il giovine Duca Massimiliano entrò in Milano il 29 Dicembre fra gli applausi di un'immensa popolazione, da cui festeggiossi il suo arrivo per molti giorni con ispettacoli di ogni forma, e che ebbe anche ad esultare per la resa del Castello di Novara, esempio imitato da alcuni altri, di modo che dopo pochi giorni i Francesi più non possedevano che quelli di Milano, di Cremona, e la Lanterna di Genova; ma colla venuta del Duca i mali non cessarono, nè le male contentezze pei Milanesi.

Massimiliano Sforza allevato negligentemente alla corte del Re de' Romani, dacchè omai più non credevasi che egli avesse a entrare in possesso di quello Stato che il padre suo avea perduto, venuto a Milano, vivendo in quegli agi e di quelle ricchezze abbondando che nel suo esiglio solo di nome conosceva, senza moderazione si dava ad usarne, ed ignorando i doveri di saggio Principe, affidava la cura del governo a' ministri di cui non conosceva nè poteva conoscere il vero merito; tutto dandosi egli intanto ai piaceri di ogni genere, e profondendo le sue liberalità così su di coloro che lo alleggerivano delle cure dello Stato come su coloro

Massimiliano Sforza

che de' suoi piaceri erano i ministri, onde Lecco egli donò a Girolamo Morone, Vigevano al Cardinale di Sion, la Ghiaradadda e Rivolta ad Oldrado Lampugnano. Di tal foggia impoverito essendo l'erario ducale, i ministri pensar dovevano a trar danaro con che pagare le pensioni grossissime degli Svizzeri e gli stipendj alle milizie che tenevano assediati i Castelli; e non bastando le gravezze ordinarie, alle straordinarie si ricorreva, delle quali i popoli sempre esenti stati erano sotto il governo di Luigi XII. Quindi di trenta soldi si crebbe per ogni stajo la gabella del sale (1); si impose nuovo tributo ai Feudatarj; si vendettero alla città di Milano i due canali navigabili, il Naviglio Grande cioè e quello della Martesana; si aumentarono i tributi sopra le terre irrigate; e ciò che è peggio, aggravando la sorte della classe più povera, ad ogni ruota di mulino fu imposta la tassa di cinque ducati.

Per tutte queste cose così i Nobili come i Popolani delusi nelle loro aspettative, e sempre non pensando che al presente, cominciarono a detestare il governo del Duca siccome insopportabile, e far voti sinceri pel ritorno di que' Francesi per la distruzione dei quali si erano mo-

(1) Egli chiese di ciò fare licenza al Pontefice per gittare ai popoli della polvere negli occhi. (V. *Verri*, *St. di Mil.*)

strati altre volte così ardenti. Di fatto molti de' primi cittadini di Milano, e molti delle altre città di Lombardia per avventura peggio ancora trattate, con frequenti lettere al Re di Francia e al Maresciallo Trivulzio sollecitavano il loro ritorno. Il Re di Francia che avea omai messo fine alla guerra che aveva nel suo Regno, prima di accingersi nuovamente a discendere in Italia volle tentare tutte le vie per amicarsi gli Svizzeri, e loro fece fare di molte offerte per indurli a seco collegarsi. Ma gli ambasciatori del Re furono a Lucerna mal ricevuti, e la Dieta Elvetica gli fece rispondere che quando egli avesse fatti consegnare i Castelli di Milano, di Cremona e di Genova al Duca Massimiliano, allora avrebbero acconsentito gli Svizzeri a trattare con lui.

Più fortunate però furono le pratiche del francese monarca coi Veneziani, i quali malcontenti del Pontefice, del Re de' Romani e del Duca di Milano, non istettero molto ad unirsi con lui; tanto più che il terribile Giulio II moriva il 21 di Febbrajo (1513) e gli succedeva un personaggio stimato più pacifico, nel Cardinale Giovanni de' Medici che prese il nome di Leone X. Le condizioni di tale alleanza furono: che la Repubblica mandasse ottocento uomini d'arme, mille e cinquecento cavalli leggeri, e dieci mila fanti in favore del Re per ricuperare Asti, Ge-

nova ed il Ducato di Milano; e che il Re di sue forze ajutasse la Repubblica a riconquistare tutto ciò che possedeva prima della Lega di Cambray.

Allora il Re, mandò a Susa in qualità di suo Luogotenente il Maresciallo Trivulzio in compagnia del Signore della Tremoille acciocchè quivi attendessero ad unire l'esercito, che si trovò forte di mille e cinquecento lance, ottocento cavalli leggeri, ottomila Tedeschi, e settemila Francesi. Al primo partirsi dell'esercito del Re di Francia da Susa, tutte le città della Lombardia cominciarono a tumultuare; il Trivulzio quindi spedì innanzi Cammillo, un suo bastardo, che entrava in Asti e in Alessandria senza trovare opposizione. Nel tempo stesso Bartolommeo d'Alviano, a cui nel primo trattar con Venezia era stata data la libertà, a capo dell'esercito di questa Repubblica con due mila duecento lance, due mila cinquecento cavalli e ottomila fanti, si impadroniva di Valleggio e di Peschiera e quindi di Cremona; e col mezzo di Renzo da Ceri, per le insinuazioni di quelle popolazioni, anche di Brescia e di Bergamo. Una flotta francese innoltre entrava senza ostacolo nel Porto di Genova col favore de' Fuorusciti delle famiglie Fieschi ed Adorno; e da quella città fuggito il Doge Giano Fregoso, in

sua vece a nome del Re di Francia veniva Antoniotto Adorno sostituito.

Spaventossi per tante perdite il Duca Massimiliano; tanto più che Milano stesso tumultuava, e a lui divote erano rimaste solo Como e Novara. Essendo in quest'ultima città arrivati cinque mila Svizzeri, ed altri molti attendendosene, egli andò in essa a chiudersi per affrontare la procella. Allora Milano molestato dalle frequenti sortite della guarnigione del Castello, inalberò le insegne di Luigi XII, e ricevette presidio di cinquecento fanti mandato dal Trivulzio e dal Signor de la Tremoille, che da Alessandria ove erano fecero intimare ai fuorusciti milanesi di ritornare alle loro case sotto pena non ubbidendo di essere dichiarati ribelli, promettendo però a tutti la grazia e la protezione del Re. Dopo di ciò i due Luogotenenti del Re di Francia tentarono corrompere gli Svizzeri ed indurli ad abbandonare Massimiliano Sforza; e in ciò non riusciti, vennero ad assaltare Novara, ma furono vigorosamente ributtati. Ritiratisi ne' loro alloggiamenti, avendo avuto notizia che un nuovo corpo di Svizzeri era entrato in Novara, e che poco potea stare a giungere l'Alto Sasso Capitano di gran nome con altre truppe ancora più numerose, vennero in determinazione di allontanarsi da quella città, e solo a fine di dar riposo la notte ai soldati si fermarono alla

Riotta, luogo mal atto al combattere perchè ingombro di alberi, di canali e di fossi.

Ma Moltino di Altorf, uno de' più valorosi capitani entrati col nuovo corpo di Svizzeri in Novara, radunato sulla piazza l'esercito si diede ad arringarlo; e con calde parole lo persuase ad assaltare i Francesi in quel luogo per essi sfavorevole, senza por tempo in mezzo, quella notte mentre stanchi erano e in braccio al sonno. Era passata la mezza notte precedente il giorno 6 di Giugno quando gli Svizzeri, lasciata buona guardia in Novara, in numero di dieci mila vennero silenziosi ad assaltare i Francesi. Al loro arrivo ogni cosa fu confusione in quel campo, tumulto, spavento. Pure riuscirono i comandanti a far unire ne' loro squadroni le genti d'armi, e ne' loro ordini i fanti, e si cominciò combattimento feroce da questa e da quella parte, e in ispezialtà fra i Tedeschi e gli Svizzeri, ma con maggior danno degli Svizzeri per l'uccisione in lor cagionata dall'artiglieria al conquisto della quale essi tendevano. Ma la perseveranza e l'indomabile coraggio di costoro avendoli posti finalmente in possesso delle artiglierie fatta orribile strage de' Tedeschi che le difendevano, si diedero gli Svizzeri a voltarle contro i nemici e segnatamente contro la cavalleria che posero in fuga. Allora anche il Signor de la Tremoille, malgrado che a re-

sistere lo confortasse il Trivulzio, si pose in fuga, nè si credette più sicuro che in Francia; egli che sotto Novara scrivendo al Re promettea che colà ove era caduto il genitore, anche il figliuolo egli avrebbe saputo far prigioniero. Ottomila soldati furono spenti del campo Francese, Tedeschi per la maggior parte: mille e cinquecento de' loro prodi perdettero gli Svizzeri; il promotore di quell'impresa l'intrepido Moltino rimase anch'egli sul campo della battaglia.

Divulgatasi la notizia di questo fatto tutte le città di Lombardia che aveano aderito ai Francesi si affrettarono di spedire deputazioni al Duca Massimiliano per implorarne il perdono; ma non l'ottennero che mediante lo sborso di grosse somme, impiegate a contentare l'insaziabile avidità degli Svizzeri, non paghi delle spoglie del nemico e del sacco dato alle città del Monferrato e del Piemonte nell'inseguire i Francesi. Milano, ove i cittadini colla forza aveano scacciato i cinquecento fanti che la guardavano, fu obbligata a una contribuzione di dugentomila ducati, somma rilevante avuto riguardo ai tempi e ad una città di già smunta ed impoverita. Anche da Genova era stata cacciata la flotta francese che guardava il Porto, arrivati colà tre mila Spagnuoli mandati dal Vicerè di Napoli sotto il comando del Marchese di Pescara; e

scacciato il Doge Antoniotto Adorno e i suoi aderenti, fu posto in sua vece Ottaviano Fregoso in quella dignità. Così nuovamente non rimanevano più in potere de' Francesi che il Castello di Milano, quello di Cremona e la Lanterna di Genova.

Ma benchè il Duca di Milano avesse in gran parte ricuperati i suoi Stati, passate le Alpi i Francesi, ed i Veneziani ne' loro confini ridottisi occupati a difendersi dai Tedeschi e dagli Spagnuoli, non era tornata nella Lombardia la quiete e la contentezza. Gli Svizzeri orgogliosi per aver ristabilito il Duca Massimiliano, ora sotto un pretesto ora sotto un altro esigevano grosse somme, minacciando se prontamente non pagavansi di saccheggiare lo Stato ed abbandonarlo sprovveduto come era di proprie milizie al nemico; d'altra parte il Duca, avendo esausto l'erario colle sue profusioni e alienate le rendite più sicure, costretto a ricorrere a nuove gravezze ed a forzati imprestiti, da questi non lasciando immuni i mercatanti inceppava ancora il commercio spargendovi la diffidenza. Intollerabile riusciva ai cittadini l'essere ad ogni ora sorpresi da biglietti a stampa ne' quali venivano ricercate di grosse somme, le quali non pagando, erano quai contumaci posti in prigione. E perchè molti lasciavano la città sì tosto che di dover essere colpiti aveano sospetto, i giorni

stabiliti alle esazioni di que' prestiti, per ordine del Duca si alzavano i ponti, a niuno permettendosi l'uscita; cosa che empiva di rabbia e di sdegno gli animi, raddoppiando il mal talento. Il che mentre accadeva, l'insensato Massimiliano invece di attendere all'amministrazione dello Stato, o pensare come addolcire il duro giogo Svizzero, fra i sollazzi, i conviti e le lascivie, si dava buon tempo, passando de' giorni suoi e delle notti la miglior parte a Pavia al fianco di una mugnaja.

Grandemente afflisse il Re di Francia la perdita de' suoi alla Riotta, da lui attribuita all'inconsiderazione e alla viltà di alcuni de' suoi capitani; egli avrebbe desiderato quindi alla testa di un nuovo esercito calare un'altra volta nell'Italia, ma glielo vietavano stretti in Lega il Re d'Inghilterra, il Re de' Romani e la Repubblica Elvetica, che gli davano di che occuparsi nel proprio Regno; ove gli Inglesi trionfarono nella giornata di Guimegat, e presero Terroana e Tournaj; mentre gli Svizzeri entrati nella Borgogna preso avrebbero Dijon se la Tremoille non avesse segnato un accordo nel quale oltre ingente somma prometteva in nome del Re di Francia di rinunziare alle sue ragioni sullo Stato di Milano; accordo che come obbrobrioso venne poi dichiarato nulla dal Re

che stato non era prima consultato (anno di G. C. 1513).

Ma la morte della Regina Anna (Gennajo 1514) agevolò a Luigi la strada degli accordi. Si cominciò a trattare segretamente di Pace fra lui e il Re di Spagna, suggello della quale fosse un doppio matrimonio, uno dell'Arciduca Carlo nipote del Re de' Romani con Renata figliuola di Re Luigi, l'altro di Luigi stesso con Eleonora d'Austria figliuola dell'Arciduca Filippo; e appresso nella tregua colla Spagna che si prorogò per un anno convenne ancora il Re de' Romani. Ma que' matrimonj non ebbero luogo, e il Re sposò Maria sorella di Enrico VIII Re d'Inghilterra, che sdegnato che la Spagna segnata avesse la tregua acconsentì, per vendicarsi degli infedeli suoi alleati, a collegarsi col Re di Francia; il quale si era anche riconciliato con Roma, riconoscendo il Concilio Laterano e rinunziando al Conciliabolo di Pisa.

Se non che le nozze di Luigi furono cagione della sua morte, perchè mentre ansioso di aver maschile prole, de' diritti di sposo godea con troppa liberalità l'età sua provetta dimenticando, sorpreso da una febbre violenta morì il giorno primo dell'anno 1515. Monarca di animo in ambe le fortune invitto, caro ai popoli di cui fu detto Padre; degno dell'alto soprannome di Giusto a lui attribuito; pietoso, indulgente,

del merito rimuneratore; fu da taluni accusato di soverchia tenacità, ma a gran torto, poichè la sua economia lodevolissima era, non tendendo che a risparmiare ai sudditi importune gravezze, e non soffrendone che i lusinghieri e i delatori.

Luigi avea deliberato col nuovo anno di mandare in Italia poderosissime forze, sollecitato in ciò dal proprio desiderio non meno che dai Lombardi che oppressi dall'avidità sempre crescente degli Svizzeri, sospiravano il momento di vedersene liberati. E perocchè resi si erano al Duca Massimiliano i Castelli di Milano, di Cremona, e la Lanterna di Genova; il Re sollecite leve di genti facea fare in Borgogna e nel Delfinato, e dell'esercito, nel quale oltre i nazionali erano venti mila Tedeschi, eletto avea al comando generale Carlo Duca di Borbone, che a Moulins dovea farne la rassegna generale. Morto il Re, il suo successore Francesco Duca di Angoulemme al quale avea data in isposa la sua figliuola Claudia, mostrò ben tosto di non avere più pacifiche intenzioni; perocchè, incoronato a Reims il 25 di Gennajo oltre agli altri titoli assunti quello pure si prese di Duca di Milano.

Ma prima di volgersi a quest'impresa egli volle assicurare il suo Regno da ogni nemico assalto, afforzandosi con possenti alleanze; e riconfermò la Lega coll'Inghilterra e co' Veneziani, e ne

strinse una nuova con Carlo Arciduca d'Austria. Ma indarno cercò con offerte e solenni ambascerie rendersi favorevoli gli Svizzeri, i quali esigevano per prima condizione che rinunciasse ad ogni sua pretesa sulla Lombardia; nè potea ottenere che la Spagna rinnovellasse la tregua che avea col defunto Re, e solo a voce ebbe promessa che non molesterebbe il suo Regno di Francia. Medesimamente il pontefice Leone X ricusò di dichiararsi suo alleato, sì per non offendere la Spagna, il Re de' Romani e gli Svizzeri già contro la Francia collegati, come per non perdere il dominio di Parma e di Piacenza del quale avea divisato investire Giuliano de' Medici suo fratello. Con tutto ciò ad accelerare la spedizione del Re Francesco, che poco era favorita anche dai voti de' suoi Francesi, contribuì molto la spontanea sommissione di Genova, la quale dal Doge Ottaviano Fregoso vedendo la difficoltà di difendere quella città tanto divisa venne ceduta a condizioni per sè utili ed onorevoli, e che ricevette francese guarnigione.

Disposte tutte le cose per la tranquillità del suo Regno, il Re partì dal Castello d'Amboise il giorno 28 di Giugno, e venne a Lione, ove accolto fra gli applausi di cinquecento mila persone ivi concorse per vederlo e festeggiarlo, fece la generale revista del suo esercito, che si trovò composto di due mila e cinquecento lan-

ce, ventidue mila Tedeschi capitanati dal Duca di Gheldria, dieci mila Guasconi, condotti dal famoso Pietro Navarro; otto mila Francesi avventurieri, tre mila guastatori, con un formidabile treno di artiglierie.

Ma in grandi angustie trovossi Francesco allorchè seppe che gli Svizzeri, risoluti di conservare al Duca Massimiliano o per dir meglio a sè stessi la Lombardia, calativi in numero di venti mila, e divisi in due corpi; coll'uno aveano occupati i due gioghi del Moncenisio e del Monte Ginevra e gli altri passi intermedj, e coll'altro s'eran spartiti tra Susa, Pinerolo e Saluzzo, così chiudendo le vie per le quali poteva il nemico esercito incamminarsi. Se non che a confortare il Re venne il Trivulzio, il quale prevedendo i disegni degli Svizzeri avea cerca e trovata una nuova strada sebbene disastrosa ed angusta per scendere in Italia, fra l'Alpi Cozie e Marittime, la quale a Saluzzo metteva passando per la valle di Barcellonetta, Rocca Sparviera, S. Paolo e l'Argentiera. Il Re assicuratosi di questa scoperta, subito pensò a muover le sue genti; e per ingannare il nemico mandati due battaglioni per le strade del Moncenisio e del Monte Ginevra; spediti innoltre quattrocento lance e quattromila fanti a Genova sulle galere di Marsiglia, a fine di diminuire il numero degli Svizzeri che erano alla custodia delle

Alpi; affidato il comando della vanguardia al Trivulzio, il nerbo dell'esercito indirizzò per quella nuova strada.

Le difficoltà del superarla furono maggiori che non si fosse sulle prime creduto. Si dovettero spezzare de' macigni colle scuri e coi picconi; le artiglierie dovettero trasportarsi sulle spalle dei militi aggiogati, non potendo trascinarle i cavalli; si dovettero per mezzo di macchine valicar profondi dirupi. Finalmente dopo incredibili stenti giunse l'esercito alla pianura; nè gli Svizzeri pur ne ebbero sospetto, ingannati anche gli abitanti dei dintorni dalle scorrerie dei francesi vedutisi sulle sommità de' gioghi del Moncenisio e del Monte Ginevra. Quando il Re di Francia ebbe notizia in Lione del felice passaggio delle sue truppe, egli pure si pose in viaggio il giorno 30 di Luglio per raggiungerle; ed avea di già passate le Alpi quando preludio quasi di vittoria, il Signor della Palice, il cavaliere Bayard ed altri uffiziali francesi udito che Prospero Colonna General Comandante delle milizie del Duca di Milano era alloggiato a Villa Franca sette miglia distante da Saluzzo per andar quindi ad unirsi agli Svizzeri, ivi recatisi lo fecero prigioniero colla maggior parte delle sue milizie che non furono sollecite a dissiparsi.

L'improvviso passaggio dell'esercito Francese

che in sulle prime non fu creduto, raffreddò di molto le Potenze confederate cogli Svizzeri; e gli Svizzeri stessi veggendo tutto il peso della guerra su di loro cadere, dacchè la Spagna e il Re de' Romani non avean loro mandate che poche somme a fronte delle molte promesse, cercata al Re di Francia una breve tregua, portaronsi a Novara per trattare di pace. Ma giunti che furono a costoro i danari loro dovuti; e come innoltre a loro notizia pervenne che altri ventimila de' loro compatriotti erano in viaggio per unirsi con essi; all'accordo cui per mancanza delle paghe solo piegavansi più non pensando, rotte le conferenze di pace, vennero a Gallarate per attendere i loro confratelli. In questo mezzo i Francesi sbarcati a Genova, sotto il comando di Aimar du Pré colla rapidità propria di questa nazione fra i lieti successi si erano impadroniti di Alessandria e di Tortona. Partiti gli Svizzeri, caduta con poca difficoltà nelle mani del Re anche Novara, venne Francesco a Pavia che se gli rese spontaneamente, e andò quindi ad accamparsi a Buffalora.

Dopo di aver spediti Araldi ai Milanesi per esortarli a riceverlo come amico, loro promettendo ogni buon trattamento, egli diede licenza al Trivulzio il quale avea molte segrete intelligenze nella città, di avvicinarsele a fine di agevolare l'accordo. Venne il Trivulzio con pic-

cola scorta a S. Cristoforo luogo due miglia distante dalla città; e quivi infatti andarono a visitarlo molti gentiluomini suoi partigiani recando viveri per le sue genti. Intanto, ricevuta l'imbasciata del Re, convocato il Consiglio in Milano deliberossi di spedirgli quattro deputati, con commissione di offrirgli la città ma di pregarlo nel tempo stesso a differir otto giorni a prenderne il possesso, a fine di provvedere ai modi di evitar i disordini compagni a tali mutamenti. Accolta quella deputazione, il Re si mostrò pronto ad aderire a quella domanda, colla sola eccezione che avrebbe spedito a Milano il Maresciallo Trivulzio con duecento lance e Pietro Navarro con quattro mila fanti, per cominciare l'assedio del Castello ove con grosso presidio si era ritirato il Duca. Ma venuto il Trivulzio a S. Eustorgio, il popolo tumultuariamente armato, guidato da alcuni Svizzeri, venne ad assaltare le genti del Maresciallo, a ciò spinto dalle esortazioni del Duca (1), dalla eloquenza

(1) Il Duca per rendersi favorevole il popolo fece proclamare che in avvenire i pesi dello Stato verrebbero addossati ai ricchi; e che le chiavi della città le affiderebbe al suo popolo. — Fin qui egli non pensava male; ma egli avrebbe dovuto impedire gli eccessi con che si manifestò l'odio della plebe contro de' Nobili. — Ma Massimiliano non era mosso da generosi pensamenti nel suo operare; e se egli ciò facea, era perchè, come trivialmente ei

del Moroni, e più di tutto dal timore degli Svizzeri che lo aveano minacciato di vendetta. Il Trivulzio a quella scena, ristrettosi colle sue milizie fece piantar due cannoni che diresse verso la moltitudine; e questo bastò per disperderla, e farla retrocedere piena di terrore nella Città. Ma anche il Trivulzio non stimando bene di farsi innanzi, fece ritorno a narrar l'accaduto al campo del Re.

Ma una nuova Deputazione ivi anche giunse mandata dai Milanesi, la quale perdono chie-

dicea, « Meglio era rovinare che essere rovinato: » era l'amor del grado e non l'amore di giustizia che gli facea fare quelle promesse: e che l'amor del grado infatti tutto potesse in lui lo mostra ciò che riferisce il da Prato, che vedendo cioè egli un giorno suo fratello Francesco Duca di Bari star pensieroso gli si avventò sragionevolmente contro dicendogli che se meditava torgli lo Stato, egli lo avrebbe privato prima della vita. — Del resto poco importava a questo Duca il benessere de' suoi sudditi; ed egli non pensava, come si è toccato, che a darsi buon tempo, e perdersi in lascivie; mentre che il Cardinale di Sion tanto arbitrario potere esercitava che per un suo ordine Ottaviano Sforza del Duca cugino e Vescovo di Lodi venne su di semplice sospetto messo alla tortura e poi mandato in Germania. Onde avea ragione il da Prato nel compiangere lo Stato sotto quel principe. « *Non so se mi dica una parola; tuttavia essendo dicta da Salomone nella Cantica la posso dir anch'io*: Veh tibi, terra, cuius rex est puer! » (*V. Cronaca MS del da Prato, e Verri St. di Milano*).

dendo dell'avvenuto ed incolpandone quella forza alla quale disarmati come erano non poteano resistere, protestava che la Città in favore del Re di Francia era disposta, e che dal suo giusto e mite governo si prometteva giorni più felici, ma nel tempo stesso però supplicava la clemenza del Re, non volesse esigere da essa maggiori dimostrazioni di devozione insino a tanto che non avesse sconfitti gli Svizzeri, dalla crudeltà de' quali aveano due anni prima, per essersi dichiarati pel suo antecessore, sofferto mille danni; andasse da' loro voti accompagnato a trionfare de' suoi nemici, e venisse poi a Milano, non vi avrebbe trovato che tripudio ed applausi. Il Re sdegnato da prima, dopo si lasciò muovere da queste suppliche, generoso essendo e inclinato alla clemenza; tanto più che lo consolava l'essersi rinnovellate e anche a buon termine condotte le conferenze generali di Pace.

Infatti gli Svizzeri, colla mediazione del Duca di Savoja che a tale effetto portato erasi nel loro campo, si arresero alle offerte fatte loro dal Re di Francia, e sottoscrissero un accordo. Ma quel trattato non ebbe effetto, perocchè arrivate venti nuove insegne di loro connazionali, e questi pertinacemente negando di aderire alle condizioni fermate sperando maggiore utilità dalla guerra, anche gli altri, meno da sei in sette

mila che più fedeli alle promesse subito ritornarono ne' loro paesi, coi sopraggiunti si unirono. Allora in numero di trentacinque mila si avviarono a Monza, con intendimento di andare poi ad accamparsi ne' sobborghi di Milano.

Il Re di Francia, veduto sì indegnamente vilipeso un trattato da ambedue le parti già sottoscritto, col maggiore ardore si apparecchiò alla guerra, e andò coll'esercito a Melegnano, e quindi a S. Donato per agevolare a Bartolommeo Alviano che era a Cremona colle milizie Veneziane, la sua congiunzione con lui, ed impedir quella degli Svizzeri colle genti del Papa e del Re di Aragona.

Stava l'esercito Elvetico accampato a Milano, e s'era posto alla sua testa Matteo Schiner detto il Cardinale di Sion, personaggio di quella Nazione celebre per la sua calda eloquenza e l'odio suo contro i Francesi. Egli si era più che tutti gli altri adoperato perchè il Trattato di pace si rompesse; e ad esso ora venne in mente di sorprendere l'esercito del Re ne' suoi alloggiamenti a S. Donato, promettendosi siccome accadde alla Riotta sicuro il trionfo. Egli adunque per infondere ne' suoi Svizzeri il proprio ardore, gli arringò, e rammentati i recenti loro trionfi, esortolli a coronarli con una splendida ed utile vittoria riportata su un nuovo Re nel fiore degli anni, e sopra un esercito in cui

erano i Signori più doviziosi della Francia: che se i nemici erano di loro più numerosi, pensassero che v'erano fra essi de' loro connazionali, i quali avrebbero abborrito pugnare contro i loro fratelli; la sorpresa poi doveva essere in mano di essi un' arma formidabile se senza indugio assaltavasi il campo del Re (1).

Il suo consiglio venne accettato. Senza neppure aspettar i segnali de' capitani, gli Svizzeri di già per sè feroci ora da' nuovi stimoli incitati si restringono ne' loro ordini, e con celerità ognor crescente escono dalla Porta Romana (13 Settembre 1515), l'uno l'altro esortandosi; e due ore prima che il dì tramonti giungono agli alloggiamenti del nemico, e subito ferocemente ne assaltano i ripari, e impadroniscونsi di una parte delle artiglierie. Ma nè questo successo fu senza grave lor danno, nè quell'impeto tardò a trovare vigorosa resistenza. Uscita a reprimerlo la cavalleria, e il Re medesimo col fiore de' suoi Capitani, incominciò una fiera zuffa delle più sanguinose che in me-

(1) Questo bellicoso Vescovo, il Cardinale di Sion, compariva, come dice il da Prato, *in abito di bruno secolare*. Per eccitare il coraggio degli Svizzeri loro venne anche fatta la grandiosa promessa se vincevano di ottocento mila ducati d'oro; dugento mila a nome del Re di Spagna, altrettanti a nome del Papa; e il restante a carico del Duca Milanese.

moria d'uomo si conservasse, e così combattendo, e con maggior danno de' Francesi che vi perdettero molti de' più valorosi loro Uffiziali, e fra i quali il Re stesso che da soldato combatteva riportò varie leggeri ferite e corse più volte pericolo di essere ucciso, si venne fino alle ore quattro della notte (1), quando la stanchezza, la sete, e le tenebre, non già gli ordini dei Capitani, o convenzione alcuna, fecero cessare dal combattere; e gli Svizzeri alloggiando sul campo, tanto si credettero sicuri della vittoria, che col mezzo de' cavallari che loro aveano portate da Milano le vettovaglie fecero divulgare per l'Italia che aveano riportata compiuta vittoria.

Ma il Re conoscendo il pericolo in che era stato, e in che era approfittò della notte non già per prendere ristoro ma a dispor meglio le cose pel giorno seguente. Fece ritirare e collocare in più opportuno luogo le artiglierie, arringò le milizie, fece entrare nelle loro schiere i fanti, concentrò le ordinanze, assegnò con precisione e chiarezza le varie incumbenze agli Uffiziali, fece rifar i ripari, e spedì corrieri a Bartolommeo Alviano arrivato già a Lodi, acciocchè accelerasse quanto più fosse possibile il suo arrivo.

Al primo spuntar dell'alba del giorno 14 di

(1) Era una notte con luna.

Settembre, gli Svizzeri che imbaldanziti dai vantaggi ottenuti credeano al solo mostrarsi mettere in fuga i nemici, senza ordine, senza cautele, e tumultuariamente vennero per assaltarli. Ma trovarono questa volta ben altro accoglimento: percossi di fronte dalle artiglierie, colpiti dalle saette dei Guasconi ed assaliti ai lati dalla cavalleria, cadevano in grande numero uccisi; se non che la vergogna della perduta vittoria in rabbia e disperazione cangiandosi, loro facea vendere cara al nemico la propria vita, e tuttavia incerto rendeva di questo il trionfo. Ma più non vi fu dubbio allorchè co' cavalli leggeri, e la parte più spedita dell'esercito, mentre l'altra lo seguitava, giunse l'Alviano ed assaltò alle spalle gli Svizzeri con forze ognora crescenti. Perduta ogni speranza di vittoria, que' feroci suonarono a raccolta, e ristrettisi negli ordini con maravigliosa celerità non in contegno di vinti e di fuggitivi, ma a passo lento voltarono i loro squadroni, e si avviarono alla volta di Milano. I capitani francesi mentre ammiravano tanto coraggio avrebbero voluto non lasciarli andare senza molestia; ma li trattenne un ordine del Re, contento di quella vittoria, e che non volea invelenire una nazione bellicosa alla quale avea già tolto l'onore di essere invitta. Secondo i computi più verosimili, diecimila e più Svizzeri perirono in

quella battaglia, ma fra questi nessun Capitano di fama; quattro mila perirono dell'esercito Francese, ma fra questi molti de' più distinti Uffiziali, caduti pressochè tutti nella sera del primo assalto. Scrisse il Re alla Madre che sì feroce battaglia non s'era data dopo due mila anni; ed il Trivulzio dicea che le diciotto battaglie campali in che era stato, giuochi stati erano di fanciulli a fronte di quella, che era stata non già battaglia d'uomini ma di giganti.

Arrivati gli Svizzeri a Milano, si trovarono discordi fra di loro: altri volevano ivi rimanere a difesa del Duca, altri ritornarsene ne' loro paesi; ma finalmente, a malgrado delle esortazioni in contrario del Cardinale di Sion che era fuggito dalla battaglia quando l'ebbe vista rivolgersi in danno de' suoi, si accordarono tutti alla partenza; ma perchè questa fosse colorata da un pretesto, domandarono al Duca tre mesi delle loro paghe, le quali non potendo darsi, come essi ben sapevano, il giorno appresso partirono da Milano, promettendo di tornare però in breve in soccorso del Castello, ove era guarnigione di mille e cinquecento de' loro nazionali e cinquecento Italiani, con artiglierie e vettovaglie in grande quantità. Partì anche il Cardinale di Sion, e seco condusse alla Corte del Re de' Romani Francesco Sforza minor fratello del Duca, promettendo egli pure che ottenuto

avrebbe da quel Monarca pronti e vigorosi soccorsi.

Affidato in tali promesse, il Duca in compagnia di Giovanni da Gonzaga, Girolamo Morone e molti gentiluomini Milanesi chiudevasi nel Castello; e Milano, d'ogni difesa priva, mandava allora ad offrirsi al Re; ed era ricevuta in grazia mediante lo sborso di trecento mila scudi. Lo stesso fecero tutte le altre città di Lombardia. In potere del Duca non rimanevano più che i Castelli di Cremona e di Milano. All'oppugnazione del primo fu deputato il Bastardo di Savoja, Pietro Navarro a quella del secondo. Il Re che non volea entrar in Milano finchè il Castello non fosse preso, andò ad alloggiare a Pavia.

Avea il Navarro promesso entro un mese di rimettere il Castello nelle mani del Re; e la sua promessa parve presuntuosa, sebbene molto era ad attendere da un grande ingegno come egli era. Accintosi all'opera egli ottenne impadronirsi di una casa matta del fosso del Castello, ed attendeva a far mine, e cogli scalpelli ancora avea tagliate molte braccia di muraglia puntellandola per farla quindi ad un tratto cadere, e malgrado ciò la difesa degli Svizzeri era vigorosa e continuata, speranzosi di essere quanto prima soccorsi da' loro nazionali; quando con istupore di tutti, ecco correr voce che

Giovanni da Gonzaga ed il Morone sono stati eletti per parte del Duca a trattare, e per parte del Re il Duca di Borbone eletto Governatore della città; e la fama cambiandosi in certezza, il giorno 4 di Ottobre viene conchiuso il trattato. Per esso il Duca dovea consegnare al Re i Castelli di Milano e di Cremona, rinunziare ai proprj diritti sulla Lombardia e con annua pensione di trenta mille ducati, finchè non gli si fosse ottenuto un cappello cardinalizio con pari entrata, andare a vivere privatamente in Francia; e il giorno stesso usciva Massimiliano dal Castello per lasciare non compianto la città; della quale partendo è fama che dicesse: andarsene contento perchè sottraevasi alla schiavitù degli Svizzeri, ai mali trattamenti del Re de' Romani, ed agli inganni degli Spagnuoli (1). Universali allora furono i sospetti e le accuse che si alzarono contro il Morone, come colui che pel suo interesse privato avesse consigliato il Duca a tale passo, malgrado che sapesse e che il Castello potea difendersi, e che la Dieta Elvetica avea decretato che un esercito partisse per cangiare il destino di quel principe. Infatti il Moroni in forza dell'accordo fra il Duca e il Re di Francia doveva conservare non pure tutti

(1) Visse privatamente in Francia altri anni quindici, essendo morto a Parigi l'anno 1530.

i suoi beni ma eziandio l'esercizio di tutti i suoi uffizi, ai quali si aggiungevano i titoli e gli emolumenti di Senatore e Regio Auditore; nè egli abbastanza seppe da quelle accuse purgarsi.

Partito Massimiliano Sforza per la Francia, il Re Francesco I si mosse da Pavia e il giorno decimosesto del citato mese di Ottobre (anno di G. C. 1515) fece sua solenne entrata in Milano, ricevutovi con quelle dimostrazioni di giubilo che sogliono sempre farsi ad un Monarca possente e vincitore, sia esso oggetto di amore ovvero di avversione pei popoli. Quivi si trattenne alcuni giorni a godere delle feste celebrate in suo onore e ricevette gli Ambasciatori di varie Potenze venute a congratularsi con esso lui de' suoi trionfi, e concedette a quelli de' Veneziani il ricercato soccorso di cento lance e settemila fanti a fine di ricuperare i paesi dal Re de' Romani loro usurpati e che doveano loro essere restituiti secondo l'ultimo trattato di Blois. Dopo ciò si pose il Re in viaggio per Bologna ove stipulò un vantaggioso trattato col Pontefice, cedendogli questi Parma e Piacenza come dipendenze dal Ducato di Milano, e restituendo Modena e Reggio al Duca di Ferrara: il Re dal suo canto promise non accordar la sua protezione alle città della Toscana al cui dominio Leone agognava; e così pure di non soccorrere il Duca

di Urbino, degli Stati del quale il Papa disegnava investire il proprio fratello Giuliano de' Medici, e dopo la morte di questo, che avvenne pochi mesi appresso, il suo Nipote Lorenzo.

Ritornato il Re Francesco a Milano, quivi ad un'altra convenzione di non minore importanza diè compimento, e fu la Lega offensiva e difensiva con otto cantoni Svizzeri, dacchè gli altri cinque non vollero aderirvi. Dopo di che credendo sicuro il riposo di Lombardia licenziò l'esercito, ad eccezione di settecento lance, sei mila fanti Tedeschi, e quattro mila Francesi, che rimasero in difesa del Ducato; quindi nei primi giorni dell'anno 1516 si pose in viaggio per la Francia.

Ma la pace d'Italia non dovea durare. Il Re de' Romani che nella passata guerra non avea presa parte alcuna, mentre avrebbe potuto tanto giovare ai nemici del Re di Francia loro unendosi, vedendolo ora trionfare ed unirsi co' suoi più ostinati nemici, risolvette fargli solo la guerra; e sotto colore di recar soccorso a Brescia strettamente assediata dai Veneziani, assoldati quindici mila Svizzeri nei cantoni che aveano rifiutata la lega col Re di Francia, diecimila fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, e tre mila cavalli, si incamminò verso l'Italia, giunse a Trento sul cominciare del mese di Marzo (1516), e passato l'Adige si unì con Marcan-

tonio Colonna che gli condusse buon numero di cavalli, e col cardinale di Sion che seco avea molti fuorusciti Milanesi.

All'avviso della venuta di un nemico esercito sì numeroso, le genti Gallo-Venete che assediavano Brescia si ritirarono a Cremona, ove pure arrivò colle sue genti Borbone, che spedì corrieri nella Svizzera ad affrettare gli aspettati soccorsi, dacchè il numero delle sue milizie comprese le Veneziane non oltrepassava le mille e quattrocento lance e dodici mila fanti. Però tale provvedimento non sarebbe forse bastato ad assicurarlo, se il Re de' Romani non avesse co' suoi errori guasta la sua causa; ma egli volle gettar tempo nell'espugnare il Castello di Asola che non si arrese per la virile difesa opposta da Francesco Contarini, invece di inseguire come il Colonna gli insinuava il nemico che in disordine si ritirava; e poichè passato l'Oglio e l'Adda ebbe preso Lodi, venne ad accamparsi a poca distanza da Milano, ove i Gallo-Veneziani si erano ritirati dopo di aver lasciato sufficiente presidio a Cremona, ma anche quivi il timore poi lo tradì. Egli spedì ai Milanesi un araldo per intimare la resa, aggiungendo che se nol faceano fra tre giorni avrebbe trattata la città peggio che Barbarossa; al che sebbene grande fosse lo spavento e ne' cittadini e ne' francesi, alteramente venne risposto.

Però i Francesi avrebbero forse abbandonata la città, senza i conforti del Maresciallo Trivulzio e dei Provveditori Veneziani, Andrea Gritti e Andrea Trevisani, e più di tutto senza la nuova che gli Svizzeri in numero di diecimila doveano giungere il dì seguente: per tale notizia adunque si risolvette di difendersi; e perocchè era troppo malagevole fortificare i sobborghi, siccome i Provveditori Veneziani proposero e Borbone approvò, a questi venne appiccato il fuoco. Essendo anche giunti gli Svizzeri, con questi si sarebbe tentata una sortita contro il campo nemico, ma que' montanari protestarono che pronti a difendere la città, nel sangue peraltro lordare non si volevano de' loro fratelli. Di ciò però non fu bisogno. Venuto Massimiliano coll'esercito al Lambro, sperava che i Ghibellini, siccome gli promettevano i fuorusciti, si sarebbero mossi in suo favore; ma vedendo che ciò non accadeva, perchè i Francesi le persone sospette aveano mandate in Francia, e fra queste il Morone, che però riuscito era a fuggire e portarsi a Modena (1);

(1) Il Morone era stato dal Re destinato a sedere nel Parlamento della provincia di Bresse in Francia; ma egli facendo mostra di ubbidire alla volontà di quel Sovrano si pose in cammino e poi sviò, passò per le montagne del Genovese, e quindi recossi a Modena. (V. *Verri*, *St. di Mil.*).

vedendo l'incendio de' sobborghi, cominciò a dubitare della sicurezza della sua impresa; e il dubbio divenne timore, quando vide gli Svizzeri minacciare di abbandonarlo se non pagava loro le paghe scadute; quindi sentì come in occasione di piccole scaramucce quelli che erano nel suo campo in aria di mistero eransi veduti intrattenersi cogli Svizzeri del campo nemico. Subito andò a immaginare un tradimento; e poichè una lettera ad arte scritta dal Trivulzio gli capitò fra le mani tolta ad un fante francese caduto prigioniere, nella quale si esortavano due principali capitani Svizzeri a compiere fra due giorni la concertata impresa, il suo terrore non ebbe più freno, e senza comunicare ad alcuno la propria determinazione la notte accompagnato da soli duecento uomini d'arme prese la fuga, lasciando bensì detto che tornerebbe tosto colle paghe; ma invece portatosi a Bergamo e riscossi sedici mila ducati, di là per la via di Trento si ricondusse in Germania. Alla qual nuova l'esercito suo si disciolse; e primi a partire furono gli Svizzeri, i quali però prima di ricondursi ai loro cantoni disfogarono contro Lodi la loro ingordigia di preda. Le altre genti si dissiparono, non senza danno inseguite dal Maresciallo Trivulzio, di cui sì felice esito aveva avuto lo stratagemma.

Restituita la tranquillità in Lombardia, il Duca

di Borbone (1) fu chiamato in Francia, ed eletto in suo luogo in qualità di Luogotenente Generale e di Governatore di Milano Odetto di Fois Signor di Lautrec. Egli ebbe ordine di unire il suo esercito a quello de' Veneziani per ricominciare l'assedio di Brescia, che facilmente cadde in loro potere, scarsa ivi essendo la guarnigione e settemila fanti spediti dal Re de' Romani a soccorrerla avendo trovato tal resistenza alla Rocca di Anfo per parte de' Veneziani che dovettero ritornare in Germania. Verona al contrario si difendeva virilmente, quando fu rimessa dagli Agenti del Re de' Romani nelle mani de' Francesi, e da questi in quelle de' Veneziani, il giorno 15 di Gennajo del 1517, e ciò in forza di uno dei Capitoli della Convenzione di Noyon, colla qual convenzione ebbero pace la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Francia e i Veneziani, ed ebbe termine la tanto celebre Lega di Cambrai.

Ma la condizione di Milano non doveva per la pace migliorare. Prima ancora che dal Re

(1) Il Duca di Borbone lasciava di sè buona memoria nel Milanese. Egli per rendere gradita la dominazione francese donò alla città il dazio della macina e quello del vino minuto, i quali rendevano sedici mila ducati annui; ma il Re poi in vece di que' due tributi assegnò diecimila ducati annui alla città da convertirsi in opere di pubblico beneficio. (*V. da Prato, e Verri Storia di Mil.*).

de' Romani accettata fosse la Convenzione di Noyon, aveva il Re di Francia conclusa la pace con tutti i tredici cantoni Svizzeri, ed in uno de' capitoli di questa si obbligava a pagare a quella Nazione un'annua pensione perpetua, oltre trecento cinquanta mila ducati nel termine di tre mesi. Per la qual cosa il Re che esausto aveva il suo erario, in assenza di Lautrec occupato all'assedio di Verona, impose al Trivulzio che ne faceva le veci e al Cancelliere del Senato di levare nella sola città di Milano un imprestito forzato di duecento mila ducati d'oro per pagare gli Svizzeri, la pace coi quali, dicea il Re, utile dovea tornare a questa città. Comunicata la volontà del Monarca ai capi del Consiglio, si fece rimostranza come non fosse in quel tempo Milano in istato di somministrare così grossa somma; ma malgrado di ciò, venendo il Trivulzio pressato per la sollecita rimessa del danaro, deliberò di levare il ricercato prestito sulle persone più agiate; e coloro che si mostravano renitenti venivano incarcerati o loro si mandava in casa buon numero di soldati da mantenere finchè non avessero pagata la loro tangente: e perchè nè pure ciò bastava all'intento, una gabella di cento mila ducati si impose indistintamente su tutti i cittadini; e questa tanto parve gravosa, tanti clamori pro-

dusse, che il Re fu astretto a diminuirla di un quarto.

Per sopraggiunta, ritornato il Lautrec a Milano, e cominciando l'esercizio del suo ministero, ben tosto si vide che uomo egli fosse. Di gran valore ed esperienza nell'armi, egli era oltremodo superbo, disdegnoso e invidioso. Chi lo consigliava, chi lo contraddiceva era suo nemico. Avido del danaro, a malgrado del perdono generale pubblicato per parte del Re col quale a tutti i fuorusciti si permetteva il ritorno, altri sotto leggerissimi pretesti mandava al patibolo, altri bandiva; e i beni confiscati in gran parte in proprio uso convertiva. Per la qual cosa molti lasciarano Milano per non cadere vittima delle sue insidie.

Vittima del suo mal talento fu lo stesso Trivulzio che più che per la sua patria tanto avea operato per la Francia; egli trovò modo da metterlo in sospetto del Re. Il Trivulzio nell'età di settantotto anni, molestato dalle gotte e dai calcoli, al cader della state del 1518 in letica si pose in viaggio alla volta di Francia, volendo in persona discolparsi presso il monarca delle accuse dategli di aver tentato di rendere indipendente la Lombardia; ma male accolto dal Re, i suoi malori tanto si aggravarono che morì in Chartres il giorno 5 di Dicembre,

predicendo, come si pretende, che in breve i Francesi avrebbero perduta la Lombardia (1).

(1) Già dal complesso di questa storia risulta qual uomo fosse il Trivulzio. Un egoismo accompagnato da durezza di animo, che un poco solo cedette cogli anni, in lui trionfava di tutto; quindi non è maraviglia se orgoglioso poco il toccasse pietà degli altri e per conseguenza poco anco sentisse l'amore della patria, ogni qualvolta il suo interesse parlavagli in contrario. Di questo suo carattere egli, avea dati indizj assai di buon'ora, ed è fama che la madre sua ne sospirasse temendone perniciose conseguenze. Egli era avido di poggiar alto; ma non conosceva in che consistesse la vera grandezza: per parer grande quindi profondeva talora ricchi doni, talora proteggeva venali scrittori o ostentava amore per le lettere, talora facea trionfare i propri amici ne' loro impegni; ma feroce di indole, col sangue segnalati erano i suoi passi facendo la guerra, col sangue punì anche le più lievi infrazioni di militar disciplina (*a*), col sangue vendicossi de' suoi

(*a*) Entrato vittorioso in Milano, fece appiccare due Guasconi che aveano con violenza rubato del pane; un altro perchè involò una gallina; un altro perchè rubò un mantello: un soldato avendo rubato un mellone che egli lo vedea subì la stessa sorte, forse perchè il meschino si volle scusare asserendo che l'avea comperato: così venne messo a morte un soldato per aver tagliata una borsa ad un cittadino; ed un certo Monsieur di Valgis avendo messe le mani addosso ad una nobil donzella che passeggiava venne pure collo stesso rigore punito. — Molto importa che la militare disciplina si mantenga; ed i Francesi lo sapeano per prova recente, cacciati dal Regno di Napoli anche per tal cagione; ma come legittimare tanta sproporzione di pene rispetto alla gravezza de' mancamenti? — Per agir di tal modo non ci volea che un uomo come era il Trivulzio, il quale essendo stato inavvertentemente offeso in un piede da un soldato, colla spada gli passò il petto. (*V. Rosmini, Vita del Trivulzio*).

Forse appoggiato al mal contento che recar dovea la condotta di Lautrec il Trivulzio questa

avversarj; disprezzando sconoscente nella prosperità gli amici suoi di non elevata condizione (*a*), e bestiale negli impeti del suo furore immolando anche colle proprie mani delle vittime al suo brutale accecamento (*b*). — Dopo di tutto ciò, non è lecito dubitare se fosse piuttosto che un sentimento di magnanimità un atto di ostentazione il perdonare che fece in certa occasione ad un sicario mandato dal Duca Lodovico per torgli la vita (*c*); e se fosse solo per ostentare autorità se colle sue insinuazioni presso Gastone, come vuolsi, contribuì a salvar Bergamo dal saccheggio (*d*)? (V. *la vita di G. Giac. Trivulzio del Rosmini*).

(*a*) Si è veduto come trattasse i nemici poichè vittorioso fu entrato in Milano da lui conquistato al Re di Francia. Fu allora che un banchiere (Antonio Castiglione) il quale lo avea sovvenuto nel tempo che il Duca gli avea confiscati i beni, a lui presentandosi fu da esso sì mal accolto che appena fece vista di riconoscerlo; e ad un altro (Gian-Pietro Tanzi), che gli avea pur date molte prove di amicizia, negò non pure il saluto, ma insistendo quegli per parlargli, duramente gli disse di non conoscerlo.

(*b*) Essendosi dato colpa al Trivulzio presso a Lodovico XII se la plebe tumultuava non volendo gabelle, dicendosi che le promesse fatte da quello di ciò erano cagione; il Trivulzio o per mostrare che quelle promesse non fossero vere, o per segnalare il suo zelo, si portò armato fuori dalla Porta Ticinese ove eravi del tumulto, e quivi vedendo de' popolani che rovinavano i luoghi destinati all'esazione delle tasse, gli investì, ne ferì molti, ed uno ne uccise.

(*c*) Ciò avvenne trovandosi il Duca in Germania, ed il Trivulzio stando in Milano ed abitando nella *Corte Vecchia*. (*V. Rosmini, V. Trivulzio*, t. I, p. 599).

(*d*) Ecco come il Rosmini dà lode al Trivulzio dell'essere Bergamo andata esente dal saccheggio nel 1512. « L'anno 1512 avendo avuto luogo il famoso sacco di Brescia eseguito dall'esercito francese sotto il comando di Gastone di Foix, la stessa sorte aspettavasi la città di Bergamo che della medesima colpa di ribellione

perdita pronosticò; gli avvenimenti che vennero dopo contribuirono efficacemente a verificarla. Perocchè morto il 12 di Gennajo del 1519 Massimiliano Re de' Romani Imperatore eletto, principe più atto a formar disegni che ad eseguirli, e troppo ne' gravi bisogni mancante di danaro perchè troppo dissipatore in insensate prodigalità; Carlo suo nipote Re di Spagna ed erede de' di lui Stati, venne eletto Imperatore ai 28 di Giugno dell'anno stesso. Competitore nell'aspirare a quella dignità gli era stato il Re di Francia, che pretendeva essere dell'interesse dell'Impero eleggere un capo di età più matura, il quale sapesse meglio por freno alle formidabili conquiste dell'Imperatore de' Turchi; e poichè non riuscì nel suo intento, egli cominciò a sentire contro il felice suo rivale

era rea. Per cessar tanta sventura i Bergamaschi spedirono due deputati a Milano al Cardinale di S. Malò che avea grande autorità presso il Re di Francia e grande parte nell'amministrazione degli affari, per implorare da lui protezione ed aiuto ed ottenere perdono dal Re; ma furono mal ricevuti, rimproverati e congedati eziandio con minacce. Allora essi presentaronsi al Maresciallo Trivulzio, supplicandolo a voler salvare la loro città dall'imminente rovina. Mosso egli a pietà del loro stato, spedì subito un famigliare a Gastone di Fois con lettere nelle quali il pregava di voler risparmiare alla città di Bergamo il sacco, assicurandolo che tale era la volontà del Re di Francia, tanto più che soverchiamente erasi incrudelito contro i Bresciani. Gastone, sebbene di natura sua feroce e crudele, mosso dall'autorità del Maresciallo da cui avea appresi i primi elementi dell'arte della guerra, fece grazia ai Bergamaschi, e la città loro fu salva. » (*V. Rosmini, Vita di G. G. Trivulzio*, t. 1, p. 596).

quell'odio che in lui non ebbe termine che colla vita. Il perchè nella sua mente ravvolgendo i modi di vendicarsi, impazientemente ne stava aspettando l'occasione.

D'altro canto non meno inclinato alla guerra era Leone X, erede dell'odio del suo predecessore contro gli stranieri che occupavano l'Italia, e non meno desideroso di allontanarli. Questo Pontefice nelle controversie nate fra Carlo e Francesco in occasione che aspiravano alla corona imperiale, vide una favorevole congiuntura per porre a termine il suo disegno; e poichè Carlo ebbe trionfato, al suo rivale si accostava, e stava già per concludere con esso una Lega, quando vedendo questa non così tosto approvata dal Re di Francia, e vedendo che Lautrec disprezzava ancora e non ammetteva alcuni provvedimenti ecclesiastici in Lombardia; temendo di aver nemico il Re di Francia, passò dalla parte di Carlo V che lo desiderava, e con lui strinse segreta Lega (8 Maggio 1521), colla quale si stabilì: Che impiegate le loro forze a comune difesa e a quella de' Fiorentini, si assaltasse il Ducato di Milano per restituirlo a Francesco II Sforza che allora vivea esule a Trento e che per la rinunzia del fratello vi avea diritto; che da questo Ducato smembrate, Parma e Piacenza tornassero alla Chiesa; assistessesi innoltre dall'Imperatore il

Pontefice nel conquisto di Ferrara; e al figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici già Duca di Urbino uno stato nel Regno di Napoli dell'entrata di diecimila ducati si assegnasse.

Fatta questa convenzione e segnata, si deliberò prima di pubblicarla di procedere colle insidie, e o di assaltare improvvisamente ad un tempo Milano e Genova, o di sorprendere questa città coll'opera de' Fuorusciti. Difatti una flotta Cesareo-Pontificia che conduceva due mila Spagnuoli e Girolamo Adorno co' suoi partigiani dopo di aver sostenuti per venti giorni tutti i corrieri e i viaggiatori che a Genova si portavano, per poter giungervi improvvisa si presentò innanzi a quel porto. Ma appunto la mancanza di tutte le notizie avea colà posto in sospetto il Governatore, che si era preparato alla difesa. Non essendo quindi nato alcun tumulto a sè favorevole, la flotta dovette ripartire; come anche le genti di terra presso che tutte Spagnuole che conduceva Antoniotto Adorno di Girolamo fratello, le quali presero la strada di Lombardia.

Altro movimento ostile accadeva sotto Reggio, città allora del dominio ecclesiastico e dove erano tutti que' Milanesi che per le asprezze del Lautrec abbandonato aveano la patria. Accingendosi costoro a sorprender Parma coll'ajuto del presidio ecclesiastico, venne in que-

sta città il Signore de l'Escu che in assenza del fratello Lautrec le funzioni esercitava di Luogotenente in Milano. L'Escu che conosceva le intenzioni ostili de' fuorusciti ben scortato venne a Reggio per farsi render ragione di quelle novità dal governatore, e forse per sorprendere se poteva quella piazza. Infatti mentre egli fuori delle mura si intrattiene col governatore Francesco Guicciardini, tentarono alcuni de' suoi di impadronirsi di una porta; ma respinti e fatto fuoco anche sugli altri, il Signore de l'Escu stesso avrebbe corso grave pericolo se alla sua salute non avesse provveduto Guicciardini che sapeva il Papa non ancora volersi dichiararsi nemico del Re di Francia.

Parimente gli Imperiali tentarono di sorprendere Como, e l'assaltarono di notte; ma con infelice successo perchè respinti da Graziano Carro che vi era governatore, dovettero non senza lasciar molti uccisi darsi alla fuga.

I quali tentativi ostili se furono vani, non lasciarono per altro di appalesare al Re di Francia l'animo del Pontefice; nè tardò a conoscere le convenzioni sue segrete coll'Imperatore. Il perchè egli seriamente apparecchiandosi a difendere la Lombardia, ordinò al Maresciallo di Lautrec che allora era alla Corte di ritornare in Italia con sei mila avventurieri, e di assoldar diecimila Svizzeri che in virtù del trat-

tato colla Repubblica Elvetica non poteano esser negati; e sollecitato l'armamento di seicento uomini d'armi e seimila fanti dai Veneziani promessigli, con queste forze era sua mente o si tentasse un fatto d'armi decisivo o almeno si ponessero le piazze di Lombardia in tale stato di difesa da non temere de' nemici assalti.

Ma meno sollecite non erano dal canto loro le provvisioni dell'Imperatore e del Pontefice. Col mezzo del Cardinale di Sion aveano mandato ad assoldare dodici mila Svizzeri; erano stati dati ordini a Napoli ed in Germania perchè marciassero le squadre destinate a tal uopo; ed il comando dell'esercito Imperiale erasi dato a Prospero Colonna, uno de' più valorosi ed esperimentati capitani d'Italia, e quello del Pontificio a Federico Gonzaga Marchese di Mantova che al Colonna dovea essere subordinato. Giunto il Colonna a Bologna, luogo destinato all'unione di tutte le genti, mentre attendeva gli Svizzeri, determinò per non istare in ozio di tentare l'acquisto di Parma, e rinforzate le guarnigioni di Modena, Reggio, e Bologna medesima, venne ad accamparsi al fiume della Lenza in distanza cinque miglia circa da quella città; ma avendo sentito che Lautrec mandava a difenderla il fratello Signor de l'Escu con quattrocento lance e cinque mila fanti, sospese le operazioni dell'assedio finchè non si furono uni-

te seco quattrocento lance Spagnuole condotte dal valoroso Antonio da Leva, e il Marchese di Mantova con parte delle genti Pontificie. Allora egli si mise in moto, e strinse d'assedio Parma dal lato di Ponente che è al di là del fiume pur chiamato Parma, il qual tratto di città dicesi il Codiponte. Opposero gli assediati per qualche tempo virile resistenza; ma poi la notte del giorno primo di Settembre (anno di G. C. 1521) determinarono di abbandonare il Codiponte che non forma la terza parte e men popolata della città per ritirarsi di là dal fiume a difendere il rimanente, e così fecero. I Collegati vedendo le mura senza difesa si diedero a entrare parte per le brecce, parte per le porte che gli abitanti contenti di ritornare sotto il governo della Chiesa loro spalancavano. Ma l'allegrezza cangiossi in pianto perchè gli Spagnuoli saccheggiarono le case e vi commisero ogni più grave eccesso.

Avuto il Codiponte, subito fu posto l'assedio all'altra parte della città: ma in questo mezzo erano giunti a Milano il maggior numero degli Svizzeri che si attendevano, e il Lautrec in persona, lasciata ben munita quella capitale, era venuto al Taro in distanza di sette miglia da Parma; nel tempo stesso che il Duca di Ferrara preso d'assalto i Castelli di S. Felice e del Finale si era accampato nelle vicinanze

di Modena. Allora i Collegati, forse con troppo timido consiglio, si ritirarono a S. Lazzaro, lasciando che il Lautrec rifornisse di munizioni e di genti Parma; e quindi schivando il combattimento che egli, a cui anche il restante de' Svizzeri che aspettava era giunto, veniva per presentare, si portarono prima lungo il fiume della Lenza e quindi a Pontevico.

Era mente del Colonna di non accettar la battaglia prima che non gli fossero giunti i dodici mila Svizzeri che aspettava; e se il Lautrec subito avesse attaccato i Collegati ne' loro alloggiamenti, era presumibile che avrebbe riportata su di essi vittoria, tanto erano sbigottiti: ma egli, giunto a S. Martino quattro miglia distante da essi, volle differire al dì seguente l'assalto, e lasciò tempo ad essi di partire e portarsi alla Sabbionetta, terra sui confini del Mantovano cinque miglia dai primi alloggiamenti discosta; ove poi volendoli assalire, quelli si levarono nuovamente e vennero a Ostiano, e quivi finalmente loro giunsero gli Svizzeri, i quali assaltate avevano e sconfitte al Finale le genti del Duca di Ferrara.

Allora gli Alleati ripresero animo; ma gli Svizzeri loro protestarono, che pronti a difendere gli Stati Pontifizj e gli Imperiali, non avrebbero però mai combattuto contro i Francesi alleati della loro nazione, e sotto i quali mili-

tavano loro compatriotti. La fortuna però ed uno stratagemma del Cardinale di Sion fece propendere ogni vantaggio dal lato de' Collegati: avendo la Dieta Elvetica spediti ordini scritti ai due campi per richiamare gli Svizzeri nel loro paese, mal soffrendo che gli uni gli altri si distruggessero, il Cardinale, come era avvenuto ventun anni primo a danno del Duca Lodovico, corruppe i corrieri che andavano al campo imperiale e gli indusse a non portare quegli ordini. Per la qual cosa il Lautrec, privo del soccorso degli Svizzeri, che per essere anche mal pagati subito partirono, pieno di dispetto, abbandonato il suo disegno di attaccare il nemico, dovette porsi sulle difese; onde fece entrare guarnigione in Cremona e Pizzighettone, e venne a Cassano per impedire ai nemici il passaggio dell'Adda.

Dal loro canto gli Imperiali, ottenuto dagli Svizzeri che se non per combattere almeno per apparenza gli seguissero, fatta dimostrazione di voler gittare un ponte tra Rivolta e Cassano, nel bujo della notte col possibile maggior silenzio venuti a Vaprio, e sbaragliato Ugo Pepoli ivi a guardia con una compagnia d'uomini d'arme, su poche barchette passarono il fiume, che troppo tardi venne il Signor de l'Escu per impedirlo. Dopo di che, essendosi Lautrec portato a Milano per fortificare la cit-

tà, e per levar con tasse esorbitanti que' danari di cui in gran strettezza veniva lasciato per opera della Regina di Francia sua acerba nemica; portaronsi gli Imperiali a Melegnano, e quindi a Chiaravalle in distanza di sole quattro miglia della città per impedire le opere di fortificazione che vi si facevano; ed ivi furono incontrati da molti fuorusciti, i quali loro esposero quale sbigottimento e confusione fosse ne' Francesi, e quale desolazione fra i cittadini, dei quali molti disperati fuggivano seco trasportando i loro più preziosi effetti per sottrarsi agli effetti di quella rapacità che non aveva lasciato ancora di spogliare i templi (1).

Inanimato da queste nuove l'esercito Cesareo la notte del giorno 19 di Novembre (anno di G. C. 1521) comandando il centro Prospero Colonna, e la vanguardia Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, dopo di essersi per la viltà de' Veneziani che la difendevano impadroniti di una bastita di Porta Lodovica, superato il fosso entrarono nel borgo; e di là avendo loro alcuni Ghibellini aperta a forza la Porta entrarono nella città; sicchè appena bastò il tempo a Lautrec, desto dal sonno, di

(1) Lo spavento nella città procedeva anche dal rigore con che Lautrec di morte puniva coloro che avean mantenuto qualche corrispondenza coi nemici.

far entrare tumultuariamente presidio nel Castello, per poi ritirarsi a Como ove lasciò guarnigione, e passando l'Adda a Lecco, ridursi sul Bergamasco. Gli Imperiali avuta Milano, che a grande stento potè essere preservata dal sacco che darle voleano gli Spagnuoli, videro subito Lodi e Pavia innalberare i vessilli del Duca Francesco Sforza, e Parma e Piacenza quelli della Chiesa: e anche Cremona sarebbe passata in loro mano se non fossero stati tardi nel mandarle soccorso. Ristabilita la tranquillità, il Marchese di Pescara colle genti Spagnuole ed alcune squadre di Tedeschi e Grigioni in numero in tutto di quattordici mila uomini, andò ad accamparsi a Como; ed obbligò il Signor della Vendenesse ad arrendersi giurandogli però che salve sarebbero le vite e i beni così de' Francesi come dei cittadini. Ma i giuramenti non valsero, perchè malgrado i comandi del capitano gli avidi Spagnuoli spargendosi per la città orribilmente la saccheggiarono, non lasciando di commettervi ogni più infame eccesso; e ciò, che non iscolperà mai il Pescara, due giorni durarono tante violenze e profanazioni. Restavano nelle mani de' Francesi il Castello di Milano, Cremona, Genova, Alessandria, le fortezze di Novara, di Trezzo, di Pizzighettone, Arona e tutto il Lago Maggiore; ma di questi paesi pochi si sarebbero,

come pare, sostenuti contro gli Imperiali, se in questo mezzo non fosse sopraggiunta la morte di Leon X, il quale con grossissime somme contribuiva a spesare le milizie. Per questa morte l'esercito Imperiale in gran parte si disciolse; gli Svizzeri furono quasi tutti richiamati; le genti Fiorentine ritornarono in Toscana; quelle della Chiesa andarono alla difesa di Modena; e le milizie mercenarie mancando il danaro furono licenziate: non rimasero a difesa del Milanese che gli Spagnuoli ed alcune Squadre Tedesche.

Però il Lautrec non potea di ciò trarre grande vantaggio perchè egli pure mancava di danaro. Egli tentò l'assalto di Parma; ma quella città, preso il Codiponte, gli oppose troppo valida resistenza, armatisi a difesa i cittadini per le esortazioni di Francesco Guicciardini loro Governatore; onde egli dovette con perdita di molta gente ritirarsi. Inoltre abborriti i Francesi essendo nel Milanese, in Milano, mentre Prospero Colonna attende a ristaurare i ripari de' fossi e fornire di munizioni piazze, Girolamo Morone sapendo che gli Imperiali non si sarebbero mossi dai loro quartieri d'inverno prima che loro non si sborsassero le paghe, radunati i più caldi aderenti del nome Sforzesco gli eccitò a impugnare le armi per sorprendere Alessandria ove era scarsissima guarnigione. S'ar-

marono questi infatti in gran numero, divisersi sotto il comando di esperti capitani, e venuti contro Alessandria sconfissero i Guelfi di quella città che per difenderla vennero animosi ad incontrarli, ed impadronitisi di essa cadono in loro mano altresì tutti i luoghi forti abbandonati dai Francesi e dai loro aderenti; e pochi giorni dopo anche Asti ed altri luoghi di minor conto. Nè la presa di Alessandria per la quale la comunicazione con Genova restava rotta ai Francesi fu il solo effetto delle eccitazioni del Morone. Giovandosi delle predicazioni di Andrea Barbuto dell'Ordine di S. Agostino uomo ardente e di efficace eloquenza, egli andò ispirando ne' Milanesi tale avversione pei Francesi, e tale spavento di vederli nuovamente arbitri della Lombardia, che tutti non pure si accordarono nell'armasi per difendersi, ma eziandio grosse somme contribuirono per assoldare sei mila fanti Tedeschi ed altrettanti Italiani; e Gerolamo Adorno partì per Trento a fine di armare i primi per condurli in compagnia del Duca Francesco a Milano. Intanto Prospero Colonna continuava a fortificare la città e a provvederla di ogni cosa necessaria a lunga difesa; e perchè dai Francesi che erano nel Castello non potessero far sortite, nè il Lautrec potesse introdurvi vettovaglie, fece lavorare intorno ad esso fra Porta Comasina e Porta Ver-

cellina due trincee della lunghezza di un miglio riparate da argini di terra e munite di artiglierie e custodia vigilante: e così del pari provvide al bisogno delle altre piazze, avendo mandato due mila Italiani a Novara, mille e cinquecento ad Alessandria, due mila Tedeschi a Pavia; restando in Milano settecento uomini d'arme, settecento cavalli, e dodici mila fanti.

In questo mezzo il Re di Francia aveva a forza di oro ottenuto dai Cantoni Svizzeri diciotto mila uomini, e capitanati dal Bastardo di Borbone gran Maestro di Francia e da Galeazzo Sanseverino Grande Scudiere non attendevano a discendere se non che fossero disgombrate le nevi del S. Bernardo e del S. Gotardo; il che però dava tempo agli Imperiali di far le necessarie provvisioni a difesa. Ma finalmente quelle genti arrivarono a Cremona città scelta dal Maresciallo di Lautrec per la revista generale delle sue genti; e quivi pure giunsero le milizie Veneziane comandate da Teodoro Trivulzio e da Andrea Gritti. Ordinato l'esercito, il Maresciallo passò l'Adda il 1 di Marzo del 1522, e senza trovare ostacolo venne ad accamparsi due miglia distante dal Castello di Milano in vicinanza del luogo ove erano state lavorate le trincee; ma vedendo quelle e le altre opere del Colonna per difendere la città, risolvette di espugnarla colla fa-

me, onde si diede a rovinare i mulini, a deviare i canali delle acque, e soprattutto ad invigilare che vettovaglie non entrassero in essa: egli sperava che mancando i danari al nemico per soddisfare alle paghe, giacchè scarsi venivano dall'Imperatore; anche questa circostanza potesse assai favorirlo.

Se non che egli non sapea forse quanto potesse l'odio che i Milanesi conceputo aveano contro di lui, pronti a sostenere ogni fatica e privazione per liberarsene; i quali sentimenti presero anche più forza quando si seppe che il Duca Francesco II Sforza venuto da Trento coi sei mila Tedeschi era giunto in Pavia, e disegnava venire a Milano colla prima congiuntura. Il Maresciallo per ciò impedire con grosso numero di squadre andò ad alloggiare a Casino luogo distante cinque miglia da Milano, ed inviò a Binasco i Veneziani, ed alcuni distaccamenti ad impadronirsi di S. Angelo, e S. Colombano. Ma inteso che il Signor de l'Escu con fanti assoldati a Genova era giunto nel Milanese, avendo Lautrec mandato Federico da Bozzolo con quattrocento lance e sette mila fanti Svizzeri ed Italiani, ad unirsi con lui, ordinandogli di assaltare Novara, la quale infatti comechè valorosamente difesa da Filippo Torniello fu presa e saccheggiata il terzo giorno d'assalto; Prospero Colonna colse quest'oc-

Francesco II Sforza

casione che tanta parte del nemico era occupata sotto quella città, per fare che il Duca entrasse in Milano. Infatti lo Sforza seguendo i suoi suggerimenti verso mezza notte uscito tacitamente da Pavia, alla guardia della quale lasciò il Marchese di Mantova con trecento cavalli e due mila fanti, per inusata strada arrivò a Sesto; e quivi incontrato dal Colonna passò felicemente a Milano fra gli applausi e il giubilo di tutta la popolazione, che sospirava quel suo Signore. Lautrec per risarcirsi di ciò, argomentando che scarsa fosse la guarnigione di Pavia, tentò d'impadronirsi di quella città. Ma entrati in questa mille fanti Corsi, ed alcune squadre Spagnuole che combattendo passarono per mezzo il campo de' nemici; e ributtato dopo in un assalto che diede alla città; mancando di vettovaglie, ed essendo il Colonna venuto colla maggior parte dell'esercito alla Certosa cinque miglia distante; risolvette infine per schivare il combattimento, levare il campo e portarsi a Monza.

Quivi gli Svizzeri mancando delle lor paghe, dopo aver proposto di andar essi ad Arona ove sapeansi giunti i danari spediti a tale effetto dalla Francia ma donde chi li recava non ardiva muoversi perchè per predarli avea spedito il Morone a Busto Anchise Visconti con cinquecento fanti e buon numero di cavalli leg-

geri; vedendo che tale proposizione non accettavasi, perchè il comandante Veneziano protestava che se partivano essi anch'esso si sarebbe ritirato, dichiararono che il giorno seguente sarebbero partiti; ma prima però avrebbero assaltato il nemico, perchè non si dicesse che per viltà fosse la loro partenza. Invano tentò Lautrec di distornarli da sì precipitato divisamento rimostrando loro che se attendevano alcuni giorni il nemico per difetto di vettovaglie sarebbe almeno uscito dal forte suo alloggiamento; essi furono irremovibili, e dichiararono che o di presente venissero condotti ad assaltare il nemico o di presente sarebbero partiti: però marciando contro il nemico voleano essere nella vanguardia.

Allora a Lautrec, non rimanendogli altro di meglio a fare che tentare la fortuna (il 22 di Aprile, qualche scrittore afferma il 29), mosse da Monza l'esercito verso la Bicocca ove era l'alloggiamento del nemico. È la Bicocca una villa tre miglia discosta da Milano, ed ivi era una casa grande assai circondata all'intorno da spaziosi giardini cinti di profondi fossi, ed in appresso da campi intersecati da rivi ad arte condotti per dar acque ai prati. Alla fortezza naturale del luogo eransi dal Colonna aggiunti ripari guerniti di grossa artiglieria; ed all'esercito Imperiale si erano uniti il Duca di Milano

on sei mila fanti, e quattrocento cavalli in
ran parte composti da giovani Milanesi dispo-
tissimi ad esporre la propria vita in difesa del
ro Principe; per cui a questi fu data in cura
difesa del ponte per il quale entravasi negli
lloggiamenti. Lautrec diede agli Svizzeri il ca-
ico di sforzare coll' artiglieria la fronte dell'al-
ggiamento difesa dai Tedeschi e d' impadro-
irsi de' loro cannoni; al Signor de l'Escu com-
ise di assaltare alla sinistra il ponte; ed a
è riserbava con alcuni squadroni di cavalleria
buon numero di fanti penetrare nel campo
e' nemici, nel che per meglio riuscire fece
ambiare a' suoi soldati la croce bianca che por-
avano sulla sopravveste, in quella rossa che era
insegna propria degli Imperiali.

Gli Svizzeri colla nativa loro ferocia senza
oler aspettare che gli altri li seguissero si ac-
ostarono alla fronte degli alloggiamenti nemici,
eterminati di impadronirsi delle artiglierie; ma
ovarono queste troppo alte perchè più pro-
nda la fossa che non s'erano immaginati: tut-
avia facevano esperimento di superarla. Dal
uo canto il Signore de l'Escu assaltava il pon-
e; ma vi trovava sì gagliarda resistenza che
ra costretto a mettersi in fuga; mentre che
autrec vedea anch'esso tornar a vano il suo
rtifizio, perchè il Colonna avvedutosene, per
istinguere i suoi avea ordinato alle sue milizie

di cingersi il capo di erbe o di spiche. Tutto adunque il peso della battaglia ricadde sugli Svizzeri ; i quali però comechè vedessero di sè fatta strage dalle artiglierie, pur facevano sforzi incredibili per superare il fatal fosso, e solo dopo molto ostinato combattere, colpiti alle spalle da archibusieri Spagnuoli che tacitamente si erano nascosti nelle biade, e dopo aver lasciato sul campo tre mila morti, si determinarono chiusi ne' loro ordini di ritirarsi, come già fatto aveano i Francesi, e tornare a Monza.

Gli Imperiali non vollero arrischiare il frutto di loro vittoria inseguendo quelle bellicose genti; ed ebbero ragione : infatti Lautrec essendo gli Svizzeri tosto per la via del Bergamasco tornati ne' loro paesi, portatosi a Cremona ove lasciò presidio sotto il comando del Signor de l'Escu, e ordinato che Lodi si fortificasse, passò in Francia per giustificarsi della sua sconfitta; Lodi prima ancora che tutta vi entrasse la guarnigione che dovea difenderla cadde nelle loro mani, e fu saccheggiata dagli Spagnuoli; Pizzighettone atterrita loro aprì a buoni patti le porte ; e anche il Signor de l'Escu non credendo poter a lungo difender Cremona contro il Colonna venne con esso a quest'accordo, Che renderebbe in capo di quaranta giorni la città unitamente a tutti i luoghi del Ducato, meno i Castelli di Milano e di No-

vara, se non gli pervenisse soccorso di milizie sì forte da prendere una città dello Stato Milanese che fosse fornita di guarnigione. Dopo di che l'esercito imperiale si mosse alla volta di Genova. Vedendo il Doge Ottaviano Fregoso di non poterla difendere, movea parole di accordo; ma rompevale poi l'arrivo di Pietro Navarro mandato per soccorrerla con due galee sottili dal Re di Francia. Questo però fu per il peggio, perchè il Marchese di Pescara avendo cominciato a battere le mura e a diroccarle, mentre nuove trattative si pongono in campo, caduta una torre vicina ad una delle Porte nelle mani de' fanti Spagnuoli, questi entrati nella città seguiti dal restante dell'esercito la diedero al sacco; fra i prigionieri cadendo non pure il Doge infermo, ma lo stesso Pietro Navarro: dopo di che venne eletto a Doge Antoniotto Adorno di fazione opposta ai Fregosi. Essendo poi Claudio Duca di Longueville, venuto con sei mila fanti e quattrocento uomini d'arme per soccorrere Genova e rendere vana la convenzione di Cremona, udita presso Asti la caduta di quella città, ritornato in Francia; Cremona, spirato il termine stabilito, fu consegnata agli Imperiali (26 Giugno 1522) cogli altri luoghi convenuti; e anche Novara si rese loro poco appresso. Più ostinata a difendersi sebbene ridotta a piccolissimo numero

fu la guarnigione del Castello di Milano; ma travagliato da tutte le parti, e d'ogni cosa mancando, si rese finalmente a patti l'anno seguente, il giorno 14 di Aprile (l'anno di G. C. 1523); per il quale avvenimento grandi allegrezze si fecero in Milano; feste che si accrebbero quando si seppe che l'Imperatore concedeva al Duca Francesco Sforza la possessione di quel Castello.

Tutto allora sembrò prendere la bramata piega pei Milanesi. A trattenere il Re di Francia dal tornare in Italia come era suo disegno, andava formandosi una Lega contro di esso, nella quale entravano i Veneziani mal contenti del poco conto che di loro il Re faceva, l'Imperatore, l'Arciduca Ferdinando, il Duca di Milano. Adriano VI succeduto a Leone X, il Re d'Inghilterra, e quello di Ungheria, coi Genovesi, i Fiorentini ed i Sanesi. Stabilita tal Lega e le condizioni di essa, General Comandante di tutte le forze destinate alla difesa dell'Italia fu eletto Prospero Colonna, a dispetto del Marchese di Pescara, che vedendosi sempre posposto ricusò di servire sotto di esso e ritirossi alla Corte Imperiale. Con tutto ciò questi doveano essere tempi disastrosi per la Lombardia, e segnatamente per Milano. Prima ancora che si stipulasse quella Lega una parte dell'esercito del Colonna stanziata nell'Astigiano mancando delle

paghe, dopo di aver saccheggiato quel Contado, venuta a Vigevano minacciava di procedere innanzi a prendersi i proprj stipendj a Milano; e fu forza ai cittadini di questa città mettere insieme la somma di centomila ducati per pagare quelle milizie: poco dopo poi per poco non erano ricacciati fra le procelle; poichè recandosi da Monza a Milano il Duca nel mese di Agosto, ed essendosi scostato dalle guardie che lo scortarono con Bonifazio Visconti suo cameriere, a fine di fuggir la noja della polvere, costui giunto ad un quadrivio con un pugnale lo assalì alle spalle, e non avendolo che ferito in un braccio per essersi il Duca incurvato, traea la spada, e l'avrebbe ucciso se il suo caval turco spaventandosi non gli avesse impedito di percuoterlo di punta, perocchè non potè fare di taglio al Duca che una leggiere ferita; e quindi colla fuga salvarsi per la strada del Piemonte. Il Duca non volle allora recarsi a Milano per tema di una congiura, e tornò a Monza; ma quantunque in Milano si arrestassero per ordine del Colonna e del Morone molte persone congiunte di sangue con Bonifazio, e segnatamente Pallavicino Visconti vescovo di Alessandria fratello di Astore Visconti già Abate di S. Celso stato messo a morte per opera del Morone, morte che avea voluto vendicare Bonifazio; nulla si potè ricavare di certo, e parve anzi

quella una vendetta tutta particolare del cameriere del Duca; e questo fu assai festeggiato quando poco dopo tornò a Milano, ove da prima si era sparsa voce che fosse stato ucciso. La supposta morte del Duca poi resi arditi gli aderenti de' Francesi, Galeazzo Birago Milanese con molti di questi ed alcune milizie alloggiate in Piemonte corso a Valenza per tradimento del custode di quella terra se ne impadronì; ma scacciatone bentosto da Antonio da Leva che da Asti corse a riprendere quel luogo, egli stesso, molti de' suoi essendo periti, con molti altri fu fatto prigioniere.

Frattanto il Re di Francia non isbigottendosi nè pei cattivi successi de' suoi, nè per la possente Lega contro di lui formatasi, determinato di riconquistare la Lombardia già metteva in moto, fatte tutte le provvisioni, le sue genti, che egli stesso intendea guidare, quando sulla strada di Lione sentì la defezione del gran Contestabile Carlo Duca di Borbone il quale stimandosi offeso dal Re era passato in Germania agli stipendj dell'Imperadore. Siccome molti si credevano gli implicati in questa ribellione, il Re stimò dover per qualche tempo fermarsi in Francia a disordinare i disegni de' suoi nemici, e diede intanto il comando dell'esercito che procedeva contro la Lombardia a Guglielmo di Gluffier Ammiraglio di Francia, conosciuto sotto

il nome di *Bonnivet*, personaggio di amabili modi e cavallereschi, ma che mancava delle qualità necessarie per un condottiere di eserciti: a questa scelta tanto più piegavasi il Re in quanto che essendo Bonnivet inimicissimo del Borbone non eravi pericolo che della trama di questo egli fosse a parte.

L'esercito di cui fu dato il comando all'Ammiraglio era composto di mille e ottocento lance, due mila Grigioni, due mila Vallesi, sei mila fanti Tedeschi, dodici mila avventurieri Francesi, e tre mila Italiani. Con queste milizie passò Bonnivet il 1.° di Settembre i monti, e Novara a lui si arrese appena gli fu vicino; il medesimo fecero Vigevano e tutti i paesi situati di là del Ticino.

Il Colonna che non si aspettava che il Re pensasse ad assaltare la Lombardia, avea fatti ben pochi provvedimenti a difesa, ed avea sparse le sue genti in varj alloggiamenti. Egli all'infretta adunque, queste richiamate, e ottenuti dai Veneziani cinquecento lance, cinque mila fanti e cinquecento cavalli leggeri capitanati da Francesco Maria Duca di Urbino, venuti essendo anche sei mila fanti spediti dall'Arciduca Ferdinando, facendosi portare in lettiga per un'infermità sopraggiuntagli, congregò l'esercito nelle vicinanze del Ticino in un luogo fra Abiategrasso e Boffalora opportuno egualmente

per accorrere alla difesa di Milano e a quella di Pavia. Egli però non fu tanto vigilante da impedire ai Francesi di passare a guazzo il fiume quattro miglia distante e gittatovi un ponte farvi anche passare le artiglierie; laonde mandato Antonio da Leva con cento uomini d'arme e tre mila fanti alla guardia di Pavia, col restante dell'esercito dovette ricondursi a Milano; e qui ancora non avrebbe potuto restare per essere i bastioni della città in gran parte atterrati e rovinati i ripari, la restaurazione de' quali era opera almeno di alcuni giorni, se la negligenza dell'Ammiraglio Bonnivet non gli avesse dato agio di ripararli; essendosi Bonnivet fermato tre giorni al Ticino ad aspettare il restante delle sue genti; tempo assai male speso perchè intanto il Colonna arruolati nuovi fanti, fatte provvisioni abbondantissime di vettovaglie, e facendo lavorare un gran numero di guastatori, si mise così bene in ordine che essendo poi l'Ammiraglio venuto a S. Cristoforo luogo fra la Porta Ticinese e Porta Romana, si avvide che vano sarebbe stato tentare l'assalto della città, essendo in essa, oltre il popolo alle eccitazioni del Morone armatosi, ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggeri, quattro mila fanti Spagnuoli, sei mila cinquecento Tedeschi, e tre mila Italiani; onde levato il campo andò ad alloggiare alla Badia di Chiaravalle.

ove guastando i mulini, fornendo di guardie i passi per cui entrar poteano vettovaglie nella città diede a divedere di volerla travagliare col blocco e colla fame.

Le cose prendevano poi un poco migliore piega pei Francesi: l'Ammiraglio mandate trecento lance ed ottomila fanti sotto il comando di Federico da Bozzolo e del cavaliere Bayard a impossessarsi di Lodi, ed a soccorrere il presidio del Castello di Cremona che avea promesso di arrendersi se non riceveva soccorso fra un dato tempo, Lodi venne in suo potere senza oppor resistenza, abbandonata dal Marchese di Mantova che con cinquecento fanti e cinquecento cavalli andò a Cremona; e da Cremona benchè convenisse ritirarsi, per la vigorosa resistenza che oppose, entrarono però viveri nel Castello: in Milano poi la scarsezza delle vettovaglie cominciava a farsi sentire; e mancava il danaro, non giungendone da Roma per la morte di Adriano VII. Però la volontà di difendersi nei Milanesi era sì risoluta che ai ruinati mulini e al deviato corso delle acque che entravano nella città si supplì colle macine a braccia, onde in breve tornossi ad abbondare di farine di cui per alcuni giorni la città avea mancato; ed innoltre con frequenti felici sortite della guarnigione si ottenne l'introduzione delle vettovaglie; al che si aggiunga che avendo Prospero

19*

Colonna spedito a Pavia con parte dell'esercito il Marchese di Mantova, ed avendo l'Ammiraglio per timore che venisse occupato il ponte da lui fatto fabbricare sul Ticino a fine di ricevere vettovaglie, avendo dico ordinato che la guarnigione di Monza andasse in parte a difendere quel ponte e parte si distribuisse fra Melegnano ed Abiategrasso; Monza cadde in potere degli Imperiali, e per quella parte della Brianza poterono loro giungere in abbondanza vettovaglie.

Allora l'Ammiraglio vedendo la difficoltà di prendere Milano colla forza o colla fame, si provò di averla colle insidie, e corruppe Morgante da Parma uno de' capi squadra di Giovanni de' Medici per farsi consegnare una porta della città; ma non avendo avuto miglior successo perchè avvedutosi della trama il de' Medici fece arrestare il reo co' suoi complici, i quali furono messi a morte; disperando omai dell'impresa, venuto il Novembre, molestando le nevi in gran copia cadute i suoi soldati male vestiti, tumultuando gli Svizzeri, e sentendo che nuove genti e danari dovevano venire da Napoli col Signor di Lannoy Vicerè destinato a succedere al Colonna dalla sua infermità minacciato di morte, deliberò finalmente di levare l'esercito e di condurlo agli alloggiamenti d'inverno. Fatta adunque ricercare agli Imperiali

una tregua, e questa negata essendogli sotto pretesto che non poteano deliberare finchè non giungesse Lannoy, in ordine di battaglia il 27 di Novembre si mosse facendo precedere le artiglierie e disposto a combattere ove fosse assalito. Egli non lo fu perchè, sebbene ad assalirlo agognassero i Milanesi, per vendicar anche Caravaggio di recente incendiato dai Francesi, vi si oppose Colonna, che non volle morendo oscurare la sua fama, tentando un nemico a cui raddoppiar dovea le forze la disperazione. L'Ammiraglio, diviso in due corpi il suo esercito, con uno andò egli stesso ad alloggiare ad Abiategrasso, l'altro lo mandò a Rosate; e concedendo a molti fanti, segnatamente Savojardi e Guasconi allora per lui inutili il ricercato congedo, mandava Legati agli Svizzeri per ottenere da quella nazione un rinforzo di seimila uomini.

Intanto moriva in Milano ai trenta di Dicembre l'ottuagenario Colonna, dopo una infermità di otto mesi da alcuni a veleno, da altri secondo la credulità di que' tempi a pozione amatoria attribuita. Egli ebbe il glorioso nome di Cuntatore ad esprimere la sua prudenza e la sua inclinazione a risparmiare il sangue de' soldati. Lannoy, suo avversario in vita, volle onorarlo morendo, e si affrettò di giungere ad assisterlo negli estremi momenti. In que-

sto mezzo i Milanesi minacciati dai soldati Imperiali di essere o abbandonati o saccheggiati mancando di paghe, spinti dall'amore pel loro principe, novanta mila ducati a titolo di prestito sborsavano a richiesta del Consiglio Generale della città. Essi si promettevano vicino il termine della guerra; ed infatti il Vicerè disponendo le cose per la vicina campagna, sollecitava i Veneziani a far passare l'Adda alle loro milizie e ad unirsi alle Imperiali, e medesimamente eccitava Clemente VII (il Cardinale Giulio de' Medici) succeduto ad Adriano VI perchè imitando il suo antecessore mandasse uomini e danari; ciò che non fu invano perchè Clemente, sebbene protestasse da principio non voler dichiararsi per alcuna parte, mandava al Vicerè ventimila ducati ed obbligava i Fiorentini a sborsargliene altri trentamila per loro parte.

Lannoy non aspettava per uscire in campagna che l'arrivo di sei mila Tedeschi mandati dall'Arciduca d'Austria; ed intanto per guadagnar tempo inviò Giovanni de' Medici all'assalto di Melegnano, che senza oppor resistenza si rese colla cittadella. Poco appresso il Marchese di Pescara, tornato al campo all'annunzio della prossima morte del Colonna, inteso che a Robecco luogo due miglia distante da Abiategrasso alloggiava il Cavaliere Bayard con

trecento cavalli leggeri e buon numero di fanti, di notte tempo con Giovanni de' Medici e tre mila Spagnuoli mosse a quella volta, e fece prigionieri tutti que' francesi, tranne Bayard e qualche altro uffiziale che combattendo disperatamente si posero in salvo. Così con prosperi principj pei Milanesi aprivasi quella campagna (anno di G. C. 1524).

L'Ammiraglio aspettava per uscire che i sei mila Svizzeri da lui cercati fossero giunti, e ordinato che le genti alloggiate a Rosate si congiungessero con lui, intanto facea dalla cavalleria porre a sacco ed ardere i paesi circonvicini. Giunti i Tedeschi, l'esercito Cesareo forte di mille e seicento uomini d'arme, di mille cinquecento cavalli leggeri, sette mila fanti Spagnuoli, dodici mila Tedeschi e mille e seicento Italiani, avendo alla testa il Duca di Milano, il Duca di Borbone, Lannoy e il Marchese di Pescara, si avanzò, raggiunto anche dal Duca di Urbino con seicento uomini d'arme, seicento cavalli leggeri e seimila fanti, e portossi a Casera terra cinque miglia distante da Abiategrasso; ma Bonnivet distribuiti fra Lodi, Novara e Alessandria dugento lance e cinque mila fanti, benchè sentisse anche che il Castello di Novara per fame si era arreso, pure non si mosse stimandosi sicuro dagli attacchi nel suo forte alloggiamento, ove avea ottocento lance, ottomila

Svizzeri, quattro mila fanti Italiani e due mila Tedeschi.

Allora gli Imperiali, indotto il Duca Francesco con Giovanni de Medici e i molti volontarj Milanesi che lo avevano accompagnato a far ritorno a Milano per guardare quella città, passarono il Ticino sotto Pavia (2 Marzo) per intercettare ai nemici le vettovaglie e i soccorsi che aspettava di Francia. Ciò visto, l'Ammiraglio, mandato Renzo di Ceri a difendere Vigevano e lasciato alla custodia di Abiategrasso cento cavalli e mille fanti, accampò la sua vanguardia presso di Vigevano ed il restante esercito a Mortara distante due miglia da Gambalò ove erano gli Imperiali, quivi facilmente dal Monferrato, da Vercelli e da Novara ricevendo egli le vettovaglie. Però mancava di danaro; e quindi per ben due volte offerse ai nemici la battaglia, ma gli Imperiali la rifiutarono conoscendo le sue strettezze. Sicuri poi di esservi ammessi dalla fazione Ghibellina, essi condussero l'esercito sotto Vercelli, che cadde in loro potere come erano caduti prima in potere del Duca di Urbino i Castelli di Garlasco e di Sartirana che impedivano il passaggio dei viveri che da Pavia venivano condotti agli Imperiali.

Allora l'Ammiraglio venne ad alloggiare a Novara; e le sue speranze rinverdivano alla notizia che dei quindici mila Grigioni che aspet-

tava cinque mila erano arrivati nel Bergamasco, i quali congiunti che si fossero a Federico da Bozzolo che con un grosso corpo di genti Italiane era a Lodi, si sarebbero come avea ordinato rivolti contro Milano per obbligare gli Imperiali ad abbandonare la Lomellina. Ma il Duca di Milano mandò Giovanni de' Medici con cinquecento uomini d'arme, trecento cavalli leggeri e tre mila fanti, uniti ad un altro grosso corpo di genti Veneziane, ad assalire i Grigioni a Caprino villaggio situato tra i fiumi dell'Adda e del Brembo otto miglia discosto da Bergamo; e tanto furono infatti per tre dì molestati que' Grigioni, che, sotto pretesto che non aveano trovati i danari loro promessi, se ne tornarono addietro, ricercando ancora poco dopo il Duca di Milano della pace, la quale loro fu accordata. Ritiratisi i Grigioni, Giovanni de' Medici si impadronì di Caravaggio, e passato l'Adda ruinò il ponte che i Francesi aveano gittato a Buffalora.

Fra Milano e il Ticino però rimaneva ancora in potere de' Francesi l'importante terra di Abiategrasso, difesa da mille fanti comandati da Girolamo Caracciolo Napoletano. All'impresa di impadronirsene si volse pertanto il Duca milanese colle genti di Giovanni de' Medici e con un grandissimo numero di cittadini volontarii; ed assaltata quella piazza che pure per

molte ore sostenne i colpi delle artiglierie, tanta fu la bravura de' giovani Milanesi desiderosi di segnalarsi in favore del loro Duca ed animati dall'esempio dell'animoso de' Medici, che altri ne' fossi pieni d'acqua gittandosi, altri scalando le mura, alla fine con molta uccisione de' nemici e la prigionia del Comandante se ne impadronirono; nè aspettato l'assalto, la Rocca si rese a' patti. Se non che quel conquisto fu ben fatale pei conquistatori; perciocchè avendo saccheggiata la terra, dal bottino contrassero la pestilenza, quivi originata dalla lunga stazione fattavi dalla numerosa guarnigione, e il fatal morbo portarono alle loro case.

Dopo tanti rovesci, Bonnivet partitosi da Mortara venne a Novara coll'esercito molto assottigliato per la continua diserzione non solamente de' fanti ma ancora degli uomini d'arme, i quali avviliti e non pagati ritornavano in Francia. Egli aspettava di congiungersi con dieci mila Svizzeri già arrivati nelle vicinanze d'Ivrea; ma ciò più per poter ritirarsi sicuramente che per tentare di nuovo la fortuna. Infatti essendo giunti gli Svizzeri a Gattinara nella Valle che prende il nome dal fiume Sesia, e non osando passare il fiume perchè assai ingrossato, l'Ammiraglio levato il campo da Novara portossi a Romagnano luogo sullo stesso fiume, seguíto dagli Imperiali che prima si erano portati a

Biandrate ed allora vennero a Brione luogo due miglia solo discosto da Romagnano; quivi vedendo il fiume abbassato, e gli Svizzeri non comparire, fatto gittare con molta celerità un ponte fra Romagnano e Gattinara passò la Sesia felicemente nel bujo della notte come che gran timore avesse di essere dai nemici sorpreso. Gli Imperiali infatti sarebbero stati vittoriosi se più vigilanti: avvedutisi tardi di quel passaggio del nemico, le schiere condotte dal Duca di Bourbon passato il fiume lo raggiunsero recando alla retroguardia gravissimi danni; ma dopo quella scaramuccia in cui rimase ferito Bonnivet e morto il celebre cavaliere Bayard, i Francesi ricongiuntisi cogli Svizzeri furono lasciati senza molestia ritirarsi verso la Francia: vero è però che avendo essi lasciata a S. Agata, per essere più spediti nel ritirarsi, la loro artiglieria guardata da trecento Svizzeri, questa poco appresso venne in potere degli Imperiali. Partito i Francesi, si resero senza difficoltà agli Alleati Mortara, Lodi, Alessandria; ma le guarnigioni ebbero la libertà di andarsene in Francia, il che tornò di grande utilità a quel Re.

L'allegrezza che Milano sentì per l'espulsione de' Francesi fu crudelmente amareggiata dalla pestilenza. Rapidamente propagandosi, nello spazio di quattro mesi uccise nella sola città cin-

quanta mila persone. Il Duca portossi per schivare il morbo co' suoi Cortigiani nel Castello di Trezzo; il Gran Cancelliere Gerolamo Morone col Senato e le altre Magistrature passarono a Monza; in gran numero ancora i cittadini abbandonavano la città per portarsi nelle ville; e questa abitata solo dai poveri provava poi anche i tormenti della fame sì perchè mancavano i danari per pagar i viveri e sì ancora perchè pochi si volevano esporre a pericolo portandoveli. Per la qual cosa poco mancò che levati tumulti tutto andasse a ruba; ma il Morone propose che giornalmente fossero recate nella città le cose più necessarie alla vita, ed il Duca ordinò che venissero pagate coi danari del pubblico. Gli Imperiali intanto portavano le armi nella Francia, e fu posto l'assedio a Marsiglia; ma finalmente dovettero levarlo per la vigorosa resistenza che vi trovarono e perchè il Re d'Inghilterra abbandonò l'Imperatore; e quindi fecero ritorno nell'Italia (Settembre 1524).

Francesco I inorgoglito di veder liberato il suo regno da una triplice invasione, poichè l'Imperatore dovea assaltare la Guienna, nel mentre che il Borbone e il Marchese di Pescara travagliavan la Provenza, e gli Inglesi aveano invasa la Piccardia; trovandosi alla testa di un poderoso esercito di ottomila cavalli, quattordici mila Svizzeri, sei mila Tedeschi e dieci

mila Francesi e Italiani con formidabile treno di artiglieria, deliberò di approfittarne conducendolo all'assalto della Lombardia rimasta senza difesa e dalla pestilenza afflitta e dalla carestia. Invano i più saggi Ministri ed i più esperti suoi capitani gli rimostrarono non essere quella stagione di imprendere una conquista, non esser quello l'esercito, mentre secondo il capriccio degli Svizzeri e de' Tedeschi avrebbe dovuto regolare le proprie operazioni; egli fu irremovibile; e tanto meno sarebbe scusabile la sua ostinazione se fosse vero che a quell'impresa lo movesse bramosìa di conoscere una bella Milanese, di cui era invaghito Bonnivet, il quale dal suo canto pel motivo stesso non avea lasciato di confermare Francesco nella sua risoluzione. Colla maggior sollecitudine passarono i Francesi il Moncenisio, per prevenire il nemico esercito, sebben poco lo temessero.

Il Marchese di Pescara che avea il comando generale dell'esercito Cesareo e che era stato obbligato a prendere la via più lunga e più disastrosa di Monaco e del Finale, informato dei disegni del Re affrettossi egli pure, e giunse in Alba il giorno che il Re giungeva a Vercelli. Il Re senza frapporre indugi e nè tampoco tentare Alessandria, alla volta si indirizzò di Milano. Ma vi era giunto prima il Marchese di Pescara; se non che vedendo egli la città quasi

vota per la pestilenza, partiti i cittadini più facoltosi, avviliti i rimasti, non provvisioni di vettovaglie, non munizioni, risolvette, in ciò consigliato dal Morone, di abbandonarla e di attendere invece alla difesa di Pavia, dove avea lasciato a guardia Antonio da Leva con trecento uomini d'arme e sei mila fanti Tedeschi; onde fatto entrar nel Castello quelle poche provvisioni che si poterono tumultuariamente raunare con settecento fanti Spagnuoli, il giorno 26 di Ottobre uscì da Milano col suo esercito per la Porta Romana, per andare ad accamparsi a Lodi; nel mentre che i Francesi vi entravano per la Porta Ticinese e per la Vercellina. Il Duca di Milano che da Pizzighettone veniva verso questa città, udito ivi arrivati i Francesi, ritornò indietro e indirizzossi a Cremona.

Il Re di Francia giunto nei sobborghi di Milano, non volle entrare nella città; ma ordinò che non fossero recate molestie a quel popolo già troppo afflitto dalla pestilenza (1). Egli fece fare i necessarj provvedimenti per l'assedio del Castello; e forse se qui non perdea tempo ed inseguiva in vece il nemico stanco, egli sarebbe tornato vincitore. Ma il Bonnivet gli rappresentò

(1) Con tutto ciò i soldati francesi non lasciarono colle loro prepotenze di straziare i cittadini, come attesta il Burigozzo nella sua cronaca MS.

che poca gloria era l'inseguire un nemico fuggitivo; e così lo determinò a andare ad accamparsi sotto Pavia, risoluto di non partirne che quando ridotta la avesse in sua podestà.

Venuto il Re Francesco I a Pavia seco conducendo ottomila fanti Tedeschi, sei mila Svizzeri, sei mila avventurieri la maggior parte Francesi, e quattro mila Italiani, il giorno 28 di Ottobre fece occupare dalla vanguardia il sobborgo di S. Antonio, ed impadronitosi di un Ponte del Ticino difeso da una Torre di cui passò a fil di spada la guarnigione, andò ad alloggiare alla Abbazia di S. Lanfranco dall'altra parte del fiume, a un miglio di distanza dalla città. Fatti dipoi piantare i cannoni, per due giorni interi ne battè in due luoghi le mura; ma avendo trovato per parte degli assediati resistenza tale che i Francesi furono ributtati con perdita, egli rinunciando all'idea di prenderla di assalto ordinò trincee e cavalieri e mine per ottenerla per via di assedio: e tentò, con gran fatica e spesa deviare un canale del Ticino che la difendeva; ma cresciute per piogge le acque del fiume atterrarono i suoi lavori.

Pavia era difesa da un soldato esperto e di gran fermezza. Antonio da Leva approfittando degli indugi del Re, avea fortificate le mura, fabbricati mulini a braccia, coniati in moneta gli argenti delle Chiese e dei cittadini, riunite

e date in deposito le vettovaglie acciocchè fossero distribuite ordinatamente secondo i bisogni; provveduto in somma a tutto ciò che era necessario per evitare tumulti e sorprese: egli precedeva innoltre sempre agli altri coll'esempio; ai lavori dei Francesi altrettanti ne andava opponendo a difesa; e a ritardare le opere del nemico e anche a distruggerle, frequenti sortite eseguiva nelle quali gran danno recava agli assedianti (1). Intanto il Vicerè che presidiato Como e Trezzo col Duca di Milano alloggiava a Soncino, alla mancanza di danari in cui lo lasciavan gli Alleati suppliva colle sue entrate di Napoli; ed il Borbone vendeva anch'egli le proprie gioje; e così provvedevano non solo ai presenti bisogni, ma potevano assoldare sei mila fanti in Germania, al quale oggetto partì il Borbone stesso.

Ciò non ostante omai si credeva che Pavia sarebbe caduta: e lo stesso Clemente VII contento che prevalesse Francesco perchè meno potente e quindi meno a temersi di Carlo V, fatto in vano esperimento di pacificare le parti belligeranti, concluse col Re secretamente un

(1) Il mal animo contro i Francesi era tale che in Pavia i cittadini vivevano nella miglior armonia del mondo colla guarnigione, ed ajutavano i soldati così ne' loro bisogni come ne' combattimenti (*V. Verri, St. di Mil.*)

trattato di neutralità obbligando sè e i Fiorentini (per l'autorità che avea in Firenze la sua casa) a non dare verun ajuto ai nemici di Francia; a patto che questi dal loro canto difendessero gli Stati della Chiesa e della Repubblica; il Papa dovea anche ottenere al Re dal Duca di Ferrara dodici cannoni e munizioni, di che scarseggiava. Per la qual cosa inanimato il Re, senza aspettare oltre deliberò di tentare l'assalto di Napoli, e spedì a tale oggetto Giovanni Stuard Duca di Albania con dugento lance, seicento cavalli leggeri ed ottomila fanti, ai quali si unirono poi a Lucca altri tre mila fanti condotti da Renzo da Ceri. Ma egli con ciò, senza acquistare quel Regno, perdette la Lombardia; a cagione dell'ottimo consiglio dal Marchese di Pescara dato a Lannoy persuadendolo a lasciare che quel Regno da sè si difendesse, mentre liberata la Lombardia anche da Napoli sarebbero stati scacciati i Francesi.

Il Marchese di Pescara adunque avuta notizia che i Tedeschi assoldati dal Duca di Borbone non risparmiando il proprio danaro, in numero assai maggiore del ricercato cioè dodici mila fanti e cinquecento cavalli Borgognoni si avvicinavano, per non aver impedimento nelle imprese successive andò ad assaltare Cassano che si rese; quindi a Lodi unitosi coi Tedeschi e col Vicerè, pensava muovere al soccorso di

Pavia. Ma allora le vecchie milizie Tedesche e Spagnuole, come anche gli uomini d'arme e i cavalli leggieri che fino allora divisi sulle terre del Cremonese e della Ghiaradadda aveano vissuto a spese delle popolazioni, ricusarono di procedere se non si sborsavano loro le paghe di cui andavano creditori. Tale impedimento poteva rovinare l'impresa; se non che l'eloquenza del Marchese di Pescara e del Morone, servì sì bene in tale congiuntura che mossi da compassione pel Duca Sforza que' soldati finalmente ricevuta piccola somma il restante acconsentirono rimettere al fine della guerra. Mosse l'esercito Imperiale da Lodi il giorno 20 di Gennajo dell'anno 1525; e quel giorno stesso andò a Melegnano sperando forse indurre i Francesi ad abbandonare Milano o il Re a muoversi da Pavia per soccorrerla; ma non vedendo ciò avvenire, passato il Lambro venne ad accamparsi a S. Angelo, Castello tra Lodi e Pavia del quale agevolmente si impadronirono: quindi l'esercito Cesareo venne il giorno 3 di Febbrajo ad accamparsi a fronte di quello dei Francesi, in tanta vicinanza che potevano molestarsi colle artiglierie.

Era allora Pavia veramente ridotta a cattivo passo. Le vettovaglie già da qualche tempo mancavano come le munizioni; e i Tedeschi che tanta parte formavano della guarnigione aveano

minacciato di abbandonare la città se loro non si contavano danari, e a fatica erano tenuti in dovere da Antonio da Leva, che convenutosi coi capitani Imperiali alloggiati a Soncino era riuscito, col mezzo di venditori di vino venuti nel campo Francese, a introdurre in città mediante una sortita tre mila ducati. Ma la città mancava di tutte le cose necessarie alla vita, ed era alle ultime estremità.

Dal suo canto il Re di Francia alla notizia che l'esercito Imperiale si avvicinava, chiamò da Milano i Signori de la Tremoille e de l'Escu, e convocò un consiglio di guerra per deliberare qual partito dovesse prendersi. La Tremoille, la Palice e gli altri suoi più vecchi ed esperimentati capitani lo consigliarono a levare il campo da Pavia per non esporsi a venir preso in mezzo da una guarnigione valorosa e da un esercito del suo più numeroso; e gli suggerivano di portarsi o a Binasco o al Monastero della Certosa, alloggiamenti fortissimi per i molti canali, fossi ed alberi che ivi erano; che mancando i nemici di danaro l'esercito loro si scioglierebbe o si assottiglierebbe; verrebbero intanto nuovi soccorsi dalla Svizzera e dalla Francia, e risparmiando il sangue più certa sarebbe la sua vittoria: ma disgraziatamente il Re così non pensava; ed o fosse per adulazione o fosse mancanza di vero senno, Bonnivet

gli suggeriva romanzesche idee, Non essere da gran Monarca il fuggire innanzi ad un nemico abbandonando un' impresa a tutta Europa promessa di condurre a termine, nè doversi aver in conto la vita. Il Re poi in ciò ancora era ingannato che credeva il proprio esercito più numeroso che non era, per la frode di coloro che per amor di guadagno mantenevano sulle liste soldati o morti o non mai stati nel campo.

Ed altri avvenimenti ancora conferirono alla disgrazia del Re di Francia. Due mila fanti che da Savona moveano per unirsi al suo esercito, assaliti improvvisamente da Gaspare del Maino che era alla guardia di Alessandria, stanchi come erano dell' accelerato viaggio dovettero abbassare le armi. Parimente con prigionia di una gran parte e dispersione del restante, da Rodolfo da Camerino fu sorpreso e sconfitto Gian-Lodovico Pallavicino che con quattrocento cavalli e due mila fanti, dopo di essersi impadronito di Casalmaggiore, disertava i paesi vicini ed intraprendeva le vettovaglie che andavano al campo Cesareo; e ciò che più ancora nocque, per lo sbigottimento gittato nel campo francese, i sei mila fanti Grigioni vennero richiamati dalle Leghe de' Grigioni dopo che Gian-Giacomo de' Medici, che era castellano di Musso, con uno stratagemma riuscì impadronirsi della Terra e della Rocca di Chiavenna.

Aveva il Re cambiato il suo primo alloggiamento col così detto *Barco di Pavia* e l'avea fortificato con argini e fossi e di fronte e alle spalle e al fianco sinistro; ma non così al destro creduto da lui abbastanza difeso da un muro fortissimo che lo cingeva. Stettero più giorni i due eserciti ad osservarsi, scaramucciando talvolta, ma risoluti di non combattere che quando vi avessero un assoluto vantaggio. Il Marchese di Pescara, a cui era affidata la somma delle cose in questa campagna, era riuscito a far entrare munizioni e alcuni viveri in Pavia; e con fossi e bastioni spingeasi avanti a molestare il nemico, mentre che la guarnigione con frequenti e impetuose sortite ruinava anch'essa i lavori degli assedianti e facea preda della loro artiglieria; e innoltre a scoraggiar di vantaggio i Francesi avvenne che in una di quelle sortite venisse ferito il valoroso Giovanni de' Medici, che corrotto dai danari del Re avea abbandonato i Cesarei dai quali non si credea abbastanza tenuto in conto. Finalmente la voce che nuovi soccorsi venivano in ajuto del Re, e il malcontento dei Tedeschi e degli Spagnuoli che domandavano o battaglia o danari, determinarono il Marchese di Pescara ad attaccare i Francesi.

Era nel bel mezzo del Barco situato il palazzo di Mirabello luogo di delizia dei Duchi

di Milano. Quivi come in luogo dai pericoli più lontano aveva il Re fatto entrare i Ministri, i Consiglieri e le cose sue più preziose. Il Marchese di Pescara si divisò di sforzare Mirabello entrando nel Barco per la parte che avea per riparo solo il grosso muro; laonde la notte che precedette il dì 24 di Febbrajo, giorno natale dell'Imperatore, il Marchese divise in sei schiere tutto l'esercito, due di cavalli, quattro di fanti, e così ordinatolo fece dare più volte all'armi con istrepito di trombe e tamburi, facendo dimostrazione di voler in più parti assaltare il campo nemico, e ciò per istancare i Francesi e distrarre la loro attenzione e vigilanza da quella parte per la quale voleasi veramente attaccarli. Infatti egli avea nel frattempo mandato il Marchese del Guasto comandante la prima schiera di fanti, composta di sei mila fra Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, alla parte del Barco guardata dal grosso muro, il quale dai zappatori e dai soldati era già stato per modo guasto che all'apparir delle milizie sottratti i puntelli in gran parte ruinò. Per quella vasta apertura entrata quella schiera, indirizzavasi all'assalto di Mirabello; e nel tempo stesso le altre andavano verso il campo. Udito il Re che gli Imperiali erano nel Barco, supponendoli tutti contro Mirabello, fatto dar all'armi, uscì da' suoi forti trinceramenti per combattere alla campagna, ciò sti-

mando per sè utile essendo più forte in cavalleria; ed ordinato che piantate fossero le artiglierie, con queste facendo battere a fianco il nemico recò veramente non lieve danno al retroguardo, mentre egli ferocemente pugnando con uno squadrone di Svizzeri era riuscito a mettere in fuga la cavalleria leggera Spagnuola e impossessarsi ancora di alcuni cannoni. Se non che essendo arrivati il Duca di Borbone e il Vicerè i quali la quarta schiera comandavano composta di Tedeschi, questi con tanta ferocia combatterono che alla fine gli Svizzeri furono rotti, ed un gran numero di essi rimase ucciso.

Il Re circondato dalle genti d'arme, co' gesti e colla voce cercava rianimare i fuggitivi, e leggermente ferito nel volto e in una mano tuttavia animosamente combatteva; essendogli caduto il cavallo ferito in più parti ed egli rimastovi sotto, pur con un braccio che solo avea libero come poteva difendevasi; quando finalmente essendo pressochè tutti uccisi gli uffiziali che combattevano al suo fianco, e fra questi lo stesso Bonnivet, stava per essere fatto prigioniero da due soldati Spagnuoli che nol conoscevano, se non che sopraggiunto la Mothe Hennuyer che il raffigurò proposegli di rendersi prigioniere del Duca di Borbone; ma

il Re contristato a quel nome (1), ordinò che fosse chiamato il Vicerè di Napoli; e da lui fattosi riconoscere, gli consegnò la spada. Il Vicerè inginocchiatosi gli baciò la mano, e ricevuta quella spada, trasse la propria e gliela presentò dicendo che non conveniva a sì grande Monarca restar disarmato alla presenza di un suddito del suo nemico. — In questo mezzo il Marchese del Vasto avea fugata la cavalleria che era a Mirabello, e Antonio da Leva uscito di Pavia avea assaltati alle spalle i Francesi, i quali veggendosi presi in mezzo, gittarono le armi e si diedero precipitosamente alla fuga; ma in gran parte furono presi e dalla crudeltà spagnuola uccisi. Otto in diecimila Francesi perirono in quella battaglia, e fra questi oltre l'Ammiraglio Bonnivet, rimasero sul campo il Maresciallo Jacopo Chabanes, il Signor de la Palice, il Signor de la Tremoille, il Signor de l'Escu, Galeazzo Sanseverino, il Signor d'Aubignì e più altri valorosi capitani; mentre fra i prigionieri, col Re di Francia, furono il Re di Navarra, il Bastardo di Savoja, il Conte di Saint Pol, ec.

(1) Il Re prigioniero ammise però dopo in sua presenza il Borbone e lo accolse come un principe del suo sangue quale era; condotto poi Francesco nel Monastero di S. Paolo, il Borbone lo presentò di magnifiche vesti, e gli cadevano le lagrime mirando il Re prigioniero. Così il Tegio.

Il Duca di Alençon cognato del Re, che comandava il retroguardo, salvatosi essendo con fuga vergognosa senza combattere, venuto a Lione da tutti qual traditore mostrato a dito, di dolore morì. Soli settecento uomini circa perdettero gli Imperiali, ed un solo uffiziale di nome, Ferdinando Castriota Marchese di S. Angelo ucciso dal Re. Frutto di tale vittoria fu per essi tutta l'artiglieria de' nemici e tal bottino che ogni soldato ne arricchì. Pervenuta a Milano la notizia della sconfitta de' Francesi, Teodoro Trivulzio, che ivi comandava la guarnigione ridotta a sole quattrocento lance se ne partì alla volta di Musocco, per quindi in Francia far ritorno.

Il Re il giorno appresso fu trasportato nel Castallo di Pizzighettone (1); ove ben custodito, era nelle altre cose trattato in modo conveniente all'eminente suo grado. Fu per avventura da questo luogo che egli scrisse, siccome è fama, alla Regina sua madre, da lui prima di partire nominata Reggente del Regno, quella lettera nella quale erano le famose sue parole: « Signora, tutto è perduto fuorchè l'Onore ». *Madame, tout est perdu fors l'Honneur.* Ma l'onore di Francesco era un onore da romanzi.

(1) Il Grumello nella sua cronaca MS. dice che ciò accadde il 28 di Fabbrajo, dopo essere il Re stato tre giorni nel Monastero di S. Paolo; ove potè forse scrivere la lettera che più sotto si rammenta.

LIBRO DECIMOTTAVO

An. 1525

La strepitosa vittoria di Pavia empì di terrore i Principi dell' Italia, che disarmati si videro in balìa dell' Imperatore, il quale a non equivoci indizii mostrava di tendere a dominarla; per la qual cosa il Pontefice, il Duca di Ferrara, il Marchese di Monferrato, i Lucchesi, i Sanesi si affrettarono a venire a convenzioni col Vicerè di Napoli sborsandogli delle somme; e altre sborsar ne dovette il Duca di Milano: ma con queste e con dugento mila ducati venuti dalla Spagna essendosi pagate le milizie Tedesche e poi congedate, gli Italiani si rincorarono; e più ancora quando finalmente giunsero al Duca di Milano i privilegi dell' Investitura di questo Ducato. Questa Investitura però era ad assai dure condizioni, mentre si esigeva da lui che subito pagasse cento mila ducati, e altri cinquecento mila in varj termini, e si obbligasse a prendere i sali dall'Arciduca Ferdinando fratello dell' Imperatore: al che si aggiungeva che rimanevano nella Lombardia le truppe Spagnuole sotto il comando del Marchese di Pescara, onde il Duca era nelle forze dell' Imperatore e dipendeva dal capriccio de'

suoi Ministri: il quale procedere se ridestava i sospetti, questi crescevano quando l' Imperatore sotto varj pretesti non approvava l'accordo col Papa nel quale erano anche compresi i Fiorentini; e mostrava poi quanto fosse disposto a trarre il maggior vantaggio possibile dalla sua vittoria, mandando al Re a Pizzighettone Buren Signor di Roeux ad offrirgli la libertà a condizioni gravosissime, sicchè quel Monarca le rifiutò con disdegno, asserendo essere disposto a morire piuttosto che smembrare il suo regno come da lui si pretendeva. Quando poi si seppe più tardi che il Vicerè di Napoli, fatto credere al Borbone e al Pescara che il conducesse a Napoli, postosi con quell' illustre prigioniero in viaggio ed imbarcatosi a Portofino nel Genovesato veleggiava verso la Spagna, ove per ordine dell'Imperatore fu poi rinchiuso nella fortezza di Madrid, la commossione degli Italiani fu somma, e sapendo che l'Inghilterra erasi collegata colla Reggente di Francia per costringere l'Imperatore a mettere in libertà il Re, i Veneziani, il Pontefice ed altri Principi si diedero a meditare in qual modo cacciare dall' Italia gli Imperiali, e spedirono segretamente Ambasciatori alla Regina Reggente per confortarla a stringersi con essi in Lega e rifiutando le condizioni che oscurassero la gloria

del Regno riconoscere dal suo canto l'indipendenza Italiana.

Promotore di quest'unione era Girolamo Morone; ma troppo fervido e quindi troppo precipitoso, guastò la sua causa credendola a buon termine quando appena avea cominciamento: stimando egli per comandare le armi de' Collegati opportuno il Marchese di Pescara allora disgustato coll' Imperatore che non l'avea abbastanza ricompensato de' suoi servigi e col Vicerè che senza parteciparglielo aveva in Ispagna condotto il Re di Francia, fece il Morone a lui sentire i suoi divisamenti e dissegli che il Regno di Napoli ad esso avrebbe conceduto il Pontefice; e che agli Stati Italiani collegati si sarebbero uniti e Francia e Svizzera e Inghilterra. Il Marchese parve gustasse un tal disegno; però rispose che non l'avrebbe abbracciato se abili Giureconsulti e Canonisti non mostrassero che egli far lo poteva salvo l'onore; onde ne furono consultati e a Milano e a Roma e in altre città, soppressi i nomi, e fu giudicato che il Marchese Napolitano di nascita e quindi suddito del Pontefice che di quel Regno era supremo Signore prima che capitano di Cesare, non solo poteva ma doveva, ove gli fosse dal Pontefice ordinato, conquistare quel Regno.

Però il Marchese di Pescara, avvedutosi che molte difficoltà si opponevano a condurre a

termine i disegni del Morone; e timoroso che la trama venisse a traspirarsi dall' Imperatore, sì perchè un Sigismondo Sanzio spedito dal Morone in Francia era stato ucciso presso il lago d' Iseo non si sapea bene se da ladroni ovvero da Capitani Imperiali, e sì perchè alcune parole uscite di bocca ad Antonio da Leva glielo fecero sospettare, venne in risoluzione di tutto svelare a Cesare, asserendo che solo per meglio conoscere le cose aveva acconsentito di rappresentare una delle principali parti della congiura. Ad affrettare tale determinazione contribuì ancora l'infermità in che di quel tempo era caduto il Duca di Milano, e che aggravando facea credere vicina la sua morte: il Marchese si lusingava che morendo il Duca, l'Imperadore a lui avrebbe affidato il governo di quello Stato in premio dello svelatogli secreto. Egli pertanto, trovandosi ammalato in Novara o ciò fingendo, fatto prima entrar forte presidio in Lodi e Pavia ed accresciuta pure di Novara la guarnigione, scrisse al Morone che era in Milano invitandolo a recarsi da lui; il che questi fece dopo qualche esitanza proveniente da diffidenza messa in lui da' suoi amici: come il Morone poi (14 di ottobre 1525) si fu presentato al suo letto, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di affetto del Marchese, questi gli disse che il tempo essendo giunto di con-

chiudere le cose nuovamente gliene esponesse la serie; il Morone lo facea; di poi tolto congedo usciva dalla stanza per partire, quando arrestato dai soldati di Antonio da Leva che nascosto dietro la tappezzeria tutto avea udito, venne condotto nel Castello di Pavia. Il Marchese di Pescara assumeva allora contro il Morone le parti di giudice; ed il Morone non solo tutta svelò la congiura, ma accusò anche di complicità il Duca suo Signore; il che era inverisimile per la grave malattia di che era stato oppresso (1). Il Marchese di Pescara fece quindi richiedere a questo Principe le fortezze dello Stato in deposito, da restituirglisi ove gli fosse riuscito di giustificarsi; ed il Duca sopraffatto da tal domanda, e povero di forze come era, vi dovette accondiscendere solo per sè tenendo i Castelli di Cremona e di Milano, nel secondo de' quali facea sua residenza (2). Il Marchese di Pescara però di ciò non pago, entrato d'improvviso coll'esercito in Milano e distribuiti nelle case i soldati, fece cercare al Duca anche il Ca-

(1) Il Sepulveda dice che a forza di tormenti si ottennero le confessioni de' congiurati.

(2) Il Grumello riferisce come il Duca nel venire a queste concessioni protestava sè essere innocente, essere sempre stato a Cesare fedele, e non dubitare che per tale si sarebbe fatto da lui riconoscere.

stello di Cremona, e di poter cingere di steccato quello di Milano per procedere all'assedio se Cesare il volesse; il che ricusato essendo, non si arrestò per questo, e fatto cingere d'assedio il Castello di Cremona, con forti trincee chiuse anche quello di Milano nel quale era il Duca con soli ottocento fanti e quelle vettovaglie che tumultuariamente vi potè far entrare, ed obbligò colle forze i Milanesi dolenti a giurare fedeltà all'Imperatore.

Sbigottì l'Italia a queste novità; ed apparendo l'ambizione dell'Imperadore, i Veneziani troncarono le trattative fin allora mantenute con la corte Cesarea, ed essendo in questa morto (30 novembre) il giovine e bellicoso Marchese di Pescara (avea soli 36 anni), anche gli altri Potentati Italiani ripresero animo, e la volontà di unirsi insieme a difesa rinascendo, rinnovellarono calde più che mai le pratiche colla Reggente di Francia e col Re d'Inghilterra Enrico VIII insieme collegati. E perchè il Re di Francia stanco della sua prigionia avea tutto ciò che Cesare da lui esigeva per liberarsene conceduto, cedendo, fra le altre cose, ad esso la Borgogna, e le sue pretese sulla Lombardia e il Regno di Napoli, sulle Fiandre e l'Artois, consegnando ancora in pegno i suoi due figli; risoluto però di non mantenere i patti, come quelli che erangli stati estorti colla forza, gli Stati d'Italia a

quel Re spedirono i loro oratori ed esortavanlo a stringersi con essi in lega per far argine alla potenza dell'Imperatore, il quale omai aspirava alla monarchia universale.

Temevano ancora i Principi Italiani che ove il Castello di Milano fosse costretto ad arrendersi, essendo il Duca di Milano esausto di danari, l'esercito Imperiale non pagato si avesse per saccheggiare a spargere per tutta Italia. Nè erano esagerati i timori della rapacità degli Spagnuoli; e bene l'aveano di già allora sentita i Milanesi. Succeduti nel comando dell'esercito al Pescara, il Marchese del Vasto ed Antonio da Leva, ed avendo innoltre assunta l'amministrazione dello Stato, mancando di danari onde pagare le milizie, oltre aver distribuiti da mantenere i soldati nelle case de' cittadini e nelle campagne, aveano imposto ai più benestanti tasse gravose, imprigionando coloro che ne negassero il pagamento; su di che i Milanesi avendo spedito all'Imperadore chi gli facesse sentire le loro lagnanze, non ebbero che parole. Per la qual cosa, crescendo ancora le arbitrarie gravezze, condotti a disperazione que' cittadini si accordarono insieme che ove ad uno di essi venisse da uno Spagnuolo usata violenza, ne desse segno, che tutti armati sarebbero accorsi a vendicarlo, ed a far pagar cara l'ingiuria agli oppressori. Si erano a quest'effetto i cittadini

divisi in compagnie scelte, eletti capitani che le ordinassero e comandassero. Nè l'occasione di dar nell'armi tardò: venuti esattori alla casa di un fabbro per costringerlo a pagare una tassa di cinquecento fiorini impostagli, egli nel divisato modo chiamò i vicini; ed al romore accorrendo i più lontani, in un momento tutta la città fu sulle armi: nè fu sedato il tumulto da Antonio da Leva e dal Marchese del Vasto se non se promettendo di contentarsi da allora in poi delle pubbliche entrate senza imporre altre gravezze nè accrescere il numero de' soldati che erano nella città. Ma quella concordia non durò che poche ore; perchè udendosi che altre milizie erano in cammino, il Popolo più inasprito di prima si alza in tumulto, e si apparecchia ad assaltare gli Imperiali: gli Spagnuoli sono assaliti di fronte dai cittadini, e alle spalle dalla guarnigione del Castello; e il da Leva e il del Vasto di già risolveano spaventati di abbandonare la città, quando la plebe mancando di direzione, perdendo il tempo nel saccheggiare il Palazzo ove albergava il Capitano di Giustizia, lascia agli Imperiali comodo di sbarrare le strade, e tenendo assediato il Castello nel quale era rientrata la guarnigione, far fronte ancora al Popolo inferocito: quindi il coraggio di questo viene meno; ed avendo ad esso i Comandanti Cesarei fatta proposizione di far uscire

dalla città e dal Contado di Milano tutte le milizie eccettuate le Tedesche che teneano assediato il Castello, a questa proposizione si acqueta, e tutti se ne tornano alle proprie case (anno di G. C. 1526).

Sebbene risoluto di non osservare il Trattato conchiuso a Madrid per ricuperare la libertà, il Re di Francia però avendo i figliuoli nelle mani di Cesare avrebbe desiderato accordarsi con lui amichevolmente anzichè prendere le armi; onde tenendo a bada con isperanze gli Ambasciatori dei Veneziani, del Pontefice e del Re d'Inghilterra, non veniva ad una finale conclusione: ma avendogli l'Imperatore, chiarito delle intenzioni di Francesco, fatto intimare che dunque siccome avea promesso tornasse egli stesso prigioniero, il Re si avvide che altro partito non gli rimaneva che di entrare nella lega le tante volte offertagli dal Pontefice e da' Veneziani, ed aderendovi fu conchiusa il 22 di Maggio a Cognac e fu appellata *Santa* perchè ne era capo il Pontefice. Scopo di questa Lega in cui era pure entrato il Duca di Milano, dichiarandosi allora solo nemico dell'Imperatore il quale già col mezzo de' suoi ministri come tale l'avea trattato, scopo di questa Lega era di obbligare Carlo a restituire allo Sforza libero il Ducato di Milano, rinunziandovi il Re per un'annua pensione che dovea ricevere oltre il possesso di

Asti e di Genova; e di ottenere la libertà ai figliuoli di Francesco, mediante una somma in danaro da sborsarsi a Cesare e da stabilirsi dal Re Inglese: a queste proposizioni se rifiutavasi l'Imperatore, il Pontefice, i Veneziani, e il Duca di Milano liberato che fosse, doveano armare un esercito di due mila cinquecento uomini d'arme, tre mila cavalli leggeri, e trenta mila fanti per discacciare gl'Imperiali non pur dalla Lombardia, ma ancora dal Regno di Napoli, del quale avrebbe disposto il Pontefice stabilendovi un Re Italiano che settantacinque mila fiorini annui pagasse alla Francia in compenso de' suoi diritti: dovea poi Francesco I dal suo canto mandare in Italia cinquecento lance, e fare la guerra a Cesare di là de' monti con un esercito non minore di due mila lance e dieci mila fanti, guernito di ricco treno di artiglieria. Che se dopo di ciò, Carlo i figliuoli non restituisse al Re Francese, passerebbero i Collegati le Alpi ed unirebbersi le loro forze a quelle del Re di Francia. Di questa Lega fu dichiarato Protettore e Conservatore il Re d'Inghilterra; ed il Pontefice poichè ebbe la ratifica del Re di Francia, fece a lui pervenire l'assoluzione dai giuramenti e dalle promesse che aveva fatte all'Imperatore.

Confidando che il Re di Francia fosse per essere fedele ai capitoli della Lega, gli Alleati

si diedero ad apparecchiarsi alla guerra; e il Pontefice spedì a Piacenza il Conte Guido Rangone in qualità di Governatore Generale delle milizie Ecclesiastiche, e medesimamente Vitello Vitelli e Giovanni de' Medici cogli uomini d'arme e co' fanti de' Fiorentini. Anche i Veneziani, dato il comando delle lor genti a Francesco Maria Duca d'Urbino gli ordinarono di accamparsi a Chiari nel Bresciano per proceder poi di concerto coi capitani pontifizii a' danni degli Imperiali. L'Imperatore dal canto suo appena ebbe sospetto di questa Lega, che ordinò al Duca di Borbone, da lui dopo la morte del Pescara eletto suo Luogotenente Generale in Italia, di portarsi in Lombardia; e ben ebbero i Cesarei comodo di apparecchiarsi alla difesa per la tardezza del Duca di Urbino da cui gli altri capitani dipendevano, il quale risoluto avea di non muoversi fino all'arrivo di cinque mila Svizzeri che la Lega mandato avea ad assoldare. Per la qual cosa i capitani Cesarei cominciarono dal disarmare i Milanesi, a fine di non aversi a trovare fra due fuochi, e risolvettero scacciare dalla città i cittadini più facoltosi e affezionati alla casa Sforza, la quale risoluzione esacerbò bensì il Popolo che, prese le armi, di notte tempo uccideva gli Spagnuoli in che si incontrava, ma venne però posta ad effetto, perchè fatte Antonio da Leva e il Marchese del Vasto av-

vicinar alla città le milizie alloggiate ne' luoghi circostanti e quindi puniti di morte alcuni de' cittadini più facinorosi, essendosi la città alzata a tumulto, le squadre già pronte vi si intromettevano e cadendo sui cittadini facevano a questi sentire la inferiorità del non essere da buoni capi diretti. Infatti mentre si combatteva, i Tedeschi per impedire che dalle finestre i cittadini li molestassero appiccarono il fuoco alle case; onde Milano in breve sarebbe andata in fiamme, se i cittadini di più maturo giudizio non si fossero intromessi promettendo ai Cesarei di deporre le armi e di permettere la partenza delle persone sospette, sottoponendosi da allora in poi a tutti i loro ordini. Dopo tali condizioni giurate, Antonio da Leva e il Marchese del Vasto mandarono le nuove milize ai loro alloggiamenti, e fecero ritirare quelle che venivano per spalleggiarle; ma fu spettacolo miserando la partenza di tanti cittadini i più devoti alla loro patria, coi quali altri moltissimi si accompagnarono amando meglio che un ferreo giogo l'esilio: la città inoltre avea a sofferire dai soldati insolenti ed ingordi i quali nelle case non pure il vitto si faceano a lor talento somministrare, ma gli abiti ancora, passando alle violenze ove cosa loro si negasse; sicchè molti cittadini partivano, seb-

bene le loro case venissero poi atterrate per dispetto da' que' soldati avidi e crudeli.

Ma una rivoluzione accaduta in Lodi rianimò finalmente un poco il coraggio de' Collegati. Lodovico Vestarino avendo divisato di liberare quella sua patria dal giogo degli Imperiali, tenute secrete pratiche col Duca di Urbino, mentre per ordine di questo tre mila fanti Veneziani capitanati da Malatesta Baglione (24 Giugno 1526) nel bujo della notte si accostano ad un bastione, egli ivi uccidendo le guardie loro dà agio a scalarlo ed entrare. Fabrizio Maramaldo che con mille e cinquecento Napoletani era alla guardia di Lodi non sì tosto si accorse dell'accaduto che venne per opporsi al nemico, ma trovandolo più forte dovette racchiudersi nel Castello, perdendo una parte delle sue milizie fatta prigioniera. Sopravvenuto poscia il Duca di Urbino quando già la città era presa, ivi lasciò nuove forze per difenderla, nè furono inutili perocchè il Marchese del Vasto venne con tre mila fanti Spagnuoli ed alcune squadre di cavalli leggieri per far esperimento di ritoglierla ai Collegati, ma invano perchè dovette ritirarsi, e Maromaldo poi venuta la notte facea lo stesso.

Allora fu che, eseguitasi l'unione delle genti Veneziane ed Ecclesiastiche che un esercito formarono di ventimila fanti e quattro mila ca-

valli, per accondiscendere al comune desiderio, il Duca d'Urbino condusse l'esercito a Melegnano, e perchè il Castello di Milano era a tale estremità condotto che in breve avrebbe dovuto arrendersi per difetto di viveri, il giorno 5 di Luglio, vergognandosi di essere il solo che si opponesse al sentimento di tutti gli altri, mosse l'esercito alla volta di quella città. Giunto questo nelle vicinanze di Porta Romana, Giovanni de' Medici che la vanguardia guidava fece piantare tre grossi cannoni e cominciò a batterla vigorosamente; ed avea già fatte apprestare le scale per l'assalto, ma trovò forte resistenza per parte degli Imperiali, i quali sebbene uscendo fossero nella città respinti, recarono però notevol danno agli Alleati, maggiore di quello che ne avessero essi stessi sofferto. Apparecchiavasi peraltro il de' Medici il giorno seguente a ritentare l'assalto; ma il Duca d'Urbino comandò che l'esercito si ritirasse, comando inescusabile e che tanto disgustò il de' Medici che per non sembrare di partire vinto di là ove si proponeva ottenere la vittoria, volle fermarvisi la notte, e in fatti non fu molestato per nessun conto dagli Imperiali: questi dicesi che allora tanto temessero de' fatti loro che di già aveano presa la risoluzione di ritirarsi.

Liberati così gli Imperiali da un nemico pos-

sente, si diedero a fortificare la città, i cui sobborghi erano senza difesa e in alcuni luoghi aperti, ed a stringere più che mai l'assedio del Castello. Richiamati adunque nella città tutti i soldati che erano sparsi ne' luoghi circonvicini, oltre ottocento Spagnuoli venuti di fresco col Luogotenente Generale Cesareo il Duca di Borbone, ecco raddoppiarsi i mali de' già miseri cittadini; poichè alloggiate nelle case quelle vessanti milizie non pagate, oltre il vitto e il vestito volean danaro, e violentemente rubavano obbligando i servi col ferro alla gola ad aprire i luoghi più riposti, sotto pretesto che vi si ascondessero armi; nè il far reclami era cosa prudente perchè correa pericolo la vita. Alla quale indegnità l'altra si aggiungeva che attendendosi con calore a rifare gli argini e i bastioni della città, si costringevano colla forza a quel lavoro tutti coloro che s' incontravano per le vie, non distinguendo sesso, età o condizione. Per le quali cose spaventati molti si nascondevano ne' sotterranei, molti travestiti uscivano la notte dalla città; ma gli Spagnuoli per ciò prevenire ponevano in catene i loro albergatori, o prendeano in ostaggio le loro mogli, le loro figliuole, non sicure in mano di tal genía di non essere vituperate. Quindi un aspetto sommamente luttuoso presentava questa città sì florida un tempo e popolosa. Chiuse le botte-

ghe, spogliate le Chiese, vote e tutte colme di immondezze le contrade, abbattute in gran parte le case; tutto squallore, desolazione, silenzio. Credeasi che il Borbone, se lo Sforza cadea, sarebbe stato investito del Ducato di Milano; a lui dunque si portarono alcuni de' Gentiluomini Milanesi rimasti in patria, per supplicarlo non così tutta lasciasse perire una città che essere dovea sua, ed i mali che pativa gli dipinsero coi più vivi colori. Il Borbone ne fu commosso, egli protestò che tale non era il volere di Carlo V, ma che quelle violenze si erano dai capitani tollerate solo per tener insieme un esercito che mancava da tanto tempo delle paghe: quindi se i Milanesi a lui somministrassero trenta mila ducati, questi con quelli da lui portati dalla Spagna servendo a soddisfar le paghe di un mese, egli giurava che l'esercito avrebbe per la maggior parte sgombrata la città, e liberate ne sarebbero le case de' cittadini, e dovesse ucciderlo il primo colpo che partiva dall' inimico se la promessa non manteneva. I trenta mila ducati furono trovati, malgrado che ingente somma fosse rispetto alla condizione a cui era ridotta allora Milano, de' più facoltosi spoglia e già tanto rubata; ma malgrado ciò, sebbene alcune milizie fossero mandate ad alloggiare ne' sobborghi, altre molte rimasero ad albergare nelle private case, le quali nulla ri-

misero della loro alterigia ed avidità; e il Borbone scusavasi dicendo che non sapea da quella soldatesca insolente e indisciplinata farsi ubbidire. La disperazione allora alla costernazione succedeva; e molti furono che abbattuti da tanti mali troncavansi la vita o con un laccio o precipitandosi ne' pozzi, o dalle finestre. A tanta miseria era condotta la desolata città.

Gli assediati nel Castello erano alle ultime estremità; e non di meno per prolungare la difesa, il giorno 17 di Luglio faceano uscire da quella parte che chiusa era dalle sole trincee e non guardata dalle milizie, le donne e i fanciulli, i vecchi, gli infermi, tutte insomma le persone inutili; le quali si portavano al campo degli Alleati a Melegnano per rappresentarvi quanta fosse la necessità di un pronto soccorso e dimostrare la facilità di farvelo entrare. Or essendo giunti cinque mila Svizzeri condotti da Gian-Jacopo de' Medici, nè avendo più il Duca d'Urbino pretesto alcuno per ritardare, egli si pose in cammino, ma con incredibile lentezza, poichè (ciò che far poteasi in quattr'ore) impiegò quattro giorni a giungere a Lambrate, luogo situato tra il fiume Lambro e la badia di Casareto; e spedì quindi alcuni squadroni ad assaltar Monza che si rese senza difficoltà, meno la Cittadella la quale fu presa il giorno appresso d'assalto.

Ma mentre si disputa nel campo Alleato sul modo di far entrare le vettovaglie nel Castello, ed il Duca d'Urbino sempre va opponendo difficoltà, ecco giunge la notizia che gli assediati non avendo più provvisioni che per un giorno hanno offerta la resa. Difatti il Duca non potendo più sostenersi, e vedendo che gli Alleati già da due giorni giunti nelle vicinanze non faceano alcun movimento, conchiuse col Borbone quelle pratiche che aveva alcuni dì innanzi cominciato; e il dì 24 fu sottoscritto da ambedue le parti lo stromento di capitolazione ai patti che libera fosse al Duca ed al presidio l'uscita dal Castello colle bagaglie; che allo Sforza fosse assegnata per residenza Como colla rendita di trenta mila annui ducati, finchè fosse da Cesare dichiarato innocente delle accuse contro di lui portate, e al medesimo fosse rilasciato un salvocondotto perchè a suo piacimento potesse condursi alla presenza di Cesare; alla guarnigione del Castello poi per le paghe incorse fossero sborsati ventimila ducati. Il Duca però incamminandosi alla volta di Como, udito che i Capitani Cesarei non intendevano trarne le genti spagnuole, temendo di essere quivi trattenuto come prigioniero voltò strada e venne a Lodi, che gli fu come ad assoluto Signore dagli Alleati consegnata; quindi vedendo che i capitoli della convenzione non si

mantenevano dagli Imperiali, con pubblico strumento ratificò la Lega di Cognac.

Il Duca di Urbino subito che il Castello di Milano si fu reso tornato al suo primo alloggiamento di Melegnano, volle tentare l'assalto della città di Cremona di cui tuttora in nome dello Sforza teneasi la Cittadella. A quest'oggetto andò a quella volta Baglione Malatesta con trecento uomini d'arme, trecento cavalli leggeri e cinque mila fanti; ma malgrado il suo valore, malgrado che nella città non fossero che cento uomini d'arme, dugento cavalli leggeri, mille fanti Tedeschi e trecento Spagnuoli, tanta fu la bravura di questi e de' Tedeschi segnatamente che in tutti gli assalti fu sempre respinto con perdita. Ma essendo arrivati al campo di Melegnano tredici mila Svizzeri; il Duca d'Urbino senza levar il blocco di Milano con buon numero di milizie venne a Cremona, e malgrado la virtù degli assediati, la forza prevalendo, questi dovettero alla fine il 23 di Settembre proporre di cedere la città quando dentro il mese non ricevessero soccorso, e non essendo questo comparso la città venne consegnata al Duca d'Urbino e da esso allo Sforza.

Ma ad intepidire le operazioni della Lega, oltre la incredibile lentezza del Duca d'Urbino, contribuiva la freddezza nel Re di Francia che a stento soddisfacendo alle altre conven-

zioni, tralasciava la principale di muover guerra all'Imperatore al di là de' monti; e soprattutto l'essere stato il Pontefice costretto a richiamare le sue milizie per una tregua che dovette conchiudere coi Capitani di Cesare in forza di un infame raggiro di Don Ugo Moncada che in assenza del Vicerè governava Napoli. Venuto il Moncada a Roma per indurre il Pontefice ad abbandonare la Lega, non essendovi riuscito si offerse di far le parti di mediatore fra lui e i Colonnesi suoi nemici, inducendo questi a restituire Anagni e le altre terre usurpate; e fu infatti stipulata una pace coll'obbligo ai Colonnesi di restituire Anagni e di mandare lor milizie nel Regno di Napoli. Ma avendo allora il Pontefice licenziate le sue genti d'arme, i Colonnesi istigati dal Moncada forti di gente vennero a sorprender Roma, misero a ruba il Vaticano, spogliarono delle cose più preziose la Basilica di S. Pietro, e diedero il sacco al Borgo Nuovo per quanto loro il permisero il trar delle artiglierie di Castel S. Angelo. In questo Castello erasi il Papa ricoverato, ma non essendosi potute far entrar provvisioni, fu forza al Santo Padre di accettare le proposizioni di tregua offerte allora dal Moncada in tuono di vincitore, e questo volle che in tale tregua duratura quattro mesi fossero compresi anche gli Imperiali; sicchè il

Pontefice dovea ritirare le sue milizie dal campo degli Alleati. La partenza adunque delle genti Pontifizie da questo campo toglieva molto del loro animo ai soldati della Lega, i quali da quel titolo di *Santa* che or cessava traevano argomento d'ardire e di speranza; nè rianimavali l'arrivo di quattro mila Guasconi, cinquecento uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggeri spediti dal Re di Francia sotto il comando del Marchese di Saluzzo, perchè dall'altra parte gli Imperiali erano riusciti in questo mezzo a far entrare in Milano copia di vettovaglie e ciò che era necessario a sostenere un lungo assedio; e giungeva innoltre la notizia che Giorgio Frundsberch con quattordici mila Tedeschi e cinquecento cavalli stava per scendere nell' Italia, anzi già era in Trento; al quale si sarebbe congiunto il Duca di Ferrara alleato di Cesare. Il Duca di Urbino che aspettava duemila Grigioni per dar l'assalto a Milano, levato allora l'esercito venne a Pioltello in distanza di sette miglia, e fatta bene presidiar Monza perchè dalla Brianza a Milano vettovaglie non giungessero, avuto avviso che i Tedeschi erano di già a Peschiera, condusse l'esercito a Vaprio, e di là con seicento uomini d'arme, buon numero di cavalli leggeri e ottomila fanti si partì con Giovanni de' Medici il 19 di Novembre per impedire che cogli Imperiali

si congiungessero, e raggiuntili a Borgo Forte cominciò a molestarli nel retroguardo; se non che anche questa sua impresa non ebbe buon successo, perchè essendo stato da un colpo di falconetto rotta una gamba a Giovanni de' Medici che spirò poi a Mantova il 30 di quel mese sotto il taglio d'essa, la perdita di questo giovine capitano, e l'aver scoperto che i nemici di artiglierie non mancavano, gli fece deporre il pensiero di molestarli. Essi adunque passato il Po, saccheggiati e distrutti molti paesi, si portarono nel Piacentino.

In Milano i Cesarei come si videro liberati dal blocco ricominciarono a tribulare que' miseri cittadini con tanta maggiore animosità quanto più erano da essi odiati. Perchè i danari non venivano nella quantità cercata, sforzavano le botteghe e i fondachi e li votavano, e il medesimo facevano delle Chiese. Incontrando per le strade persone che sembrassero agiate, tosto le arrestavano per obbligarle a redimere la loro libertà a prezzo d'oro. Essendo poi quivi arrivati seimila Tedeschi di quelli condotti da Frundsberch, laceri ed affamati, il Borbone ed Antonio da Leva fecero di notte prendere i Proposti delle diverse Parrocchie, obbligandoli con minacce di morte a manifestare i ricchi arredi d'oro e d'argento nascosti, e, ciò che è peggio, lo stesso fecero co' negozianti che stima-

vansi danarosi; dalle quali violenze avendo ritratte grosse somme, sborsate le paghe a molti soldati, li mandarono a Pavia a farle soffrire consimile strazio. Quindi non bastando ancora quel danaro al bisogno, s'avvisò il Borbone di vendere la libertà ad alcuni rei di Stato condannati a morte e fra questi il Morone che dovette riscattarsi con ventimila ducati. Il Morone poi in pochi giorni colla sua fecondità ne' ripieghi divenne il più accreditato de' Consiglieri del Borbone.

I bisogni degli Imperiali erano danari, poichè dalla Spagna non ne giungevano; e i Tedeschi condotti da Frundsberch alloggiati nel Piacentino, consumato quello che vi aveano rinvenuto, essi pure voleano venire a gittarsi su Milano. Come provvedere a tanti bisogni? Si vuole che il Morone suggerisse al Borbone di gittarsi su paese nemico; ed egli tal partito abbracciò. Lasciando a Milano Antonio da Leva colle milizie Tedesche, vedendo troppo ben muniti i paesi Veneziani, tentato indarno di sorprender Piacenza (20 Febbrajo 1527), unitosi alle genti Tedesche stanziate a Firenzuola sul Piacentino, confortato a ciò dal Duca di Ferrara che lo fornì di qualche somma in danaro, si mosse alla volta di Firenze e de' Paesi della Chiesa, e acciocchè il suo esercito composto dei tredici mila Tedeschi capitanati da

Frundsberch, di cinque mila Spagnuoli, due mila Italiani, cinquecento uomini d'arme e mille cavalli leggeri non ricusasse seguitarlo e si sciogliesse gli promise, oltre il sacco de' paesi per cui passerebbe, quello delle immense ricchezze di Roma.

Il Pontefice avea forniti motivi onde giustificare in parte simili ostili movimenti. Egli avea dichiarata nulla la convenzione stipulata col Moncada perchè estorta colla violenza; e violandone i capitoli, spedito avea anche una flotta nel Regno di Napoli la quale congiuntasi colle navi francesi si era impadronita di Castelmare, Stabbia, Sorrento e Salerno; mentre Renzo da Ceri altro suo capitano avea costretto il Vicerè di Napoli a levar l'assedio di Frusinone e si era anche impadronito di Tagliacozzo, nè era tornato a Roma che per mancar che faceva di danaro.

Adunque il Borbone continuando il suo cammino ovunque segnato dalla più barbara rapacità, stette più giorni nelle vicinanze di Bologna per attendervi soccorsi di danaro e di artiglierie dal Duca di Ferrara allora stipendiato di Cesare, e da Alberto Pio Signore di Carpi, lasciando nell' incertezza gli Alleati sulla direzione che fosse per prendere. Allora il Pontefice credendosi mal sicuro stipulò col Vicerè una convenzione il giorno 15 di Marzo, in for-

za della quale sospendendosi le ostilità per otto mesi, egli stimandosi sicuro licenziò le sue truppe ad eccezione di cento cavalli leggeri, e due mila fanti di que' che servito aveano sotto il prode Giovanni de' Medici e che dicevansi le *Bande nere* perchè in segnale di lutto per l'estinto loro capitano aveano tramutati in neri i bianchi loro vessilli; le quali forze erano destinate per la custodia della sua persona. Ma il Borbone ciò saputo, e saputo che l'esercito Alleato era passato a Casalmaggiore, argomentando che esso si volgerebbe verso gli Stati Veneti dopo lo stipulato accordo col Pontefice, scritto al Vicerè che l'ostinazione delle sue milizie l'obbligava a procedere avanti, levato il campo l'ultimo giorno di Marzo, alla volta della Romagna si mosse, e mandato al Pontefice un legato per confortarlo a rimaner fedele mentre suo intendimento era condurre quelle indisciplinate truppe nel Regno di Napoli, sicchè allora il Pontefice licenziava anche la maggior parte delle *Bande nere*, dal contado di Arezzo il 26 di Aprile prese il cammino verso di Roma.

Tardi allora conobbe il Pontefice il pericolo che gli sovrastava; conchiuse novella lega coi Veneziani e col Duca di Milano; procurò danari; e dopo aver tentato invano di far armare il popolo, o troppo vile o troppo spaventato per secondarlo, elesse General Comandante per la difesa di

Roma Renzo da Ceri, il quale con un esercito per metà composto di imperito popolaccio fatti far argini e ripari ai sobborghi si credette, rifiutando altre milizie, aver provveduto alla sicurezza di quella città. Il Borbone segnato lasciando dalla distruzione il cammino, il giorno 5 di Maggio fu sotto Roma, e spedì nella città un trombetta per dimandare il passo per condurre il suo esercito a Napoli; e perchè parte dell'esercito degli Alleati già gli era vicino inseguendolo, si trovò angustiatissimo ricevendo una risposta difforme da quella che aspettava. Egli pertanto risolvette tentare di Roma l'assalto, e all'alba del dì seguente assaltò il Borgo di Santo Spirito, e in ciò fu assai favorito dalla fortuna, che essendosi alzata folta nebbia il suo esercito si avvicinò alle mura senza che coloro che doveano far fuoco da Castel Sant'Angelo se ne avvedessero. Ma mentre egli risoluto all'assalto gli altri precede e si accinge a scalare le mura, un colpo di archibugio il ferì nell' inguine e morto il gittò a terra (1). Non per questo sgomentata però la

(1) Benvenuto Cellini si vantò di aver tirato quel colpo; come vedesi nella sua vita scritta da lui medesimo. Il Borbone fu un uomo dipinto con colori troppo sfavorevoli dagli storici e cui le sue azioni danno diritto di essere meglio giudicato. Dai torti ricevuti egli fu spinto a vendicarsi contro il

feroce sua soldatesca cui il desiderio di preda animava, dopo due ore di combattimento che costò a mille di loro la vita, superati i ripari s'impadronirono de' sobborghi prima poscia della città, della quale la sorte miseranda non è a descrivere.

Il Duca di Urbino che non avea saputo liberare il Duca di Milano, non si credette in

suo Re; e tutte le altre sue azioni, valutando bene le imperiose circostanze in cui si trovava, non lo disonorano. È certo che fu una disgrazia per Roma la sua morte, perchè di fermo il sacco che sofferse non sarebbe stato sì orribile e sì protratto ove egli fosse vissuto. Egli infatti, che non potea comandare alle indisciplinate sue milizie e ai loro capitani, a questi avea chiesto al dir del Grumello: « *Che non volessero saccheggiare dicta città se non per un giorno, che li facea promissione di darli tutte le sue paghe li avanzavano con Cesare che herano circha dece overo dodece, e così fu stabilito per li capitanei e militi Cesarei* » — « *Ma il povero Borbono,* poi prosegue, *qual haveva animo di salvare la città di Roma da le crudelitate, et forse contro la voluntà del magno Iddio che voleva che Roma in tutto fosse distructa per li horrendi peccati regnavano in essa città...., rimase sul colpo.* » — Con tutto ciò si volle considerare la morte del Borbone come una punizione celeste per non aver ai Milanesi mantenuto il suo giuramento; il che non era proceduto da sua colpa, ed anzi essendosi egli gittato su i paesi nemici per salvare da mali ulteriori que' cittadini come gli altri popoli soggetti all'Imperatore.

grado nemmeno di liberare Clemente VII assediato nel Castel Sant'Angelo; ed alcuni l'accusarono di aver così agito per antico rancore contro i Medici che un tempo l'aveano spogliato degli aviti suoi possedimenti. Il Pontefice mancando di vettovaglie e di mezzi onde difendersi, il giorno 6 di Giugno fermò cogli Imperiali una gravosissima capitolazione, in forza della quale fra le altre cose doveva con tredici Cardinali che erano in Castel S. Angelo restarvi prigioniero sino a che avesse pagato centocinquanta mila ducati che erano in conto di quattrocento mila che dovea pagare fra due mesi.

Il saccheggio di Roma tutta l'Europa riscosse, e primi a unirsi in Lega per porre un freno alla potenza dell' Imperatore furono i Re di Francia e d' Inghilterra, e quindi i Veneziani, il Duca di Milano, i Cardinali che erano in libertà a nome del Sacro Collegio, e la Repubblica Fiorentina. Scopo della Lega era indur Carlo a mettere in libertà quel Pontefice di cui egli ipocritamente in Ispagna avea fatta deplorare la prigionia, rendere al Re Francese i figliuoli, allo Sforza il Ducato Milanese: Lautrec fu eletto Comandante Generale dell'esercito collegato. Primi ad aprir la campagna furono i Veneziani, i quali colle genti Sforzesche si accamparono a Melegnano per intrapren-

dere le vettovaglie che fossero per condursi a Milano; ma si ritirarono poi essendo contro di loro uscito con numerosa cavalleria e mille e seicento fanti Antonio da Leva; il quale anche disfece a Carate due mila cinquecento uomini capitanati da Gian-Giacomo de' Medici Castellano di Musso allo stipendio del Re di Francia. Ma più fortunato Lautrec, calato dalle Alpi con un esercito di ottomila Svizzeri, tredicimila fanti Francesi e tremila Italiani, e in Agosto pervenuto ad Asti, prese il Castello del Bosco vinta una virile resistenza; e, nel mentre che Andrea Doria Ammiraglio di Francia stringea per mare Genova già bloccata per terra da Pietro Navarro e Cesare Fregoso la quale per fame fu alfin costretta ad arrendersi, ottenne Alessandria, la quale dovette chiedere la resa sotto gli sforzi combinati dell'esercito di Lautrec e delle genti Veneziane non che per l'arte del Navarro, e ricevette Sforzesco presidio.

Antonio da Leva veduti i progressi de' Francesi era incerto quale partito prender dovesse, da che tutte le forze sue consistevano in centocinquanta uomini d'arme e cinquemila fanti fra Spagnuoli e Tedeschi colle quali genti non si prometteva difendere una città di sì ampio giro qual era Milano, e quasi inclinava ad abbandonarla per ritirarsi a Pavia. Ma sentendo che

quivi mancavano affatto le vettovaglie, e meno era sperabile aver danaro che in Milano, mandò alla guardia di Pavia con mille e dugento fanti Lodovico da Belgiojoso, e le altre milizie che erano alloggiate ne' sobborghi fece entrare nella città distribuendole nelle case de' cittadini con ordine che da essi fossero nudriti e pagati ripartendo le porzioni in danari che i più disagiati non potevano pagare sui più agiati, i quali col rigore erano obbligati a soddisfarle. Però siccome nemmeno questo mezzo non forniva il bastante nella presente necessità, ad altro egli ricorse. Dopo la partenza del Borbone non essendo cessate le estorsioni, ed i soldati vivendo alle spese pur anche de' poveri artigiani, molti eludendo la militare vigilanza avevano abbandonata la città, rendendo così di chi rimaneva ancora più misera la sorte: il da Leva adunque, che si era opposto a ciò con una Grida che minacciava la confisca di tutti i beni agli assenti, e la morte a chi venisse raggiunto, per la qual cosa moltissimi erano tornati nella città; ricorse allora per far danari all'espediente di permettere a chicchessia l'uscire e andar ove gli talentasse mediante lo sborso di una somma proporzionata alle facoltà di ciascun individuo; e tanto infatti ne trasse da poter sborsare ai soldati due mesi di paga. Vuota sarebbe rimasta

Milano se la mancanza di contante non vi si fosse opposta.

Il Maresciallo di Lautrec, impadronitosi di Vigevano e di tutta la Lomellina, gittato un ponte sul Ticino si accampò alla distanza di otto miglia da Milano con disegno di prendere questa città; ma avendo inteso che quattrocento fanti partiti da Pavia vi erano entrati, speditamente il 28 di Settembre mosse verso Pavia di cui rimaneva assottigliata la guarnigione, e per ben quattro giorni battutene le mura giacchè opponea gagliarda resistenza il Belgiojoso, giorno e notte continuando il trar delle artiglierie già ne avea atterrata buona parte, quando un trombetto a lui spedì il nemico cercando la resa, ma per disgrazia Lautrec non si trovando in quel momento, mentre lo si intraccia, i Francesi fatto impeto entrano per le breccie: onde il Belgiojoso si costituì prigioniero di Lautrec. Deplorabile fu la sorte di Pavia, saccheggiata per otto giorni da una soldatesca che uccidendo i cittadini e mettendo il fuoco alle case, volle vendicare sulla misera popolazione la disgrazia presso quella sofferta da Francesco I.

Lautrec avrebbe allora agevolmente potuto aver nelle mani anche Milano e Como; ma asserendo che ordine avea dal suo Re di liberare il Pontefice e quindi innoltrarsi nel Regno di Napoli, a quella volta si mosse: e si credette

che il Re di Francia temesse che riavuto il Duca lo Stato si rappacificasse con Cesare, ed a lui fosse quindi più difficile riavere i figliuoli. Lautrec adunque, licenziati gli Svizzeri che seguitare a Roma non lo volevano, andò a Piacenza ove si fermò a torre le difficoltà che aveano impedito al Duca di Ferrara e al Marchese di Mantova di entrar nella Lega, e per aspettare buon numero di Tedeschi che avea assoldati il Re di Francia. Ed ancora era nel Piacentino quando udendo che Antonio da Leva preso Abiategrasso perchè mal provveduto di guarnigione pensava a ricuperare anche Vigevano e Novara, spedì colà il Navarro co' fanti Guasconi e Italiani, i quali non pure mossero il da Leva a ritirarsi a Milano, ma ancora senza difficoltà Abiategrasso ricuperarono. Giunta poi in questo mezzo la notizia che il Pontefice sotto mentite spoglie, mal fidandosi degli Spagnuoli, era fuggito da Castello S. Angelo e s'era messo in salvo; poichè anche i Congressi di pace fra il Re di Francia e Carlo V si erano disciolti con mutua dichiarazione di guerra, Lautrec che per quest'ultima ragione forse aveva fino allora soprasseduto, il giorno 21 di Gennajo del 1528 si mosse prendendo la strada alla volta del Regno di Napoli.

Frattanto in Milano cominciavasi a sentire fame fierissima, perchè gli Alleati che occupavano

i paesi circostanti impedivano che vi fossero condotte vettovaglie. Per la qual cosa Antonio da Leva fece uscire dalla città i fanti Spagnuoli e Italiani acciocchè andassero in traccia di che nutrirsi, e s' impadronissero nel tempo stesso de' luoghi meno forti che agevolar potessero la comunicazione della città con essi non che il passaggio de' viveri. Essi infatti occuparono il contado di Seprio, e anche col mezzo di Filippo Torniello Novara, della quale città la fortezza ancor tenea per l' Imperatore; ma di questi acquisti poco godè Milano, perchè i soldati le vettovaglie per essa destinate consumavano. Un po' più di sollievo le recava il mutar che allor facea di parte Gian-Giacomo de' Medici.

Costui, che come si è detto Castellano era di Musso, avea con seicento fanti posto l'assedio a Lecco Castello posto all' estremità del Lago di Como, pieno di speranza di ottenerlo in feudo dal Duca di Milano togliendolo al Morone cui apparteneva, ora che il Morone, che più che a quello della patria mirava al bene proprio, aderiva agli Imperiali. Antonio da Leva si mosse a quella volta per la via di terra; e sforzati i luoghi custoditi da alcune milizie Veneziane venute in ajuto del de' Medici, gli Imperiali entrarono nel Castello assediato. Il de' Medici allora imbarcate le proprie artiglierie si ritirò; ma poi venuto in sospetto che i Veneziani lo avessero

tradito e che il Duca di Milano fosse d'accordo con essi per non investirlo del feudo di Lecco, pensò accordarsi cogli Imperiali ben contenti di guadagnarselo, ed avuto da essi consentendovi il Morone Lecco, si obbligò oltre a favorirne le parti a sborsar loro trenta mila ducati ed inviare a Milano tre mila sacchi di biade (1).

Se i Francesi aveano avuto de' successi nella Lombardia maggiori ne ebbero nel Regno di Napoli, ove meno Gaeta e la capitale tutto venne in loro potere. Per la qual cosa un nuovo esercito mandò l'Imperatore in Italia di seicento cavalli e dieci mila fanti Tedeschi capitanati da Arrigo Duca di Brunsvich, il quale trovato dai Veneziani fortificata la Chiusa scese per la Valle di Cavrino e la Riviera del Lago di Garda, e presa Peschiera per convenzione, di più altre terre s'impadronì, lasciando alle soldatesche facoltà di saccheggiare ed ardere i luoghi non difesi del Bresciano e del Bergamasco. Fu la venuta del Duca di Brunsvich una nuova piaga pei Milanesi già a tale ridotti che essendosi con una Grida proibito sotto pena di morte l'espatriare, alcuni quel pericolo pur sfidavano solo per andar poi mendicando per le altre città d'I-

(1) Il Morone di cui non ci accaderà più di parlare morì in Toscana il 15 dicembre 1529. Fu chiamato Grande perchè non si conosceva la vera grandezza.

talia quel pane con che sostener dovevasi la loro vita. All'arrivo adunque in Milano delle milizie del Duca di Brunsvich, Antonio da Leva facea raccogliere tutte le vettovaglie che erano nella città, ed ammassatele in un magazzino vendeale egli a prezzo esorbitante, per così trar danaro da pagare le paghe. Queste però non essendo del tutto soddisfatte, i soldati spogliavano i Chiostri ed i Monasteri; mentre la fame già facea tutti i giorni nelle contrade di pruni ed ortiche coperte cadere parecchie vittime del suo flagello.

Quindi per procacciar alimenti alla soldatesca, Antonio da Leva la conduceva fuori della città perchè vivesse colla depredazione del Contado, o con alcun acquisto sull'inimico. Perciò sapendo che la città di Pavia era negligentemente guardata, colà di notte tempo portossi col massimo silenzio e senza essere sentito diede scalata alla città. Pietro Longhena che era in essa con quattrocento cavalli e mille fanti Veneziani, venne con più altri fatto prigioniero: e ciò che avanzava del sacco datole dai Francesi, se l'ebbero allora gli Imperiali. Il da Leva condusse di poi l'esercito ad Abiategrasso, che a patti gli si rese. Unitamente quindi all'esercito del Duca di Brunsvich, tentò di prendere Lodi; ma tanta feroce resistenza trovò in quella guarnigione capitanata da Gian-Paolo Sforza, fratello

naturale del Duca il quale ritirato si era a Brescia, che gli Imperiali deponendo il pensiero di averla d'assalto deliberarono prima impadronirsene colla fame, e poi nell'esercito Tedesco manifestandosi la pestilenza, la quale avea di già l'anno innanzi quasi tutta desertata l'Italia, i soldati atterriti e innoltre non pagati essendosi ammutinati il giorno stesso in cui un nuovo assalto dovea tentarsi (13 Luglio 1528) onde mille di essi presero la via di Como, gli altri ritirate le artiglierie si dispersero; e il Duca di Brunsvich disperando di migliori successi tornossene in Germania.

Ma in questo mezzo peggio assai andava però nel Regno di Napoli pei Francesi, perchè mentre Lautrec sta assediando Napoli ed è pieno di speranza di ottenerla, ecco nel campo suo introdursi una infermità che i soldati o miete o fa languire inetti alle armi, e quindi per maggior danno spargervisi anche la peste la quale di già in Napoli infieriva; sicchè ogni giorno peria un gran numero di soldati, ed anche di capitani, fra i quali lo stesso Lautrec (16 Agosto 1528). Allora non potendo nelle costernate milizie il Marchese di Saluzzo che il comando ne assunse infondere il proprio coraggio, ed essendosi gli Imperiali impadroniti di Capua e di Nola sicchè impedivano che vettovaglie ai Francesi giungessero, levato il campo gli con-

dusse in Anversa in tale stato che solo quattro mila di venticinque mila uomini che prima erano potevano portare le armi. Pervenuto in Anversa il Marchese di Saluzzo, non senza essere stato dai nemici molestato per via i quali fecero anche prigioniero Pietro Navarro, assediato in questa città e privo de' mezzi necessarj per sostenersi, cedendo alle suppliche de' cittadini, col nemico a gravissimi patti capitolò, acconsentendo di costituir sè stesso e tutti gli uffiziali prigionieri. Dopo di che i Cesarei tosto senza difficoltà ricuperarono tutte le altre città e fortezze di quel Regno.

All'infelice esito che ebbero le armi di Lautrec nel Regno di Napoli non poco avea conferito il cambiamento di parte del celebre Andrea Doria. Costui dopo che Filippino Doria suo nipote ebbe interamente distrutta la flotta Imperiale comandata da Don Ugo Moncada dopo la morte di Lannoy creato Vicerè di Napoli, compiuto avendo il termine di sua condotta, o malcontento del Re di Francia o meditasse quello che fece poi di dare la libertà alla sua patria, richiamata dal Regno di Napoli la sua flotta confidata al nipote, col mezzo del Marchese del Vasto fatto da questo prigioniero trattò di condursi ai servigi di Cesare, e con esso si accordò. Di grave danno fu quindi pei Francesi la partenza di quella flotta; poichè restando

mal guardato il mare, più agevolmente entravano in Napoli le vettovaglie.

Frattanto il Re di Francia esortato dal Lautrec avea spedito per rinforzarlo in Italia Francesco di Borbone Conte di Saint-Paul con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggeri, cinquemila fanti Francesi, due mila Svizzeri e due mila Tedeschi, il quale dopo ritardi cagionati dalla mancanza di danaro giungeva nel mese di Agosto in Italia, e prese alcune Terre e Castella di là dal Po conveniva a Piacenza col Duca d'Urbino per proceder d'accordo nelle fazioni della guerra. Le loro genti unitesi nel Lodigiano passavano il Po nelle vicinanze di Cremona; ed Antonio da Leva d'assai in forze inferiore abbandonava la Ghiaradadda e aumentati i presidj di Pavia e Castel di S. Angelo, ritiravasi a Melegnano per quindi chiudersi con tutto l'esercito in Milano ove aveva adunata gran copia di vettovaglie.

Tremarono i Milanesi al suo avvicinarsi, e sapendo bene chi fosse Antonio da Leva rinnovellarono le loro suppliche all'Imperatore perchè di loro si movesse a pietà, ma ebbero in risposta che ancora un poco pazientassero; quelle molestie non essere che necessarie conseguenze della guerra; del resto essi erano impressi profondamente nel suo cuore. Pertanto il da Leva per pagare i suoi soldati allog-

giati nella città, proibì a chiunque, pena la vita e la confisca de' beni, di fabbricar pane e tener farine in casa a meno che pagando tre fiorini per ogni moggio; e il pane a caro prezzo si dovea comperare ai pubblici forni, e per distinguerlo dal fraudolento era marcato dal segno di un'Aquila. Con questo mezzo, tremendo per la classe più povera, raccolse il da Leva danaro per pagare oltre a tre mesi di paga ai fanti Tedeschi e Spagnuoli che erano nella Città. Quanto alle altre milizie accantonate a Novara e ne' paesi della Lomellina, queste doveano essere mantenute a spese degli abitanti, e si chiudeva un occhio sulle violenze e i ladronecci che esercitavano.

Vedendo i Collegati come Antonio da Leva si fosse ben munito in Milano, deposta l'idea di assaltare per allora quella città, deliberarono di rivolgersi contro Pavia guardata solo da dugento fanti Tedeschi e ottocento Italiani, e mandato un distaccamento di fanti di là dal Ticino a prender Vigevano, ai 9 di Settembre s'accamparano intorno ad essa, che due volte assaltarono vigorosamente e presero la seconda (19 Settembre 1528), dandola per la terza volta al saccheggio. Il piccolo avanzo della guarnigione che era scampata ritiratosi nel Castello lo rese a patti poco dopo.

Presa Pavia sarebbero gli Alleati proceduti

verso Milano se non gli avesse abbandonati il Conte di Saint-Paul a fine di ritorre Genova che di quel tempo veniva sottratta al dominio del Re di Francia. Infatti Andrea Doria avvicinatosi il giorno 12 di Settembre con tredici galere a quella città per sorprenderla favorito dai molti cittadini a lui aderenti; avendo l'Ammiraglio Signor di Barbesieux che colla flotta Francese era in quel porto per timore che non gli fosse chiusa la via fatto vela verso Savona, ed essendosi gli altri Francesi al suo accostarsi ritirati dopo debolissima resistenza nel Castelletto; egli entrato nel Porto fra mille applausi tutti i luoghi forti occupò. Teodoro Trivulzio Regio Governatore scrisse allora al Conte di Saint-Paul perchè gli inviasse de' soccorsi, che soli tre mila fanti avrebbero Genova ricuperata; ma il Saint-Paul avendo ritardato alcuni giorni a mettersi in viaggio per contrasti avuti col Duca di Urbino, giunto a Gavi trovò custoditi i passi della montagna, nel mentre che in Genova entrati settecento fanti Corsi veniva assediato il Castelletto. Allora il Saint-Paul che non avendo seco condotte vettovaglie in que' paesi sterilissimi non ne trovava; vedendo che le sue milizie, mancando anche di danaro, lo abbandonavano, ritirossi il 10 del mese stesso in Alessandria; dopo aver spedito un suo luogotenente con trecento uomini per rinforzare il presidio

di Savona che i Francesi ai Genovesi aveano usurpato, e che questi allora teneano stretta d'assedio. Ma anche Savona dovette il giorno 21 capitolare; e lo stesso fece poi il Castelletto, dal quale fu lasciato uscir libero il Trivulzio colle sue milizie; e che venne quindi atterrato come istrumento di servitù; come per rovinare il commercio di Savona venne dai Genovesi ricolmo di sassi il suo porto. Avea l'Imperatore offerto ad Andrea Doria di riconoscerlo Principe di Genova e con tutte le sue forze mantenervelo; ma Andrea amò meglio dare alla sua patria una Costituzione libera nè volle tampoco accettare il titolo di Doge, contento di essere chiamato della sua patria liberatore. L'Imperatore sentendo che i Francesi miravano a ricuperar Genova, mandò due mila Spagnuoli a quella volta per difenderla; ma questi non furono ammessi in quella città, dichiarando i Genovesi di trovarsi forti abbastanza delle proprie forze.

Allora quegli Spagnuoli presa la strada per le montagne del Piacentino, perchè sapeano che il Sant-Paul avea mandato ad occupare i luoghi del Tortonese e dell'Alessandrino per opporsi al lor passaggio, vennero ad unirsi con Antonio da Leva a Landriano, e con esso passarono a Milano, per cui furono una nuova disgrazia. *Bisogni* erano chiamati quegli Spagnuoli, ed erano

veramente il bisogno in persona tanto laceri e scalzi erano e dalla fame consunti. Toccò ai Milanesi adunque sfamarli. E perchè la città era esausta e il pane col marchio dell'Aquila si vendea a carissimo prezzo, essi girando armati la notte per la città, spogliando nudi chi trovavano, per le finestre e pe' tetti entrando nelle case di cui teneansi chiuse le porte, rubando, e assassinando chi loro si opponeva, di tal modo al loro bisognevole provvedevano.

Frattanto gli Alleati risolvevano di procedere all'assalto di Milano; e mentre riunivansi le loro genti il Conte di Saint-Paul per assicurarsi la comunicazione con Piacenza d'onde venir doveano le vettovaglie s'impadroniva del Castello di S. Angelo, ed ebbe a patti S. Colombano e quindi Novara, Mortara, il Castello di Vigevano ed altri luoghi; sicchè non restava agli Imperiali di là dal Ticino che la fortezza di Gagliate, e loro poco dopo anche Abiategrasso si arrese. Ma l'assalto di Milano non avea poi luogo; fatta in Lodi la revista delle truppe, si trovò che i Veneziani avevano appena inviata la metà de' fanti che doveano mandare; e subito il Duca d'Urbino dichiarò che non avrebbe assaltato Milano, e che sarebbesi limitato ad affamarlo, per il che il Consiglio di guerra deliberò che il Duca di Urbino andasse ad accamparsi a Cassano colle genti Veneziane, e il Conte di Saint-Paul ad Abiategrasso. Ma il Conte che avrebbe voluto

che si assaltasse Milano, avendo avuto ordine dal suo Re di ritentare un'altra volta l'acquisto di Genova, dimostrò che Milano poteasi anche senza l'opera sua affamare, e passato il Po venne il 19 di Giugno a Landriano luogo da Milano dodici miglia distante, per procedere poi tosto verso Genova. Se non che Antonio da Leva la notte che precedeva il giorno 21, si pose in viaggio, per sorprenderlo e facendosi portare su d'una sedia perchè preso dalle gotte, d'improvviso caddegli addosso che la vanguardia Francese era di già partita: gli uomini d'arme Francesi si difesero vigorosamente per qualche tempo; ma avendoli la cavalleria Tedesca vilmente abbandonati, non poterono più far fronte al nemico e si diedero alla fuga: allora tutto fu confusione e disordine; e il Conte di Saint-Paul stesso fu fatto prigioniero, come prigionieri pur rimasero molti de' principali e più animosi uffiziali: il rimanente per diverse vie tornò in Francia, ove pure passò la Vanguardia come ebbe inteso in Lodi l'accaduto; e tutte le bagaglie e l'artiglieria rimasero in potere dei vincitori. In questo mentre Filippo Torniello andato a Novara di cui gli Imperiali possedevano ancora la cittadella avea presa, riperduta, e poi nuovamente ripresa quella città.

Ma finalmente gli animi abbattuti dalle disgrazie inclinavano alla pace. Il Pontefice la de-

siderava per ricuperare gli Stati usurpati alla Chiesa e vendicarsi dei Fiorentini che aveano espulsi i Medici dalla loro città; la desiderava l'Imperatore che temeva de' Turchi impadronitisi dell'Ungheria, e vedeva innoltre a cagione dell'eresia di Lutero minacciata la tranquillità dell'Impero; gli Spagnuoli erano poco contenti di aver a portare essi il maggior peso della guerra, ed accordare ognora novelli sussidj; il Re di Francia volontieri avrebbe voluto, dacchè l'armi non gli avean giovato, i suoi figliuoli ricuperare coi trattati.

Primo a muovere pratiche per la Pace fu il Pontefice. Egli trovò inclinevole ad essa l'Imperatore; il quale anche desiderava farsi conferir solennemente la Corona Imperiale a motivo di conseguire maggiore autorità e giovarsene ne' vasti disegni che meditava, e bramava innoltre fargli dimenticare le ingiurie sofferte e la durezza della sua prigionia. Il perchè il 29 di Giugno (anno di G. C.) ne venne sottoscritto nella città di Barcellona fra le due parti contraenti il Trattato ai seguenti patti: Che l'Imperatore usasse di tutte le sue forze per far restituire alla Chiesa i paesi occupatile dai Veneziani e dal Duca di Ferrara; ristabilisse in Firenze i Medici, e desse in isposa ad Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici già Duca di Urbino Margherita sua figliuola na-

turale; e concedesse a Francesco II Sforza l'investitura del Ducato di Milano, poichè purgato si fosse dall'accusa di ribellione e dichiarato innocente dal giudizio di giurisperiti non sospetti. Dal canto suo il Pontefice dovea conferire a Carlo la Corona Imperiale; concedergli l'Investitura del Regno di Napoli senza esigere altro tributo che una bianca Chinea; assolvere dall'interdetto coloro che aveano saccheggiato Roma; ed accordare a lui e a Ferdinando d'Austria un quarto de'benefizj ecclesiastici de'loro Stati per usarne a meglio difendersi contro i Turchi.

Più malagevole era a ottenersi la concordia fra Cesare e il Re di Francia. Il primo come vincitore non credeva appartenergli farne domanda, il secondo temea facendola di mostrare debolezza. Ma finalmente per opera di Madama Margherita d'Austria vedova Duchessa di Savoja zia dell'Imperatore e Madama Luigia Madre del Re, il giorno 5 di Agosto del 1529 un trattato venne stipulato a Cambrai cui fu base quello di Madrid, in vigore del quale Francesco pagava per riscatto de' figliuoli due milioni di fiorini, rinunziava alle sue pretese sulla Lombardia e sul Regno di Napoli, e alla sovranità sulle Fiandre e sull'Artois, per nulla dire di altre condizioni che non sono del nostro proposito; abbandonando però con poco suo onore la causa del Duca di Milano e degli altri suoi alleati d'I-

talia; poichè sebbene in un capitolo del trattato volesse compresi i Veneziani, i Fiorentini e il Duca di Ferrara, non di meno era posta la condizione che dentro quattro mesi soddisfacessero alla domanda di Cesare, ciò che era quanto escluderli. E infatti rimasero ancora nell'Italia le differenze dell'Imperatore e del Pontefice per una parte, e de' Fiorentini, de' Veneziani e del Duca di Milano per l'altra; e Antonio da Leva preparavasi a Vaprio a molestare il campo del Duca di Urbino che affortificavasi a Cassano, quando giunse a Genova il giorno 12 Agosto l'Imperatore con una flotta sulla quale erano mille cavalli e nove mila fanti, preceduti da altri due mila Spagnuoli, e seppesi che incamminavansi alla volta della Lombardia anche otto mila Tedeschi comandati dal Capitano Felix. Allora i Veneziani e il Duca di Milano d'accordo si diedero con ogni studio a fortificare le città, e stare in guardia; ma nel tempo stesso deliberarono di tentar ogni mezzo per riconciliarsi con Carlo da Genova venuto a Piacenza.

Ma Antonio da Leva prevedendo che l'accordo che già trattavasi verrebbe conchiuso, col consenso di Cesare venne per impadronirsi di Pavia, promettendosi che di quella città verrebbe dall'Imperatore posto in possesso per premio delle sue fatiche. Accampatosi innanzi a

questa città facea dunque piantare le artiglierie per espugnarla, quando Annibale Picciuardo che v'era a guardia temendo forse di perdere le sue ricchezze, sotto pretesto che mal difendersi potea con scarse vettovaglie e scarsa guarnigione, a condizione che salve le robe fossero e le persone glie la consegnò.

Venuto l'Imperatore a Bologna, ove era pure il Pontefice, essendosi quivi portato anche Antonio da Leva per desiderio di turbare le trattative, Lodovico da Belgiojoso da lui lasciato in sua vece al governo di Milano, forse per allontanare dalla città i soldati che la martoriavano, con sette mila fanti tra Spagnuoli e Italiani, andò ad accamparsi sotto il Castello di S. Angelo, e poichè ebbe lunga pezza battute le mura colta l'opportunità che una pioggia rendeva inutile l'opera degli archibusieri che difendevano le mura lo prese d'assalto e ne svaligiò la guarnigione composta di quattro compagnie due di Sforzeschi e due di Veneziani. Dopo di che il Belgiojoso condusse le milizie di là dall'Adda non senza aver dovuto reprimere un ammutinamento di quegli Spagnuoli ladri detti Bisogni, i quali voleano tornarsene a Milano.

Ad effetto di accelerare la conclusione dell'accordo, il Duca di Milano ottenuto salvocondotto dall'Imperatore, portossi egli stesso sebbene mal concio della salute a Bologna, e giunto

innanzi a Cesare gli disse che così sicuro egli trovavasi per l'innocenza propria e la giustizia dell'Imperatore che ai suoi piedi gittava il suo salvocondotto e vi rinunziava. Questo atto piacque a Carlo, e d'allora in poi sì sollecitamente si diè opera a terminare l'accordo che il 23 di Dicembre ebbe suo compimento; e per ciò che lo Sforza riguarda egli fu rimesso in possesso del suo Ducato coll'obbligo di pagare per le spese della guerra all'Imperatore quattrocento mila ducati entro un anno ed altri cinquecento mila entro altri dieci anni, restando il Castello di Milano e la città e la fortezza di Como nelle mani di Carlo finchè non fosse soddisfatto il primo pagamento. Innoltre fu obbligato il Duca ad assegnare ad Antonio da Leva la città di Pavia da goderne per tutta la vita, e Monza da passare ancora a' suoi discendenti. Quel Congresso poi si terminò con una Lega perpetua fra l'Imperatore, il Pontefice, Ferdinando Re d'Ungheria, i Veneziani e il Duca di Milano; e furono anche compresi il Duca di Savoja, i Marchesi di Monferrato e di Mantova, e più tardi il Duca di Ferrara. Firenze sola non ebbe pace, assediata dalle milizie Imperiali e Pontificie ad oggetto di ristabilirvi la famiglia de' Medici stata espulsa ad oggetto di ottenere quell'indipendenza che quella famiglia alla patria avea tolta.

Ma poco mancò che Milano non fosse anche

in tempo di pace saccheggiata dalle milizie Imperiali, le quali approfittando della morte il 4 di Febbrajo avvenuta del Conte Belgiojoso (1530), tumultuando vennero nelle vicinanze di questa città intimando ai Milanesi di loro sborsare le loro paghe di più mesi se non voleano il saccheggio. Ma furono tenuti a bada, bene nutriti, ed intanto si mandò ad invocare da Cesare e dal Duca in Bologna il loro soccorso per essere liberati da quel flagello: Carlo infatti richiamò con severi ordini quelle milizie, e le spedì in Toscana a vieppiù restringere l'assedio di Firenze.

Partito l'Imperatore da Bologna (22 Marzo) ove il 22 di Febbrajo era stato incoronato dal Pontefice, ne partì pure il Duca Francesco Sforza che di già avea mandato a Milano chi ne prendesse possesso in suo nome, come pure delle altre città del Ducato. Ma il Duca che forse non credea dover risedere in Milano finchè non avea anche quel Castello, venne a Pavia e colà si trattenne più mesi, intento a richiamare l'ordine nello Stato e la tranquillità, come anche a raccogliere l'ingente somma da pagarsi all'Imperatore, per ottener la quale si erano raddoppiati non pure i dazj consueti, ma eziandio imposte gabelle sul frumento, il miglio, la segala e il vino, gravezze assai moleste alla plebe già tanto disertata per le passate sciagure. Il Duca passò

anche a Venezia per assistervi ad un Congresso intento del quale era di sempre più provvedere alla sicurezza dell'Italia se mai disegni ostili rinascessero nel Re di Francia; dopo di che pronta essendo la prima somma da pagarsi a Cesare, venne lo Sforza a Milano, ove fra il giubilo universale fu ricevuto dalla popolazione, di cui egli crebbe l'allegrezza concedendo perdono a tutti i suoi nemici, gli esigliati richiamando, e diminuendo le gravezze più odiose e moleste. Nè poco si esultò quando il giorno 15 di Febbrajo del 1531 le odiate milizie Spagnuole uscirono dal Castello: quel fausto avvenimento fu festeggiato con un triduo di feste. Il 26 di Marzo poi fu pure restituito il Castello di Como.

La pace peraltro venne ancora turbata da Gian-Giacomo de' Medici. Malcontento di Cesare da cui sperava maggiori favori, ed aspirando ad altri possessi oltre i Castelli di Musso e di Lecco di cui era Signore, stipendiati molti degli Spagnuoli che avean lasciato Como, assaltò la Valtellina ed impadronissi di Morbegno. Per reprimerlo lo Sforza si strinse in Lega coi Grigioni e cogli Svizzeri, loro promettendo trenta mila fiorini di Reno entro tre anni, e ne ottenne due mila fanti. Questi uniti alle genti nazionali egli diede a comandare ad Alessandro Gonzaga, ed allestita a Como una flotta proposevi Lodovico Vestarino. Fu Gian-

Giacomo scacciato da Morbegno e da Monguzzo; ma egli radunò in Gravedona molta gente e venne ad assaltare gli Sforzeschi a Menagio. Ribattutolo, gli Sforzeschi andarono a stringere d'assedio il Castello di Musso, e lo battevano colle artiglierie quando il de' Medici non mai iscoraggiato loro venne addosso e fugatili, precipitata dai monti la loro artiglieria, inseguendoli ancora, gli scacciò da Bellaggio, da Varena, da Bellano, luoghi a cui le sue milizie diedero il saccheggio; dopo di che passò a Lecco; ed essendosi colà portato anche Alessandro Gonzaga ed alloggiatosi in luogo ove intraprendesse al Medici le vettovaglie pensando affamarlo nel mentre allo stesso oggetto il Vestarino colla sua squadra navale teneva le acque di Mandello, Gian-Giacomo una notte, sapendo il campo degli Sforzeschi essere mal guardato, fatti salire su una nave quanti soldati potè, sbarcatili in silenzio, sorprese le guardie, e queste uccise, superati i ripari, il campo degli Sforzeschi empì di confusione e di sangue, e fece prigioniere lo stesso Gonzaga; dopo di che corse a Malgrate e quivi pure una compagnia di Sforzeschi uccise.

Ma il Vestarino, intesa tale sconfitta, lasciato tosto Mandello, raccolti i fuggitivi, con alcune squadre ancora di fresco giunte da Milano andò ad alloggiare nel luogo stesso ove prima era il

Gonzaga, ed impadronitosi del Ponte di Lecco, giungendo pure da Milano altre genti che occupavano i luoghi da cui poteano giungere al Medici le vettovaglie, attese novellamente ad affamarlo. Ed infatti Gian-Giacomo già cominciava a mancare di viveri ed invano spediva navi armate per conquistarne, poichè loro sempre veniva data la caccia dal vigilante Vestarino, ed anzi in uno di questi incontri Gabriele di Gian-Giacomo fratello perdette la vita. Per le quali cose cominciò Gian-Jacopo ad inclinare alla pace; e questa venne conclusa il 22 di Febbrajo del 1532, a patto che il Medici dovesse al Duca di Milano restituire la Rocca di Musso e Lecco; e che il Duca gli sborsasse in due anni trentacinque mila scudi, e perdonandogli la sua ribellione una terra in feudo gli concedesse della rendita di mille scudi. La rocca di Musso venne quindi per ordini del Duca tosto smantellata, perchè più non servisse di ricovero a ribelli; ed avendo il Medici osservate fedelmente le condizioni del Trattato ebbe in Feudo la terra di Melegnano col titolo di Marchesato. Questa guerra, che durò dieci mesi, costò gravi spese all'erario del Duca, il quale fu obbligato rimettere alcuni degli aboliti dazj fra il quale quello al popolo gravoso della macina; il perchè insorse in Cremona un tumulto

il quale però non finì che colla punizione de' più colpevoli.

Una nuova Lega fra il Pontefice, l'Imperatore, Ferdinando Re de' Romani, il Duca di Milano, quelli di Ferrara, di Savoja e di Mantova, i Genovesi, i Lucchesi, i Sanesi, ed ancora con articolo segreto i Fiorentini (per non pregiudicare i loro mercanti che erano in Francia), fu conchiusa a Bologna il 14 di Febbrajo del 1533, ad oggetto principalmente di guarentire Genova e la Lombardia contro la cupidigia degli stranieri, in occasione che l'Imperatore era tornato in Italia ed in quella città. Passò quindi Carlo V accompagnato dal Duca Francesco Sforza a Milano, e vi venne accolto fra applausi di cui larghi sono i popoli: fermatovisi quattro giorni fra feste di ogni maniera, passò poi a Genova e tornossene in Ispagna.

Ma in quest'anno medesimo il Duca Francesco II Sforza per poco non precipitò lo Stato in nuova guerra. Avendo il Re di Francia, il quale già meditava levar l'Europa contro la preponderante potenza di Carlo V, mandato a Milano Alberto Meravigli in qualità di suo segreto ambasciatore, per eccitare il Duca di Milano a prendere le sue parti, il Meravigli bene accolto dal Duca spesso veniva da esso ammesso a segreti colloqui. Informato di

ciò l'Imperatore per mezzo di Antonio da Leva che odiava il Duca, scrisse allo Sforza quali forti motivi avesse a dubitare della fede sua, e che non sarebbe andato senza punizione se non facea rifulgere evidente la sua innocenza. Il Duca rispose a Cesare che in breve gli darebbe tali prove di essa che più non vi fosse luogo a dubitare che alcuno corrompere nol potesse, non che quell'Alberto Meravigli. Poco dopo poi avvenne il fatto seguente: uno de' camerieri del Duca della famiglia de' Castiglioni, andò cinto di sgherri al palazzo del Meravigli ed assaltò alcuni servi di costui, dai quali era stato insultato avendo parlato con disprezzo del loro Signore; il Meravigli si richiamò della violenza usatagli al Capitano di Giustizia, ma fu promesso di punire i rei e nulla si fece. Il Castiglioni più baldanzoso assaltò di nuovo di notte (e si volle gli fosse ordinato) il Palazzo del Meravigli, trovò però meglio disposto quella Corte a respingerlo, e nella mischia rimase ucciso. Allora fu fatto condurre in prigione il Meravigli (4 Luglio) insieme co' suoi servi; furono collati; e che che fosse la loro confessione, il Meravigli tre giorni dopo venne esposto al pubblico con tronca la testa. Per questa indegna esecuzione di chi avea impugnate le armi per propria difesa, e che coprì di grave macchia lo Sforza, l'Imperatore si persuase della

fedeltà di lui; e ne fu sì contento che pensò soddisfacendo ai voti universali dell'Italia di dargli una moglie. La sposa a lui destinata fu Cristierna figliuola di Cristierno II Re di Danimarca e d'Isabella sorella dell'Imperatore. Fu spedito a Brusselles a darle l'anello in nome del Duca il Conte Massimiliano Stampa; e venne la Principessa a Milano il giorno 3 di Maggio del 1534 con nobile accompagnamento, e la città di Milano fece i maggiori sforzi per dar sinceri attestati di giubilo al proprio Principe che con questi sponsali parea assicurasse la futura quiete e tranquillità della Lombardia (1). L'allegrezza però non potea essere piena: il Duca mal riavuto da una mortale malattia, pallido e macilente ed estenuato di forze stando aspettando la sposa sulla porta del Castello luogo di sua residenza (3 Maggio 1534), lasciava campo a dubitare che quella cerimonia fosse troppo tarda. Tenero fu l'incontro de' due sposi, ma non potea essere giulivo: il dì appresso furono celebrati gli sponsali, seguiti da feste e spettacoli d'ogni maniera che durarono più giorni non pur in Milano ma ancora nelle altre città di Lombardia. Il Duca però andava poi di dì in dì peggiorando: una picciol febbre lentamente lo

(1) La sposa entrò per la Porta Ticinese, ove come in altri luoghi si innalzarono archi trionfali.

consumava; si credette che provenisse da veleno di cui era tinto il pugnale di Bonifazio Visconti; e infatti dopo quella leggier ferita da esso ricevuta egli non fu mai sano. Che che ne fosse, niun argomento valendo a ristabilire la sua salute, la notte del giorno 1 di Novembre del 1535 sorpreso da furioso epilettico insulto cessò di vivere nella età ancora verde di quarantatrè anni, un anno e sei mesi dopo il suo matrimonio, ma senza lasciare di sè prole alcuna: egli dichiarava nel suo testamento erede del suo Ducato Carlo V. Si disse che la sua morte venisse accelerata dallo spavento da lui concepito alla nuova che il Re di Francia si apparecchiava a vendicare il Meravigli con un esercito.

Questa morte involse in lutto la Lombardia, la quale cadeva nella condizione di Provincia del vasto Impero Spagnuolo. Essa non avea tanto a deplorare la persona del suo Principe sebbene ben intenzionato (1), quanto a com-

(1) Francesco II Sforza non era veramente dotato di grandi talenti; egli volea il bene de' suoi sudditi ma non sempre operò consequentemente, perchè non sempre basta la buona volontà. Egli poi non avea nemmeno quella elevatezza di animo che distingue i grandi amici dell'umanità: essendo stato un tempo insultato in Roma dal Conte Nicolò Scotti, cadutogli nelle mani perchè fatto prigioniero, venne processato e messo a morte (an. 1514): questo e la morte del Maravigli bastano per dimostrarlo.

piangere la propria scaduta fortuna. Infatti Antonio da Leva prese possesso di Milano; e solo un filo di speranza restava in un fratello naturale del Duca, Gian-Paolo Sforza Marchese di Caravaggio, partito per Roma a fine di indurre il Pontefice ad ottenergli il Ducato; ma questa speranza in forza della quale Massimiliano Stampa ricusò al da Leva il Castello, affermando che dato non l'avrebbe che a colui cui indicato avesse l'Imperatore, questa speranza ben tosto svanì: Gian-Paolo, che pure era caro a Carlo V, giunto a Firenze cadde morto per improvviso flusso di sangue, e si credette che il da Leva per tôrre un ostacolo alle proprie mire ambiziose e a quelle di Carlo lo avesse avvelenato. Allora il Senato di Milano spedì una Deputazione all'Imperatore per riconoscerlo quale Sovrano della Lombardia; e fu dichiarato Cesareo Regio Governatore dello Stato Lombardo Antonio da Leva, lo Stampa veniva dichiarato Marchese di Soncino, ed erano confermati ne' loro impieghi tutti coloro che ne esercitavano (1).

(1) Sotto gli Sforza Milano, come si è veduto, ebbe tempi di grande floridezza e tempi oltre misura disastrosi. Pochi cenni intorno alcune principali feste che ebbero luogo in questo periodo mostreranno di qual pompa si cingessero in certe occasioni la Corte e i principali cittadini. Quando Francesco Sfor-

za assunse le insegne della ducale dignità, nel suo ingresso gli andò incontro un gran numero di matrone pomposamente vestite; e gli oratori della città suddite, e i nobili milanesi tutti fecero gran sfoggio per solennizzare quell'avvenimento. Ma assai più del padre si cinse di lusso, come si è veduto, Galeazzo Maria. In occasione poi delle nozze di Gian-Galeazzo colla principessa Isabella d'Aragona, trentasei giovani Milanesi accompagnarono i due Ambasciatori che in quell'occasione si recarono alla Corte di Napoli per la solenne domanda della sposa (Ermes Sforza e Gian-Francesco Sanseverino), e fra questi giovani fu tale gara di lusso che ognuno conduceva seco chi dieci chi dodici chi sedici famigli vestiti di seta con gemme e perle all'armilla del braccio; armille delle quali i padroni allora ne portavano del valore di sette mila fiorini d'oro, ossia zecchini; onde il Calco dice che que' giovani parevano tanti sovrani portando collane pesantissime d'oro della grossezza di un pollice. Il giorno delle nozze poi in Milano le vie che dal Castello ove abitava il Principe al Duomo conducevano furono coperte di parati magnifici, ec. Le nozze di Lodovico il Moro vennero pure solennizzate con gran pompa; e le matrone in quell'occasione portavano abiti con petti tagliati al disotto le mammelle e con palio scendente dal destro omero al lato sinistro, e lungo stracico: ed il Corio poi magnificando il lusso della Corte di esso Lodovico vanta gli spettacoli, le giostre, i tornei che la rallegravano. — Ma ciò che si fece in Milano in occasione che ivi si recò Lodovico XII mostra ancor meglio la ricchezza de' primarj suoi cittadini. A quel Monarca nella sua prima venuta a Milano diede una magnifica festa da ballo e cena un Francesco Bernardino Visconti; e un pranzo gli diede un France-

sco Trivulzio (*a*): in occasione poi della sua seconda venuta, gli andarono incontro col Clero e i Corpi Pubblici dugento giovani vestiti di drappo di seta celeste ricamato a gigli d'oro; il Re entrò per la Porta Ticinese sotto varj archi trionfali, e le vie erano tutte coperte di tela e magnificamente parate fino al Castello dove il Monarca dovea recarsi ad abitare: eranvi carri dorati a foggia de' triunfi degli antichi Romani; e il Re stava sotto baldacchino di drappo d'oro con corteggio immenso di Principi, Marchesi, ec. In occasione di questa seconda venuta il Re venne convitato da Galeazzo Visconti, e da Antonio Maria Pallavicini; ma sopra ogni altro si distinse Gian-Giacomo Trivulzio: un gran numero di maestri di palazzo e di valletti invigilavano all'ordine e servivano i convitati; le numerose tavole erano coperte di vasi e piatti d'argento; e il palazzo del Maresciallo nella Contrada della Rugabella non bastando a capire tante persone, fu coperta e ridotta ad uso di sala la pubblica strada e tutto il Corso di Porta Romana fino alla Chiesa di S. Nazzaro; e la festa durò un giorno ed una notte; e il da Prato narra che sedettero a quelle tavole 200 gentiluomini, cinque Cardinali, e 120 damigelle milanesi, e innoltre vi furono tavole imbandite per 400 arcieri reali ed altrettanti famigli e cortigiani; e altri pretese di assai maggiore il numero de' convitati (*b*). Dopo il pranzo

(*a*) Il giorno 20 poi la città gli diede un pranzo nella Corte vicina al Duomo in una sala coperta di drappo celeste ricamata a gigli d'oro; pranzo a cui erano state convitate 40 damigelle ed a cui intervennero molti ambasciatori e principi: una festa da ballo terminò quella giornata.

(*b*) V. Verri nella Storia di Milano, che tolse tutte queste due particolarità dalla Cronaca del da Prato, e Rosmini vita del G. G. Trivulzio.

si ballò e si ebbe il divertimento delle maschere. Al Re piacque assai in quell'occasione una giovane milanese (Caterina di S. Celso) che cantò, suonò, e ballò benissimo; ciò che è una prova di quanto ingentiliti fossero i costumi. — Quando poi Lodovico XII venne a Milano la terza volta, fu partendo accompagnato da cento de' primi gentiluomini Milanesi che seco conducevano più di mille cavalli bardati colla massima magnificenza, e che andavano a combattere a proprie spese, ed il da Prato dice « che al veder quelle cavalcanti compagnie sì di Francesi come di Milanesi con i saioni quasi tutti di broccato d'oro sopra le fulgenti armi avendo il Re vestito di bianco in mezzo era veramente una maraviglia. » Quando poi vincitore dopo la battaglia di Agnadello tornò esso Re a Milano, da Porta Romana per cui entrò fino al Castello le strade furono addobbate con arazzi e padiglioni; e di quattro archi trionfali che allora furono eretti, quello sulla piazza del Castello era magnifico, sebbene non si fosse potuto terminare: era alto 50 braccia ed era decorato di una statua in rilievo che rappresentava il Re, ec., e di bassi rilievi o dipinture che alludevano alle sue battaglie (*a*). Il Re venne in quest'occasione preceduto da carri dorati che rappresentavano le città sottomesse; e si era preparato un carro trionfale tutto dorato e condotto da quattro cavalli bianchi scortati da ventiquattro custodi perchè il Re vi salisse, ma egli ricusò di farlo e rimase a cavallo fra i Principi e signori che lo corteggiavano, fra i quali molti Milanesi così riccamente vestiti, dice il da Prato, che il più semplice abito era semplice broccato. — Anche l'ingresso di Massimiliano Sforza annuncia un grande

(*a*) Cronaca del da Prato, e Verri St. di Mil.

lusso per parte de' principali cittadini Milanesi; ma dopo i tempi peggiorarono, e quindi quando venne a Milano nell'anno 1533 ai 10 di Marzo Carlo V non si fece per festeggiarlo che addobbare le strade dalla Porta Ticinese per cui entrò fino al Castello ove andò ad abitare; e poco più si fece, come si è veduto, nell'occasione delle nozze tanto desiderate dell'ultimo Duca Francesco II Sforza.

Già il lettore ha notato indizj di costumi assai ingentiliti. L'affettazione peraltro si mescea ad essi: alla sposa di Gian-Galeazzo Sforza, Isabella fu dato in Tortona un pranzo che merita di essere riferito a tale proposito. Ogni piatto quivi fu recato da un analogo personaggio della Favola; Febo, p. e., portava il vitello rapito dalla mandra di Admeto; Diana poneva sulla mensa Atteone trasformato in cervo, ed augurava alla sposa che l'animale tornasse a trasformarsi in uomo nel suo seno; Orfeo recava degli uccelli che si erano fermati mentre cantava di quelle nozze; Atalanta portava il cignale Caledonio, Iride un pavone tolto al carro di Giunone e rammentava il destino di Argo; Ebe versava vini prelibati, ec., ec. Terminata la mensa gli attori rappresentarono un'azione allusiva alle nozze. Un banchetto dato da Prospero Colonna nel 1515 (20 Febbrajo) è anch'esso una prova della nostra asserzione. Il Duca ed i cortigiani vi furono invitati, e vi furono invitate trentasei damigelle milanesi. Si continuava l'uso di servire in piatti separati ciascuno degli invitati: ciascuno ebbe un pernice, un fagiano, un pavone, un pesce, ec., contemporaneamente si riponeva dinanzi a ciascuno una finta pernice, un fagiano, un pavone, un pesce finti o di marzapane o d'altra materia dorati, inargentati, ec.; vi furono abbondanti pastiglie ed acque odorose. In fine della cena, comparve un finto gioielliere recando colla-

ne, braccialetti, ec.; e il Colonna facendo le parti di mediatore regalò tutte le convitate; e il Prato dice che ciò fece per *potere la sua amante senza biasimo colle proprie mani presentare*: la mattina seguente ciascuna delle invitate ricevette un canestro inargentato con entro la colazione, ec.

Il lusso de' grandi poi non era accompagnato dalla triste scena di una plebe troppo misera. Milano presentava anzi prima degli ultimi strazj che sofferse un aspetto veramente invidiabile; e il Guicciardini asserisce che era « pienissima di abitatori; e per la ricchezza dei cittadini e per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e dilicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini e per la natura degli abitatori inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia » (*a*).

Se non che tale aspetto poi tanto cangiò pei mali sofferti dalla guerra e dalla peste, che negli ultimi tempi le terre erano sì spopolate che riferisce il Burigozzo nella sua Cronaca MS che gran quantità di lupi era nel paese, cosicchè non si potea essere sicuri se non andando in tre o in quattro in compagnia; e soggiunge che non era maraviglia poichè nelle ville erano mancate le persone.

Si è toccato nel decorso di questa Storia ciò che fu fatto a benefizio delle arti e delle lettere particolarmente per opera di Lodovico Sforza, a cui si debbe più che ad altri se di esse venne a diffondersi la coltura. Con tutto ciò un velo di superstizione ingombrava ancora generalmente le menti; e lo stesso

(*a*) Lib, XVI.

Lodovico si è veduto che prestava quant'altri mai fede alla astrologia giudiziaria. I presagi allora erano accreditatissimi: assediando quel Duca Novara, quattro volte gli cadde sotto il cavallo, e ciò fu preso da tutti per funesto presagio, come riferisce il Corio credulo al par degli altri; lo stesso scrittore riferisce che un chiarore o fuoco apparso sul Castello Giovio avea allora annunziate le disgrazie della Casa Sforza! Che se di questi pregiudizi erano imbevuti gli uomini più colti, la Plebe lo era ben di vantaggio; superstiziosa all'eccesso. Essendo caduta gran grandine mentre si esponevano alla vista alcuni corpi di Santi dai monaci di S. Simpliciano, si immaginò che quel flagello venisse dall'essersi turbato il riposo di quelle ossa, e tanto furono maltrattati que' monaci che alcuno al dir del da Prato sotto le battiture lasciò non pure la cappa ma anche la forma di quella. Ciò poi che più spiace si è che i pregiudizj non erano minori negli Ecclesiastici; e l'Inquisizione credè meglio spiegare la cagione di quella grandine, ordinando che si abbruciassero certe streghe: si erano a queste povere donnicciuole, o sciocche o fanatiche, trovati indosso certi segni, quindi per un delitto impossibile i roghi loro splendettero a Ornago e a Lampugnano sul Monte di Brianza.

Questo Clero superstizioso e pregiudicato viveva poi ben altramente che fra la moderazione o la povertà raccomandata dalla dottrina e dagli esempi del Cristo. Il Burigozzo e il da Prato raccontano che venne a Milano un eremita Toscano e malgrado che non avesse ottenuto il permesso dalla Curia Arcivescovile, perchè laico, predicò in Duomo sostenuto dal popolo che accorreva per sentire i suoi discorsi. Costui declamava adunque particolarmente contro gli ecclesiastici, e loro rimproverava di aspirare

col manto della religione alle ricchezze, all'autorità, al comando; non mai sazii di latifondi e voluttà; nemici delle regole de' loro santi institutori, alieni dalla carità, dallo studio de' libri sacri, dalla cura del bene altrui, dalla pazienza, dall'umiltà, da' travagli; quindi col loro esempio cagione di generale corruttela. Ma l'eremita, predicato per sei mesi malgrado che i frati di S. Angelo cercassero di perderlo accusandolo come nemico de' Francesi nel che non riuscirono non essendo apparse fondate le loro accuse, essendosi l'uditorio stancato partì, e il male che sussisteva non così presto scomparve.

Or raccogliamo alcune notizie risguardanti particolari intorno al governo. Il Verri rilevò che sotto Lodovico il Moro, il Duca avea quattro segretarj; uno (Bartolommeo Calco) era alla testa degli affari di Stato ed avea sotto di sè varj Cancellieri uno per la Germania, un altro per Venezia, ec.; un secondo segretario era per le cose ecclesiastiche; un terzo era per gli affari di giustizia e singolarmente criminali; finalmente l'ultimo era incaricato degli affari della Camera e fissava la lista delle spese de' salariati ed altre, spedendole ai *Maestri delle entrate*, perchè ne facessero seguire i pagamenti; e questi quattro segretarj aveano i loro dipartimenti nel Castello ove resideva il Duca. — Le entrate del Duca allora ascendevano, al dir del Corio, a seicento mila annui ducati (*a*). — Il Consiglio de' Novecento, che si radunò anche nel 1512 per dare oltre le ordinarie alcune altre provvidenze per la peste, nel 1517 da una Supplica che i Mi-

(*a*) Il Verri osserva come questa somma ragguagliata alle spese cui bastava mostra come l'oro, allora più scarso, avesse assai maggior valore.

lanesi mandarono al Re di Francia si rileva che più non si univa, ed era solo di 150 Nobili. All'elezione di questo nuovo Consiglio poi così si procedeva: ogni Parrocchia eleggeva due Sindaci: i Sindaci di ogni Porta poi eleggevano quattro elettori; e i ventiquattro elettori che ne risultavano nominavano essi per ognuna delle sei Porte 25 Nobili che componevano il Consiglio: così era la Città assai male rappresentata. A tale Consiglio della città era poi concessa la nomina del Vicario di Provvisione (*a*) scelto dal Collegio de' Giureconsulti, la nomina de' due Assessori scelti pure dal Collegio medesimo, e quelle degli altri Nobili per le giudicature della città e pel Tribunale di Provvisione; o per meglio dire il Consiglio formava la terna e la scelta faceasi dal Luogotenente e Governatore dello Stato. Ma anche tal modo di nominare il Consiglio durò poco perchè nel 1518 Lautrec nominò egli 60 Nobili incaricati di rappresentare il Consiglio Generale della città (*b*); e così coloro che nel governo vennero dopo di lui continuarono a fare nominando i membri di che il Consiglio veniva a mancare (*c*).

Crescendo l'autorità del Principe sulle rovine di quella de' cittadini, questi sentivano l'effetto di certi disordini senza poterne rimovere essi la cagione: è per ciò che nella Supplica poc'anzi accennata si imploravano provvidenze contro violenze che una buona organizzazione di uno Stato non può tollerare. Chiedevasi in quello scritto che

(*a*) La città di Milano avea comperata nel 1515 dal Duca Massimiliano il Vicariato di Provvisione, la giudicatura delle strade e quelle delle vettovaglie collo sborso di 50 mila ducati.

(*b*) V. Verri Storia di Milano.

(*c*) L'Adunanza di questi 60 decurioni che dicevasi la *Cameretta* durò fino all'epoca della Repubblica Cisalpina.

il Governatore e Luogotenente non avesse nè direttamente nè indirettamente ingerenza nelle cose di giustizia tanto civile quanto criminale; che nessuna autorità avesse negli affari delle Regalie, e nemmeno la facoltà di proclamare editti: ma ciò il Re non volle accordare; e solo accordò che nessun comandante militare potesse nelle città di presidio o nei Castelli esercitare giurisdizione sopra i cittadini. — Altri disordini pei quali chiedevasi provvidenza in quella Supplica erano: che i questori che giudicavan delle cause fra gli impresari ed il Popolo essendo bene spesso socj dell'impresario, il popolo veniva oppresso; essi poi come ministri camerali in occasione di confische occupavano indistintamente tutto il patrimonio e del reo e de' consanguinei che viveano con esso, e quindi gli innocenti costretti a dispendiose liti erano prima rovinati che ottenessero giustizia: altro disordine era che la procedura criminale era così arbitraria che il supremo giudice assistito dal suo vicario facea imprigionare chi volea, vi fosse un motivo fondato o no per farlo, e quindi sottoponea l'accusato all'esame non risparmiandogli la tortura; onde molti chiamati all'esame, per sottrarsi a tanto male fuggivano e doveano patire di esser condannati in contumacia benchè innocenti. — Il Re di Francia incaricò il Senato di proporre esso i rimedj per questi mali (*a*).

Rammenteremo finalmente come, avendo nel 1516 Francesco I stabilito che de' dieci mila ducati annui allora assegnati alla città per convertirsi in opere pubbliche, la metà venisse impiegata nel formare un canale sotto la direzione del Vicario e dei Dodici di Provvisione, si cercò di farne uno

(*a*) V. Verri Storia di Milano.

che rendesse comoda la navigazione col lago di Como, ma invano; si tentò poi se da Porlezza a Menaggio si potessero unire i laghi di Lugano e di Como, ma non si ebbe miglior successo; si esaminò se si potesse rendere navigabile la Tresa emissario del Lago di Lugano che sfogasi nel Lago Maggiore, e non fu possibile; si esaminò se a Capolago si poteano estrarre le acque ed incanalarle per la Lura verso Seregno e quindi a Milano, ma pure indarno: allora si ritentò di fare un emissario nell'Adda, ma vedendosi che non si poteva che condurre un canale per Cernusco, Usmate, Arcore, e ciò con sommo dispendio, si propose invece di rendere navigabile l'Adda da Brivio a Trezzo, e la città fece una supplica al Re per tale oggetto, che poi non si effettuò che nel Secolo XVIII (*a*).

(*a*) I particolari delle ricerche allora fatte ponnosi vedere nella Storia del Verri.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

BREVE QUADRO CRONOLOGICO

DELLE VICENDE PRINCIPALI DI MILANO

DAL 1535 A' DÌ NOSTRI (*a*).

(1536) FRANCESCO I Re di Francia dopo aver in vano sollecitato Carlo V a investire il Duca d'Orleans suo secondogenito del Ducato di Milano, esperimenta la forza per ottenerlo, e fa entrare nel Piemonte un esercito che si impadronisce di tutto il paese fino alla Sesia; ma Carlo V scaccia i Francesi dall'Italia, ed entra egli nella Provenza, da cui però è costretto poi a ritirarsi. Finalmente, colla mediazione di Paolo III, nel Giugno del 1538 Francesco e Carlo sottoscrivono in Nizza una tregua di 10 anni; e lo Stato di Milano resta frattanto a Carlo.

(1542) La guerra però si rinnova nel 1542, avendo Carlo V promesso a Francesco I di restituirgli il Milanese, promessa fattagli in occasione che Carlo passò per la Francia per portarsi a punire i ribelli Gandesi; ma che poi ricusò di mantenere. Francesco I fa ricominciare le ostilità nel Piemonte; ed il 14 di Aprile del 1544 gli imperiali comandati dal Marchese del Vasto sono sconfitti da Francesco Borbone Conte di Enguien, e secondo ogni apparenza avrebbero perduto il Ducato se il Re di Francia non avesse dovuto richiamare una gran parte delle sue truppe per difendere il suo Reame dall'invasione delle armi dell'Imperatore e del Re di Inghilterra: finalmente nella pace sottoscritta nel 1544 a Crespy (18 Settembre), Carlo promette di

(*a*) Alla Storia di Milano del sig. Campiglio ho creduto bene di aggiungere questo quadro succinto degli avvenimenti posteriori.
L'EDITORE.

dare al Duca d'Orleans, secondogenito di Francesco in isposa la figlia di Ferdinando d'Austria suo fratello coll'investitura del Ducato di Milano: se non che ciò non ebbe luogo per la morte del Duca d'Orleans. Morto poi nel 1547 (31 di Marzo) Francesco I, Carlo V rendette palese l'investitura da lui data del Ducato di Milano al proprio figlio Filippo II nel 1546.

Ad Antonio da Leva, morto nella spedizione di Carlo in Provenza, era succeduto il Marchese del Vasto che si disonorò facendo trucidare nel 1541 due ambasciatori di Francesco I sul Po vicino alla foce del Ticino, per impadronirsi di carte di cui li credeva portatori, e che non aveano; il che fu sprone al Re di Francia ad impugnar le armi: e che innoltre fu accusato dai Milanesi di concussione. Morto il dal Vasto nel 1546, gli succedette Don Ferrante Gonzaga: ed è a questo governatore che Milano va debitrice delle mura che attualmente la circondano e che furono terminate nel 1555, come di aver egli (in occasione che venne il Principe Don Filippo a Milano nel 1548) fatta ampliare la piazza maggiore ed in altri modi abbellita la città. Egli per altro non era estraneo ai raggiri di una iniqua politica.

Spirato Pier-Luigi Farnese che da Paolo III era stato investito del Ducato di Parma e Piacenza, il Gonzaga che avea partecipato all'assassinio di quel Duca occupò Piacenza, e ciò fu cagione che Paolo III si collegasse con Enrico II successo al padre nel reame di Francia. Ma succeduto a Paolo Giulio III (1550), questi abbracciò invece le parti degli Imperiali, contro Ottavio Farnese stato proclamato Duca di Parma e contro la Francia; ed essendo scesi i Francesi (1551) contro di essi nel Piemonte, si combattè con varia fortuna finchè per opera del Pontefice nel 1556 (ai 5 di Feb-

brajo) fu conclusa a Cambrai una tregua di 5 anni. Ma una tal tregua poco durò, poichè collegatosi il Pontefice colla Francia, la guerra riarse fino al 1559, anno in cui fu conclusa la pace di Cambrai (3 Aprile); per la quale ognuno de' Potentati Italiani ricuperò ciò che aveva perduto. Carlo V approfittando della tregua di Cambrai, aveva intanto a Brusselles rinunciato ai proprii Stati in favore di Filippo II suo figlio, ed alla corona imperiale in favore del proprio fratello Ferdinando I.

S. Carlo Borromeo creato nel 1560 Arcivescovo di Milano, disponendo delle ricchezze dell'Ordine degli Umiliati soppresso da Pio V il 7 Febbrajo 1571, dà mano ad assai notevoli fondazioni; sorgono quindi, sontuose fabbriche, il Seminario, il Palazzo arcivescovile, il Collegio Elvetico, ec. ec. Fautore della società dei Gesuiti, gli stabilì in Brera la più bella prepositura degli Umiliati. Ma S. Carlo che per compiere le sue riforme usava anche del poter temporale, nel 1576 e 1577 imperversando in Milano la pestilenza mostrò che da solo amore di religione era mosso, poichè esponendosi ai perigli, coll'esempio facea che gli appestati non mancassero nè di cibo nè de' conforti della religione; ed è in questa circostanza che fece innalzare delle croci ne' quadrivi perchè gli infermi si ricreassero assistendo ai divini uffizi che vi si celebravano (*a*). — Egli fondò varj monasteri, e, ciò che è meglio, il Collegio Borromeo in Pavia; e morì nel 1584.

In questo torno ancora altri nobili edifizi abbellivano Milano, fra i quali il palazzo Marino ope-

(*a*) È notevole come, essendosi ordinato che nessuno uscisse di casa, per più di sei mesi cinquanta mila persone furono a spese pubbliche alimentate; e non bastando le rendite civiche, le elemosine de' facoltosi, le entrate de' luoghi pii, la città vendette i suoi dazj per supplire al bisogno.

ra di Galeazzo Alessi da Perugia, e le chiese di S. Fedele e di S. Sebastiano opere del Pellegrino: la Chiesa di S. Lorenzo, caduta nel 1573, fu rifabbricata sul disegno di Martino Bassi (*a*).

(1598) Filippo II Re di Spagna e Duca di Milano muore, e gli succede Filippo III suo figlio. Federico Borromeo cugino di S. Carlo eletto Arcivescovo di Milano nel 1595 si illustrò col suo amore per le scienze, le lettere e le arti. Egli eresse la Biblioteca Ambrosiana con una magnificenza unica per un privato, e la empiè di preziosissimi MSS. raccolti con immensa spesa nell'Italia non pure ma nella Grecia e nelle altre parti d'Europa, e persino nell'Asia; le assegnò una sufficiente dote; vi aggiunse un Collegio di dottori, una scuola di lingue orientali, un Museo di Storia Naturale, una Tipografia ben fornita di caratteri anche forestieri, ed un'Accademia di belle arti cui donò molti capolavori specialmente di disegno e di pittura: questa era tanto più utile in quanto che era venuta meno quella fondata già da Lodovico il Moro sotto la direzione di Leonardo da Vinci. Tale Biblioteca, costrutta in 6 anni, fu aperta al pubblico nel 1609; e il fondatore segnalò la sua modestia dandole invece del proprio nome quello di *Ambrosiana*. Il Cardinale Federico poi non mancò di far risplendere la sua generosità durante la carestia e la pestilenza che infierirono a que' tempi nello Stato (anno 1629-1632). Egli morì ai 21 di Settembre del 1631.

(1621) Muore Filippo III e gli succede Filippo IV suo figlio. Più debole del padre, egli ebbe formidabili antagonisti ne' due ministri francesi Richelieu e Mazarini, i quali volevano abbassare la Casa

(*a*) Allora vennero anche introdotti i religiosi Ospitalieri detti Fate bene fratelli.

d'Austria. Cominciando dal 1621 in cui Richelieu prese a proteggere contro gli Spagnuoli i diritti di Grigioni protestanti sopra la Valtellina fino alla pace de' Pirenei del 7 di Novembre del 1659, la Spagna e la Francia furono quindi quasi sempre in guerra; e le armi di quest'ultima in Italia avendo per oggetto il possedimento del Piemonte, del Monferrato e del ducato di Mantova, la guerra mai non si allontanò dai confini del Milanese; ma essa veniva però trattata con poca gagliardia.

(1665) Filippo IV muore e gli succede Carlo II suo figlio. Alla morte di quest'ultimo poi (1700) sórta la guerra per la successione alla Monarchia Spagnuola, il Ducato di Milano cessò dall'appartenere ai Re di Spagna. Ciò fu una fortuna: infatti il governo degli Spagnuoli non lasciò di sè che rimembranze assai infauste. La giustizia era amministrata da giudici ignoranti e superstiziosi; l'agricoltura giaceva spregiata e negletta; scoraggiata era l'industria (*a*). Il governatore Conte di Fuentes sul principio del secolo XVII avendo proibito l'esportazione delle armi, trasse così in rovina questa manifattura tanto lucrosa per i Milanesi. De' governatori pochi furono i buoni, molti i tristi. Non ricevendo essi il danaro necessario per mantenere le truppe dalla Spagna il cui erario era esausto, aggravavano la mano sui Milanesi; e pronti a segnalarsi colla prepotenza, non erano poi tanto forti per far cessare quella de' Nobili che cinti di *bravi* o sicarj da sè si faceano giustizia o per meglio dire perpetuavano le loro vendette, brutali per ignoranza, orgogliosi per imitazione della boria spagnuola: al quale tristo quadro l'ignoranza e la superstizione

(*a*) La popolazione di Milano decresciuta per le pestilenze stette stazionaria sotto li 100 m. abitanti per i tristi effetti di questo mal governo.

accrescevano tetri colori: infatti durante le due pesti di cui si è fatto menzione, si credettero esistere de' propagatori del morbo, e mettendo a morte de' pretesi untori si punirono degli innocenti; nè mancarono di ardere roghi per punire delle supposte streghe; mentre poi vi erano luoghi di asilo pei veri malfattori (*a*).

Nella guerra per la successione Spagnuola, i Francesi prima occuparono Milano; ma gli Imperiali a cui si era congiunto il Duca di Savoja, condotti dal Principe Eugenio di Savoia batterono poi i Francesi sotto Torino (1707) e conquistarono il Milanese Ducato, dal quale furono però staccate per cedersi al Duca di Savoja, Valenza, Alessandria, la Lomellina e la Valsesia. Però in compenso l'Imperatore Giuseppe I univa al Ducato di Milano quello di Mantova, posto al bando dell'impero Ferdinando Carlo Gonzaga che avea favorito i suoi nemici. Del Ducato di Milano poi l'Imperatore proclamava Duca l'Arciduca Carlo che aspirando alla successione della monarchia Spagnuola avea assunto il titolo di re col nome di Carlo III.

(1711) Morto Giuseppe I, Carlo gli succede nel trono imperiale sotto il nome di Carlo VI. — Nel 1713 la pace conchiusa in Utrecht (11 Aprile) assicurò a Carlo il possesso di Milano, possesso poi confermatogli da un segreto accordo da esso stipulato col Re di Spagna Filippo V nell'Aprile del 1725.

Estintasi la schiatta Farnese dominante in Parma

(*a*) Filippo II avea anche voluto introdurre in Milano l'inquisizione Spagnuola, non pago di quella dell'Italia che già vi era stabilita; e il Duca di Sessa Governatore di Milano annunciò nel 1563 questa reale determinazione: ma una tale proposizione tal bollore eccitò negli animi, ed i Milanesi parvero così determinati ad opporvisi, che il Governatore persuase a Filippo di rinunciare al suo divisamento.

e Piacenza e quella di Toscana, sorse nuovo argomento di guerra per quelle successioni, guerra che poi scoppiò per l'influenza esercitata dalla Corte imperiale nell'elezione di Federico Augusto III in Re di Polonia ed onta de' maneggi della Francia; e il Re di Sardegna Carlo Emanuele essendosi collegato coi Re di Francia e di Spagna, un esercito Gallo-Sardo improvvisamente occupò Milano nel 1733 ed impadronissi anche del Castello che si rese ai 2 di Gennajo del 1734. Ma sulla fine del 1735 furono a Vienna sottoscritti preliminari di pace, e questa essendosi a Parigi ratificata, Novara e Tortona furono date al Re di Sardegna, e l'Imperatore ebbe, oltre il Mantovano e il Milanese, Parma e Piacenza. Molti pesi sopportò il Milanese per questa guerra. Carlo VI poi morì nel 1740 lasciando tutti i suoi Stati all'unica sua figliuola Maria Teresa.

La guerra che si accese in Germania sui principj del regno di Maria Teresa si estese anche nell'Italia. Gli Spagnuoli partitisi dal Napoletano e raccoltisi nella Romagna minacciavano la Lombardia. Allora l'Imperatrice concedeva al Re di Sardegna, per tenerselo fedele, Bobbio e Voghera, in guisa che il corso del Ticino dal Lago Maggiore al suo confluente nel Po fu la linea di confine fra i due Stati. Fermatosi in Aranjuez un accordo fra le Corti di Francia e di Spagna e la Repubblica di Genova, l'esercito Alleato in Italia composto di 75 mila combattenti entrò in Milano coll'Infante don Filippo; ma il nuovo governo non durò che tre mesi, perchè avendo l'Imperatrice mandati rinforzi, non pure Milano fu ricuperata il 18 di Marzo 1746, ma i Galli-Ispani non cessarono di ritirarsi in faccia agli Imperiali finchè giunsero in Provenza. Gli Austriaci prendevano allora anche Genova, ma i mali trattamenti fatti soffrire a quella città ne li fece

scacciare. La pace di Aquisgrana finalmente nell'Ottobre del 1748 ridonò la tranquillità non pure all'Italia ma all'intera Europa; e in essa si cedettero da Maria Teresa i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla all'Infante Don Filippo, e furono confermate le cessioni da essa fatte al Re di Sardegna.

Il Regno di Maria Teresa è di grata memoria per la Lombardia, nella quale sorse un miglior ordine di cose. Infatti le immunità del Clero furono abolite; si tolsero alle Comunità religiose le carceri private; si tolsero gli asili; si soppresse l'Inquisizione; si pose un freno alla giurisdizione ecclesiastica ed al diritto di acquistare delle così dette *mani-morte*; e si condusse a terminare il catastro: lavoro tentato sotto gli Spagnuoli, poi ripigliato nel principio del Governo Austriaco ma interrotto per le guerre, e condotto a termine nel 1759, sicchè l'anno seguente il tributo prediale si cominciò a ripartire dietro di esso (*a*). Ed ancora le finanze dello Stato che prima impinguavano gli appaltatori furono richiamate; si migliorarono le monete; si ampliò l'Università di Pavia e vi si chiamarono distinti professori; essendo stati soppressi i Gesuiti, si aprì il Ginnasio di Brera e la Biblioteca di questo nome; si formò una Società *patriottica* pei progressi dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture; e finalmente si rese praticabile la navigazione dall'Adda a Milano coll'apertura del canale detto di Paderno per cui le navi da Lecco scendono nel naviglio della Martesana, ec. ec. Gli architetti Vanvitelli e Piermarini intanto richiamavano il buon gusto per l'innanzi stato sbandito dal Borromini, ed opera del secondo sono la Regia Corte e

(*a*) Quest'opera fu condotta a termine con una somma accuratezza ed onorò Pompeo Neri presidente della commissione che ne era incaricata.

la Real villa di Monza, il compimento del palazzo di Brera, il Monte detto di S. Teresa, il Gran Teatro della Scala e quello della Canobiana (*a*). Maria Teresa concorse anche ad aprire l'utile stabilimento per ricovero de' vecchi poveri, il quale dicesi *Trivulzi* dal nome del suo fondatore il Principe Antonio Tolomeo Trivulzi che destinò il suo palazzo medesimo a tale oggetto. — Ministro nella Lombardia (1759-82) il Conte di Firmian anch'egli partecipava alla gloria di tante utili riforme.

Nel 1753 si era stipulato fra la Corte di Vienna e quella di Modena che la Principessa Beatrice figlia del Principe Ercole Rinaldo ed erede presuntiva di tutti i dominj Estensi sposerebbe a suo tempo l'Arciduca Ferdinando terzogenito di Maria Teresa, il quale sarebbe Governatore e Capitano generale della Lombardia Austriaca; durante la minorità di questo Principe doveva governare lo Stato Lombardo il Duca di Modena Francesco III. Or l'Arciduca Ferdinando si stabilì in Milano l'anno 1771, ed alla presenza sua ed alla sua attività sono anche dovuti molti degli utili provvedimenti che allora andavan migliorando lo Stato della Lombardia.

(1780) Morta Maria Teresa ai 29 di Novembre del 1780, il suo successore Giuseppe II che già avea visitato Milano nel 1769, introdusse ancora nuove riforme. Al Magistrato politico camerale, alla Commissione ecclesiastica, al tribunale della Sanità, alla Commissaria generale, ed alla Congregazione di Stato (*b*) che allora erano stabiliti, egli so-

(*a*) Il teatro che prima esisteva in Corte era stato costrutto nel 1598, e ricostrutto nel 1708.

(*b*) La Congregazione dello Stato era stata eretta fino dal 1543 sotto Carlo V, ed essa si componeva del Vicario di Provisione della città di Milano e dei Rappresentanti delle altre città del Ducato; la Giunta per le cose ecclesiastiche e il Magistrato Politico camerale erano istituzioni di Maria Teresa.

stituì un Consiglio di Governo; il sistema giudiziario ebbe miglior forma, e cessato il Senato dopo 285 anni di esistenza ad esso vennero sostituiti i Tribunali di Prima Istanza, di Appello e di Revisione; furono estirpati gli ordini feudali prima solo repressi; si proclamò nelle materie ecclesiastiche, la tolleranza; e soppressi varj monasteri, limitato il numero de' giorni festivi, si determinò meglio quello delle parrocchie e lo stipendio de' parrochi, e si provvide all'istruzione de' chierici. La città anche vantaggiava colla proibizione di tumulare nelle chiese, coll'illuminare che si fece di notte le contrade, ec. ec. — Nel 1790 poi morì l'Imperatore Giuseppe II (20 Febbrajo).

Leopoldo II suo fratello che gli successe non era di lui meno filantropo, ed era ancora più filosofo; avendo invitati i corpi civici a fare le loro rimostranze, in conseguenza di queste egli repristinò la Congregazione dello Stato, diè nuova sistemazione al Governo coll'erezione di una Conferenza Governativa e la repristinazione del Magistrato Politico Camerale; ec. ec. (*a*): ma egli mancò troppo presto essendo morto nel 1792. Allora preparavasi alla Lombardia un burrascoso avvenire: infatti in conseguenza della rivoluzione francese romoreggiando di armi per più di vent'anni l'Europa, Milano fu prima sede del governo della Repubblica Cisalpina, poi della Repubblica Italiana, poi capitale del Regno Italico; e ricuperata per poco dagli Austriaci nel 1799 non tornò in loro potere che nel 1814. Debbe ai Francesi questa città di molti miglioramenti: il compimento del canale del Naviglio da Milano nel Ti-

(*a*) Si separò altresì l'amministrazione della Provincia di Mantova da quella del Milanese alla quale era stata sei anni avanti aggregata.

cino da essi incominciato però, fu opera del governo attuale, come è sotto di esso che venne condotta a termine la fabbrica della Metropolitana, di cui nel 1805 un ordine di Napoleone rianimava il lavoro, essendosi assegnati per compierlo cinque milioni di lire e ordinata la vendita de' beni appartenenti alla fabbrica.

ERRORI

Vol. II, p. 199, lin. 10; a giudicarne dal lavoro, *leggi*, a giudicarne dal lavoro;

» III, p. 64, *Nota* suoi cavalieri, *leggi* suoi cancellieri

» IV, p. 149	lin. 4	precisammo	»	precisiamo
167	» 2	usato	»	osato
169	» 9	da'	»	da
» V, p. 50	» 8	nulla	»	in nulla
241	» 18	essendogli	»	ed essendogli

Gli altri errori di stampa si lasciano rilevare al lettore.

Nel presente volume a pag. 149 linea ultima

, che poi mise, ec. *leggi*, come poi furono messi, ec. — *Infatti i figli del Conte Avogadro, di cui si parla, non furono messi a morte per ordine di Gastone di Fois, bensì per un' ingiunzione venuta da Francia.*